LIVORNO DALLA SUA ORIGINE SINO AI NOSTRI TEMPI OPERA STORICA...

LIVORNO

DALLA SUA ORIGINE

SINO AI NOSTRI TEMPI

LIVORNO

DALLA SUA ORIGINE

SINO AI NOSTRI TEMPI

OPERA STORICA POPOLARE

DI

CARLO TASI

VOLUME SECONDO

LIVORNO
Editore S. Serraglini
1867

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Il Castello di Livorno sotto il principato mediceo.

La libertà di Firenze è caduta. La nostra terra non più è sottoposta al governo del popolo ma è retta dalle cure di un principe. La repubblica, tuttochè mantengasi il nome, è convertita in monarchia, non per tirannide dei Medici, sibbene per concordare e governare civilmente gli uomini. Omai abbiamo veduto, quanto la brama di presiedere al governo del popolo sia forte negli uomini quando la forma del governo si presta a farli salire, che non quella di procurare la loro felicità. Abbiamo veduto nella libertà popolaresca, il patrio amore circoscriversi tutto alla conquista di un seggio, meglio che al pubblico bene. Uomini dal cuore nero del fumo dell' ambizione,

agitano sempre gli ordinamenti civili per satisfare alla loro passione ponendosi di galoppo sul dorso della repubblica, non altrimenti che fantini precipitando sopra focosi destrieri fanno per conseguire il premio. Uomini crudeli! Voi fate della patria vergognoso ludibrio alla vostra cupidigia e trattate la libertà senza amore nel modo stesso che il mercatante tratta la merce. Uomini crudeli! Voi pieni d'improntitudine, d'ambizione, d'interesse, d'ira, di rancore, di simulazione, e di frode faceste sì che la Libertà sparisse alla patria, nella medesima guisa che la Grazia sparisce al popolo infedele. Celeste dea, perchè mai tu di nobilissime forme composta sfuggi al vizio sdegnosa? Perchè, perchè mai non hai tu la forza della tirannide? Nobile e divina di origine, tu non puoi vivere fra gli uomini di virtù privi, poichè l'anima tua emanando da Dio non vuole contaminarsi. Tu, a loro t'involi quale puro effluvio si leva dalla terra più ingrata per non corrompersi. Non sai tu, che gli esseri umani non possono tutti, per natura diversa, salutarti regina e riverirti ossequiosi? Le umane passioni tanto svariate, non sai tu, che sono veementi più che onde agitate e mugghianti? O Libertà, quantunque sparita dal reggimento fiorentino per disusata ingratitudine di coloro che ti hanno invocata al conseguimento della loro sperata fortuna, risplendi sempre siccome benefico sole sugli uomini, e fa' sì che nella compressione

di un principe, il popolo possa senza diritto di legge, essendo per sua colpa spietatamente infranto, godere nel principato il bene che nella repubblica non seppe raggiungere! Vorrai tu lusingarmi? La monarchia non chiudo forse il varco ai così detti difensori di popoli quando per grazia di Dio e per felicità dei sudditi trapassa nella linea dei principi discendenti? Occupato il trono per lungo ordine di anni, è spenta la principale cagione che muove alcuni arroganti a farsi re, massimamente quando lo stato per morte del principe n' è privo, imperocchè vanno sicuri che lo scettro non cadendo dal trono nelle mani del popolo, e proso con diritto da chi gli succede. Il trono è uno scoglio spaventevole agli occhi degli ambiziosi!

Or dunque, nella lagrimevole condizione dei fiorentini, che la repubblica popolare ridusse nell' abbiezione vorranno uomini potenti non riparare allo inconveniente? E Carlo V, e Clemente VII, vorranno che Alessandro de' Medici, a capo di un popolo, sia bersaglio eminente delle ire popolari? Per quanto essi potranno rimedieranno al male per sanare il corpo della repubblica col farmaco monarchico. Laonde, ai tre di luglio, giungeva in Firenze Messer Giovannantonio Mussettola, ambasciadore o commissario imperiale, con la Bolla del decreto, e dichiarazione di Cesare, fatta in Augusta il 21 ottobre dell' anno passato, sottoscritta di propria mano dello Impe-

ratore e sigillata col suo aureo stemma. Il giorno dopo, il duca Alessandro de' Medici, entrato pur esso in Firenze, ad ore ventitre, per la porta di Faenza, a lui venivano incontro moltissimi cittadini accompagnati da un drappello di giovani i quali erano riccamente addobbati.

Il popolo che dice? Non è egli gridante? Il popolo esulta ora pei Medici, come esultava allora pei Chirurghi: *Palle, Medici, Medici, Viva, Viva*, erano gli stridi di tutti. Il popolo, variato vento varia cammino, si spinge dove la calca lo porta e grida le voci che ode. Non più *Morte* ma *Viva* riecheggia nell' aere dolce, tanto fragrante di fiori. Il popolo segue ebbro di cosa nuova il Mussettola e il duca Alessandro con quello amore che seguiva gli altri amanti della patria decaduti. Ove vanno essi? Al palazzo della Signoria, la quale attende con tutti i Magistrati nella prima sala vecchia il principe novello. Là ora preparata una residenza rilevata con alcuni gradini a piè, su i quali già erano i Magistrati che attendevano il benvenuto signore. Il Mussettola ponendosi a diritta Alessandro, e a sinistra il gonfaloniere Benedetto Buondelmonti occupava gli alti posti, e levatosi della persona con la Bolla spiegata in mano che stabiliva il governo di Firenze, pubblicamente parlava in questa sentenza:

« Essendo il Serenissimo e Invittissimo Imperadore Carlo V venuto in Italia per doverla pa-

cificare, affinchè renduto la pace a lei, potesse rivolgere sicuramente l'armi sue contro il Principe de' Turchi, e avendo pacificata Vinegia o lo altre città d'Italia, trovò che solo i Fiorentini non solamente avevano osato cacciare il Papa, e la nobilissima famiglia dei Medici, onde avevano e pubblicamente e privatamente tanti onori e beneficii ricevuto di casa sua, senza alcuna cagione, ma eziandio muovere guerra a Sua Maestà nel suo Reame di Napoli; e non ostante ch'ella aveva come benigna e mansueta, tentato più volte con dolci e oneste condizioni di rimetterla, eglino però, o per la qualità dei tempi, o per loro pertinacia propria, o per privata autorità d'alcuni particolari, mai voluto non avevano; laonde Sua Maestà fu contra sua voglia (non altramente che fanno i padri quando a castigare i figliuoli si conducono) sforzata a muovere lor guerra, e assediare strettissimamente la città, avendo essi avuto ardire di chiudere le porte ai suoi eserciti, e con tutto che avesse per ragione di guerra potuto far morire di fame tutto il Popolo fiorentino, e dar Firenze a sacco, ed in preda ai suoi soldati ardentissimi di dare l'assalto per saccheggiarla; infino a tanto che i Fiorentini riconosciuto l'error loro, e dimandatone perdono, si arrenderono e fecero l'accordo; onde Cesare per vigore della sua dignità, e potestà Imperiale, ed in virtù della Capitolazione fatta

fra il Signor Ferrando Gonzaga e la Repubblica fiorentina, l' aveva per sua propria clemenza, o ai caldissimi preghi della Santità di Papa Clemente ricevuta in grazia di nuovo, e rendutole larghissimamente tutte le ragioni, preminenze, immunità, privilegi, e grazie imperiali di prima, donde era meritamente per le cagioni, e ragioni sopraddette, secondo o la disposizione delle leggi caduta, e ordinato che l' Illustre Famiglia de' Medici, e conseguentemente l' Illustre Signor Alessandro, duca di Civita di Penna, suo dilettissimo Genero, dovessono esser ricevuti, e accettati nella patria, e casa loro con quella stessa autorità o maggioranza, la quale v' avevano innanzi che cacciati ne fossero, e riformandosi lo Stato, e creandosi i Magistrati come innanzi al millecinquecento ventisette si faceva, il detto Duca Alessandro fosse capo e proposto di tal reggimento in tutti gli Uffici o Magistrati com' era stato deliberato per leggo municipale agli diciassette di febbrajo, mentre che durava la vita sua, e dopo la sua morte tutti i suoi legittimi figliuoli, ed eredi, e successori maschi discendenti del corpo suo; intendendosi sempre, che la prerogativa della Primogenitura dovesse aver luogo, e mancando la linea legittima di detto Alessandro in tal caso il più propinquo di detta Casa de' Medici della linea di Cosimo e di Lorenzo, fratelli, colla medesima prerogativa dell' età, cioè, chi fosse maggior di tempo, dovesse essere suc-

cessivamente in infinito primo Capo del governo, Stato, e reggimento di detta repubblica, e sotto la cura e protezione di lui avesse a essere detta città di Firenze, la quale, se mai per tempo alcuno, o per qualunque cagione facesse contra la Deliberazione e dichiarazione del presente Decreto, s' intenda subitamente esser caduta di tutte le grazie, privilegi, ed esenzioni sopraddette, ed in oltre esser devoluta all' Impero, sotto pena a chiunque contraffacesse di cento marche d'oro. »

Alcuni dei miei pochi leggitori, i quali abbiano la esperienza degli uomini e delle cose politiche che avvengono in tutti i tempi, non istupiranno se il Gonfaloniere Buondelmonti, voltosi al Mussettola, pigliando dalla sua destra la Bolla imperiale se la baciasse reverente, e ringraziasse Dio e Cesare per sè, pel popolo fiorentino, per tutti i magistrati della libertà perduta. Non istupiranno se Benedetto Coveni pei sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo, Francesco Tosinghi pei dodici buonuomini, Filippo Valori pei capitani di parte, Matteo Niccolini per gli Otto di Pratica, Domenico del Gegia per gli Otto di Balìa, Giovan Maria Benintendi pei Conservadori, Matteo Strozzi per gli Ufficiali del Monte, Matteo di Bernardo Niccolini pei Massai di Camera, Dinozzo Lippi pei sei della Mercatanzia, Prinzivalle della Stufa pei Procuratori delle Fortificazioni, Enea della Stufa per tutta la Balìa, tutti, ma tutti toc-

cando inchinevolmente con la destra la Bolla, (che rodeva terribile la libertà) e con la sinistra alzandosi per reverenza il cappuccio, giurassero l' osservanza della medesima. Gli uomini, perduto il bene della libertà, si adattano anco al principato assoluto quando prevale, inquantochè lo alternare dall' uno e dell' altro, secondo i tempi che corrono, par necessario agli uomini e alla loro politica costituzione quanto il moto alla umana natura.

Il nuovo stato potrà egli mai esser caduco? L' augusto Carlo, non solo, come abbiam detto, toglie la elezione del gonfaloniere alla repubblica e fortifica una linea discendentale nel fiorentino governo, ma dichiara solennemente in Augusta l' arciduca Ferdinando, suo fratello, re di Ungheria e di Boemia, a re dei Romani col consentimento degli Elettori, coronandolo in Francoforte; non solo accomoda le differenze che vertevano fra il Duca di Ferrara e papa Clemente, ma con forze spagnuole, Siena costringe ad introdurre un governo favorevole alle sue voglie. Il principato sarà egli caduco? Voglia Dio reggerlo con tutta la sua potenza per migliorare i destini degli uomini, i quali han pur sempre bisogno, pur troppo, di un braccio ferreo che li comprima per ottenere il perfezionamento morale e civile tanto necessario. Quale influenza avrà egli su gli uomini della nostra terra? Quale impulso

darà ai suoi rappresentanti? L'occhio vigilissimo dei Medici li condurrà siccome padri amorosi al conseguimento del loro bene? Presentando gli Atti del nostro Comune, assai meglio che le parole di chi ha scritto altrimenti, parole stoltissime, mostreremo solennemente che la monarchia, ora incipiente, già riempie l'animo nostro di quella speranza consolatrice che non mai manca alla fede e alla sapienza degli ottimi principi.

Il 23 aprile, riuniti gli Anziani, Governatori, e Consiglieri del nostro Comune nel palazzo del magnifico Capitano e Commissario di Livorno, (il quale, essendo già rammentato innanzi il Bagnosi, quantunque nel quarto volume manoscritto del Santelli alla seconda pagina si trovi che Antonio del Rabatta, fiorentino, secondo un Libro antico che presso di sè—Ricordi di Ser Nello—aveva ne fosse Capitano, non nominandosi altra persona, noi dobbiamo ritenere a Capitano il Bagnosi e non il Rabatta, fidando sulla precisione delle Deliberazioni comunali poichè variato il Castellano dovevasi nel contesto citare) uno degli Anziani, Fretta di Ugolino, disse e propose al Consiglio, che per suo avviso e commissione degli Spedalieri di S. Antonio, e con autorità degli Anziani fossero dati a livello i beni del detto Spedale, talchè messa a partito la proposta fu vinta a maggioranza.

Quindi, occupandosi della tratta del nuovo

Consiglio nel solito modo, per fortuna, estrassero i nomi degli Anziani, per quattro mesi, degli Stimatori per otto mesi, dei Campai per otto mesi, dei Ragionieri, e dei Grascieri. Il primo settembre, trassero dalle borse per quattro mesi futuri

Anziani

Simone di Matteo Amadori
Bastiano di Lorenzo
Francesco di Pezino

Ragionieri

Niccolaio da Piombino
Francesco di Pezino

Il 17 settembre, congregati gli Anziani e Governatori della nostra terra, per eleggersi il nuovo cancelliere fu nominato Bartolommeo, notaro infrascritto. E ad un tempo, considerando esser necessità provvedere danaro per quietare i creditori del Municipio, e superare un tale inconveniente, si nominassero due persone, che unito agli Anziani conseguissero lo scopo, poi quale furono

Bastiano di Damiano
Gherardo d' Jacopo.

Il 13 decembre, riunitosi il pubblico generale Consiglio, con volontà del magnifico capitano e commissario della terra, Carlo ser Pitti (non Antonio del Rabatta come il Santelli ed il Vivoli hanno presunto) nella chiesa di Santo Antonio per fare il nuovo squittinio e la imbersazione di tutti gli uffici, essendo necessario un cancelliere che vi assista pel rogito, conoscendosi la qualità e la sufficienza di ser Agnolo di Francesco Scalanchi da Bibbiena, al présente cancelliere e compagno del prefato capitano commissario di Livorno, fu eletto e nominato cancelliere del nostro Comune. Poscia, procedendo allo squittinio, elessero tre Anziani, otto Consiglieri al maggior consiglio, e trentuno consiglieri al minore. Dopo di che, sempre durante l' adunanza, si propone per morte di non pochi abitanti, per malati e per essere andati altrove alcuni della terra, come per esserno venuti altri nuovi ad abitare Livorno, che alle fazioni della terra, a forma degli Statuti, pur essi debbano prestarsi, ed essendo diminuito il numero di quegli uomini si mandassero alle fazioni coloro che hanno le necessarie qualità. Diciassette uomini furono vinti, dei quali tralascio i nomi, che volentieri riporterei se non mi ritenesse il dubbio che non fossero graditi da chi avrà sott' occhio questo mio libro.

E non solo il Comune di Livorno in questo

mese si riforma sotto lo impulso del principato, ma va pure nominando quindici uomini che presiedendo allo squittinio dobbano fare la nuova riforma comunale, secondo la disposizione degli Ordinamenti, i cui nomi tralascio per la suddetta cagione. Eseguito nella stessa chiesa subito lo squittinio insieme ai tre Anziani ed ai quattro del Consiglio minore, data licenza al Consiglio generale, nominarono uno per uno che potessero aggregarsi al numero degli Anziani e fossero imborsati, messi a partito per due terzi furono vinti ventisette uomini. Considerando essere mestiero di due Accoppiatori al detto squittinio, conosciute le qualità di Battista di Pezzino e di Simone di Matteo ottennero il suffragio. Il 23 decembre, tutti convocati nel palazzo del Capitano e Commissario della terra, alla presenza di lui, fatta la imborsazione per la nuova riforma aperta la cassa e tolte le borse degli Uffici furono estratti i nomi degli uomini seguenti che trascriviamo, conciossiachè parmi debito di coscienza ricordare chi prestavasi al riordinamento del Comune, e diritto della storia registrare i nomi di coloro che or non son più, su questa pagina pubblicamente, per adempiere al mio delicatissimo Ufficio in questa ultima convocazione annuale.

Anziani per quattro mesi dal primo di Gennajo

Antonio di Francesco Pezino
Bartolommeo Pianellajo
Catelano Niccolaio.

Consiglio minore per otto mesi dal primo di Gennajo

Fretta di Ugolino
Giovanbattista di Giuliano
Michele di Giovanni

Consiglio maggiore per otto mesi dal primo di Gennajo

Battista di Pezino
Guasparri di Santino
Giovanbattista di Giuliano
Battista di Antonio Capassoni
Giovanni del Malizia
Jacopo Fornaio.

Ragionieri per mesi quattro

Fretta di Ugolino
Francesco di Pezino

Stimatori del Comune per mesi otto

Battista di Antonio Biori
Francesco di Pezino

Grascieri per otto mesi

Battista di Francesco Pezino
Gherardo d' Jacopo.

Vitai per otto mesi

Bastiano di Damiano
Bonavita di Niccolaio.

Campai e Stimatori di danni per otto mesi

Carlo da Treggiaia
Tonino di Piero.

Se gli uomini del nostro Comune, ora sottoposti alla monarchia medicea, corrispondevano alle intenzioni di Alessandro per la pubblica amministrazione, forse, quel duca, non volgeva maggiori cure al nostro Castello? Assunte le redini del governo, ordinava la sollecita prosecuzione dei lavori, interrotti dal governo popolare, della Fortezza, come resulta dal *Campione Rosso della Pieve* di Livorno del 1503, a pagine 125 « Anno 1531 segue il lavoro della fortezza, e si conduce al Baluardo più vicino alla piazzetta, alla porta nuova di detta Fortezza per andare in ordine delle *Cortine*. » Un militare presidio già vi stanziava comandato da Gian-Moro; il Castellano del

Fanale era Piero Buonaccorsi, o certo Ulivieri, come mostra il *Campione Rosso*, stava a Capitano della porta di terra.

Il Gian-Moro, devotissimo al duca Alessandro, toglieva dal centro della fortezza lo stemma del Bucicaldo, ed innalzare facea quello del Duca sopra la porta principale, sottoponendo queste parole:

SOTTO UNA FEDE, ET LEGGE UN SIGNOR SOLO.

Le cure di Alessandro non sono ristrette alla sola Fortezza, poichè risovvenendo come il Santuario della Beata Vergine di Montenero, custodito dai Gesuati, non fosse capace di albergare i Pellegrini, volle si edificasse a suo speso un più vasto locale, ed egli, ne comandava la esecuzione alla quale davasi principio. Non solo le cura di lui già riescono soavi agli abitatori della nostra terra, ma viemmeglio saranno gradite quando il consolidamento della monarchia, sopra i miseri avanzi della repubblica, avrà schiacciato, quale potentissima macchina, i frantumi popolari, che tanto addolorano le piante di colui che nello andamento governativo vuol essere procipuo e solerte.

Se le cose Italiane andavano quietandosi per gli elementi che il Papa e lo Imperatore faceano sviluppare, elementi non più compressi dalla violenza popolare per la monarchia, pure, seguendo l'ordine dei tempi procellosi, Solimano, Signore

dei Turchi, arrecava sommo timore alle contrade cristiane. Egli intendeva rifarsi del sofferto affronto nel 1529 per avere dovuto sciogliere l'assedio di Vienna, facendo uno strepitoso armamento, e giungendo fino ai confini di Austria. Per altro, saputo ch'egli ebbe, un Carlo V, ed un Ferdinando, re dei Romani, che preparavansi a riceverlo, come maritava ostilmente, combattendo le sue genti turchesche, tornava a gran passo indietro tanto prestamente, che il timore alle cristiane genti spariva quale nebbia al vento.

Cesare, allora, volendo con la sua possanza pacificare Italia, vi riveniva per abboccarsi con Clemente in Bologna, perchè il ducato di Milano sul quale i Francesi con gl'Inglesi collegati avevano mire particolari, formava lo scopo del loro intrattenimento. Ancona cade nella papale potestà, e Clemente per meglio assicurarsene vi fa edificare una Fortezza sul monte di San Ciriaco. Alessandro, andato a Bologna ad inchinare l'Augusto Suocero, mentre la corrente popolare rapida volgea alla monarchia (tuttochè dicano gli storici di bizzarro spirito repubblicano essere stato malvagio pensiero di papa Clemente quello di fare accadere ciò che accadde in Firenze) il Niccolini, il Guicciardini, storico, il Dini, il Pucci, il Gianfigliazzi, lo Acciajuoli, il Valori, il Ridolfi, lo Strozzi, il Vettori, il Rucellai, il Capponi, ed anco il de' Nobili, ultimo gonfaloniere

della repubblica, tutti riformatori dello stato fiorentino, convinti che gli ordini popolari non aveano più forza sugli uomini, alacremente prestaronsi col cuore, col senno, e con la mano a toglier via il Magistrato della Signoria, e spengere di un fiato, e per sempre, il male augurato gonfaloneratico della repubblica.

Perfino il Senato dei quarantotto cittadini scelti, che denominaronsi Ottimati, parendo loro che la Bolla cesarea dovesse riportare il consenso del nuovo magistrato a meglio convalidarla, vollero dichiarare solennemente, con *evviva* popolare, (colpo di grazia che completa il lavoro) il duca Alessandro, Capo, Principe di tutto lo stato e governo, con titolo di Doge, (come se ne avesse avuto bisogno) della si detta repubblica fiorentina durante la sua vita, e dopo lui, i suoi figli legittimi, e dopo loro, i successori in perpetuo, sempre per ordine di primogenitura secondo la dichiarazione imperiale.

Si (io non credo di male appormi) la corrente per isciagurate memorie volgea, non tanto per volontà di Clemente quanto per estrema necessità di governarsi pacificamente, alla monarchia, per modo che il primo di maggio, i quattro primi consiglieri Roberto Acciajuoli, Prinzivalle della Stufa, Filippo Strozzi ancora, e Luigi Ridolfi, udita una messa piana in S. Giovanni, se ne andarono con Alessandro in palazzo nella Audienza

degli Otto di Pratica, ove il Duca e Signore pigliando per contratto l'autorità e lo imperio del comando, ne spediva tutte le bisogne come la caduta Signoria solea innanzi spedire. Ah uomini politici, voi mi fate pietà! Ma Filippo Strozzi, non è, forse quegli stesso, che nel 1527, affaccendato con Clarice, sua donna, cacciava i Medici perchè non sanassero la piaga del popolo? Non e quel desso che la libertà della patria amava tanto, quanto sarebbe valso il cappello cardinalizio per Piero suo figlio? Crede, forse egli, mostrandosi affannoso pel trono, strisciandosi qual serpe intorno ad Alessandro, dichiarandoglisi servo umilissimo di tutti i suoi fidi, ottenerne la grazia? No. Non monta che Piero vesta gli abiti ecclesiastici in pubblico, e vada, qual prete passeggiando, a risvegliare nella mente medicea l'ambita dignità. Non monta mostrarsi devoto al monarcato assai più che alla repubblica, imperciocchè dal soglio romano non cade sul capo del figlio il cappello, nè da quel fiorentino non cadrà giammai la grazia. Alessandro ricorda l'oltraggio che per lui sofferse, gl'infinge, e regna. Per le patite sventure, quantunque a lui dolcemente sorrida, sente nel cuore l'amarezza che avvolena l'uomo tradito, e dissimula.

Giovinetto com'egli era, per le trascorse lezioni che i maestri di libertà a lui diedero, e forse per altrui insinuazione, ordina una nuova

Fortezza alla porta di Faenza, che è quella detta *da basso*, per imbrigliare il popolo fiorentino licenziosissimo e la provvede, per sua sicurezza, di mille soldati. Egli, avendo a cuore Livorno, sollecita la prosecuzione della Fortezza vecchia, non che l'edificio di Montenero di cui parlammo antecedentemente. Papa Clemente, sebbene tutto gli andasse a bene per lo elevamento della sua famiglia, eccetto che le cose della chiesa, la quale perdeva l'Inghilterra ed il suo re per non avergli sciolto il matrimonio, poichè Enrico VIII, preso dalla vaghezza di Anna Bolena, volea ripudiare la moglie, pensando che la Caterina de' Medici sua nepote, giovinetta di diciassette anni, figlia di Lorenzo, duca di Urbino, sposando Enrico, duca di Orleans, secondo genito del re di Francia Francesco I, fosse parentado utile ed illustre, andava egli stesso a concluderlo.

Livorno accoglie con gaudio la Caterina, non più infelice orfanella trafugata pei chiostri, ma sposa reale felicissima, ne parte per Nizza scortata dalle galere reali di Francia, comandate dal principe Stuardo di Scozia. Caterina de' Medici, dopo tanti patimenti e spaventi, come moglie di un Orléans, divenne poi regina di Francia! La terra nostra, pure, accogliendo Clemente, il quattro di ottobre, complito dal duca Alessandro, sollecitava i suoi rappresentanti agli onori per lui, e le salve delle artiglierie dei nostri Forti,

le prolungato acclamazioni dei Livornesi, riuscivano a lui gratissime quando con la sua numerosa corte, le navi, unite a quelle di scorta sotto gli ordini del Doria, di Alvaro di Dazano, e del de' Marchi, per Marsiglia salpavano.

I nostri civici rappresentanti, che faceano nell' anno di tanta letizia? Nel 14 gennaio (avvertendo io principalmente di non avere osservato sin da principio lo stile fiorentino per gli anni che compivano al venticinque di marzo per seguire l' ordine storico dei mesi) congregato in numero sufficiente il pubblico generale Consiglio della terra di Livorno per commissione del Capitano e Commissario della terra, nella chiesa di Sant' Antonio, trattandosi di fare scomunicare ed interdire la chiesa di Gambarillo per debito, ed essendo necessario provvedere a tale inconveniente, mandando due Ambasciatori con autorità di tutto assestare in buona forma, considerando la buona qualità e' perizia di Fretta di Giovanni, e di Catelano di Niccola, da Piombino, si nominarono Ambasciatori al Vescovado e al Gambarillo, e altrove occorrendo, con ogni autorità a maggioranza di voti. Nello stesso modo e forma, essendo stata fatta una petizione da Giuliano del Pupillo, il quale, chiede di essere fatto uomo di Livorno, adempiendo ancora alle fazioni di detto Comune, riflettendo, essere cosa utile e buona riempire la terra di tali uomini, fu fatto.

Essendo venuto il tempo di rivedere il conto al prete Michele dello spedale di Sant' Antonio, elessero a maggioranza Battista di Francesco di Pezino, e Simone di Matteo Amadori. Quindi, procedendo alla tratta degli Anziani per quattro mesi futuri, sortirono i nomi di Simone di Matteo Amadori, Michele di Giovanni, e Bastiano di Menico.

Il 2 giugno, convocato in sufficiente numero il pubblico generale Consiglio di un uomo per casa della terra di Livorno, nella chiesa di Sant'Antonio, di volontà del Magnifico Capitano o Commissario di Livorno Lodovico Corsini (del quale il Santelli assai più diligente del Magri e del Vivoli, in questo anno non parla, e fantasticando premette Antonio del Rabatta fiorentino, nonostante avesse fra mano uno Spoglio delle deliberazioni comunali, spoglio che egli cita alla pagina terza del suo volume quarto manoscritto, attenente al nostro Municipio, il quale ponendo in fondo al medesimo e si saltuario e nullo che poco corrisponde al titolo) per nominare il Cancelliere municipale, esperimentata la qualità e sufficienza di ser Bastiano di ser Fabiano, residente nella terra, cancelliere e compagno del suddetto Capitano e Commissario, fu nominato per quattro mesi a maggioranza. Atteso e considerato, importantissima cosa pel nostro Comune, porre in buona forma e ordinare la maggior parte degli uomini che verranno ad abitare la terra del nostro Comune

affinchè non impediscano la minor parte che l'abita, nè questi possano impedire il maggior numero, fu esposto e narrato per Simone di Matteo, mandare uno del numero degli anziani a Firenze per trattarne. (Occorre osservare che già il comunale Consiglio antivedeva l'affluenza dei nuovi abitatori sul luogo protetto dalle leggi di un uomo solo, il quale, ispirando fiducia qual vero principe, riconosciuto e protetto, novelle genti attirava). Simone Amadori, uno degli anziani del Comune, proponeva come cosa utilissima trovare due o tre uomini che presiedessero, unitamente all'operaio Antonio di Pezino, all'Opera, i quali avessero autorità quanta il Comune aveva, anco per costringere in qualunque luogo ed in qualunque modo, i debitori, saldare, comporre e graziare se a loro paresse, alla quale cura nominati Giovanni di Raffaello Boccabella, Giovanbattista di Antonio Capassoni e Buonavita di Matteo Luri, da Livorno, ebbero il suffragio. Considerato che il bisogno costringe a provvedere danari per potere supplire all'occorrenza, si propone mandare a Firenze, oggi alla Illustrissima, Amplissima Casa dei Medici per essere meritamente padrona del tutto, ed ottenere il permesso di fare un catasto da pagarsi nel solito modo. Quantunque poco frutto facciano alla terra degli uomini di Livorno, per non fare il debito loro, nondimeno, a proposta di Simone Amadori, uno del numero degli Anziani, occorre si

facessero i Campai, si fecero. Il 14 giugno, il Consiglio Minore e maggiore, convocato nel palazzo del Corsini, capitano e Commissario di Livorno, per eleggere un Ambasciadore alla Illustrissima Casa de' Medici e quattro Consiglieri perchè esponessero i bisogni della nostra Comunità, nominato

Fretta di Ugolino

ebbe l'onore, siccome ambasciadore, riportare il suffragio. Poscia, osservando, che Giuliano di Giampiero, dalla Sambuca, abitante della terra avesse quelle qualità necessarie per farsi Campaio ottenne la maggioranza. Il 20 giugno, riunito il Consiglio generale, minore e maggiore, sempre col consenso del Capitano e Commissario Corsini, per eleggere lo spedalingo allo spedale di Santo Antonio, fidando nella prudenza e bontà di ser Piero Lisi, Volterrano, secondo riferisce Giovanni di Guglielmo Angiolini, essendo proposto da Simone di Matteo Amadori, fu vinto, e a lui affidato il posto col solito salario ed oneri inerenti.

Il 21 agosto, adunato il generale Consiglio di un uomo per casa della terra di Livorno, nella casa del magnifico e generoso uomo Niccolò Bichi, capitano e commissario della terra, per eleggere il Cancelliere del Comune, considerata la qualità e sufficienza di ser Ruberto di ser Jacopo Danieo, al presente Cancelliere e compagno del prefato

Capitano, fu nominato per quattro mesi, già incominciati dal primo di luglio passato, fino al tempo che saranno decorsi. Indi, Simone Amadori, uno degli Anziani, proponendo essere stata gravissima al Comune la imposizione di Fiorini cinquanta d' oro, per la mercatanzia di Firenze, per infine alla guerra dei Pisani, sarebbe buona cosa mandare due Ambasciatori alla Illustrissima Signoria del Duca (Alessandro de' Medici) pregarla e raccomandarsi per essere esonerato, per cui, nominati ambasciatori Battista di Pezino, e Michele della Erbuccia, messi a partito, fu vinto. Inoltre, essendo venuto il tempo di fare la tratta degli Anziani, del Consiglio, minore e maggiore, per otto mesi, de' Ragionieri, per quattro mesi, degli Stimatori, Viai, Grasceri, e Campai, per otto mesi, fu fatta nel solito modo. Finalmente, il 27 decembre, convocati gli Anziani e Governatori della nostra terra, nella solita abitazione del suo Capitano e Commissario, sua giurisdizione e contado, essendo venuto il tempo della Riforma che ordina la nomina del Gonfaloniere, Anziani, Sindaci e Ragionieri furono tratti:

Gonfaloniere

Francesco di Pezino

Anziani per mesi quattro

Michele di Giovanni Marconaldi
Matteo Jacopo Fornaio

Ragionieri

Michele di Giovanni
Papi del Sodo

Sotto il duca Alessandro, e nel giorno appunto già enunciato (ventisette decembre) il Consiglio municipale della nostra terra, per la prima volta in questo anno, tratto dalla borsa degli Anziani il nome del primo anziano Francesco di Pezino, come sopra, fu certamente decorato del titolo di Gonfaloniere. Sebbene tal uomo, meritevole di grata memoria, non riesca nuovo per noi, avendolo altro volte rilevato dai Protocolli comunali, scrivendo il Santelli ch' egli era uno degli Agnati del Capitano Marco Antonio Pezini, compilatore delle antiche memorie di Livorno, giova avvertirlo. Tanto più, che da ora, elevato il primo Anziano alla dignità gonfaloneratica, egli, come Capo, propone sempre al Consiglio ciò che occorre al buon andamento dell' amministrazione municipale, come resulta da questa ultima adunanza annuale, imperciocchè tuttavia convocati insieme il Consiglio maggiore o minore, gli spettabili Francesco di Pezino, Michele Marconaldi, e Matteo Jacopo Fornaio si propone dal Gonfaloniere essere utile e necessario aleggere il Cancelliero al Comune ser Antonio d' Jacopo Pichinesi, da Colle, che ottenne con gli obblighi soliti e consueti.

Lo anno che segue non è meno importante. Lungo sarebbe parlare delle conferenze tenute in Bologna da Clemento VII, o Carlo V, della lor lega conclusa col duca di Milano, e altri principi d' Italia, dell' Ambasceria dal detto Clemente ricevuta per parte del re di Etiopia, creduto il Prete Janni (come il Muratori narra sotto questo anno) del passaggio per Firenze e per Livorno di Margherita di Austria, in età di anni dodici per andare a Napoli sotto la tutela della moglie di don Francesco di Toledo, vice re di quel regno, fino al tempo degli sponsali col duca Alessandro de' Medici (potendosi leggere nelle storie fiorentine dello Ammirato, e negli Annali d' Italia del Muratori) dell' eccidio fatto nella Mirandola di Giovanni Francesco Pico da Galeotto Pico della Concordia. In punta di penna, secondo il metodo del Santelli, accennando le cose principali che avvennero in Italia, non mancherò ricordarle come ho riassunte, per avere luogo sufficiente, se Dio e me consente ancora la vita, a compiero l' opera mia.

Il duca Alessandro, come si porta egli? Io non debbo occuparmi se il principe fosse anzi che no dedito alle femmine, se giovinetto di voluttuose anni trascendesse ai piaceri della gioventù, in quanto chè l'uomo, debole di natura verso il gentilissimo sesso, lievemente si mostra. Se il Vivoli, scrivendo di lui, giungeva persino a vergare « mentre amman-

tandosi del velo venerabile della pietà e della religione tentava ottenere ciò che la *ipocrisia* bugiardamente giunge talvolta a conseguire (« tomo 2. pagina 542 Annali di Livorno ») di lui insigne benefattore del nostro Santuario di Montenero io debbo fortemente lagnarmene. Del Santelli, poi no, imperocchè, la terza pagina del suo quarto volume manoscritto — Origine di Livorno — mi si presenta con biasimo contro alcuni scrittori, fra i quali il padre Moraschi, e don Giorgio Oberhausen, perchè colpevolmente nei loro libri sul nostro Santuario omisero ascrivere lui alla sua benemerenza. Non fu egli, forse, colui che ordinò a sue spese si terminasse là un dormentorio con stanze capaci per sacerdoti, e laici esteri, che vi accorressero? Qual rimerito n'ebbe egli dagli uomini annalisti? Se Alessandro non fu noverato con laude dai miei predecessori, perchè apparteneva alla famiglia dei Medici, io non volendo a nissuno, ritengo la sua azione principesca, generosa, e pia sì, che niun altro mai, innanzi, spontaneamente operava. Inoltre, non fu quegli che sciogliendo il Magistrato fiorentino dei Consoli del mare (il sette novembre) che dal 1423 risiedeva in Pisa, surrogasse in Livorno un Provveditore generale, Chiarissimo di Rosso de' Medici, suo parente, a meglio conciliare lo incremento della marina mercantile, e quella da guerra toscana? Non fu il duca Alessandro de'Medici? Se per moda, alcuni

scrittori, rilevarono i suoi vizii con arte tanta e con tanta frangia, perchè non giovine volgare dopo l'arrabbiata repubblica fu primo principe, non potrò io, tacendo i suoi vizii giovanili, esaltare le sue virtù che tanto sollevarono gli uomini della mia terra? Lo stesso suo Consiglio comunale, non dichiarava allora, nella deliberazione pel Catasto del 2 giugno, anno a questo antecedente, che riportammo, essere la casa dei Medici *meritamente* padrona del tutto? Quel Consiglio, corpo morale costituito legittimamente, mosso dalla verità, certo, non era compro dall'oro, nè partecipava al disordine, poichè troppo tenuto, per dovere e per affetto, a procurare il bene degli uomini che rappresentava. Lo aggiunto *meritamente* era espressione vera, sincera, e tale che noi ripetiamo con la più delicata gratitudine. Ma come! Ingiusti scrittori, essere ingrati a lui che già per le sue cure la nostra Fortezza, rimastane per anni interrotta la lavorazione, facea ridurre in forma triangolare, regolare, con l'ampliazione e distensione dei baluardi che la fiancheggiano? Ingrati a lui che provvedeva alla sicurezza dei nostri padri antichi? O Alessandro, pel bene che tu facesti loro, queste mie parole possano consolare il tuo spirito, e scendere come stille di rugiada sul tuo sepolcro di porfido. Se a me non è dato imprimere un fervido bacio sulla moneta d'argento ove la tua effigie era, moneta che batter facesti

il sette novembre, poichè ora nel Comunale Palazzo, dove io scrivo, non è, posso per altro riportando baciare ossequioso la iscrizione che nel suo rovescio era:

ALEX MED. DUX REIP. FLOR.

per sentimento verace alla tua grata memoria!

Come corrispondeva in questo anno alle sollecitudini di lui, il Consiglio del nostro Comune col suo Gonfaloniere? Il 19 gennajo, adunato nella sala magna del Capitano e Commissario di Livorno, il Gonfaloniere Francesco di Pezino proponeva essere conveniente onorare il Duca Alessandro e la sua ottima fidanzata, mettendo in pronto tutto ciò che necessario ora per dimostrare loro affetto, spendendo quello che piacerà agli spettabili Anziani, il Fretta di Ugolino, uno di essi, levatosi in pie', disse che fosse messa a partito la proposta, ma che ogni uomo, secondo il suo avviso, interrogato dal Gancelliere comunitativo (Antonio Pichinesi da Colle) dovesse dare autorità agli Anziani di provvedere quello che loro piacesse per le onorevoli cose da farsi. Laonde, per me Cancelliere, sottoscritto, interrogati ad uno ad uno gli uomini, risposero che si poteva mettere in essi autorità di spesa senza pregiudizio e danno. Per quali onori si dovesse pigliare a pigione la casa di madonna Lucrezia Rucellai per ordine

e conto degli Anziani con facoltà di pagarle ancora lire quarantadue. Poscia fu proposto, sempre dal Gonfaloniere, rivedere i conti all'Operaio, per cui mettendo a partito Niccolino di Giovanni, da Piombino, e Michele di Giovanni Marconaldi di elezione di Battista di Pezino, uno del numero del Consiglio, ottennero il partito legittimamente. Nella stessa adunanza, il Gonfaloniere Francesco di Pezino, considerando che molte loro esenzioni fossero cagione del turbamento del Capitano di Livorno, sarebbe bene mandare un Ambasciadore a Firenze per fare intendere tali disordini, lo chè udito da Bastiano di Damiano, levatosi in pie', consigliando essere bene farlo, elesse Battista di Pezino, legittimamente approvato, con autorità di favorire tutte le nostre esenzioni. Quindi, gli spettabili Anziani ebbero facoltà dal Consiglio di pagare la pigione (della casa presa pel riposo del Duca Alessandro e della giovinetta Margherita di Austria sua promessa sposa) a Guglielmo Rucellai, senza loro pregiudizio nè danno. Poi, procedendo a nominare per le fazioni ed esenzioni alla guardia delle mura, furono vinti i seguenti: Bindo, Gianfilippo, Domenico, da Pontremoli, Bastiano di Gorino, Ermidario, e Domenico, da Fucecchio.

Il 21 aprile, adunatisi gli spettabili Anziani, e Governatori della terra di Livorno, nella solita abitazione del Capitano e Commissario della terra, giurisdizione, e contado, per essere venuto il

tempo di fare la tratta dei nuovi uffici, aprendo la cassa della Riforma, furono tratti a Gonfaloniere Bastiano di Damiano per quattro mesi, i Consiglieri per mesi otto (attenenti al maggiore e minore consiglio) i Ragionieri per quattro mesi, gli Stimatori per otto, i Vini pure, come i Grascieri. Il di 11 giugno, convocato il generale Consiglio di un uomo per casa della nostra terra, a suono di campana, e a richiesta di messo, di consentimento e volontà del Capitano di Livorno, Bernardo di Rosso Acciajuoli, nella sua residenza, per eleggere al Comune il Cancelliere, atteso le buone qualità di messer Pirro di Baldassarre della Bona, da Montalto, attualmente compagno del nominato Capitano, fu eletto per quattro mesi, da cominciarsi dal primo di marzo mille cinquecento trentatre e finirsi al primo di luglio. Battista di Francesco di Pezino, uno del numero del Consiglio minore, disse al medesimo e agli altri,che a lui pareva bene mandare uno del Consiglio al Magnifico duca Alessandro, per confermare gli Ordini della Comunità, e nominando Fretta di Ugolino, da Livorno, uomo molto atto a rappresentarla a tanta Signoria, assegnando a lui, a titolo di Ambasciadore, ogni giorno lire tre, messo a partito fu vinto. Attesochè, per la lavorazione alla muraglia di fortezza, comandata dall' Illustrissimo Commissario e Magnifico uomo Chiarissimo de' Medici, la muraglia spetti al nostro Comune, gli sia per

amore donata totalmente, la quale proposta, ad unanimità fu vinta.

Il giorno 11 agosto, congregato il pubblico generale Consiglio, nella chiesa di Santo Antonio, col consenso del Magnifico Capitano di Livorno, Lauro de' Ridolfi, per eleggere il Cancelliere Comunale, nominato Giovan Battista, da Lari, attuale compagno del suddetto, per quattro mesi, decorrenti dal primo luglio preterito, ebbe il suffragio. Per l' assenza di Tonino da Salviano, uno del Consiglio minore, aperta la cassa del dotto Ufficio, fu tratto per fortuna Gasparo di Santino dalla borsa spicciolata, e così, a lui fu surrogato. Sentita la necessità di danaro nel Comune, Bastiano di Damiano, camarlingo, propose, che a ripararvi, vendendo l'erba ed il macello, per un anno, con incanto a lume di candela, secondo gli Ordinamenti, era utile cosa, dando autorità agli Anziani, fu consentita. Il 23 agosto, riunito nel palazzo del Capitano, venuto il tempo di trarre gli Anziani, per quattro mesi, come pure, i Ragionieri, o i Campai per otto, nel solito modo si estrassero. Il 14 settembre, riunito il pubblico e generale Consiglio, nella chiesa di Santo Antonio, per necessità di trattare e fare, essendochè, lo arrivo del Sommo Pontefice, Clemento VII, sulla nostra terra meriti tutti gli onori per essere venerato, fosse necessario, nominare quattro persone che invitassero Sua Santità e facessero tutto ciò che meritamente occorreva

al Capo della Cristianità, provvedendo, e danaro spondendo nella fausta circostanza con autorità come se costituissero tutto il Consiglio comunale della terra, furono eletti, assunti e nominati

Bonavita Niccolaio · Giovanni Boccabella
Battista di Pezino   Bartolommeo Falabanda.

Inoltre, Antonio di Pezino, moderno Operaio dell' opera di Santa Maria e Giulia di Livorno, esponeva, che per cagione di salute infermiccia, mentre ringraziava per la sua elezione all' opera del Consiglio il Comune, volesse degnarsi di accettare la sua renunzia, potè ottenerla. Nominati subito, due ragionieri Niccola di Giovanni, da Piombino, e Gherardo d' Jacopo Aromati, ambo del comune di Livorno, per rivedergli l'amministrazione, con lui fecero l'ultimo saldo pel Comune. Indi, occorrendo procedere alla nomina dell' operaio di Santa Maria e Giulia di Livorno, e vedendo la domanda del prete Carlo Niccola di Mariano degli Upezinghi, da Livorno, tendente a divenire operaio, uomo di buona vita, bontà e sufficienza, invocato dal Consiglio il nome di Dio o quello delle gloriosissime Vergini Maria e Giulia, innanzi di passare al suffragio, la ottenne. Il 23 decembre (ultima adunanza dell' anno) gli Anziani della nostra terra, convocati nel palazzo del Magnifico Capitano di Livorno, Luca di Pie-

tro de' Vespucci, da Firenze, per fare la tratta del nuovo Consiglio, aperta la cassa, e tolte le borse degli Uffici, per fortuna, vennero estratti i nomi degli Anziani per quattro mesi, dei Ragionieri ugualmente, del Consiglio minore per otto mesi, e del maggiore, degli Stimatori parimente, dei Gracieri e dei Viai

Clemente VII, profferita che ebbe la sentenza contro Enrico, re d'Inghilterra, pel suo divorzio con Caterina di Austria, sua legittima consorte, peggiorarono le cose della cattolica religione. I poveri Italiani, abitatori dei luoghi situati alle coste del mare, e delle isolette d'Italia, per Ariadeno Barbarossa, gran Corsaro, e Generale dell'armata navale di Solimano, signore de' Turchi, tanti mali sofforsero che saccheggiati, e perfino in schiavitù condotti, lagrimavano dolentemente. Sciagura di un popolo debole per divisione e per costume di odiarsi l'un l'altro, tutti nati sulla stessa terra! Il barbaro Ariadeno non fu appagato nella sua brutale passione per la più famosa bellezza d'Italia, Giulia Gonzaga, moglie di Vespasiano Colonna, la quale, fuggendo quasi nuda da Fondi salvava la sua onestà. Gli sponsali del duca di Milano con la nipote di Carlo V, Cristierna, figlia del re di Danimarca, furono infruttuosi perchè il duca privo di salute anziche pensare al letto nuziale dovea adagiarsi su quello di morte. E Clemente VII? Nel più bel momento della sua vita per lo innal-

zamento dei suoi, nel più disgraziato per gl'interessi della chiesa, come avvertimmo, finiva i suoi giorni pieni di gloria e di affanni, il venticinque settembre, o a 'lu, in Conclave, nel dodici ottobre, i Cardinali sostituirono il Cardinale Alessandro Farnese col nome di Paolo III. Alfonso I, duca di Ferrara, muore pur esso, e la sua splendida corte rimane priva di tanto signore. Ridolfo Baglione rientra in Perugia. Il ducato di Camerino, pel matrimonio già contratto con Giulia Varano, passa a Pier Luigi Farnese, e così, l'anno è compiuto nella parte degli avvenimenti d'Italia (al quale la penna del Guicciardini finisce) per cui narrando io di Alessandro de' Medici, sempre rivolto col pensiero al miglioramento della nostra terra ed al bene dei Livornesi, proseguo.

Vuol egli, forse, essendo ora Livorno sotto il suo principato, che gli abitanti non abbiano più quei privilegi che la repubblica loro accordava? No davvero. Egli, confermavali tutti con amore, poichè una lettera del Duca, che il Santelli pone in copia fra gli Aneddoti *A* sotto Lettera *G* secondo, che trovasi tuttavia nel suo originale alla Biblioteca Magliabechiana di Firenze, diretta a Baccio (Albertaccio) Corsini, secondo cotesta copia, Capitano di Livorno, il quale uomo ancora resulta dal protocollo comunale essere al nostro capitanato in questo anno, come il mio lettore potrà vedere dal sunto della deliberazione

del 7 febbrajo 1535 (che riporterò allora a cagione di non avere io voluto osservare lo stile fiorentino per l' ordine dei mesi, come avvertii, secondo la legge del 20 novembre 1749) la quale lettera mi occorre riportarla a sua lode pel tanto affetto che i Livornesi gli portavano, da lui tanto gentilmente corrisposto.

Al Magnifico Capitano di Livorno Baccio Corsini

Alexand. Med. Dux Spet

Amico Carissimo

« Essendo comparsi qui li Ambasciadori (secondo la delibarazione del nostro Municipio del 19 Gennajo) di quella Comunità per la mia scrittale a giorni presenti, et per conto delle exemptioni, et altro; et avendomi presentato per ciò la supplicazione, et io rimessoli doppo il Carnovale; et considerato il ritorno loro omai non potere essere senza disagio o spesa della Comunità predetta, et amando io quanto maggiormente exprimere si possa come per la prealegata feci intendero, ogni buono essere et comando suo per la CONTINUATA AFFEZIONE E FEDE A CASA MIA, come mi è parso tórre loro questa gita dicendovi, alla ricevuta, facciate intendere a chi la rappresenta, che può liberamente porre in esecuzione la detta loro oxentione in quel modo, forma, e come si contiene in essa col oxaminare, et bene advertire di

non uscir punto, come intendo si erano abuse avanti fussono sospese, a causa se la possino godere. Nelle altre cose si anderà pensando di proteggere il ben essere et comodo suo Et mi sarà grato per una vostra intendere il successo • Et bene valete. »

Florentiae VIII Februarii MDXXXIV. »

Non fu egli veramente principe amoroso? Pei Livornesi, comecchè sieno state scritte di lui vituperevoli cose intorno la sua vita privata, venne forse egli meno, all'obbligo che si assunse nella pubblica vita? Se gli Storici fiorentini, fra i quali, il Varchi ed il Segni, ambirono lordare la storia di umane sozzure, togliendo dal volgo vergognosi dettati, un senso di pudore dovea ritenere loro la penna, massimamente pensando che l'uomo seduto sul trono, essendo più in vista degli altri uomini a lui sottoposti, il suo peccato veniale nel volgo è sempre mortale. So sulla tela ordita dalle umane azioni, tela che per volgere di tempo non si consuma mai, riproducendosi sempre mediante la stampa, tu poni senza criterio ciò che trovi nel fango, la lordi talmente, che schifo, anziche ammaestramento civile produce, Alessandro, certo, non era senza peccato, poichè giovine, brillante, alto locato, avea molte occasioni di debolezza. Ma voi, severi scrittori moralisti, potete scagliare la prima pie-

tra? Voi pure, siete fragili più che sottilissimo vetro. Credete che Cristo, al vostro passo estremo tenendo in mano il gran volume degli umani delitti, non dica alla vostra coscienza le voci spaventose del salmo: *Haec fecisti et tacui?* Folle chi tanto presume! Il principe de' Medici, manca egli alla sua missione?

La fortezza di Livorno co' suoi baluardi e cortine, è terminata sì, che una iscrizione in testa alla cortina che attacca col baluardo di Cavanigli, ossia della *Bocca*, si mostra simile a questa:

Alex. Med. Dux Flor. A. D.
MDXXXIV. Die Pma Aprilis Semper.

Laonde, il Gian-Moro, che innanzi n'era al comando, passando da questa alla Torre nuova, detta ora Marzocco, era surrogato da Fazio di Pisa, soldato affezionato al duca fortemente. Gli infaticabili rappresentanti la nostra terra, nel più opportuno momento della benevolenza ducale, sono forse meno operosi?

Il 9 gennajo, gli spettabili Anziani per quattro mesi futuri, adunati nel palazzo del Magnifico Capitano della terra, e alla presenza di lui, toccando col tatto della mano il Libro dei sacri Vangeli, fanno la consueta cerimonia pel giuramento, di fare onestamente il debito loro per interesse degli uomini di Livorno. E Bastiano di

Giovanni de' Varchi, notaro pubblico fiorentino, roga la dichiarazione che Antonio del Rabatta, (che ora e non prima secondo il protocollo comunitativo viene Capitano di Livorno) cittadino fiorentino, per l' illustrissimo duca Alessandro dei Medici prende possesso. (Il Santelli, citando la lettera del duca Alessandro del 10 maggio 1534 diretta al Rabatta, la quale è nella Biblioteca Maglìabechiana di Firenze, classe 25. cod. 8, ha creduto, perchè mancava dei nostri Registri comunali, o non avea agio di scartabellarli, ch'egli fosse stato Capitano di Livorno anco negli anni 1532, 1533 e qualche mese del 1534.) Il primo maggio, gli Anziani, adunati nel palazzo del Capitano della terra fanno la tratta dei nuovi Anziani, e dei ragionieri. Il 3 maggio, convocato il Consiglio maggiore e minore nella Cappella di Santo Antonio, col consenso del Capitano Antonio Rabatta, al presente per l'illustrissimo duca Alessandro de' Medici, per nominare il Cancelliere del Comune, proposto ser Antonio de' Varchi da Battista di Francesco di Pezino, cancelliere e compagno del detto Capitano, ebbe il suffragio. Battista di Francesco Pezino, esponendo che per mandare allo illustrissimo duca Alessandro dei Medici, a Firenze, o ai suoi Consiglieri, il dono del pesce cotto, marinato o stagionato, per la festa di San Giovanni, era cosa assai disagevole e di non poca spesa, propone, che i pescatori stessi

che portano il pesce ai Priori di Pisa, debbano partirsi da se, e quello portare. Messa a partito la proposta fu vinta. In simile modo e forma, considerato un certo ricordo presentato da Carlo Pezini, operaio dell' opera, dice, che trovandosi nella cassa della medesima vesti di drappo ed altre cose, le quali, guastandosi e rodendosi per tarle, sono superflue all' ornamento della chiesa; che molti debitori di più somme di danari per debiti utili, sono nella maggior parte poverissimi, ma nondimeno pigliando qualche partito per gravarli, l' Opera otterrebbe due beni: quello di togliersi la parte mal sana andando via, e l'altro, anderebbero quelli soli che debbono fino alla somma di lire tre; che codesta opera ha un pezzo di terra dal quale poco o nulla ricava l' anno, il quale, vendendosi, con quel danaro si potrebbe provvedere all' Opera; che avendo la detta Opera un turibolo di argento recipientissimo senza la sua navicella, disfacendosi della roba menzionata, come inutile, si potrebbe provvedere la navicella di argento. Al che, levatosi in piedi Battista di Pezino, disse, o consigliò si dovessero i debitori verso l' opera, debitori da diversi anni, esonerare dalle molestie ogni volta che pagassero soldi quattro per ciascuna lira di quello son debitori, ogni mese; e gli altri, che fossero debitori, da anni dieci fino all' anno 1531, si potessero

gravare. Giovanni di Raffaello Boccabella, Gherardo Spiziali, e Fretta di Ugolino, andando d'accordo con l'Operajo sieno giudici. Come pure, per le robe inutili e superflue al detto Operajo, gli uomini nominati, faranno quello piacerà loro, dando il Comune autorità di alienare ciò che non fosse occorrevole Messo tutto a partito fu vinto.

Il 31 maggio, congregato in numero sufficiente il Consiglio minore e maggiore nella gran sala del magnifico Capitano e Commissario di Livorno, a richiesta di messo, e a suono di campana, atteso che un ricordo dato dal menzionato Capitano dice, alcuni uomini degni di fede dolendosi che al Comune siano stati Camarlinghi più anni, i quali, ritenendosi in mano il danaro, egli non possa pagare chi governa dopo molte imposte e catasti, per modo, che i poveri uomini sono costretti a pagarsi del loro, sarebbe buono deputare alcuni Sindaci che rivedessero le operazioni sino a questo giorno; Battista di Francesco Pezino, uno degli Anziani, disse, e consigliò che Gherardo di Iacopo Spanola, Battista di Niccola Capassoni, e Michele di Giovanni dell' Erbuccia fossero eletti Sindaci e Ragionieri ai Camarlinghi dando loro facoltà, qualora trovassero alcun Camarlingo che ritenesse nelle mani alcuna somma di danaro del Comune, potessero costringerlo al pagamento nelle mani del nuovo Depositario La

proposta Pezino, messa a partito, fu vinto. Nello stesso modo o forma, riflettendo i Consiglieri, e gli uomini Ragionieri, come sopra, essere passato il tempo dell'ultima rafferma degli Anziani, e che due di essi debbono essere raffermati affinchè sieno validi, Battista di Pezino, consigliò che Fretta di Ugolino, nominato Ambasciadore del Comune, potesse andare per raffermare i noti Anziani, o egli fare quello che a proposito giudicherebbe. Messo a partito fu vinto.

Il 9 agosto, adunato il pubblico generale Consiglio in sufficiente numero nella Casa del Capitano di Livorno, Andrea Manucci, con gli Anziani del Comune, per nominare il suo Cancelliere, nota essendo la sufficienza di Lorenzo Guidoni, cittadino di Volterra, notaro pubblico fiorentino, compagno del Capitano suddetto fu eletto. Per l' assenza di Niccola Bonavita e di Simone di Matteo, attenenti al Consiglio minore, nel solito modo, furono surrogati Niccola di Giovanni, da Piombino, e Sebastiano di Damiano. Secondo gli Statuti del Comune, dovendosi eleggere quindici riformatori, nel modo stesso si elessero. In ordine agli Statuti, dovendosi imborsare i nomi degli uomini abili all' ufficio degli Anziani, furono imborsati. Nella stessa maniera, furono eletti due Accoppiatori.

Il 23 agosto convocati gli Anziani nel palazzo del Capitano, essendo venuto il tempo di fare

la tratta del nuovo Consiglio, aperta la cassa, e da quella tolte le borse degli uffici, furono estratti per fortuna, tre Anziani per quattro mesi dal primo di settembre, tre Consiglieri minori per otto, sei Consiglieri maggiori per otto, e due Ragionieri per quattro. Il dì 8 settembre, adunato il pubblico generale Consiglio nella chiesa di Santo Antonio, alla presenza del Capitano Andrea de' Mannucci, per nominare il Cancelliere al Comuno, essendochè per consuetudine vien sempre eletto quegli del Capitano di Livorno, la cui sufficienza è conosciuta, il quale, essendo messer Tommaso di Giovanni Dini, nella medesima guisa fu nominato. Il Comune di Livorno, avendo necessità di danaro, Frotta di Ugolino proponendo la vendita del Macello e delle erbe di pertinenza comunale per due anni, fu vinta la proposizione. Per la miseria di Biagio di Niccola di Bonifazio, barcaruolo, e per la qualità dei tempi che menano gli uomini a miserazione, è liberato e graziato dalla condanna. Ugualmente, Bernardo di Piero, da Firenze, essendo di buona qualità, è assoluto dalla pena. Avvegnachè il Comune abbia, e tenga da giorni, alcune guardie all'Ardenza rispetto allo fuste dei Mori, o ad altri effetti, le quali essendo di grande spesa, e non potendo comportarla pei debiti in che attualmente si trova, tanto più che gli Ordini o gli Statuti dello Illustrissimo Signor duca Alessandro prestabiliscono non far

quello che il Comune non è obbligato fare, avendolo fatto per ordine del solo Capitano, propongono, se debbano continuare a tenervi le guardie. O sì, o no. Il partito non fu vinto pel sì. Letta la domanda di Giovanni Antonio, caporale della porta di mare di Livorno, il quale vorrebbo altra casa che quella a lui data, quale presentemente abita, per non esser capace, egli dice, alle sue persone, messa a partito, non fu vinto.

Il 4 ottobre, riunitisi gli Anziani con numero sufficiente del pubblico Consiglio, essendo venuto il tempo di rivedere il conto al prete Carlo dogli Pozzini, Operajo dell' Opera di Santa Maria di Livorno od occorrendo nominarne i ragionieri, pei quali dando facoltà, a viva voce, a Bastiano di Damiano, a Papi del Sodo, e a Guasparri Fornaio, tutti e tre del Consiglio minore, di eliminaro o nominare uno por uno, Giovanni Boccabella, chiamato da Bastiano di Damiano, Buonavita, chiamato da Papi di Michele del Sodo, Michele di Giovanni, chiamato da Guasparri Fornajo, messi a partito, fu vinto per fave nere 16 pel sì, o 2 bianche pel no. Fretta di Ugolino, espone, come Giovanni Boccabella, o Giovanni Battista Bicci chieggono certi danari al Comune per alcune spese fatte, il quale danaro, per non litigare con essi, essendo uomini qui addetti, dove pace e unione debbono regnare, e por far loro bene, o finire il piato contro di loro, e se si dovesse pagare

o proseguire la causa. Messa a partito la proposizione, fu vinto pel pagamento. Attesochè, la Beccheria, ove si fa la carne pel comune degli uomini di Livorno, ha gran necessità di avere un luogo dove possa fare ammazzare ed eseguire altre necessità di macellare, gli Anziani, abbiano autorità di fare intorno la terra qualche magistero di minore spesa possibile, la ebbero. Fretta di Ugolino, dicendo essere buono di creare un uomo perchè facesse un esatto inventario di tutte le masserizie e robe che erano nel palazzo del Capitano e Commissario della terra, spettanti agli uomini del Comune, tenendo anche registro di quelle che vi entrerebbero, perchè ogni capitano che ne uscisse dovesse restituirle, o pagare del proprio quelle che non rendesso, il Consiglio, deputando Battista di Francesco Pezino, e mettendo, a partito, fu vinto ed approvato. Secondo gli Statuti o gli Ordinamenti del Comune, dovendosi dare al Capitano della terra una quantità di legna, e perchè spesse volte per essere carestia di chi le porti, rispetto al non esservi bestie nella foresta, e per la carestia degli uomini perchè infermi a cagione dell' aere, alcuna volta il Capitano ne patisca, non per volontà degli uomini del Comune, ma per siffatte cagioni, affinchè i futuri Capitani non ne risentano disagio di ciò che gli Statuti ed i Regolamenti dispongono, si mandi ogni anno persona e si obblighi a dare

le legna alla Comunità in quei tempi e modi che sarà obbligata. La proposta messa a partito, fu vinto. Il 7 ottobre, adunati gli Anziani e governatori della nostra terra nella casa del suo Capitano, e alla presenza di lui, sapendo che la tratta fatta sotto il dì 23 agosto passato, secondo è a carte 139 (del protocollo comunale) vi fosse mancamento di alcuni uffici, ora, per le mani dello stesso Capitano si traggono dalle singole borse i nomi di due Stimatori, per sei mesi, due Grascieri per mesi otto, due Viai, Campai, e Stimatori parimente

Il dì 11 ottobre, gli Anziani in numero sufficiente, adunati nella chiesa di Santo Antonio: Attesochè, per le infinite querele e rammarichi più volte avuti a carico di Matteo da Empoli, Messo del Comune e della Corte del Capitano, che non ne ha più bisogno, tanto in pubblico che in privato fosse revocato e cassato perchè non dovesse, e non avesse più ad esercitare l'ufficio di messo, s'intenda sciolto sino dalla fine di settembre passato. La proposta messa a partito fu vinto. Considerando esser necessario provvedere un nuovo Messo per la Corte del Capitano e per la Comunità della terra, confidando assai in Bastiano Sandro, di Clemente, dal Comune di Santo Ermete, fu nominato al posto del remosso Matteo, nel solito modo, con salario di lire sette al mese. Essendo stato condannato Tonino di

Fioro, da Fucecchio, a lire settanta da Bernardo Acciajuoli, in passato Capitano di Livorno, per la povertà di lui, e per non potere abitare la terra a cagione di tale condanna, chiede grazia al Consiglio della parte che spetta al Comune, e la ottiene a maggioranza. Il 21 ottobre, convocati gli Anziani o gli altri, nel palazzo del Capitano di Livorno, considerando i disparori che spesse sime volte sono fra gli uomini del Comune di Livorno, i quali sono andati fuori della loro giurisdizione, poco contenti di quello hanno al giorno, per porre una regola anco su ciò, sia ordinato che tutti coloro che anderanno per ordine e conto del Comune come oratori, ovvero ambasciadori, abbiano col permesso del medesimo, siccome questo autorità di poter mandare, ognuno quaranta soldi il giorno, e non più. Messa a partito, fu vinto Attesochè Fretta di Ugolino, Anziano e Camarlingo di Livorno, sia andato agli Ufficiali della marina di Pisa, i quali ogni anno debbono pagare il fitto al Comune di trenta ducati, da pagarsi in tre rate, secondo il pubblico Istrumento, ed essi non volessoro pagare che lire settante, se fossero rigettate per non pregiudicare il Comune della terra, si dovesse mandare loro due uomini ad esso attenenti, affinchè osservassero quel Contratto col quale obbligaronsi, nominati Fretta di Ugolino e Battista di Pezino, furono vinti. Siccome i Ragionieri, deputati a

rivedere il conto al prete Carlo di Pezino, operaio dell' Opera di Santa Maria di Livorno, fecero l'obbligo loro, i quali parlando di quanto l'operaio dovesse avere per vitto o vestito sino dal tempo della sua elezione, i proponenti adunati, osservarono che se gli dovesse dare lire quaranta; laonde, mettendo la proposta a partito non fu vinto. Ma poi, proponendo, che dandogli ogni anno lire trenta pel suo vitto e vestito fosse giusta cosa, fu vinto. Il proto Carlo di Pezino, parendogli poco, rinunziò, dicendo che trenta lire per anno non bastavano al suo vitto e vestito, meritar egli premio maggiore, pel quale due uomini arbitri, uno per parte, volessero giudicarne, i quali, non accordandosi dal Consiglio, fu licenziato il prenominato operajo.

Attesochè gli Anziani, Consiglieri, e gli altri congregati abbiano tutti notizia d' infinite querele degli abitatori della terra a cagione delle fogne, le quali impedite, senza dare libero adito in tutto il loro capitanato, non hanno esito perchè occupato, o per tale ristagno esalano per l'aere pestiferi miasmi talmente che molta infermità producono in tutto il capitanato della terra così che gli uomini l' abbandonano totalmente; volendo noi, uomini prudenti, riparare a tali disordini, proponiamo, che il Magnifico Capitano pubblicando un editto o bando in questo modo o forma « Che qualunque persona di qualunque

stato e condizione si sia, debba per tutto il mese di decembre prossimo avvenire, da ora, sgombrare e ripulire tutte le vie impedite ed il fosso bonificare. La via che va dalla porta della terra fino alla fonte, quella che va da detta porta a Santa Giulia, e quelle che da questa vanno alla porta, debbano essere libere, acconciate, e pulite da ogni banda dalle persone che vi hanno beni vicini dentro il termine del prossimo decembre. Spirato il quale, se alcun proprietario non si uniformasse al bando, i Viai della terra, possano, prevenendone il Capitano, fare ripulire le vie a spese di quelle persone che beni, terre, fossi, vi possiggono. Oltre le spese, debbano essere condannate ad una multa la quale potrebbe applicarsi in questa guisa: un terzo al Comune di Livorno, un terzo ai Viai, e l' altro terzo al Capitano. Il quale partito, fu vinto. (Dal protocollo, ora apparisce, per mano del notaro Niccola Fiorinolli, da San Gimignano, che Albertaccio di Andrea de' Corsini è Capitano di Livorno) Il 29 novembre, congregati Bonavita di Niccola, Marco d' Jacopo, fornaio, Battista di Francesco Pezino, e Bartolommeo Falabanda nella casa del Capitano Corsini, perchè alcuni ufficiali dello Grascie per infermità sono inabili al loro ufficio, i quali non potendo, avvortono per non incorrere nelle multe, alla presenza del Corsini, aperta la cassa e tolta la borsa dei Grascieri, furono tratti i nomi: So-

bastiano di Damiano, Bonavita di Niccola, per supplirli. Essendo questa l'ultima convocazione dell'anno, è d'uopo passare ai principali avvenimenti d'Italia che in quello appresso avvennero perchè sieno rinfrescati nella mente del mio lettore.

Il novello pontefice Paolo III, togliendo dalle mani di Ridolfo Baglione Perugia, mostra che anco le armi papali allora eran gloriose. I fiorentini potenti, che male vedeano il duca Alessandro signor di Firenze, ripensando alla libertà, si ritirano a Roma, unendosi a Filippo Strozzi, ed ai Cardinali Salviati, Ridolfi, Gaddi, e secondo alcuni documenti, anco al cugino del duca Alessandro, cardinale Ippolito de' Medici. La spedizione fatta in Barcellona a Carlo V dai Fiorentini, e la presa dell'Isola e Fortezza della Goletta, rimpetto a Tunisi, e di Bona per le armi dello Imperatore Ariadeno Barbarossa, invasore di quel regno, fuggendo disperatamente, lascia libero Cesare a rilasciare Tunisi a Muley-Hassan per ritornare in Italia posando a Palermo e a Napoli. I fuorusciti fiorentini che a lui fanno alcune istanze, le quali però restano sospese fino a che Alessandro colà non andasse. Il re di Francia, Francesco I, che rompe in guerra contro Carlo, duca di Savoja, per aprirsi il passo in Lombardia e riacquistarsi il ducato di Milano, essendo morto Francesco Maria Sforza, ultimo duca di quella prosapia. La morte

del cardinale Ippolito de' Medici sulla quale nulla diremo perche il Varchi vuole sospettarla di veleno, e lo Ammirato no, talché, alzando noi la fronte al massimo Fattore gli pregheremo eterna pace, come pure all' anima di Dante da Castiglione, il quale medesimamente periva. Jacopo Nardi, facendo lunghissima orazione a Carlo V perche i Fiorentini libertà di governo riavessero non potè ottenere da lui che queste parole: « Verrà il duca e faremo quello sarà di giustizia » Non altro in questo anno merita la nostra attenzione se non quello che agli uomini del nostro Comune e relativo poichè singolarmente imprendemmo con amore scrivere di loro.

Il 17 gennaio, riunito il pubblico e generale Consiglio degli uomini del Comune di Livorno nel palazzo del Capitano Albertaccio di Andrea Corsini per nominare al comune il Cancelliere, proposto da Bartolommeo di Lorenzo Falabanda, camarlingo o anziano, Michele d' Jacopo, di detto luogo, fu consentito. Indi, avendo gli Anziani avuto una lettera dallo Illustrissimo duca Alessandro de' Medici, che fu letta dal Cancelliere, la quale ordina mandare a Sua Eccellenza uomini della nostra terra bene informati delle esenzioni, dei Capitoli, e degli Statuti, per fare nuova riforma, proposti dal suddetto Anziano, Bastiano di Damiano, Gherardo e Jacopo, di Luca, tutti della terra, siccome ambasciadori, furono appro-

vati. Considerato il danno che sente la Comunità per non avere un depositario, volendo provvedervi, il detto Anziano e Camarlingo, propone nuovi obblighi e salarii, cioè: che quegli sarà eletto, abbia in premio su ciò che pagherà pel Comune, quattro danari per ciascuna lira, nè più possa domandare: ch' egli sia obbligato a riscuotere tutto quello che al Comune si appartiene, tanto qui, quanto a Pisa, senza segnare veruna spesa, eccettochè nel caso che per esser pagato occorresse piatire, allora, in questo caso, sarà reintegrato di tutte le spese e giornate perdute a procurare il danaro: tutto quello che a lui perverrà nelle mani, non debba nulla pagare senza polizza dell' Anziano o Camarlingo, la quale mancando, non gli sia ammessa la partita perchè nulla: tutti i danari che riscuoterà per conto delle condanne, profferite dal Capitano di Livorno, debba egli sottoscrivere la polizza subito all' atto del ricevimento, e quella passare al Camarlingo comunale perchè sia conservata. Dal detto Comune sia licenziato il condannato dalla Corte del Capitano predetto. Dette polizze dovranno ogni anno riscontrarsi con le partite di entrata e di uscita, libro che terrà il depositario, da tre uomini del nostro Comune alla presenza del Capitano della terra. Il qual libro, dove i conti saranno registrati sia giustamente tenuto, allora sarà sottoscritto ed approvato da lui e dagli

uomini eletti alla verificazione ogni anno. Quando sarà eletto il depositario dovra dare due mallevadori sufficienti. Chi non si sottoponesse alle dichiarate prescrizioni, sia condannato dal Capitano della terra alla multa di Scudi venti d'oro da pagarsi, la terza parte al presente Capitano, l' altra terza al Comune, e l' ultima, a quegli che l' accusasse. Il partito fu vinto. Subito, nominato Michele d' Jacopo a depositario, con gli obblighi nuovi, messo a partito, ottenne il suffragio. Ad un tempo, eleggendo quindici uomini alle guardie e fazioni del Comune, ponevano i loro nomi in nota. Quindi, Giovanni di Raffaello, da Camerino, eletto Viaio, avanzandosi con rispetto, disse, che per acconciare la strada che va alla fonte, e quella che va a Santa Giulia, abbisognavagli danaro, perchè sempre ingombra, nonostante gli ordini pubblicati, per la non osservanza dei quali, il capitano, dovesse porre *gravezza* agli uomini di quel luogo, mettendo a partito la sua proposizione fu vinto

Il 22 gennajo, congregati sedici uomini del Comune nella casa del Capitano, si proponeva essere a proposito far nuovi ambasciadori all' Illustrissimo duca Alessandro de' Medici, più informati e più esperti delle cose passate e presenti del nostro Municipio, ond'è, che nominati Antonio di Damiano, persona del luogo, e Battista di Francesco, furono vinti. Il 7 febbrajo, adunati gli An-

ziani, e gli uomini del Comune a suono di campana nel palazzo del Capitano Albertaccio Corsini, o Bartolommeo Falabanda esponendo essere necessario prestabilire un salario onesto ad Antonio, pievano, e a Battista di Francesco Pezino, per ciò che dovranno avere il giorno, siccome ambasciadori al duca Alessandro, essendo fuori delle sedici miglia, proposto a ciascuno tre lire per giorno, fu vinto il partito. Come dal Comune manifestamente apparisca che sino dal 1520 in poi, i Depositari e Camarlinghi non abbiano messo ancora le cose passate alla luce, inquantochè chiaro non si mostri i debitori che hanno pagato, perchè alcuni si sono cancellati da se stessi, cosicchè gli Anziani, col Capitano giusdicente, Cancelliere, e Depositario, insieme riuniti, abbiano a rivedere i quadernucci tenuti dai Camarlinghi e Depositarii, e trovando debitori abbiano a farsi pagare da loro sino dal 1520 in qua. Qualora le persone nominate a siffatta revisione, non si trovassero d'accordo fra loro, abbiano autorità, quanta ne può avere il Comune, di supplicare la Signoria del duca Alessandro, affinchè si degni nominare uno che faccia detti saldi, e costringa al pagamento tutti coloro che al Comune fossero debitori. Il qual partito fu vinto. Il 14 Marzo, gli uomini del Comune, riuniti con gli Anziani, nel palazzo del Capitano, il Camarlingo, proponova pagare Giovanni di Boccabella e Bartolommeo di

Giovanni, Vini del Comune, per la spesa fatta in lire 34 allo acconciamento delle vie, quella va a Santa Giulia, e l'altra va alla fonte, perchè la gravezza messa alle persone del luogo non era a sufficienza, come resulta dal quadernuccio di entrata e di uscita per mano di detto Giovanni, il quale avendo speso lire trentasette, ha dovuto il Comune provvedere alla deficienza Il partito fu vinto. Proposto che mandando alla Eccellenza del duca Alessandro ambasciadori per ringraziare della conferma de' Capitoli, e ad un tempo trattare l'utilità del Comune, messi a partito Bartolommeo Falabanda e Gherardo d'Jacopo furono vinti.

Il 4 aprile, riunito il Consiglio della terra e del Castello di Livorno, nel palazzo del Capitano, perchè avendo necessità di danaro, e non potendo fare altrimenti, per provvedere ai suoi bisogni, procede ad un accatto, nominando venti uomini i quali dovranno prestarsi pel Comune, col patto che il futuro anziano e Camarlingo che sarà dopo il presente, sia tenuto ed obbligato a satisfare per tutto il mese di maggio prossimo quel tanto che i seguenti uomini avranno imprestato al Comune. (A me sia permesso riportare i loro nomi perchè possano, ora per la prima volta, i miei leggitori, sapere, quali erano gli uomini che del proprio sovvenivano allora la Comunità per lire trentaquattro in tutti.)

Battista Falabanda	Bastiano di Matteo Loreto
Battista Bicci	Niccolò Capochino
Bartolom. di Giovanni	Ambrogio di Bibbiena
Prete Michele d'Jacopo	Gio. Batt. Capochino
Battista di Pezino ,	Ugolino del Fretta
Battista di Damiano	Guasparri di Santino
Buonavita di Michele	Finocchino
Bartolom. Capassoni	Guasparri Fornajo
Cetarsia, oste	Girolamo d'Ambrogio
Gherardo d' Jacopo	Scapulino.

In sequela di ciò, ed affinchè il prefato Camarlingo possa soddisfare a quanto nel primo partito è narrato, essendo venuto il tempo di fare i nuovi Anziani per quattro mesi, aperta la cassa e tolta la borsa di quell' ufficio, si estrassero i nomi: Battista di Antonio Capassoni, Antonio, detto Cetarsia, i quali uomini divennero Anziani. Dopo di che, gli Anziani, narrando che il Pievano, più anni fa, e più volte, avesse domandato se si facesse una Sagrestia pel servizio della Chiesa all'Operaio passato e presente poichè ultimamente, oggi, nel giorno di Pasqua ed in Chiesa, dolendosi a tutto il popolo che la Comunità dovesse soddisfare al suo desiderio, considerando che l'Opera dovrebbe supplire al bisognevole della Chiesa siccome è stato ordinato e fatto alla sua riparazione, e vedendo che l'Operaio non provvede

alla utilità della Opera ma piuttosto, per molte cause e ragioni, più volte a lui dette, fa danno alla medesima, poiché, cavato il suo salario, e quello del Cappellano potrebbe supplire alla spesa della Sagrestia e alle altre spese che occorressero alla Chiesa, provenendo tutto il disordine dalla sua amministrazione che volge alla propria utilità talmente, che laudabile cosa sarebbe licenziarlo e dimetterlo; conciossiachè, facendo due operai che fossero uomini della terra, i quali per un anno prestassero *gratis et amore* la opera loro, e tenessero esatto conto dell' amministrazione meglio sarebbe, inquantochè per l'addietro essendo stati eletti sempre all' Opera religiosi, preti e frati, pensando più al proprio interesse hanno recato danno all' Opera: per lo che, piacendo agli altri, ora presenti, per siffatta esperienza converrebbe provvedere agli Statuti ordinando che pel presente partito si disponga da ora innanzi non potere eleggere Operai religiosi all'Opera, nè preti, nè frati di qualunque ordine si fossero: che il primo del nostro Consiglio il quale pretendesse mai proporre ad Operaio un prete, o religioso qualunque, sia condannato dal Capitano della terra alla pena di ducati cento d'oro da applicarsi alla detta Opera. Similmente, qualunque Camarlingo del Comune pel tempo esistente, che accettasse alcun religioso, fosse esposto come colui, o altri del Consiglio, proponesse un

religioso ad Operaio, cadesse nella medesima pena. Consultato su ciò, messa a partito la proposta, e raccolto, furono trovato due fave più del numero degli uomini congregati, per cui, nuovamente messo a partito, e raccolto, si trovarono quarantatre fave pel sì, e quattordici pel no.

Esponendo, quindi, se il Consiglio avrebbe dato autorità di procedere alla elezione dei due Operai secolari, conforme il vinto partito, resultando dalla votazione il consenso, procederono nel solito modo, chiamando per voce di Bastiano di Damiano, o di Papi di Michele del Sodo, ambedue del Consiglio minore, Bartolommeo Falabanda, o Bastiano di Matteo Corso, i quali messi formalmente a partito, furono eletti operai per un anno. Laonde, esponendo gli Anziani che si facesse il comandamento in valida forma al prete Carlo perchè nel tempo di dieci giorni prossimi dovesse render conto della sua amministrazione co' nuovi Operai eletti, insieme al Cancelliere del Comune, e a loro consegnare e rendere con inventario tutte le robe e le altre cose appartenenti all'Opera e non altrimenti, poichè, riesando agli Operai, ed agli Anziani, abbiano autorità di ricorrere ove abbisognasse per eseguire la presente deliberazione, la quale consultando o mettendo a partito, o raccogliendo, fu vinta. Considerato ancora che molti abitatori del Capitanato o della

terra non sopportando le gravezze e tenendo sulla pastura del Comune bestiami di ogni sorta senza pagarne alcuna cosa, debbasi provvedervi facendo loro pagare un tanto a bestia, come pel passato era consuetudine, messo a partito, fu vinto. Gli Anziani notificando che un Capitolo degli Statuti del Comune obbligavà a fare lo stato delle beccherie che si trovassero e ne apparisca la nota di ciò che si è fatto e si farà, il partito fu vinto. Il 16 aprile, convocati gli uomini del Comune di Livorno, in numero sufficiente, nel palazzo del Capitano Cristofano de' Nigi, mancando al numero del Consiglio maggiore uno degli uomini, per Bastiano di Damiano, uno del Consiglio minore, fu eletto e chiamato in luogo di quegli, Girolamo da Brogio, del Comune, pel quale raccolto il partito, fu convalidato. Allora gli Anziani proponendo essere necessario far danari per le occorrenze del Comune, si dovesse dare autorità ad essi per provvederlo comodamente, e con meno danno, obbligando il Comune per la somma che al presente pigliassero, massimamente per piatire contro gli avversari del Comune a cagione della defezione e liberazione dell' Opera. Per la quale, sia data facoltà a duo Anziani affinchè possano provvedere la somma e quantità di danaro per proseguire il piato, andare, o mandare a Pisa, a Firenze, o dove bisognasse, per ispedire e difendere la lite

a piato. Il qual partito fu vinto. Gli Anziani narrando che Tommaso di Bernardino, attuale Messo della Comunità, non sia stato eletto per partito, com' è solito per gli altri, vi fosse messo, per maggioranza fu approvato.

Il 3 maggio, gli Anziani, e gli uomini del Comune, a richiesta di messo, e a suono di campana, convocati nel palazzo del Capitano Cristofano de' Nigi, e di sua volontà, per Bastiano di Damiano, Anziano e Camarlingo del Comune, fu esposto come mancata la tratta del Consiglio maggiore e minore, ora necessario eleggere gli uomini a tale ufficio, venuta la cassa, aperta, e toltene le borse, furono tratti tre del Consiglio minore per otto mesi, sei del Consiglio maggiore ugualmente, e due Stimatori per lo stesso tempo. Lo Anziano medesimo esponendo ch' egli dovendosi trasferire fuori del luogo per molti giorni, a cagione del piato contro il Prete Carlo Pezino per l' Opera, occorressa eleggere un uomo del Comune al suo posto, che avesse autorità di continuare la lite nel tempo della sua assenza, fu per Gherardo d' Jacopo, primo del consiglio minore, chiamato Bartolommeo Falabanda in suo scambio o luogo, e messo a partito, fu vinto. Il medesimo Anziano proseguiva esser necessario dare piena o libera autorità agli Anziani per provvedere nel presente anno agli strami e paglia pei bisogni che lo Illustrissimo nostro Signore

Duca Alessandro de' Medici avesse quando tuttavolta venisse sulla nostra terra. Messo e raccolto il partito, fu vinto. Lo stesso proponente narrava che nelle mani del prete Carlo essendo sempre un calice e patena d' argento, una pianeta di domasco bianco, sua stola, manipole e camice che a lui furono consegnati con le robe dell' Opera, appartenendo tutti alla Compagnia e Confraternita si rendessero subito alla medesima; consultato su ciò e messo a partito fu vinto.

Il 18 maggio, gli Anziani, Consiglieri, e gli uomini del Comune di Livorno, adunati nel palazzo del Capitano, esponevano i primi nominati, qualmente Raffaello di Beccarino, uno del detto Comune, essendosi condotto per sua infermità al bagno e non avendo potuto far le guardie sulle mura, che a lui per ordinario toccavano, era laudabile cosa graziarlo, anco perchè quando fosse costretto tornare al bagno, essendo venuto di fuori suo fratello Lorenzo, prometteva rintegrare il Comune di tutto quello ch' egli avea mancato; il partito fu vinto. Attesochè, al tempo che fu rovinata la pieve, a memoria degli Anziani, erano stati dati gli arredi sacri in consegna a Santo Antonio fintantochè quella di nuovo non fosse rifatta, perchè detta chiesa serviva ancora alla Compagnia di Santa Giulia, deliberò il Comune allora accrescerla un poco affinchè fosse più capace al popolo, e fu accresciuta. Allora pareva

ragionevole cosa darne autorità agli Operai esistenti di detta Opera, non pregiudicando per questo i piati ordinari che sono fra prete Carlo ed il Comune. Ond' è, che debbano rintegrare detta Compagnia della valuta di quello fossero stimati gli oggetti appropriatisi, ora specialmente, che può essere soddisfatta per un legato fatto da madonna Giovanna di Menichetto, la quale avendo donato una casa alla chiesa di Santo Antonio, possano con questa rifarsi. Detta casa sia stimata, o qualora valesso più, dandola in compenso ai fratelli della Compagnia di S. Giulia debbano soddisfare all' Opera di Santo Antonio la maggiore valuta, e non altrimenti in conseguenza, la nominata Compagnia di Santa Giulia, abbia piena e vera autorità su ciò di potere far contratto e vendita, secondo lo esposto. Fattone partito fu vinto.

Il 20 giugno, adunati gli Anziani, e consiglieri del Comune di Livorno in numero di sedici nel palazzo del Capitano, i quali, narrando esser necessario fare due Ambasciadori a cagione del pesce per l' Illustrissimo duca Alessandro de' Medici, fu da Gherardo d'Jacopo chiamato Battista D' Antonio Capassoni, e questi chiamando Bartolommeo Falabanda, messi a partito i chiamati, fu vinto siccome ambasciadori. Gli Anziani esponendo come la Eccellenza del duca avesse più giorni sono scritto al Capitano di Livorno di ve-

dere che la differenza fra il prete Carlo ed il Comune fosse accomodata, parea loro a proposito andando gli eletti Ambasciadori a Sua Signoria Illustrissima avessero piena autorità per sistemare la vertenza ed in qual modo potessero trattare a nome del nostro Comune; consultato su ciò, il partito fu vinto. Essendo la terra e Castello di Livorno abitato da pochissimo persone, e quelle essere troppo gravate per le spessissime guardie che debbono fare sulle mura, sarebbe cosa utile e buona che tutti quelli che hanno beni sul capitanato, tanto cittadini pisani come fiorentini, e di ogni altra nazione, fossero obbligati alle medesime guardie e gravezze come gli abitanti del Castello; per la qual cosa, gli eletti Ambasciadori debbano supplicare lo Illustrissimo Duca Alessandro o riferire; raccolto il partito fu vinto. Considerando il molto danno che proviene dalla opposizione che al Capitano della terra si fa, senza rispetto, massime dagli abitanti alle sentenze contro gli uomini di Livorno, il quale non possa riscuotere pel ritardo che avviene, e per esso riscuota il Capitano che gli succede, per la quale causa coloro che fanno il danno non hanno subito la condannagione, e per rispetto al Capitano non gli perviene la propina, nè ai padroni il rifacimento dei danni, così, quando agli altri paresse dare piena autorità al Capitano, durante il suo tempo, di potere riscuotere tutte le accuse

che saranno portate per conto di danni dati, utile cosa sarebbe obbligando il padre pel figlio, il fratello pel fratello, a maggiore garanzia o brevità; tutto ciò messo a partito e raccolto fu vinto.

Proposto di fare pel Comune due guardie pei danni, che una ne paghi la Comunità, e l'altra sia a carico di chi ha vigne, dando autorità agli Anziani ad eleggerlo, fu vinto il partito. Quindi proponendo che il Castello avea necessità massima di fare un barbiere, il quale era sempre mancato, con l'annuo assegno di scudi quattro, pagabili di sei mesi in sei mesi, il consiglio, n' ebbe autorità. Il 20 luglio, adunati Battista di Antonio Capassoni, e Antonio, detto il Tarsia, Anziani ambedue, nel palazzo del Capitano, per fare nuova tratta del Camarlingo del Comune, per la morte successa di Bastiano di Damiano, il Capitano, traendo la polizza a sorte, venne Bartolommeo di Bernardo anziano e camarlingo, il quale, non volendo accettare so non era prima istituito a dato il tempo dopo la fine che il morto Bastiano aveva fino a tutto agosto prossimo per gli altri quattro mesi poi, gli Anziani, vollero che Bartolommeo durasse il suo ufficio di anziano e camarlingo fino a tutto il mese di ottobre prossimo e allora accettò. Dal medesimo Capitano furono tratti a sorte per otto mesi Battista di Francesco di Pezino, e Papi del Sodo siccome grascieri. Il dì 8

agosto, riunito il Consiglio della nostra terra in numero sufficiente nel palazzo del Capitano e Commissario, per parlare della casa del Capitano Ulivieri, Gherardo d'Iacopo Spiziali, uno del minor consiglio, parlando su tale proposta, invocando il nome di Dio, disse, esser necessario provvedere la casa al Capitano Carrarino, inquantochè più volte si era lagnato di male abitare, si pigliasse la casa dove stava Piero Lisei, spedaliere, e si desse al Capitano Ulivieri con la solita pigione, se maggior vantaggio non si potesse ottenere dal Capitano Carrarino. La consultazione messa a partito fu vinto. Poscia, procedendo alla tratta degli Anziani per quattro mesi, furono eletti. Il 23 agosto, congregati gli Anziani ed il Consiglio del Comune nel palazzo del Capitano, il prete Michele trattandosi di un obbligo di sicurtà relativa a Luca d'Iacopo, da Livorno, di scudi settanta, compromissiono a bocca di Bartolommeo Falabanda, riscuotitore, sicurtà dei Salviati della Magona di Pisa, siccome uomini di quella Misericordia, e se debbasi confermare in tutto e per tutto pel suddetto Luca, pel quale si doveva scrivere ai detti Salviati, e ai dodici della misericordia che in tale sicurtà ed obbligo entrassero nel miglior modo che al nostro Comuna soddisfacesse, dando autorità agli Anziani potere per lettera commettero ai Salviati, ai dodici dalla misericordia di Pisa, pagare la metà degli

scudi settanta per la rata che viene di gennajo prossimo, e l'altra metà nel settembre dell'anno prossimo 1536, messo a partito e raccolto, fu vinto. Il medesimo prete Michele proponeva che essendo egli occupato, e dovendo andare fuori di Livorno, potesse istituire uno per fare l'obbligo suo al Comune durante la sua assenza fino al 17 gennaio, che a lui compie l'anno, intendendo di avere gli Anziani a mallevadori verso di lui come se la sostituzione non fosse fatta; nominato Gherardo d' Iacopo e messo a partito fu approvato. Dal medesimo Camarlingo ed Anziano fu proposto, per le molte faccende che in quel tempo sono a Livorno per cagione delle vigne, gli Anziani potessero avere autorità di mandare uno, due, o più ambasciadori a Pisa, a Firenze, o altrove per eleggere alla Comunità ce' medesimi salari come nell' ordine si contiene; consultato su ciò fu reso il partito vinto. Proposto dallo stesso che ammettendo la gita a Pisa, o a Firenze per la morte di Bastiano di Damiano, camarlingo passato, volesse il Consiglio dare per Pisa la fava nera, e pel no la bianca, fu vinto il partito. Il Capitano di Livorno, Alfonso, Lionardo, dell'Antella traendo di sua mano i nomi de' Viaj per otto mesi vennero Carlino Pianellaio, e Guasparri di Santino.

Il 17 settembre, mancando all' osservazione del Capitolo del Consiglio minore, un uomo perchè le polizze di quelli tratti erano tre mentre

secondo il Capitolo debbono esser quattro, aperta la cassa, si estrasse dalla borsa per mano del Capitano di Livorno fra le polizze del Consiglio minore Battista di Pezino e fu aggiunto al Consiglio minore, e mancando al Consiglio maggiore due uomini perchè dovevano essere otto, furono tratti nel modo stesso Matteo di Michele, e Iacopo, detto l'Agiato. Il medesimo giorno, convocati gli Anziani e ventisei uomini del Comune nel palazzo del Capitano, perchè finito l'ufficio di Bartolommeo Falabanda già camarlingo al Comune, chiamandosi a trarre due ragionieri per confermare o non accettare le polizze fatte al tempo della sua amministrazione, essendo venuto il tempo di rivedere nel medesimo modo le polizze fatte per Bastiano di Damiano, e Bartolommeo Pianellaio, successo all' ufficio di detto Bastiano, fu consultato bastare due ragionieri che saldassero l'uno e l'altro ufficio per otto mesi passati fino al primo del settembre corrente. Messo a partito e reso, fu vinto, per cui traendo i nomi dei Ragionieri Buonavita di Matteo Corso, e Battista di Antonio Bicci furono eletti. I medesimi Anziani, recandosi a memoria il Contratto e Conclusione fatta pel Comune da Bartolommeo Falabanda, e Battista di Antonio Capassoni, e Antonio di Francesco di Pezino per parte del prete Carlo di Pezino, rogato per ser Domenico del Mancino, cittadino pisano, sotto il dì 21 giugno, è stato detto

che per essere trascorsa la ratificazione per molte cause voglia il Comune anco per parte del prete Carlo, rimettere ognuna delle parti, la pena che è corsa pel tempo passato, volendo che detto giorno valga per ogni parte come se fosse quello fissato per la conferma; gli Anziani vogliono ed intendono che il predetto prete Carlo sia eletto nuovo operajo relativamente al Contratto perchè ognuno resti nelle sue ragioni. E consultato su ciò che Antonio di Pezino fa come procuratore del nominato prete Carlo, come apparisce dalla scritta per mano di messer Carlo di Matteo Collini, notaro pisano, sotto il dì 20 di luglio, detto anno, promettendo la ratificazione del prete Carlo sopra di lui; e quando il prete Carlo molestasse col tempo, alcuno, e non volesse osservare i patti che il Contratto contiene, s' intenda obbligato a tutte le spese per mantenerlo, poichè la conferma presente è valida, non che il nostro Comune nello stesso modo sia obbligato e non altrimenti; non può l' attuale convenzione passare a partito perchè Antonio di Pezino, procuratore del prete Carlo di Pezino, non vuole entrare mallevadore dell' amministrazione di lui operaio. Il 28 decembre, gli Anziani con alquanti uomini del Comune convocati nel palazzo del Capitano Agnolo di Michele Malegonnelle per trarre il Camarlingo al Comune, e due Anziani per quattro mesi, per mano del Malegonnelle furono tratti Giovanni di

Raffaello, camarlingo, Papi di Michelo del Sodo, e Girolamo di Ambrogio, Anziani, i quali, sortiti entravano all'ufficio per questa ultima adunanza dell'anno.

Qual effetto si avessero le istanze dei fuorusciti fiorentini a Carlo V, per riavere libertà a Firenze, di cui tanto mal uso fecero quando la avevano, ognuno sel pensi, poichè lo Imperatore essendosi riserbato la decisione allo arrivo in Napoli del duca Alessandro de' Medici, il quale là s' inchinava al suo augusto Suocero, ne proferiva sentenza Poteva ella essere mai diversa? Il suocero pronunziava a favore del genero, e ne avea ben d'onde, perchè non volea sottoporlo agli amori eccessivi, e sanguinarii di coloro che dicono amare la patria per rovinarla. Il duca, soddisfatto nei suoi desiderii, passava con pompa solenne alla celebrazione delle nozze in Napoli con Margherita di Austria, di cui altra volta parlammo, tuttochè lo Ammirato voglia che seguisse a Firenze, ove ritornò Alessandro per attendervi Cesare. Carlo V, andato da Napoli a Roma, concerto con Paolo III sul Concilio generale da tenersi, il cui Decreto nel giorno 28 aprile usciva, comecchè il Pallavicino asseveri fosse emanato l' otto del detto mese. Lo Imperatore movendo per Siena, ove ricevè sommi onori, se ne venne a Firenze, atteso ed accolto grandiosamente dal Genero, come lo Ammirato ne assicura, passava a

Lucca, e da Pontremoli in Lombardia per la guerra dei Francesi contro il duca di Savoja intrapresa. Povera Italia infelicissima! Lo esercito cesareo per tre parti delle Alpi invade la Provenza, pel progetto di Antonio di Leva, il quale a cagione dello infelice successo se ne morì di dolore sotto Marsiglia. Il Delfino di Francia, figlio del re Francesco, moriva non senza sospetto di veleno, stando al detto di alcuni scrittori, detto molto dubbio, poichè vogliono avvalorare la stolta calunnia popolare, esserne stato inteso anco l'augusto Carlo V, il quale, di animo generoso come egli era, non potea approvare tanto cosa indegna ad un Monarca più che ad uomo volgare. Cotesti scrittori che malignamente pongono sul rotolo della storia detti plebei, non pensano al danno che producono ai vivi ed ai morti, poichè i primi, ingannati da loro, veggono il delitto dove non è, ed i secondi, non rimanendo per morte che i loro soli nomi, sono infamati, come se la infamia non fosse nulla. Qual giudizio può dare la plebe sugli uomini grandi, quando di giudizio è priva? Quando tutto ciò che loro risguarda non può essere sentito da lei, perchè non solo lontana, ma d'indole totalmente diversa, e portata più a schernirli e a sparlare delle loro virtù, che in vizii travolge perchè l'animo suo inesperto sempre a delitto le ascrive. Se la spedizione di Carlo in Provenza ebbe un esito infelice, che avea che vedere col

disgraziato Delfino? Lo Imperatore lasciando tutta la Savoja in man dei Francesi si partiva d' Italia, e movendosi dalla Mirandola ai danni di Tortona e poi del Piemonte, il conte Guido Rangone, modenese, generale della Francia, con dieci mila fanti e settecento cavalli, pigliava Tortona, indi nel Piemonte, Carignano, Chieri, Carmagnola, Cherasco con Pinerolo, e Racconigi, ove fu messo a fil di spada il presidio cesareo. La creazione del marchese del Vasto a capitano generale dello stato di milano, in luogo di Antonio di Leva, quale animosamente correndo a Castel santo Evagrio cacciandone i francesi, acquista il Castel di Milano da Massimiliano Siampa. Arrogi a tutto questo, che non è poco, il danno che si potea recare alla chiesa poichè lo cresiarca Calvino sotto abito mentito giungendo a Ferrara tanto infesto dei suoi errori la moglie di quel duca, Renata, figlia del fu re Lodovico XII, che non mai le si poterono trarre dal cuore Se la inquisizione di Ferrara, non iscopriva quel maestro biblico, e nol mandava a Bologna per maggiore sicurezza, sarebbe stato cagione di maggior danno, sebbene la non potesse arrivare, imperciocchè strada facendo, egli fosse sciolto e liberato da uomini armati, i quali, saranno stati comandati dalla duchessa, affinchè potesse, fuggendo, ripararsi in Ginevra. Le cose che più interessano alla Italia in questo anno sono riepilogate in succinto, ond'e

che senza perdere tempo, a riempira i vuoti che il Magri, il Santelli, ed il Vivoli hanno lasciati per la nostra terra, della quale, il secondo dice: *nè una sillaba sola s' incontra che indicar possa alcun fatto al nostro Livorno appartenente* » do mano ai protocolli del Comune per pubblicare ciò che facevano i suoi uomini.

Il 4 Gennaio, gli spettabili Anziani, ed il Consiglio, adunati nel palazzo del Capitano Agnolo Malegonnelle, nello stesso modo, traevano dalle borse degli uffici tre Consiglieri minori, sei maggiori e due Stimatori per otto mesi. Appressandosi la fine dell' anno (perchè, come avvertimmo per essi finiva il 25 marzo) della elezione fatta del prete Michele d' Iacopo, a cancelliere, occoresse far l' altra, per la quale, essendo cancelliere del Capitano di Livorno, Giovanni di Santino Minotti, fu eletto al Comune col solito salario. Trovandosi al presente a Firenze gli ultimi Ambasciadori eletti dal nostro Consiglio, ora che vi è lo Illustrissimo Duca Alessandro, il Cancelliere Giovanni, dovrà scrivere una lettera nuova ai Conservatori della Comunità per non essersi potuto radunare il Consiglio, e di quella noi possiamo avere sollecita risposta. Consultato su ciò, il partito fu vinto. Gli Anziani, alla entrata del loro ufficio trovando alcuni uomini del Comune pignorati da Bartolommeo di Bernardo, passato, per iscudi sei domandano se dovessero riscuotere

o no, messo a partito fu vinto pel no. Essendo stati condannati Cecco Cini in lire dieci, Sanfino Fornaio in lire cinque, Giovan Battista Capochino in lire due, per non essere stati al Consiglio, poichè volendo graziare questi uomini della parte ne viene al Comune, consultato e messo a partito, fu vinto. Il 7 gennaio, gli Anziani riunitisi nel palazzo del Capitano, per sua mano trassero le polizze di Niccolò di Giovanni da Piombino, e di Gherardo d'Iacopo, a ragionieri per quattro mesi, allo scopo di rivedere le polizze fatte da Bartolommeo di Bernardo, camarlingo passato. Il 23 gennajo, gli Anziani, il Consiglio maggiore e minore, riuniti nella chiesa di santo Antonio, alla presenza di Agnolo Malegonnelle, cittadino fiorentino, capitano di Livorno per l'Illustrissimo duca Alessandro de' Medici, considerando che il prete Michele, essendo stato depositario del Comune, essere tempo di rivedergli la ragione, proposto Battista di Pezino, e Brogio di Giovanni da Bibbona ebbero il suffragio siccome ragionieri. I quali uniti agli Anziani per maggiore cautela dovessero rivedere e saldare i conti al prete Michele, su che consultando, il partito fu vinto. Indi, i medesimi, con la maggior parte di tutto il popolo di Livorno, esponevano che il Comune di Livorno essendo debitore a più persone e non avendo danaro vien proposto che si eleggano due uomini affinchè unitamente trovino modo di sup-

pire all' uopo, senza metter catasti ne prendere ad interesse. Il partito fu vinto. Proposti Battista di Pezino, e Brogio di Giovanni, ebbero i voti. Quindi, passando alla tratta dei Grascieri, trassero i nomi di Bartolommeo Pianellaio, e Bonavita, e degli stimatori Papi del Sodo, e Bastianello Fornaro. Il 12 marzo, riuniti gli Anziani ed il Consiglio nel solito luogo, per fare una guardia, ebbero facoltà di allogare chi a loro piacesse. Il 26 marzo, riuniti nel solito luogo, considerando la difficoltà di trovare uomo che accetti l'ufficio di depositario del Comune, volendo a ciò provvedere, ed abbia ad avere per suo emolumento e guadagno tanto, quanto lo statuto di Livorno dispone, nonostante alcun altro partito contrario, fatto e reso il partito vinto, proposto Bonavita a depositario fu confermato. Attesochè l' Opera di Santa Maria sia male governata per essere le cose con l' Operaio in disordine, fu proposto si dovesse allogare due uomini sufficienti, che con gli Anziani, avessero autorità quanta il Comune, per rivedere i conti al prete Carlo di Pezino, operaio, e quelli saldare. Il partito fu ottenuto. Messi a partito Brogio di Giovanni, e Battista Bicci, siccome ragionieri, al detto prete Carlo, ottennero favore. Il 19 aprile, fecero tratta di due Anziani e due ragionieri al Comune. Il 3 maggio, riunito il Consiglio nella sala del Capitano, per eleggersi il cancelliere per quattro mesi

con salario di lire sette ogni mese, elessero Lorenzo di Simone Balduccini. Il 28 maggio, il Consiglio, proponendo un catasto a condizione che chi ha ad avere dal Comune debba scontare nel catasto, messo a partito fu vinto. E nominando Battista Bicci, Niccolaio di Michele e Brogio di Giovanni, affinchè ne fossero esattori, furono convalidati. Il 9 luglio, il Consiglio minore convocato nella chiesa di Santo Antonio, per dare autorità al prete Carlo di permutare una casa della pieve, posta nel castello di Livorno, con Brogio di Giovanni, da Bibbona, messo a partito fu vinto. Nello stesso modo, dettero autorità a Niccolaio di Michele, da Livorno, potere col detto Operaio, permutare la casa e farsene stima per amici comuni. Similmente, dettero autorità a Luca di Benedetto, da Livorno, e a Niccolaio di Michele a fare il catasto col prete Carlo. Il 23 luglio, il Consiglio minore adunato nella solita abitazione del Capitano, diede lo incarico a Battista di Pezino, a Bartolommeo Pianelliaio di rivedere la ragione di Giovanni Boccabella, stato camarlingo del Comune, e rivedere quella di Gherardo Speziale. Ugualmente, gli Anziani ebbero facoltà di andaro d'accordo col Capitano per la casa ch'egli ha dal Comune, e Giovanni di Pezino potere tornare a Livorno e fare le solite guardie e fazioni.

Il 29 agosto, gli Anziani, il Consiglio minore

e maggiore, adunati nel palazzo del Capitano di Livorno, Paolo di Giovanni Federighi, per far la tratta nuova degli Anziani, Consiglio minore e maggiore, fu fatta. Il 10 settembre, gli Anziani, il Consiglio minore e maggiore, e venti uomini della terra di Livorno, congregati nel palazzo del Capitano, proponendo porre un catasto per pagare i loro creditori e non stare più nel disordine e nella spesa, e per disobbligare Luca Speziale in Pisa, per la promessa per lui fatta a Grillotti di Pisa, mettendo tutto a partito fu vinto. Il 15 settembre, convocato il pubblico generale Consiglio in valido e sufficiente numero nel palazzo del Capitano, proposto che si dovesse trarre al Consiglio minore per otto mesi Luca Antonio di Fretta di Ugolino: che si dovesse eleggere per quattro mesi, Battista di Cecco Capassoni, e Gherardo d' Jacopo Speziale per rivedere la ragione a Niccolaio di Giovanni da Piombino, stato camarlingo al Comune; messo o raccolto il partito fu vinto. Dovendo pagare ai Consoli dell' arte della mercatanzia di Firenze, fiorini dieci in oro, pagamento che il Comune deve fare al Capitano di Livorno per conto dei predetti Consoli, e non avendo danaro, Niccolao di Giovanni, da Piombino, Battista di Francesco di Pevino, Giovanni Battista di Gaetano Capochino, Gherardo d' Jacopo Speziale, e Buonavita di Niccolao Corso, tutti abitanti

di Livorno debbano prestare al detto Comune di Livorno, due fiorini d' oro ciascheduno per tal pagamento, ai quali saranno resi con i primi assegni che dai Salviati si avranno. È vinto il partito.

Il primo ottobre, gli Anziani, il Consiglio minore e maggiore, riuniti nel palazzo del Capitano per trattare di utili cose, levatosi in pie' Alfonso di Pierantonio, uno del numero del Consiglio, e al presente uno degli Anziani e del Consiglio minore, disse, che occorreva rivedere il conto a Girolamo di Pezino, stato Camarlingo nei mesi quattro passati, e farne il saldo: che per gli utili e danari che sono in sue mani tanto per vecchi catasti quanto per ogni altra cosa spettante, debba eleggere un ragioniere in luogo di Battista di Antonio Capassoni, nominando Niccolaio Michele, da Livorno, il quale messo a partito fu vinto. Il 2 novembre, congregato il Consiglio nel palazzo del Capitano, perchè, veduto essere necessario pagare alcuni creditori del Comune, e particolarmente l' Arcivescovado di Pisa della somma che gli fosse debitore per evitare spese e querele che nascer potrebbono, veduto non avere altro modo che vendere le erbe ed il macello del Comune per due anni prossimi, da cominciarsi nelle calende di aprile fino alla decorrenza, gli Anziani abbiano dunque facoltà di vendere allo incanto ed a lume di candela codesti prodotti:

il partito fu vinto. Il 12 novembre, il pubblico generale Consiglio adunato in numero valido nel palazzo del Capitano, veduto ed esaminato anco dal medesimo che tutti quelli che hanno maneggiato, o sia pervenuto nelle lor mani alcuna pecunia spettante al Comune fino a questo giorno, i quali continuano a temporeggiare, per non saldare i conti, sia stato ordinato al Capitano, come apparisce dal suo *Civile* a Carte 22, far rivedere le ragioni, confidandosi nella prudenza e bontà del Reverendo Religioso prete Michele d' Iacopo Speziale, da Livorno, uomo pratico sufficientemente, e sciente delle faccende e negozi del Comune, fu deliberato che gli uomini, o gerenti di essi, avessero in alcun modo maneggiato, o fosse in loro mani pervenuto, tanto a nome di Catasti, quanto in altro modo, utili propina, del Comune di Livorno, debba il prete Michele porre a entrata del medesimo, approvando o bene calcolando il Capitano locale. Il prete Michele debba avere in premio soldi quattro per lira, ne più possa domandare al Comune, nè a quel tale che fosse chiarito debitore. Indi, Alfonso di Pierantonio, uno degli Anziani, levatosi in pie' espose, che bisognava sostituire a Bastiano di Santone, e a Raffaello di Cecchettino, ambedue del Consiglio maggiore, non potendo per buone ragioni esercitarne l'ufficio, Guasparri di Niccolao in luogo di Bastiano, Battista di Antonio Capassoni in

luogo di Raffaello; messi a partito furono approvati. Il 25 novembre, gli Aoziani, il Consiglio minore e maggiore, adunati nel palazzo del Capitano e Commissario per lo Illustrissimo duca Alessandro de' Medici, il Capitano esponeva che si dovessero mettere a partito tutti gli uomini congregati nella sua sala, i quali essendo quarantotto, imperocchè, otto che più fave ottenessero avessero autorità, quanta ne ha tutto il Consiglio, di riformare tutto ciò che al Comune si riferisce perchè sia tutto migliorato: inquantochè gli uomini che abitano la terra presentemente possano vivervi famigliarmente bene, ma pure coloro che forestieri fossero potessero venire ad abitarla senza essere oppressi da varie spese: i seguenti furono vinti. (Dei quali riporto i nomi perchè sappiano i miei leggitori gli uomini che allora prestavansi al miglioramento della nostra Comunità) Giovan Battista di Guglielmo Capochino, Bartolommeo Pianellaio, Alfonso di Pierantonio, Domenico di Ventura, Gherardo d'Jacopo Speziale, Girolamo di Ambrogio, Luca di Benedetto, detto il fiorentino, e Guasparri di Niccolao. L'otto decembre, il Capitano della terra e del porto di Livorno, rappresentante lo Illustrissimo Duca Alessandro de' Medici, elesse e deputò gli uomini, che sotto nomineremo, per ordinare, e riformare gli Ordinamenti del Comune di Livorno, per ordine del Duca Alessandro, affinchè gli abi-

tanti della terra migliorassero le loro condizioni e facessero, per opera loro generosa ed egregia, concorrere sulla nostra terra quei forestieri, che quindi sopravvennero, senza che fossero oppressi di gravezze

Girolamo di Giovanni di Pezino, da Livorno
Battista di Francesco di Pezino da Livorno
Bonavita Niccolao Corso

I quali, unitamente al Capitano, a Lorenzo di Giuliano, domiciliato a Firenze, al presente abitante la terra di Livorno, e agli otto, poc'anzi trascritti, riordinassero gli Statuti comunali per cui distendendone i Capitoli furono del seguente tenore. (Dal foglio segnato di numero 174 sino a quello 189 del protocollo comunale, intitolato *Riforme dell' anno 1520 al 1539* si comprende la Riforma Alessandrina, che non riporto, perchè essendo assai lunga non voglio noiare chi è tanto paziente a leggere queste povere carte. La cito per mandarvi colui al quale può interessare farne lettura, tuttochè la mala scrittura antica voglia per la intelligenza una certa perizia ed abilità per le abbreviazioni e le cifre. Siffatta riforma va compiendo l' anno che sopra.

Il pontefice Paolo III nutre il pensiero di riconciliare Carlo V e Francesco I di Francia, spedendo legazioni con i consigli di pace per

conseguire il suo intento; dava loro anco notizie del Concilio generale da tenersi in Mantova, il quale, per le difficoltà poste innanzi da quel duca, poi, non ebbe luogo. La riforma della chiesa di Dio, per opera di Paolo, s'incomincia dalla Corte romana toghendo via gli abusi, e provvedendo la chiesa di uomini pietosi e singolarmente addottrinati, come si legge nella Vita di Paolo III dal Panvinio. Il marchese del Vasto, generale cesareo, in Lombardia, vuole ordinare la cancellazione dall' ordine militare di Pier Luigi Farnese, al quale il Papa, per siffatta cagione, conferiva col Confaloniorato e Generalato delle armi della chiesa la città di Nepi, il ducato di Castro di maremma, il quale, permutato con Frascati a Girolamo Estonteville, che lo possedeva, fu dal Farnese tanto abbellito, che porte, palagi, strade, e fortificazioni, secondo il Muratori vi si ammirano. Mancheranno, forse, nell' anno di cui scriviamo scene di sangue? La prediletta terra d'Italia sarà non bagnata di lacrime? Le guerre sanguinose fra gl' Imperiali ed i Francesi, ch' ebbero luogo nel Piemonte, tanto inasprirono il re di Francia, che perfino, (orribile a dirsi), Solimano Signore dei Turchi, incitato da lui, re cristianissimo, moveva guerra in Italia contro l' Imperatore. Voglia Dio perdonare al suo spirito dove mai si sia, mentre io, verme che scrivo di lui, non posso, poichè debbo col rigore della storia denigrare il suo

nome, che solo a me resta, dove la memoria dell' angoscia sofferta dai nostri padri, se un senso di pietà e di religione per un morto non sentissi, mi ritempererebbe la penna.

Feroci costumi, o sfrenato passioni degli uomini che furono, vogliono si, che anco ora sotto il monarcato, descriva un delitto, che tanto inorridiva quanto più non era commosso da persone volgari. Chi il crederebbe? Alessandro dei Medici, nome grato al mio cuore pel bene che faceva ai nostri Castellani, dopo la nostra riforma comunale, si, Alessandro, violentemente moriva per mano di Lorenzino de' Medici, suo cugino. E per quale cagione? Lui infelice e sciagurato! Oh come volentieri getterei la penna, mandando il leggitore alle storie del Giovio, del Varchi, del Segni, dello Adriani, dello Ammirato, e del Muratori, i quali pel Varchi, maestri di tanto cruenta pittura, si fecero, se egli non fosse stato il primo nostro benefattore! Potrò io giovare alla sua memoria? io scarso di mente, vuoto di scienza, animato soltanto dalla gratitudine, potrò alleggerire le sue ceneri che per secoli sono sotto il gravame di tanti delitti? Il mio campo e angusto ma puro angusto sarà lo scrivere, poichè al tempo che siamo al diciannovesimo secolo, tempo di lumi, di vapori, di elettricismo, di giustizia, e di libertà, possa avere cotesto Medici, dalla terra che tanto amava, un profumo, se non soave all' anima sua

immortale, almeno non ingrato al punto, che maledica l'opera da lui fatta nella sua brevissima vita, opera che tanto confortava il Comune Lahronico E voi spiriti storici degli uomini trapassati, che sorvolate sopra i campi eterni, venite, deh, a me venite intorno, e benevolmente aggiratevi laddove è segno della sua munificenza, poichè, se le vostre opere d'inchiostro vi levarono dal volgo dei mortali alla fama eterna del nostro basso mondo, a me non cale, imperocchè quelle di lui, generoso, largite senza lucro, senza speranza, senza timore, ad un popolo misero ed impotente com'era quel di Livorno, meritano da me tanto riguardo quanto disprezzo voi su lui spargere voleste!

La cagione che il duca Alessandro si conducesse nella casa di Lorenzino, secondo il Varchi, che no dice contarla con verità, *avendola udita e da Lorenzo stesso, nella villa di Paluello otto miglia vicino a Padova, e da Scoronconcolo medesimo nella casa degli Strozzi in Vinegia, dai quali soli e non da altri si poteva, se mentire non voleano, sapere*, casca di per se stessa dalla verità nella menzogna quando gli stessi assassini a lui la contavano. Lorenzino, potea ispirare fiducia di dire il vero al Varchi, il quale autore, di lui scrisse *insaziabile e desideroso di veder male, e poco appresso dietro la norma e disciplina di Filippo Strozzi, (Lorenzino) facevasi beffe apertamente*

di tutte le cose, così divine come umane, e dimesticandosi più volentieri con persone basse, le quali non solo gli avessero rispetto, ma gli andassero ai versi, che con altri suoi pari, si cavava tutte le sue voglie, e massimamente, nei casi di amore, senza rispetto alcuno, o di sesso, o di età, o di condizione, e nel segreto, sebbene accarezzava fintamente tutti, non istimava nessuno? Qual fede, dopo siffatte parole che il Varchi vergava di lui, potea avere egli mai? Di lui, bandito dai Caporioni e dal Senatore di Roma perchè nello arco di Costantino rompeva le teste alle statue antiche? Di lui, che papa Clemente VII chiamava infamia di casa de' Medici? E Michele del Tovalaccino, detto Scoronconcolo, a cui Lorenzino avea fatto riavere il bando nel capo per un omicidio commesso, quale fede potea mai meritare? Il Varchi narra per voce di questi due furfanti che Lorenzino avesse detto condurre in casa propria una sorella di sua madre, giovine, di maravigliosa bellezza, moglie di Lionardo Ginori, perchè Alessandro potesse averla a suo beneplacito. Che il sei di gennaio, alle sei ore di notte, avendo Alessandro desinato con esso, Lorenzo accompagnava all'ora indicata nella sua camera Alessandro per attendere la nominata femmina, da lui tanto desiderata. Lasciato solo Alessandro, si scinse la spada, si gittò sul letto, e si addormentò istantaneamente, perchè Lorenzo potette prendere la spada

avvolgere la cintura agli elsi, affinchè non si potesse così tosto, sguainare, e porla al suo capezzale. Lorenzo, quale vile ruffiano, se ne andava in traccia della zia, la quale, secondo avea detto al duca, attendeva per essere accompagnata al disonore.

Esaminiamo un poco da coteste circostanze se la cagione del convegno di amore fosse quella che Alessandro movesse alla camera del cugino, oppure, qualunque altra perfidamente studiata dagli uccisori per trarre nello agguato il duca di Firenze. Mi si permetta domandare a qualunque libertino di ventisei anni (che tanti Alessandro n'avea) se nell'attesa di bellissima Venere, appunto all' ora che dovea venire a partecipare le grazie al suo ammiratore, il sonno, più che la libidine, prenda i suoi sensi. Rispondetemi voi giovani di cinque lustri! Il Varchi, sebbene non sospettasse la causale di falsità, sottoponendola nondimanco alle parole *se mentire non volevano* dovea pensare che le lor voci non potevano essere quelle della verità che mai non ebbero nomini delittuosi. Erano voci fesse, voci chiocce, voci false, quelle non chiare dei malfattori, per sempre più avvalorare il vizio, e rendere colpevole più che mai la lor vittima infelice. Alessandro, andato nella casa del cugino, ove aveva desinato, non avrà certo creduto essere nelle braccia dei suoi assassini, e riparato sotto il medicco tetto,

anco per causa lecita, eliminava qualunque idea di dissolutezza. Quale mai sarà la causa dell'uccisione di lui? Parmi politica anzichè no, inquantochè i fuorusciti che non furono soddisfatti nelle loro istanze da Carlo V, macchinavano sempre facendo frequentare Alessandro dal fiore della gioventù per trarlo nello inganno Conciossiachè, dopo che il duca per Lorenzo ebbe passate le reni con la stoccata di una mezza spada, la quale forò a lui il diaframma, voltolato sul letto, se ne usciva dal medesimo per fuggirsene verso l'uscio di camera, ove Scoronconcolo vedendo aver ogli afferrato uno sgabello col quale faceasi scudo, gli tirò una coltellata di taglio sul volto, mentre, dall'altro, respinto sul letto, inforcandogli col dito grosso e con l'indice della mano sinistra la bocca, dicendo *signore non dubitate*, Alessandro potè afferrare co' denti il dito grosso del cugino, e stringerlo con tanta rabbia, che il feritore cadeva per dolore sopra il ferito. Scoronconcolo traendo subito fuori un coltello e ficcandolo nella gola al duca, succhiellando più che lo assassino poica, lui scannò spietatamente. Morto che fu il duca, disteso sul medesimo letto dai due uomini micidiali, vollero anco porgli sul capo una carta col verso: *Vincit amor patriae laudumque immensa cupido*, e quindi fuggendo, Lorenzo, andando a Venezia, fu ricevuto, ed *onorato* da Filippo Strozzi quale Bruto novello, quale liberatore della patria

oppressa, com' egli dicea, dalla tirannide di un uomo solo, perchè avrebbe voluto pur egli partecipare al comando.

Ad Alessandro succedè Cosimo I de' Medici, figlio di Giovanni e di Maria d' Iacopo Salviati il quale, dopo le solito meno di libertà, i capi dei fuorusciti fiorentini fatti prigioni, ordinava che a lui si conducessero con Filippo Strozzi e Baccio Valori. Inginocchiatisi al suo cospetto, li fece levare, e rimandati agli alloggiamenti Anton Francesco degli Albizi, i due Filippi Valori, Pagolantonio suo figlio, e Filippo Strozzi furono condotti in Fortezza. Il giorno dopo, fatto un palchetto sulla piazza dei Signori, dirimpetto al Marzocco, per lezione di sangue, e per quattro giorni, su quello, fu mozzo il capo agli altri, a quattro per volta.

La fermezza di Cosimo, dopo le tante scene seguite in Firenze, in Pistoja, in Pisa, in Castrocaro, nel Borgo, in Sestino, ed in quasi tutta Toscana, negli esempi per l' ordine, farebbe meravigliare chiunque quando non fosse uomo della famiglia de' Medici. Vaghissimo giovine di anni diciotto, modesto, ed anco pietoso quando poteva, facoasi amare, siccome lo Ammirato ne assevera, senza nuocere ai suoi ducali diritti. Lo inganno usato da Alessandro Vitelli d' impadronirsi della Fortezza nuova di Firenze, o come dice il Santelli *facendosene bello dinanzi a Carlo V*, per lo

convenzioni che Cosimo avea con l'Imperatore stabilite, e per la sicurezza dello stato, occorrevagli, fare occupare dalle soldatesche spagnuole in nome di lui, quelle ancora di Pisa e di Livorno. Tanto è vero che Carlo, ben lungi da qualunque sospetto contro il duca, mandava a presidiare la nostre senza Comandante, e le sottoponeva interamente agli ordini di Fazio da Pisa che già n'era al comando.

Cosimo I, vorrà o no proseguire la medicea benevolenza che Alessandro portava ai Livornesi? Il 9 gennajo, riconosciuto ancora da tutti gli ordini dello stato, quale assoluto signore, obblierà dunque il dovere che a lui corre verso un popolo del quale l'Orsilago poetando, scriveva:

« Gli uomin qui si fan verdi, gialli, e pregni
« E chiaman questo mal la *Livornese*,
« Che guastá i corpi, e molto più gl'ingegni?

Lo assoluto Signore, ad esempio dei suoi, tanto lo sente nel cuore che vuole aggiungere alla Fortezza, allora nuova, ed oggi per noi vecchia, tre grossi nuovi bastioni, affinchè Livorno divenisse e forte e spazioso. Cosimo, dalla vasta mente, di ardimentosa natura, concepisce il pensiero che un popolo senza vita, poichè i vasti marazzi che il circondavano a lui la toglieva, poteva con gli anni bonificando intorno, divenire un popolo com-

merciante coo tutte le nazioni per le sue bella marine, ricco e potente. Egli, si accingeva alla grande opera superando ogni ostacolo con forte coraggio, che a lui non mancava, perchè la volontà che viene dal proponimento di fare l' altrui bene riesce prodigiosa. Se Cosimo per volere di Dio regna su gli uomini, mentre Filippo Strozzi è torturato nella prigione, perchè indiziato della congiura contro Alessandro ucciso, essendo l' uno felice, e l'altro, miseramente sciagurato, debbono avere da noi, ciascuno una lagrima. Perchè? L'uomo felice che dal male toglie se non totalmente, un popolo, poichè il bene si sente in proporzione dei mezzi che allora poteansi porre in uso per conseguirlo, quanto più era assoluto nel regno, altrettanto la gratitudine in noi dev' essere sentita per lui e mostrata con una lagrima di affetto al suo nome; come l' uomo infelice, Filippo Strozzi, umiliato e avvilito in un carcere, dopo avere toccato l' apice della popolare grandezza, preso dal lato della pietà che la sciagura ridesta, ne commuove al punto che un pianto diverso bagna il nostro ciglio. Ah Filippo quanto la tua ambizione ti ha reso miserabile!

Il Comune di Livorno, ora sotto Cosimo I, nello anno soprapposto, vien forse, per la uccisione di Alessandro a menomare lo affetto che nutre per la sua terra? I suoi uomini sanno che il popolo è afflitto, ma che un altro Medici dando

prova di amore vuol essere corrisposto. Come si comportano?

Il 4 febbraio, il pubblico generale Consiglio e gli Anziani riuniti nel palazzo del Capitano Giovanni Corsini per nominare il Cancelliere al Comune, essendo Giovanni da Prato compagno del Corsini, è nominato per quattro mesi, cominciati dal ventiquattro di decembre 1536, con salario di lire sette al mese. Bartolommeo Pianellaio, proponendo che il Depositario avesse autorità di riscuotere, dalle persone che non pagarono l'ultimo catasto, il danaro che dovevano, la ebbe nel solito modo per suffragio. Considerato come il Comune abbia a riscuotere molte somme di danaro da più uomini o persone, ed ora non possa pagare i suoi impegni per essere povere ed in disordine, incaricando Guasparri Fornajo, siccome ambasciadore a Firenze, o a qualunque altro Magistrato se occorresse, per sapere come il Comune dovrà comportarsi co' debitori, messo a partito fu vinto. Il 12 marzo, gli Anziani, con numero sufficiente del Consiglio minore e maggiore, convocati nella chiesa di Santo Antonio per necessità di danaro, rispetto ai temporali, per cui Battista di Pozino, appartenente al Consiglio, dicendo, si eleggessero due uomini insieme col prete Carlo che avessero autorità di riscuotere pei paliotti e per le sepolture del Comune, mettendo la proposta a partito fu vinto Nominati

Bartolommeo di Marco. Bernardoni e Monibont ebbero i voti. Vedendo come i Mulini del Comune erano guasti, e di quanta importanza fossero. Girolamo di Mugnai dando autorità agli Anziani che a lui facessero lettera a sue spese, messo a partito fu vinto. Alfonso di Pierantonio, detto Capraino, essendo stato condannato dal presente Capitano e Commissario di Livorno in lire sedici, Bartolommeo Pianellaio, disse, che per quello si apparteneva al Comune fosse libero, assoluto, e graziato. Il partito fu reso vinto. Il 18 marzo, Bartolommeo di Bernardo, Bartolommeo di Agnolo, e Corso Cini anziani di Livorno, essendo venuto il tempo d'incantare i dischi delle beccherie da cominciare il primo di aprile, avvenire, fino al primo di quaresima, primamente, messi allo incanto a lume di candela con l'obbligo di pagare innanzi quattro mesi anticipati, o dare mallevadori pel disco di verso le mura, cioè quello che per lire diciassette non rimase a Bastiano di Gorino, poichè egli promise pagare e sebbene ai suoi pregiti antrasse mallevadore Giovanni di Niccolao di Pezino, il quale non tenne, nè volle Bastiano pagare, messo nuovamente allo incanto rimase a Matteo di Buonomo co' patti e modi, come sopra, mediante mallevadoria di Giovanni di Niccolao di Pezino, e di Ugolino del Fretta. Il 27 marzo, il pubblico generale Consiglio adunato con licenza del Commissario di Livorno,

perchè veduta ed udita una lettera di Firenze a favore di Simone Corso per essere pagato della pigione di una sua casa dove erano soldati, Bastiano di Francesco di Pezino, uno dei consiglieri, disse si eleggessero quattro uomini con autorità per fare pagare a lira e soldo le case dove alloggiarono soldati; per cui, chiamando Battista di Francesco Pezino, Bartolommeo Falabanda, Alfonso, detto Capraino, e Gherardo d'Iacopo Speziale furono vinti. Veduto essere necessario di racconciare alcuni ponti del Comune, Battista di Pezino, consigliava dare autorità agli Anziani affinchè fossero accomodati, e nel solito modo, la ebbero. Fatta la elezione dei quattro uomini suddetti sull' alloggiamento dei soldati, facendo pagare la pigione di tutte le case di Livorno a soldo e lira, è proposto, eleggere due ambasciadori e mandarli a Firenze con autorità di presentarsi all' Illustrissimo duca Cosimo, ed a tutti gli altri Magistrati quando fosse bisogno. Il partito fu vinto.

Il 15 aprile, gli Anziani, convocati nella sala del Magnifico e generoso uomo Giovanni di Albertaccio Corsini, Capitano e Commissario di Livorno, per fare la tratta del nuovo Consiglio, nella stessa guisa, per fortuna, furono estratti gli Anziani per quattro mesi, il Consiglio minore per otto, il Consiglio maggiore per otto, i Grascieri, gli Stimatori, i Viai per quattro, il Depo-

sitario per un anno, che fu Ambrogio di Giovanni di Ambrogio. Il 22 aprile, veduto e considerato come Buonavita di Niccolao sia stato Depositario del Comune, ed abbia cessato, per gli statuti sia necessario rivedergli i conti, proponendo a ragionieri Ambrogio di Giovanni, e Gherardo d'Jacopo Speziale ebbero il suffragio. Domandando il prete Carlo di Pezino, operaio di Santo Antonio, due ragionieri per farsi rivedere le ragioni, Niccolo di Michele, e Bartolommeo Pianellaio ebbero le più fave. Il 26 aprile, gli Anziani, riuniti, per vendere il terzo disco delle beccherie, verso San Giovanni, a Mariano di Battista per tutto il carnovalo avvenire, suo fratello Niccolao prestandogli mallevadoria per quattro mesi è accolto e riconosciuto. Sotto il dì 15 del presente mese, Ambrogio di Giovanni Ambrogio essendo stato tratto Depositario del Comune di Livorno per un anno, da incominciarsi il primo maggio col consueto salario e volendo Ambrogio dare due mallevadori, secondo gli Ordinamenti comunali, propone Bartolommeo di Bernardo Pianellaio, e Bartolommeo di Lorenzo Falabanda, i quali si obbligano per contratto.

Il dì 8 maggio, Niccolao di Michele Ascanio del Lupo, essendo tratto camarlingo al Comune in iscambio di Battista di Pezino da Livorno, per quattro mesi, cominciati dal primo del presente, volendo dare due mallevadori, come vogliono gli Statuti, nomina Bartolommeo Falabanda, e

Guasparri di Michele, Fornaio, i quali si obbligano per contratto Il 13 maggio, dinanzi noi spettabili Anziani (per non alterare minimamente il testo del protocollo) compariscono gli uomini della Compagnia di Santa Giulia, ed in loro nome e di tutto il corpo della Compagnia, narrano, come tempo fa, l' Operaio alla Opera di Livorno per la chiesa di Santo Antonio, guastava alquanti Inginocchiatoi ch' erano in detta chiesa, appartenenti alla Compagnia, dei quali, parte, se ne servi per acconcimi di detta opera, e parte, al presente se ne serve. Parendo loro cosa giusta che la loro Opera sia rindennizzata, consigliano dare autorità al prete Carlo, Operaio, chiamare uno per la parte dell' Opera, e un' altro per la Compagnia, i quali uomini abbiano autorità di stimare gl' Inginocchiatoi, e stimati, il prete Carlo abbia autorità di pagare, e comporre con gli uomini della Compagnia i danni, come parrà al prete Carlo, obbligando per altro l' Opera in buona e valida forma. E se per caso, egli, riscuotesse alcuna quantità di danaro per l' Opera, sia tenuto verso la Compagnia al mantenimento dei patti. Veduta una domanda degli uomini della Compagnia di Santa Giulia e quella diligentemente esaminata e trovata giusta, messa a partito, fu vinto. Considerato, come nei giorni passati il Consiglio eleggesse due ragionieri a rivedere i conti del Depositario Buonavita, i medesimi non tro-

vandosi d'accordo, viene eletto Mariano d'Jacopo il quale, unitamente a loro possa per interesse del Comune esaminare.

Il 20 maggio, il generale Consiglio del Comune di Livorno, radunato con licenza del presente Capitano e Commissario, perchè Buonavita di Niccolao, avendo posto a richiamo il Comune di Livorno per lire centosessanta, considerando avere a pagare creditori e riscuotere dai debitori del Comune, per tanto, Niccolò di Michele è proposto siccome ambasciadore a Firenze per ottenere la imposizione di un catasto su i beni, come vogliono gli statuti, portando seco i medesimi. Il partito fu vinto. Il 28 maggio, il Consiglio del Comune, riadunato con licenza del Capitano e Commissario, veduto ed udito come per la Corte del presente Commissario di Livorno siano stati gravati più e più uomini del Comune, ad istanza del Buonavita, per scudi venticinque, parendo cosa giusta pagare chi debbe avere, e liberare gli uomini dalla Corte, pertanto, da Domenico Alessandro Finocchino, fu consigliato dare autorità a diversi uomini di accattare scudi trenta d'oro per pagare detto Buonavita ed obbligare il Comune co' mobili ed immobili e non altrimenti. Il partito fu reso vinto Gherardo di Iacopo Speziale, e Niccola di Michele ebbero autorità pienissima di accattare ad interesse la somma suddetta perchè la erogassero nel modo

già detto i nominati Gherardo e Niccola, procuratori del Comune, presero otto pezze di pistano a credenza, e da Piero Paponi, banchiere in Pisa, l'ammontare di lire dugentoquaranta, con promessa della restituzione a tutto agosto prossimo, obbligandogli la paga dei Salviati e quella della Misericordia, che col ricavato dalla vendita delle pezze pistano, in lire quarantaquattro compierono la somma.

Il 17 giugno, il pubblico e Generale Consiglio adunato nel solito luogo, *servatis, servandis ut moris est*, veduto esser venuto il tempo di mandare il pesce marinato a Firenze per mezzo dell' Operaio prete Michele d' Iacopo, e Buonavita di Niccolao, che vanno a portarlo, deliberò far approvare certi capitoli e Statuti che furono fatti al tempo di Pagolo Federighi, quando era Capitano di Livorno

Il 5 agosto, gli Anziani, il pubblico generale Consiglio del Comune di Livorno, congregati a suon di campana nel palazzo del presente Capitano e Commissario di Livorno Piero Malegonnelle, col Proposto degli Anziani (il titolo di Gonfaloniere, ora per la prima volta è mutato in quello di Proposto come appresso) e Camarlingo, Niccolao di Michele dicendo mancare al Consiglio minore Battista di Francesco di Pezino, Domenico, detto Finanno, e Filippo da Serravezza, fatta venire la cassa del Comune, aperta e tratto dalla

borsa speciale Giuliano Squarcino, Alessio d'Iacopo Rosso, e Giovan Battista Capochino, furono eletti al minore Consiglio. Quindi, Matteo di Michele, Proposto, mancando, al presente, del Cancelliere e volendolo eleggere fu messo a partito il prete Michele da Salviano, il quale fu approvato. Sentito il medesimo Proposto avere bisogno di danaro per cose necessarie al Comune, mentre non pochi uomini erano debitori all'ultimo catasto, i quali citati alla Corte e gravati dopo tre di avrebbero pagato, messa la proposizione a partito non fu vinta. Il 10 agosto, il Cancelliere Carlo di Colombo Morrona, da Colle di Val d'Elsa, scrive di suo pugno sul protocollo comunale che sotto il regime di Piero di Luigi Malegonnelle, cittadino fiorentino, capitano di Livorno, per lo Illustrissimo duca Cosimo è stato eletto a socio e compagno di lui. Il 19 agosto, il medesimo è nominato Cancelliere al Comune con approvazione del Consiglio. Nello stesso tempo e per volontà del Capitano, aperta la cassa fu tratto dalla borsa degli Anziani, Bartolommeo di Lorenzo Falabanda siccome Proposto al Comune, e Guasparri di Santino, e Giovanni di Piero Serroso, siccome Anziani.

Il 23 settembre, il Consiglio maggiore e minore col suo Proposto Bartolommeo Falabanda, convocato, espone, come il Comune di Livorno si trovi per debiti nel più grande disordine, de-

biti che bisognava pagare, come era necessario non solo obbligare al pagamento i debitori dell' ultimo catasto, ma porre su gli uomini della terra indistintamente un altro catasto per evitare danni e spese al Comune; come abbisognasse eleggere due uomini i quali procedessero contro i possidenti che hanno beni sul capitanato e fosse messo il censo su i loro terreni. Tuttociò messo a partito fu vinto, ed eletto al nuovo catasto, Bartolommeo Falabanda, e Brogio di Giovanni. Come nella città di Pisa questa università, è creditrice di certa quantità di danaro che dalla Misericordia si paga, ed ora dovendo noi pagare allo Arcivescovo lire ottanta, che spesse volte si sono pagate con ispesa, si ponga a partito che il Camarlingo non possa riscuotere che lire 43, 6, 8 e non più in nome del Comune, e così si dia avviso alla Misericordia che più non paghi, perchè la Corte dello Arcivescovo, o chi per Esso, vada ai tempi debiti in nome del nostro Comune alla Misericordia, a pigliare le lire ottanta. Il partito fu vinto. Poscia, nominando due ragionieri al passato Camarlingo Niccolò del Lupo, furono eletti Bartolommeo Falabanda, e Domenico di Ventura, a Vini per quattro mesi Guasparri di Santino, e Giovanni di Piero. Il 18 ottobre, il Consiglio del Comune volendo avere uno stato esatto dei debitori e creditori del Comune, nomina e vince per maggioranza Brogio

di Giovanni e Niccolò di Michele perchè lo faceiano. Il 22 novembre, furono estratti due Sindatori per quattro mesi. Il due decembre, il Consiglio del Comune convocato, considerando come molti non abitanti la terra hanno beni nel capitanato, e contro gli Ordini non pagano catasto al Comune, pertanto, avuto su di ciò più e vari ragionamenti Bartolommeo Falabanda levatosi in piè disse che occorreva emettere il parere se mandando due uomini a Sua Eccellenza (Cosimo I) ad esporre le ragioni del Comune e credesse obbligati gli aventi beni nel capitanato di Livorno al pagamento di ogni catasto Chiamati Bartolommeo del Lupo, e Guasparri Fornaio, furono vinti ed approvati. Considerato dagli adunati Consiglieri essere necessario per la salute dell' anima eleggere un predicatore per la quadragesima, gli Anziani abbiano autorità, secondo gli ordini a provvedervi. Essendo venuto il tempo di far tratta degli Anziani per quattro mesi, nello stesso modo, per fortuna sortirono Niccolao di Giovanni da Piombino siccome Proposto e Bastiano di Lorenzo, e Antonio Vincenzo Scampolino come Anziani. Il Proposto Niccolò di Giovanni, essendo vecchio, ed avendo rinunziato all' ufficio, alla presenza del Commissario di Livorno è stato tratto un Proposto spicciolato, secondo gli ordini, e letta la polizza venne alla carica Gherardo d' Iacopo Speziale.

Il 10 decembre, gli Anziani, ed il generale Consiglio del Comune convenuti nel palazzo del Capitano, con sua volontà o consenso, veduto lo spedale di Santo Antonio di Livorno mancare dello Spedaliere, per la morte di Pietro Lisci, da Volterra, ultimo spedalingo, considerando il Consiglio, mancare al presente persona abile al governo dello spedale, dopo molti consulti fatti sopra ciò fu messo innanzi che lo spedale di Santo Antonio si desse alla Compagnia di Santa Giulia di Livorno pel tempo e termine di due anni avvenire col patto che ogni anno la Compagnia debba dar conto al nostro Comune della amministrazione dello Spedale, ed ogni anno per la festa di Santo Antonio la Compagnia sia tenuta, o chi per essa, in quel giorno solenne, a riconoscere il Consiglio, radunando gli Anziani del Comune in segno di patronato, o far loro una colazione, non altrimenti che ai tempi passati era costume E qualora, nel corso dei due anni occorresse al Comune di trovare una persona abile all' ufficio di Spedalingo a comoda anco a ricevere i poveri, allora il Comune, o chi per lui, potrà senza altra solennità concederle lo spedale di Santo Antonio nel modo a forma che il Consiglio stabilira. Tutto ciò, messo a partito, fu vinto

Il 23 decembre, gli Anziani, ed il generale Consiglio del Comune, congregati nello archivio

della Confraternita di Santa Giulia col consenso del Capitano per eleggere lo spedaliere allo spedale di Santo Antonio, vedendo mancare Domenico Alessandro Finocchino, uno del numero del Consiglio minore, in suo luogo fu fatto legittimamente per questa volta, Gherardo d'Jacopo Speziale. Così compiuto il numero legale della adunanza, procedendo alla nomina dello Spedaliere Giannino di Fabiano da Casciana, a sua vita, e di madonna Ginevra sua donna, col patto che il prenominato Giannino abbia a spendere in fatto seudi venticinque di lire sette in acconcimi della casa, ovvero, spedale di Santo Antonio per abitarvi più comodamente, oltre ciò, egli debba erogare nello Spedale altri quindici seudi fra roba e danari intendendo che mancando di vita detto Giannino, la sua donna Ginevra rimanga spedalinga nel modo e stato concesso al detto Giannino Che mai per alcun tempo non possano essere remossi, o alcuno di loro, dalla detta abitazione, e similmente ambedue non debbano uscire dello spedale, e qualora ne uscissero, non possano domandare al Comune la spesa di ogni miglioramento fatto per alcuno di essi, rimanendo tutto allo spedale. Ogni anno sieno obbligati a render buon conto della loro amministrazione, e non possano vendere, o alienare in qualunque altro modo beni del detto Spedale senza licenza del Comune, e siano tenuti alla cura dei poveri se-

condo la possibilità del luogo e del Comuno. Ogni anno per la festa di Santo Antonio, com' è di costume, riconoscano gli Anziani, ed i Consiglieri del Comune come padroni, ai quali siano obbligati fare una colazione per memoria. Il partito fu reso vinto. Conseguentemente, i medesimi consultori trattando della elezione di duo uomini, che insieme agli Anziani consegnassero lo spedale al nominato Giannino, ed in bona ricevessero quella quantità di danaro per gli acconcimi e per la roba e danari allo Spedale, com' è stato narrato, prima chiamando Battista di Pezino, poi Gherardo d' Jacopo Speziale, ambo di Livorno o mettendo tutto a partito fu vinto. (Lo Inventario delle robe che a lui consegnarono allora, dello spedale, è scritto a carte 160 del protocollo) In simile modo, attesochè i Camarlinghi del Comune di Livorno, stati dall' anno passato fino a questo giorno, non siensi fatti rivedere i libricciuoli con grande scomodo del Comune, perchè al tempo di Pagolo Federighi, allora capitano di Livorno, dava certa autorità insieme ad alcuni uomini della Comunità, rivederne i conti, e non mai n' è venuta la fine, Bartolommeo Falabanda consigliò dare la medesima autorità al prete Michele, a Brogio di Giovanni, a Niccolò di Michele insieme alla Signoria del Capitano per saldare i libri dei Camarlinghi e finire tali debitori o creditori. Messo a partito fu vinto. Il 30 decembre, gli Anziani nella solita loro

residenza, ed alla presenza del Capitano e Commissario, trasferendo la cassa degli Uffici, ed aprendo le borse trassero i nomi di quattro al Consiglio minore per quattro mesi, di otto al maggiore per la stessa durata, di due Grascieri, di due Viai, di due Stimatori di beni, o di due Sindaci, Battista di Pozino, o Domenico di Ventura, per rivedere la ragione di Niccolao di Michele, e di Bartolommeo Falabanda. Dopo di che sciogliendosi l'adunanza, che ultima è dell' anno sovrapposto, si ritirano.

Carlo V collegandosi con Paolo III, con Ferdinando, re dei Romani, e con i Veneziani per formare un esercito per terra, una flotta per mare contro il nemico comune, minacciante i confini cristiani vuole domare la barbara ingordigia del signore dei Turchi. Il papa movendosi verso Nizza per pacificare il re di Francia Francesco con l'Imperatore non potè ottenere dal re Cristianissimo che una tregua di anni dieci, la quale riusciva svantaggiosa al duca di Savoja perchè vide il suo povero stato divorato non solo dai Francesi ma pure dagl'Imperiali. Il Pontefice, ripensando che Margherita di Austria, vedovata di Alessandro de' Medici, come figlia di Carlo V, quando fosse unita in seconde nozze con Ottavio figlio di Pier Luigi Farnese, dichiarato marchese di Novara, gli avrebbe portato gran giovamento, escluso che fosse stato Cosimo, duca

di Firenze, il quale pure concorrova a cotesti sponsali, no tratta con Carlo e li prestabilisce. Lo Imperatore, reputando più necessaria l'amicizia del papa, che non quella di Cosimo, da lui disognato per altro matrimonio, poichè lo attuali contingenze molto erano influenzate dal papa, concorda un matrimonio col Farnese che al proprio detto della stessa sua figlia, secondo il Muratori, più valeva l'ultima e più vile terricciuola del duca Alessandro che tutti i feudi della Casa Farnese Non parrebbe, eliminando gl' interessi, che il cuore umano delle figlie di principi debba palpitare secondo le voduto politiche dei loro padri, i quali dispongono di esse nel modo stesso che disporrebbero di corpi senz' anima Paolo III ritorna a Roma, Francesco I a Parigi, e Carlo in Spagna avvegnachè per cagione di tempesta convenne agli ultimi due Monarchi, più che coeciuti, vedersi ed abboccarsi in Acquamorta, lochè non vollero fare in Nizza alle tante preghiere del papa, come ne assicura il Panvinio. La flotta cristiana, composta delle forze marittime del Papa, de' Veneziani, e de' Cavalieri di Malta, comandata da Andrea Doria, va all'incontro del Barbarossa, il quale vedendo esposti i Veneziani, per imperizia del Doria, prevale su loro. Si fanno le nozze di Ottavio, figlio di Pier Luigi Farnese, dichiarato ancora duca di Camerino, con Margherita, vedova de' Medici, la quale giunta che fu a Castro,

e a Nepi non vide là il sorriso della natura che soleva vedere nel giardino diletto della Toscana.

È tempo omai ricordare un prigioniero che langue in un carcere, oppresso dal cumulo delle reminiscenze per modo, che niun altro mai siccome lui contristarono. Filippo Strozzi, dopo tanti vaneggiamenti liberaleschi, dopo tanti assalti al potere per impossessarsene dopo aver mosso guerra al Duca Cosimo, ed essere stato sconfitto perdendo danaro, libertà civile, e personale, ristretto in carcere e torturato che mai fa egli? Quale novelle Saulle, non volendo cader vivo nelle mani del nemico, e mancando di un servo che a lui troncasse la vita, o del braccio di un Amalecita, avendo scorto nella prigione una spada, lasciatavi a caso da uno che lui guardava, l' afferra, la guarda o riguarda, l' appoggia alla gola, tremante si spinge, e muore. La sua miserevole fine sia di esempio a coloro che ghiotti dello altrui potere si fanno difensori di popoli per ottenerlo. E se il suo terribile fine non valesse alla grande lezione servano le parole di lui stesso, lasciate scritte sur un desco, allo altrui ammaestramento. *Se io non ho saputo insino a qui vivere, io saprò morire.* Solenni parole di un uomo che datosi alla libertà popolare non è soddisfatto perchè mal corrisposto, parole di uomo che lambito il principato non è stato creduto. Alcuni scrittori, che sogliono alto levare il suicidio sino

al sommo onore vollero appellarlo Catone, ma io scorgendo la differenza che corre nel suo diverso principio da quello dell' antico filosofo, sebbene la cicuta operasse quanto la spada, non posso chiamarlo ugualmente. Lui sciagurato, che per non sapere vivere dovette passarsi col ferro la gola per non farsi mozzare il capo dalla scure del carnefice. A lui sia pace nella eternità, se pace vuol dargli Dio, il quale essendo misericordioso, avrà pietà del suo spirito che nel tempo gli uomini non gli vollero avere!

Il Comune di Livorno, tenuto per sacro dovere verso i suoi abitanti, fermo a procurare loro quel miglioramento che da Cosimo I potea ottenere, è egli forse spaventato del suo dominio? Circoscritto nei limiti delle sue facoltà, che gli Statuti gli accordano, penetrato del sentimento di affetto alla sua terra natale, stretto dalle necessità, in lui confida, e da lui spera valevole protezione. Mancherà egli mai? Cosimo de' Medici vigilissimo, vorrà egli che un popolo languisca nella miseria, quando i suoi uomini, al Comune tanto si prestano? Che facevano in questo anno a pro suo?

Il 13 gennaio, il pubblico generale Consiglio riunito a suon di campana e a richiesta di messo, levatosi in pie' il suo Proposto Gherardo Speziale, invocato il nome di Dio, esponeva sarebbe necessario eleggere un barbiere nella terra col salario

di lire ventotto, l'anno, da pagarsi ogni quattro mesi la terza parte dal Camarlingo della Comunità, con l'obbligo di stare a bottega, cavar sangue, e fare quelle cose che a lui appartengono facendosi pagare onestamente delle sue fatiche. Dopo molti e vari ragionamenti, facendosi innanzi maestro Andrea Piemontese, messo a partito, fu vinto. Il 17 gennaio, il Consiglio riunito nella solita abitazione del Capitano e Commissario, Gherardo Speziale, Proposto al Comune, levatosi in pie' disse, qualmente la nuova creazione di sua Eccellenza (Cosimo I) dovesse essere ossequiata e riconosciuta dagli uomini della terra, il Consiglio eleggesse due ambasciadori che avessero autorità quanta ne ha il Comune di rallegrarsi per tanto giubbilo, ed esporre a quella Eccellenza che molti avendo beni nel capitanato i quali non volendo pagare i catasti al Comune, contro gli ordini degli statuti, che vogliono pur essi obbligare al pagamento delle catastali gravezze, ne proviene, grandissimo danno che sua Eccellenza vorrà evitargli: messi a partito il Proposto Gherardo Speziale, e Buonavita di Niccolao Corso, siccome ambasciadori, furono vinti. Il 23 aprile, gli Anziani, alla presenza del Capitano e Commissario di Livorno Albertaccio Tornabuoni, e nella sua residenza, traendo dalle borse degli uffici, i nomi degli uomini al Comune per quattro mesi, incominciando dal primo maggio, ven-

nero Battista di Antonio Capassoni, nuovo Proposto, Niccolao di Giovanni da Piombino, il quale rifiutando, Simone di Domenico Corso fu surrogato. (Gli altri del consiglio maggiore e minore, Viai, Stimalori di danni, e di beni, non trascrivo per non noiare) Il 27 aprile, Battista di Antonio Capassoni, come Proposto, presta giuramento a forma degli Ordinamenti comunali e dà Ballista di Francesco Pezino mallevadoria. Il 26 maggio, il Consiglio, adunato nel palazzo del Capitano Albertaccio de' Tornabuoni perchè il prete Carlo, Operaio dell'Opera di Livorno, pel suo ufficio richiedesse due ragionieri a rivedere i suoi conti, Brogio di Giovanni, e Mariano d' Iacopo, due del Consiglio minore, chiamando Domenico Moscone, e Gherardo d' Iacopo furono vinti. Similmente, Brogio di Giovanni, e Gherardo d' Iacopo, finito il loro ufficio di camarlinghi essendo necessario eleggere i ragionieri per essi, Pietro di Giovanni e Mariano d' Iacopo, del Consiglio minore, chiamando a Ragionieri Brogio di Giovanni e Gherardo d' Iacopo, furono vinti. Il 24 agosto, gli Anziani del Comune, congregati nella sala del presente Commissario di Livorno Luigi de' Medici trassero dalle borse gli Anziani, per quattro mesi, il Depositario per un anno, che fu Battista di Francesco di Pezino, i Viai, il Consiglio maggiore e minore, i Grascieri, gli Stimalori di danni dati, e quelli di beni. Indi, Battista di Fran-

cesco di Pezino, giurando per la integrità del suo ufficio, dette a mallevadore Battista di Antonio Capassoni.

Il primo di Settembre, gli Anziani del Comune, adunati nella sala del Capitano, com' è costume, e alla sua presenza perchè Pierantonio Dagabito essendo stato tratto anziano spicciolato vanno traendo Guasparri di Niccola, fornaio, per mesi quattro. Il 16 settembre, il Consiglio, congregato nella sala del palazzo del presente Commissario Luigi de' Medici, considerando che il Comune non ha il numero sufficiente dei Consiglieri per morte e per assenza di alcuni di loro, lo va compiendo traendo cinque uomini. Quindi, il prete Carlo, Operaio dell' Opera di Livorno, dovendosi far rivedere i conti da due ragionieri, Cecco Cini, o Ugolino del Fretta nominando a ragionieri Domenico del Mosconc, e Bartolommeo di Bernardo Pianellaio, furono approvati. E Battista di Antonio Capassoni, camarlingo, avendo finito il suo ufficio, ed occorrendo sottoporre a due ragionieri la revisione del suo operato, nominati per Giovanni di Piero d'Arezzo e per Brogio di Giovanni, Battista di Francesco di Pezino, e Bartolommeo di Bernardo Pianellaio furono consentiti. Brogio di Giovanni narrando al presente Consiglio come Antonio di Damiano da Livorno, piovano del Castello, desidera eleggere, e mettere in suo luogo durante la sua vita come vice Pio-

vano il Reverendo frate Faustino da Samminiato dell'ordine di Sant'Agostino, il quale faccia tutto quello che il piovano è obbligato fare unitamente ad un Cappellano, e non facendo ciò che occorre, possa il Comune cassarlo dall'infrascritto partito o rimuovere detto frate Faustino, il partito fu vinto.

Il 23 settembre, il pubblico e generale Consiglio adunato nella Sala del Commissario di Livorno, Luigi de' Medici, per eleggere il Cancelliere al Comune, fidando sempre nella prudenza di Antonio Migliorati, da Prato, attuale cancelliere dei Medici, fu nominato. Il 25 settembre, il Consiglio riunito nella sala del Commissario Medici, mancando per malattia Ugolino del Fretta primieramente fu tratto in suo luogo Alfonso di Pierantonio, e poscia considerando il bisogno di provvedere lenzuola e sacconi per la Fortezza di Livorno, essendo disagevole cosa trovarli e averli da particolari non può evitarsi un catasto perchè il Comune possa provvederli: il partito fu vinto. Ma riflettendo che alcuni creditori del Comune potrebbero pretendere fare un compenso, e non pagare il catasto, nissuno potrà per tal titolo sospenderne il pagamento. Il partito fu vinto. Ad eseguire il presente partito, occorrendo due uomini che tengano conto delle lenzuola, de' sacconi, e de' denari senza premio e solo per amore al loro Comune, nominati Batista di Francesco

di Pezino, e Bonavita di Niccolao Corso, come obbligati alla presenza del Commissario Medici, a dare diligente conto di tale amministrazione furono approvati. Per rivedere e imporre il deliberato catasto, prudenti uomini volendoci che alla presenza del Capitano e Commissario de' Medici facciano il giusto e l' onesto, proposti Battista di Francesco di Pezino, Brogio di Giovanni e Alfonso di Pierantonio furono approvati. Il 5 ottobre, il pubblico generale Consiglio, insieme agli altri, congregati nella sala del Commissario de' Medici, con sua licenza e presenza, e per sua commissione e per quella del Provveditore di Pisa, occorrendo deputare due uomini che abbiano a rivedere i conti alle persone che hanno amministrato l' entrata del Comune e luoghi pii di Livorno dall' anno 1525 in poi, dando promessa di far le cose secondo gli Ordini, e relazione precisa al Commissario di Livorno, e al Provveditore di Pisa, nominati Lorenzo Pisanello, e Alfonso di Pierantonio, e messi a partito ebbero la maggioranza.

Il 13 Ottobre, il pubblico generale Consiglio, adunato nella sala del palazzo del Magnifico Luigi de' Medici, Commissario di Livorno, Brogio di Giovanni, anziano, esponendo come il Reverendo Antonio di Damiano, di Parrana, presentemente piovano di Livorno, vorrebbe durante la sua vita dare la pieve ad un figliuolo di An-

tonio Buonaccorsi, cittadino fiorentino, con i medesimi carichi, ed obblighi, e condizioni che ha col Comune; il partito messo, fu vinto come fu narrato. Quindi, il Cancelliere del Capitano di Livorno, sotto la medesima data, ed a carte 167 del protocollo, trascrivendo di sua mano che il Magnifico Pietro di Antonio Cocchi, cittadino fiorentino, è già venuto Capitano Giusdicente del Castello, il de' Medici surrogando, si fa eleggere a Cancelliere del Comune, come segue. Il 17 novembre, il Consiglio comunale, gli Anziani, o gli Aggiunti, convocati nella sala del Capitano Pietro di Antonio Cocchi per eleggere il Cancelliere, essendo compagno Marcantonio Dacci dal Bucino dell' attuale Capitano, è nominato al Comune siccome cancelliere per tutto il tempo dell' ufficio del capitano. Il 27 decembre, ultima convocazione dell' anno, gli Anziani, adunati nella solita residenza del nuovo capitano Cocchi, facendo venire la cassa degli uffici e toltene le borse trassero gli Anziani, il Proposto, dei quali è Mariano d' Iacopo, il Consiglio maggiore e minore, gli Stimatori di danni, quelli di beni, i Grascieri ed i Viai.

Italia, per la tregua stabilita fra lo Imperatore Carlo V ed il re di Francia ha pace. Quantunque i Veneziani, fossero stati pochissimo favoriti in passato da questi due uomini potenti contro Solimano, signore de' Turchi, pensando

che prevaleva la pace si la bramavano, che, a qualunque costo, anco essi la volevano. In questo mezzo, Carlo, perde Isabella, sua moglie la quale morendo il lascia nella più desolante afflizione. Cosimo de' Medici, volendo avere dei successori al trono, di lui discendenti, prende a moglie donna Eleonora, figlia di don Pietro di Toledo, vice re di Napoli, matrimonio stabilito dallo stesso imperatore Luigi Ridolfi e Iacopo de' Medici, mandati antecedentemente a Napoli da Cosimo per chiedere al padre la mano della figlia, a lui conducevano la Eleonora sulle galere imperiali a Livorno, ove sbarcava il 22 giugno, accompagnata ancora dal suo fratello don Garzia. Cosimo andandole incontro con tutta la sua corte splendidissima fino a Pisa, celebrava in Firenze con medicea pompa la sacra cerimonia. Cesare, pei troppi aggravi dei suoi Ministri sul popolo di Fiandra, scoppiando la rivoluzione in Gante, là si conduce passando per Francia, ove prestando fede al Segni, se di lui vogliamo averla, diede speranza ai Francesi pel Ducato di Milano. In quel frangente, volendo guastare le misure dei Fiamminghi, non trovo strano ch' egli lusingasse il re di Francia, senza verun effetto, poichè la politica vuol esser nemica della verità quando conviene; ma trovo stranissimo che il povero prete Santelli, non pensando alla posizione di Carlo, abbia lasciato a noi scritto sulla pagina

duodecima del volume quarto dell' opera sopra Livorno, su questo punto, *e tutti impararono a conoscere per prova non essere così agevole il leggere il libro del cuore degli uomini, e specialmente quello dell' augusto Carlo, la di cui sfigurata religione, per quanto scrisse il Segni, potè essere alquanto ricopiata dal nuovo duca di Firenze Cosimo Medici.* E perchè, parmi stranissima cotesta ammonizione? Se il Santelli, umilissimo prete stato non fosse, avrebbe saputo che per raggiungere un fine, pur troppo, occorra all' uomo, anco potente, secondo il momento, o la circostanza lusingare, nella stessa guisa che a lui occorreva talvolta contro sua voglia il suo sacro ministero profanare poichè l'uomo, in genere, che regna o non regna, battuto dagli umani eventi, è quale nocchiero in un mar procelloso tenuto a salvarsi, poichè per dovere la propria salute sostenendo, se impotente, provvede a quella dei figli, se potente non rade volte salvando sè fortifica lo stato.

In fatti Carlo vieppiù rassicurato, non solo cementa la sua potenza ma procuratore di pace, tuttochè i Veneziani considerassero Cosimo vassallo di Cesare, era da loro, se non rispettato almeno non offeso. Il duca di Firenze sotto gli auspici imperiali, non solo reggeva quale assoluto signore, ma non più dipendeva dalla volubile volontà del popolo. Forte regnava sì, che il poetico pensiero del Rossetti *natura compressa*

rimbalza infierita, sebbene giusto e generoso, avrebbe sotto lui praticamente mentito. Invero, se il nostro Castello non avesse fatto parte del suo dominio, se i Medici non l'avessero curato, non sarebbe dopo trecento ventottanni divenuto da quello che era, città importantissima, popolata di uomini e di case sommamente. Lode a loro che tanto operarono! A loro che primi volsero la mente ed il cuore sur un punto impercettibile, abitato da poveri uomini infelici, che nati su questa terra pativano se la loro misericordia non era!

Non è egli vero? Comecchè io scriva adesso del secolo sedicesimo, non ebbe forse la nostra terra per opera loro un grande miglioramento? Non ebbero forse gli uomini che l'abitavano allora l'alito di una vita nuova, vita che svolgere vediamo anno per anno dal Municipio loro? In quest'anno, secondo le memorie del Grifoni, essendo castellano della nuova cittadella il solito Fazio da Pisa, e della Torre nuova Menichino de' Buonanni, da Poggibonsi, fino al 1542 come resulta dalla iscrizione in lode di Cosimo a piè della base della medesima, il Comune di Livorno, quantunque il Proposto che lo rappresenta, Mariano d'Iacopo, siasi fuggito per avere commesso un omicidio, non corrisponde egli alla medicea benevolenza?

Il 6 gennaio, Domenico di Ventura, subentra

Proposto degli Anziani e Camarlingo, in luogo di Mariano d'Iacopo assente, per avere commesso omicidio. Il 12 gennaio, il Consiglio, gli Anziani, e gli Aggiunti adunati nella sala del Capitano Piero di Antonio Cocchi perchè mancando alcuni uomini ai diversi uffici del Comune fossero eletti, ne completarono il numero. Indi, procedendo alla nomina dei ragionieri per rivedere i conti ad Ambrogio di Giovanni stato camarlingo, Giovanni di Niccola di Pezino, e Bartolommeo di Maestro Bernardo ebbero più voti. Perchè lo Spedalingo di Santo Antonio, che da un anno è allo spedale, non ha fatto nulla di quanto era tenuto fare secondo la forma della sua elezione, nè ha provveduto al detrimento del medesimo, nè ha curato i poveri che a lui furono consegnati, ora che si debbono a lui rivedere i conti dell' amministrazione dell' anno passato si deliberi non solo sulla revisione ma pur anco, qualora egli abbia mancato, secondo gli obblighi suoi, si possa costringere formalmente allo adempimento dei patti in Livorno ed in Pisa innanzi a qualunque Giudice, o Corte, tanto ecclesiastica quanto secolare, deputando tre uomini: il partito fu vinto, e Battista di Francesco di Pezino, Bartolommeo di Bernardo e Domenico di Ventura del Moscone ne furono incaricati. Atteso e considerato che la Comunità non abbia un Campaio che faccia guardia a Livorno da ogni banda e

ad altre robe del Comune, Battista di Antonio Capassoni, uno del Consiglio minore, levatosi in pie' disse, che per un anno prossimo da incominciarsi dal primo del mese corrente, si dovesse far Campaio del Comune Francesco Diumante, da Sarzana, con salario di lire sette al mese, con altri emolumenti provenienti dalle condanne fin qui stati consueti, e con gli obblighi e gl' incarichi di far buona e diligente guardia nel Comune, sia tanto nell' accusare alla Corte del Capitano coloro che procurassero danni, quanto denunziare chi non facesse il suo debito perchè sia cassato e remosso dal proprio ufficio. Il partito fu vinto.

Il 13 gennaio, il Consiglio adunato nella solita sala del Capitano Cocchi, dopo avere sostituiti alcuni uomini al minore consiglio per convalidarlo, considerando come tempo fa, nella edificazione della Fortezza, fosse necessario mandare a terra la pieve, e la chiesa principale che fino allora vi erano, per cui surrogando la chiesa e lo spedale di Santo Antonio di Livorno, chiesa veramente piccola, ed moltire mancante di molte cose relative alla casa di Dio, necessarie al culto divino ed alla consacrazione degli adornamenti dell' Opera, manchi di una Sagrestia e di un Campanile, riflettendo, che quanto più si provvede alle cose necessarie al corpo tanto più l' uomo deve provvedere alla salute dell' anima, laudabile cosa era faro alla chiesa di Santo Antonio

una Sagrestia ed un Campanile non tanto alto perchè non abbia a dare sospezione alla Fortezza. Per fare edificare tutto ciò, abbisognando danari e al presente non ne avendo, si stabilisce la vendita di una casa dell' Opera posta in via di Bandrio infra i suoi confini, due pezzi di terra posti nel Comune luogo detto al Faldo, sopra il mulino a vento infra i suoi confini, tre cotte di nostra Donna, due di raso, ed una di cambellotto, una gamurra rosata; mille braccia pendero d'argento, e dua collane d'argento, le quali robe sono adesso presso l' Operaio prete Carlo di Pezino, delle quali poco servendosi, a lui procurano pochissimo detrimento. Volendo poi che detta vendita sia fatta dal prete Carlo insieme agli altri che saranno eletti per dirigere lo esposto inramento, sarà necessario dar loro facoltà farne contratto di vendita, quanto ne ha il Comune di Livorno, con quelle clausole e necessari consigli. Messo tutto a partito fu vinto.

In simile modo e forma, adiuvando il Consiglio alla precedente deliberazione e provvisione occorre allogare uomini idonei e sufficienti, e confidando assai nella prudenza di Giovanni Angiolini, cittadino fiorentino, di Bastiano Campana, di Loranzo, da Fucecchio, cappellano e vice piovano, e del prete Carlo di Pezino, Operaio, messi a partito, furono eletti e deputati, imperocchè possano vendere le cose enunciate, col quale ri-

cavato facciano metter mano alla edificazione della Sagrestia e del Campanile nel modo giudicheranno più congruo e conveniente pensando che l'opera essendo ad onore di Dio avrà, mercè la sua grazia divina, una sollecita fine. Siccome l'angustia del luogo vorrà per lo ingrandimento del fabbricato, pighare alquanta casa dello spedale di Santo Antonio, avranno gli uomini nominati autorità di prendere quel tanto che loro occorresse senza riguardo a veruno. Giovanni di Fabiano, da Cascina, attuale spedalingo dello spedale di Santo Antonio, costituito dinanzi al Capitano di Livorno, e agli spettabili uomini del Comune e a me notaro e cancelliere (così è il testo preciso del protocollo) dichiarava, come formalmente dichiara, essere contento per quanto a lui si spetta dare per la deliberata edificazione quel tanto della casa dello spedale che potesse abbisognare purchè non si arrivi alla scala e non abbia a pericolare. Il prestate consenso e testimoniato da Tommaso di Pietro, Marco di Antonio, Lodovico Bolognino, abitanti di Livorno.

Il 26 Gennaio, il Consiglio del Comune adunato nella gran sala del Capitano Cocchi e considerato che lo Illustrissimo Duca Cosimo avendo promesso al Castellano della Fortezza pagare del proprio un medico fisico che venga ad abitare Livorno, per curare e medicare terrazzani, soldati, e abitatori della terra, dov' è una grande

difficoltà, quella non trovarsi speziale che voglia stare su questa terra rispetto al poco lucro che offre, volendo noi a ciò provvedere per quanto possiamo, mettiamo a partito che da ora innanzi chiunque venisse a stare nel Castello e fosse speziale, e aprisse bottega con i farmachi necessari all' uso delle mediche cure, avrà una provvisione fissa di scudi venti, di lire sette ogni scudo, l' anno, quando per altro il Farmacista venga ed apra bottega dopo l' arrivo del Medico. Il duca Cosimo pagando del proprio il Medico ai Livornesi, sia a carico totale del Castellano della Fortezza nuova la provvisione fissa allo Speziale, e non a carico del Comune, non potendo questi pagargli il salario. Il partito è reso vinto. Informato il Consiglio che lo Spedalingo di Sant' Antonio non raccatta poveri nè li refugia come bisogna che faccia secondo la forma della sua elezione, e considerando che cotidianamente il detto spedale vada decadendo perchè i poveri patendo quando fossero accolti se ne fuggirebbero, com'è sinora avvenuto, e noi volendo a ciò riparare secondo fu deliberato, che il detto Spedalingo di Sant' Antonio sia tenuto e debba rassettare tutte le cose necessarie, massimamente quelle all' uso dei poveri ad infermi, stando egli ai patti dovrà essere raffermato quando faccia il suo dovere, o non li mantenendo s' intenda da ora innanzi cassato e remosso dallo Spedale e

più non sia spedalingo. Il Capitano Piero Cocchi, Domenico Ventura del Moscone, e Battista di Francesco di Pezino prendendone cognizione e facendo la loro dichiarazione, sarà tenuto fermo quanto essi risolveranno. (Il cancelliere del Comune notifica formalmente la deliberazione allo Spedalingo così) Il 26 gennaio, costituito personalmente innanzi a me Marcantonio, Notaro e Cancelliere del Comune di Livorno, Giovanni di Fabiano, da Casciana, spedalingo di Sant'Antonio e a lui letta la deliberazione precedente e reso tutto notorio alla sua intelligenza, fattagli ammonizione perchè osservasse quanto in essa si contiene, fu licenziato. Rimanendo i consiglieri nella gran sala della lor solita residenza e ragionando infra loro della edificazione del Campanile, come puro, si avesse a pagare qualche cosa fuori della imposizione, spontaneamente, acciocchè la elemosina fosse accetta all' onnipotente Dio, offerirono e sborsarono, loro ventinove uomini convocati, lire ventisette e soldi tredici in tutti. (Sarebbe debito mio pubblicare i loro nomi se maggior campo a me rimanesse, i quali essendo scritti dietro la carta di numero 176 del protocollo, me ne astengo non senza avere avuto la consolazione di leggerli.) Essendo stata questiona fra il Comune di Livorno e Lorenzo d'Iacopo Corso di Pisa, pei beni che questi avea nel capitanato di Livorno, beni descritti dietro la carta

di numero 178 del protocollo, dei quali non volendo egli pagare catasto e temendo perdere la lite, agitata fino dal novembre dell' anno passato venne ad una composizione col Comune la quale interessando a qualcuno occorre mandarlo alla carta 177 delle *Riforme* ov' è diligentemente trascritta. Succedendo la ratifica del rammentato Istrumento alla presenza del Capitano Cocchi o del comunale Consiglio, rogato da Marcantonio Dacci, notaro pubblico fiorentino, è per ma citata a carte 179 del protocollo.

L' undici marzo, per mano del Cancelliere è scritta la variazione del Capitano di Livorno Cocchi, nel magnifico uomo Mariotto Gondi, cittadino fiorentino, per l'Illustrissimo duca Cosimo de' Medici. Nel medesimo giorno, Domenico di Ventura, e Raffaello Corso, anziani del Castello o del Comune di Livorno, considerando como Masino, messo del Capitano, si trovi in tal modo indisposto del corpo che quale informo non possa più fare il suo ufficio, per cui Matteo di Domenico da Empoli, chiedendo quel posto ebbe la maggioranza. Il 15 marzo, il Consiglio, adunato nella sala del nominato Capitano per fare tratta di tre Consiglieri, per fortuna, vennero al Consiglio Ugolino del Fretta, Pierantonio di Giovanbattista, e Vincenzo di Salvadore. Venuto il tempo trascorrendo il quadrimestre, di eleggere il Cancelliere al Comune, essendo Stefano da Modi-

ghiana, cittadino di Arezzo compagno del Capitano ebbe gli occorrenti voti. Domenico di Ventura, uno degli anziani del Consiglio, disse che, essendo fatta la provvisione pel Medico quanto fosse necessario eleggere uno speziale, che tenga bottega aperta con ciò che abbisogna per curare gl' infermi, nominando Luca di Antonio da Livorno, come speziale con salario di scudi venti l'anno, fu vinto. Visto che il Comune non possa aggravarsi della spesa dello speziale, come altra volta fu detto, per conseguenza Andrea Bombini non abbia più per l'avvenire alcun salario, intendendosi da ora cassato e dimesso. Il partito fu vinto.

Il 18 aprile, gli Anziani, adunati nella solita loro residenza, ch' era quella del Capitano di Livorno, per fare tratta del nuovo Consiglio per quattro mesi, nel solito modo furono tratti gli Anziani, il Consiglio minore e maggiore, gli Stimatori di danni o di beni, i Crascieri, ed i Viai. Il primo maggio, Battista di Antonio Capassoni, uno degli Anziani, essendo stato fatto nuovo Camarlingo del Comune pel tempo, salario, obblighi che gli statuti comunali dispongono, costituitosi personalmente alla presenza del degnissimo Capitano di Livorno Lorenzo Gondi, giurò alla presenza di lui e del suo cancelliere, notaro pubblico fiorentino, Roberto Rimbotti, far bene il suo ufficio e diligentemente osservare gli ordi-

namenti. Il 3 maggio, il Consiglio, e gli spettabili Anziani congregati nella gran sala del Capitano perchè mancando del Cancelliere, fosse nominato, il proposto Battista di Antonio Capassoni chiamando Roberto di Francesco Rimbotti da Sanminiato presentemente cancelliere del Gondi fu convalidato Lo stesso Proposto dicendo che Domenico del Moscone avea finito l' ufficio del camarlingato, occorreva rivedere e saldare il suo conto, chiamando Giovanni di Niccolao, e Bastiano di Gorino a ragionieri ebbero il suffragio. Quindi, egli stesso, proponendo, come attaso il principio fatto del Campanile se non si proseguisse la esecuzione e non avesse la sua perfezione ne verrebbe che l'opera incominciata male anderebbe, per tanto, dando piena e libera autorità a Giovanni Angiolini, a Bastiano della Capanna, a Matteo di Lorenzo, e al prete Carlo, operaio, di provvedere ai danari e di potere alienare beni dell' Opera per finire il Campanile, non potendo però passare la somma di scudi quaranta al più, di lire sette ognuno, dichiarando altresì che tutti e quattro abbiano ad essere perfettamente d'accordo, messo fra di loro solenne partito fu vinto. Comparendo dinanzi agli spettabili Anziani, e ai prudentissimi Consiglieri, Martino Bonbardieri, ed esponendo reverente il suo desiderio, il quale sarebbe quando piacesse alla Nostra Spettabilità degnarsi accettarlo come

terrazzano affinchè godesso il beneficio delle esenzioni e delle immunità come noi altri, eccettochè volendo egli essere dispensato dalle guardie, e fazioni, ne offre pagare ogni anno lire otto oltre gli altri straordinari, intendendo però che quando suo figlio avrà quindici anni sia obbligato a fare le guardie como gli altri della terra, e che le annue lire otto vorrebbe pagare in duo volte, ogni sei mesi la meta, col patto che pel tempo decorso, como abitatore del Castello, sia interamente assoluto. Messo a partito fu vinto ed accettato.

Il 29 settembre, il Cancelliere del presente Capitano e Commissario di Livorno Lorenzo Acciaiuoli, nominato Niccola di Michele da Colle, scrivendo di sua mano sul protocollo avere ottenuto i voti di elezione siccome cancelliere al Comune, col solito salario, procede insieme agli Anziani, al Consiglio, e alla maggioro parte del popolo della terra a fare lo squittinio per le borse comunali del Consiglio minoro e maggiore, e degli Aggiunti, chiamando per imborsatori, il 31 settembre, Battista di Pezino e Battista di Beco Lo stesso giorno nominarono Tommaso di Bernardino, da Livorno, messo al Comune, e fecero ancora tratta dei nuovi uffici per quattro mesi sortendo Ugolino del Fretta a camarlingo, gli Anziani, ed i Consiglieri. Il 5 novembre, gli Anziani, il minore e maggiore Consiglio, la mag-

gior parte del popolo di Livorno riuniti, vedendo e considerando essere di bisogno dovere ridurre le cose del Comune in buona forma, e fare ambasciadori per mandare a Firenze a raffermare, o fare nuovi statuti e capitoli, massimamente pei Capitani delle porte, pei soldati loro che vogliono una casa del Comune per la quale spesa gli uomini convocati deliberarono di mettere a partito dovere fare quattro uomini, i quali avessero tanta autorità insieme agli Anziani quanta ne ha tutto il comune, ai quali uomini, nominati che saranno e vinti, i Consiglieri ed il Popolo, danno autorità che possano fare tutte le cose utili del Comune. Chiamati Ambrogio di Giovanni, Battista di Pezino, Domenico di Ventura, e Michele di Giovanni ebbero le più fave come ambasciadori, con salario di lire cinque al dì Poseta, esponendo alcuno di loro che per essere il Comune in disordine e non aver danari, era necessario mettere un catasto, fu deliberato. I nominati Ambasciadori riflettendo che per condurre a buon termine le cose urgenti del Comune, non vi era altro modo che andare a Fiorenza al cospetto del duca Cosimo, perchè altrimenti non si sarebbero potute assettare, non trovandosi fra loro quattro, chi volesse assumersi tale un carico, assai grave, fu per uno di loro proposto che si dovesse eleggere Buonavita di Niccolao siccome ambasciadore del Comune, il quale, con tutta l'autorità del me-

desimo, e col salario di cinque lire al giorno, chiamato e narratigli tutti i bisogni, o lui vinto nel solito modo, accettò l'ambasceria con prontezza di animo Dopo di che, il depositario Battista di Pezino, terminato l'anno del suo ufficio chiedendo due ragionieri affinchè gli rivedessero il conto, chiamati Ambrogio di Giovanni, e Domenico di Ventura, messi a partito furono vinti.

Il 12 novembre, gli Anziani, congregati nella sala del presente Magnifico Commissario e al banco del suo Cancelliere, dov'è di costume, e alla presenza di Binigliano di Luigi de' Medici, Commissario di Livorno, secondo il consueto, trassero dalle borse ordinarie gl' infrascritti uffici degli Stimatori di beni, Viai, Ragionieri per un anno, Stimatori di danni dati, e Grascieri. Il 26 decembre, gli Anziani, adunati nella sala del Magnifico Binigliano de' Medici, secondo il solito, trassero gli Anziani pel primo di gennaio sino a quattro mesi, il primo dei quali Michele, dell'Erbuccia, fu camarlingo. Il 29 decembre, il Consiglio, e gli Anziani del Comune di Livorno, convenuti nella sala di Binigliano de' Medici, i quali dopo alquanti ragionamenti e colloqui, considerando come tempo fa fosse fondato, ordinato, e principiato un Oratorio a devozione, fuori della porta a terra, intitolato San Cosimo e San Damiano, San Rocco e San Bastiano, il quale mancando di molte cose assai necessarie al

culto divino, e alla conservazione dei suoi adornamenti, e considerando ancora che quanto l'uomo è dedito alla preparazione delle cose necessarie al suo corpo, tanto più dobb' essere alla preparazione dell' anima accorrendo all' Oratorio in ogni accidente di tribolazione, però, in virtù della presente deliberazione ordinano fare murare al nominato Oratorio a devozione tanto quanto è necessario per celebrarvi Messa e gli uffici divini Un tal muramento volendo danaro, o presentemente non avendo più comodo modo se non quello di dare piena autorità al Magnifico Commissario di Livorno Binigliano de' Medici che tutte le condannazioni fatte sino al presente giorno a quelle da farsi agli uomini di Livorno, ogni porzione, rata, o tangente della loro Comunità, Sua Signoria, possa, o a lei sia lecito, senza suo pregiudizio, applicarle all' Oratorio a devozione, con questo, che Sua Signoria, sia tenuta ugualmente ad erogarvi la parte, rata, o tangente che le spetta, siccome Capitano di Livorno, nonostante che lo Statuto, e la legge sieno contrari; messo a partito, e raccolto, fu reso vinto.

Inoltre, considerando che il Comune mancava del Cancelliere, Ugolino del Fretta proponendo Niccolao del fu Ottone Orti da Prato, presentemente cancelliere del Commissario, ebbe il suffragio. Gli Anziani costituiti personalmente alla presenza del Commissario di Livorno Bini-

gliano de' Medici, essendo venuto il tempo di trovare il Consiglio minore e maggiore fu eletto e nominato a depositario del Comune Buonavita di Niccolao da Livorno, per tre anni, secondo l'ordine. Il 31 decembre, il pubblico generale Consiglio con gli Anziani, convocati nel palazzo del Commissario Bintgliano de' Medici, e alla sua presenza il Cancelliere pigliando una petizione ne faceva l'appresso lettura.

PETIZIONE

« Dinanzi a Voi onorevoli Anziani e prudentissimi Consiglieri del Castello di Livorno.

« Mariano di Nardo, detto Pisano, lavorante di Lorenzo Corso, a Salviano, dice a Voi onorevoli e spettabili Signori con umiltà e reverenza come pel presente Magnifico Signore Commissario di Livorno egli sia stato condannato in lire quaranta per la ragione e cagione espressa nella Sentenza essendo a tutti nota la povertà, la insufficienza, e la inabilità di lui al pagamento della condanna confida e spera umilmente, ricorrendo alla Vostra Spettabilità come uno degli uomini del contado, essere graziato della parte che spetta al Comune, come è consueto fare, rimettendosi per altro a quello sarà per Voi deliberato. »

« Vista e letta la Petizione del suddetto Mariano, gli Anziani, con licenza del Signore

Commissario Binigliano de' Medici l' ammisero e lui graziarono di ogni rata, porzione, tangente devoluta al Comune di Livorno, dando a me Niccolao, Notaro e Cancelliere del Comune, piena autorità di potere cassare il detto Mariano da ogni libro di Cancelleria, e da ogni Specchietto soltanto per la parte spettante alla Comunità. Messo a partito infra di loro fu vinto ed ottenuto. » Questa essendo l'ultima congregazione nell'anno, come resulta anco dall' ultima data trentuno decembre, riepilogherò le cose principali che succedono nell'anno appresso

Quantunque l' augusto Carlo arrivasse a Parigi pel nuovo abboccamento col re di Francia, vestito con cappa di panno nero, con sajo simile, senza alcun guarnimento, con cappelluccio in capo di feltro, e con stivali in gamba, pure il Re, la Regina, ed i figli accoglendolo con sommi onori e con isfarzo straordinario, pel quale la real Famiglia speso un milione d' oro, a lui mostravano che la persona e non il suo dimesso abbigliamento, tuttochè platonico fosse, meritava più assai di quello del monarca Ottaviano Augusto. Tutti cotesti splendidi onori avranno in ricambio il ducato di Milano? L' umile contegno dello Imperatore dinanzi al re delle Gallie non può tanto impromettere quanto le parole che il vento si porta e disperde. Se umile e dimesso egli era in Parigi, fu ben diverso nella

città di Gante, dove castigando nove cittadini ribelli ordinava ancora la edificazione di una Fortezza a spese di quel Comune alla quale lasciava siccome soprintendente Giovanni Giacomo de' Medici, marchese di Marignano, appellato dai Lombardi, secondo il Muratori, il *Medeghin*. Le gravosissime imposte che Paolo III poneva sopra Ravenna e Perugia furono cagione della loro rivolta, che poco resse la prima, e la seconda ebbe per mala ventura gli stessi rimedi che Carlo applicava ai Fiamminghi poi quali i Perugini essendo umiliati fino al tempo di Giulio III, che restituì loro gli antichi Magistrati e tutti gli onori, non riebbero il loro primiero reggimento.

Se leggiamo nella Vita di Paolo III del Panvinio la guerra contro ai Colonnesi, il Muratori ci narra la pace tra i Veneti e la gran Porta, porchè lasciati esposti, furono astretti a cedere Napoli di Romania, e Malvasia, nella Morea, col pagamento di trecento mila scudi d'oro in tre anni pel vergognoso raggiro della Francia. Nulla altro di rilevante io posso rammentare in questo anno tranne la morte di Francesco Guicciardini, gravissimo storico, uomo eminentemente politico; l'arrivo in Livorno di molte navi cariche di vettovaglie che molto vantaggio apportano alla Toscana per la carestia che c'era; la scomunica di Firenze perchè il papa non riscuoteva le decime poste ai preti; la nascita di una principessina al

duca Cosimo, appellata Maria, la quale sedicenne moriva; la nuova abitazione di lui nel palazzo della Signoria, l'ordine del duca di fondere tutta l'antica moneta della repubblica fiorentina e della città del Giglio, e di San Giovanni perchè una nuova se ne facesse con la sua impronta, e l'atto Sovrano che conferma nel 12 decembre i privilegi e le esenzioni dei Livornesi di cui specialmente ora vogliamo riportare i titoli del loro Comune, che a questo anno si riferiscono, senza vagare nella incertezza della supposizione come vagarono i miei predecessori.

Il 29 gennaio, il Consiglio, gli Anziani, e gli Aggiunti congregati nel palazzo di Biniglìano de'Medici, presentemente Commissario di Livorno, per intitolare l'Oratorio fuori la porta a terra della Concezione di nostra Donna, di San Cosimo e San Damiano, di San Rocco e San Bastiano affinchè piaccia loro liberare i Livornesi da qualunque tribolazione, viene proposto che il Comune e gli Anziani sieno tenuti o debbano nell'Oratorio far celebrare la santa Messa, nella solennità della Concezione, in quella dei Ss. Cosimo e Damiano, dei Ss. Rocco e Bastiano, e tutte le feste di nostra Donna, e l'ultima domenica di tutti i mesi, intendendo che gli Anziani e gli uomini presenti e deliberanti non sieno obbligati, ma tutto ciò, rimanendo a loro beneplacito, promettono non mancare, e

danno pienissima autorità agli Anziani e a agli uomini del Comune in quel tempo esistenti potere fare celebrare le sante messe predette ai detti tempi ed a spese del Comune nel miglior modo parrà e piacerà loro. Il partito fu raso vinto. Il presente Magnifico Capitano e Commissario di Livorno, Bingianno Alamanno de'Medici veduta la suddetta deliberazione e partito degli Anziani, del Consiglio minore e maggiore, e degli altri uomini del Comune di Livorno, desiderando dare perfetta fine al detto Oratorio, e perchè le cose vadano in buon ordine elesse e nominò ad operai e negoziatori di quello Bastiano di Vincenzo Campana e Buonavita di Niccolao Corso da Livorno. Veduto una domanda fatta per Antonio de'Gualandi, cittadino pisano, la quale tende a sapere che beni egli ha nel capitanato di Livorno, e nel vicariato di Lari per mettere e ritrovare i confini fra il capitanato ed il vicariato anzidetti, confidando nella prudenza di Lorenzo, detto Pisanello, da Livorno, e del Chiappa da Porto Regolo, di andare a vedere detti confini nel capitanato di Livorno e nel vicariato di Lari, e farne rapporto al Commissario di Livorno purchè il Comune non vada incontro ad alcuna spesa; messo a partito fu vinto. Veduto che si avvicina il tempo della quadragesima per la quale occorre un predicatore, confidando nella prudenza e venerazione del maestro Andrea da Em-

poli dell' ordine di Santo Agostino, nominato e messo a partito fu vinto.

Il 3 febbraio convocati Michele di Giovanni dell' Erbuccia, Ganlippo di Piero di Arezzo, e Battista di Antonio di Liberato, il primo Camarlingo e gli altri Anziani perchè cessando Francesco della Siciliana, detto Francesco da Cigoli, loro campaio, sia tenuto il Camarlingo a pagargli il suo servizio fino al giorno presente, inquantochè essendo suirogato da Francesco di Niccola da Sarzana il quale, come campaio, s'intende tenuto ai danni che possono avvenire per parte dei pastori e dei salinari o dei loro ministri, e non altrimenti, il partito fu reso vinto. Il 2 marzo, il Consiglio con i suoi Anziani convocato nella sala del magnifico Bon Biigliano de' Medici, commissario del Castello, per l'Illustrissimo duca Cosimo de' Medici attesochè l' ufficio di Giovanni Boccabella essendo cessato, occorra fare i Ragionieri per rivedere la entrata e la uscita della sua amministrazione del camarlingato, però Battista di Pezino, Bastiano di Liberato, e Michele dell' Erbuccia chiamando Buonavita di Niccolao Corso, da Livorno, Brogio di Giovanni da Bibbona, e Bartolommeo Pianellaio e mettendoli a partito furono approvati. Atteso e considerato che il magnifico signora Commissario di Livorno Biiigliano de' Medici, abbia fatto dono della parte, porzione, tangente che a lui, generoso uomo, spetta

delle condanne per la sua Corte, affinchè applicata sia all' Oratorio fuori della porta a terra, desiderando noi che il medesimo sia fornito, poniamo a partito che ogni parte, o tangente delle condanne che possano spettare al Comune, sieno ugualmente erogate per virtù della presente provvisione. Il partito fu vinto. Tuttochè la deliberazione presente sia stata vinta per diciassette fave più che quelle contrarie, nondimeno, Sua Signoria de' Medici, possa senza suo pregiudizio alcuno applicare la parte delle condanne che spettano al Comune nella misura di un quarto al noto Oratorio, un quarto alla Comunità, nonostante che gli statuti dispongano diversamente, o gli altri due quarti dividere fra quelli che riscuoteranno. Il partito fu vinto. Quindi deliberando che i quattro Ragionieri, eletti più tempo fa, per fare la nota dei beni che sono in tutto il capitanato avesse la solita e consueta autorità, com' è giusto e ragionevole, si sciolsero.

Il dì 8 marzo, il pubblico e generale Consiglio del Comune, insieme con gli Anziani riunito dov' è solito e consueto, alla presenza del magnifico Capitano e Commissario Bindigliano dei Medici, atteso e veduto una condanna fatta pel presente Capitano a Pasquino, pastore, nel capitanato di Livorno, sotto il dì 3 di gennaio dello anno corrente, di lire cento come appieno apparisce agli atti di Sua Signoria di numero 31, la

quale condanna approvata ed emologata essendo si considera che fra la Comunità di Livorno ed Averardo Salviati sono stati e sono alcuni patti relativi al luogo del pasco di Averardo, ed i suoi pastori non possano in alcun modo essere accusati dai campai di Livorno ne sottoposti ad una certa pena, come in detti Contratti si vede, secondo il disposto dei quali, il pastore non sarebbe incorso nella condanna, deliberarono che in virtù della presente provvisione o partito Buonavita di Niccolao Corso, loro depositario, paghi senza suo pregiudizio al detto Pasquino Petreito la parte, porzione, tangente del Comune, e la parte ancora che spetta a Francesco, già Campaio, ascendenti ambedue alla somma di lire sessantasei soldi tredici o denari quattro. Nientedimanco, con la condizione e patto che detto Buonavita non paghi detta somma se prima non ha di propria mano di Averardo Salviati o del suo agente fine e quietanza. E mai non possa per virtù di cotesti contratti in alcun modo, nè sotto qualunque quesito colore, molestare, nè far molestare la nostra Comunità, nè dimandare alcuna pena o contrasto quando sciolto che sia dall' accusa fino dal presente giorno nell' ufficio del castello di Livorno sia tutto finito. Attesochè, sotto il dì 26 gennaio del 1539 fosse eletto a spezialo Luca d' Iacopo da Pisa, ora in Livorno, con salario di scudi venti di lire sette ognuno,

come apparisce dietro il foglio 174 del protocollo, considerando essere venuto il Comune in calamità e non potere sopportare una tale spesa, per non avere facoltà, desiderando alleggerire il Comune di tale spesa, per Michele dell' Erbuccia Camarlingo ed Anziano, fu messo a partito dinanzi al Magnifico Commissario Binigliano de' Medici, il quale fu ottenuto. Laonde, essendo da ora cessata la condotta di Luca Speziale per conseguenza non gli si dia salario alcuno, per cui il masso della Corte del Commissario notificando alla casa di lui la presente provvisione, è cassato e dimesso. Il dì 11 marzo, il Consiglio, insieme agli Anziani, congregati nella sala del Suddetto Commissario, ascoltano il loro cancelliere che fa lettura della appresso petizione:

« Dinanzi a Voi, onorevoli Anziani, Consiglio minore e maggiore del Comune di Livorno.

« Matteo di Salvaggino, dal Gabbro, abita all' Ardenza, dice, ed espone umilmente alla Vostra Reverenza, come pel presente Magnifico Commissario di Livorno fosse condannato in lire sessantaquattro per avere fatto danno a Cristofano di Giovanni, che abita in Colognole, a Menico di Giovanni, da Calci, cha abita in Pisa ed in Colognole, come appieno apparisce dalla procedura di numero 9 del signor Commissario. Essendo a tutti nota la poverta e la insufficienza di lui, affatto inabile al pagamento di cotala condanna,

spera e confida, a Voi ricorrendo, ottenere grazie della parte che spetta alla vostra Comunità, perchè soliti siete condonare, ai poveri massimamente, quando un accordo con gli accusanti, com' egli ha avuto, si può comprovare. A Voi dunque l' umile Petente si raccomanda. »

I congregati, vista la domanda, conosciuta la sua povertà, prendendo licenza dal Signor Commissario Binighano de'Medici, e mettendo a partito fra di loro fu ottenuto. Per lo che, il Commissario de' Medici ordinava al suo cancelliere qualmente Matteo dal Gabbro sia subito cassato da ogni libro e specchietto sul quale fosse descritto per la parte comunale e non altrimenti.

Quindi per solenne partito gli uomini del Comune, presentemente adunati dettero autorità a Buonavita Corso, depositario loro, pagaro senza suo pregiudizio, lire diciassette, o quelle che fossero, per tre condanne fatte ad Agostino Ginosti, a Pietro Paolo Corbini, a Giuliano di Rio, marinaio, per la parte che al Comune spetterebbe nonostante lo Statuto disponga diversamente. Così fu fatto.

Il 23 marzo, il Consiglio minore e maggiore, o gli Anziani, adunati nel palazzo del Capitano e Commissario perchè considerando l'Oratorio fuori di porta a terra avere più e più debiti verso diverse persone per conto di magisteri e legnami adoperati a quella edificazione, pertanto il Co-

mune desiderando che ognuno sia soddisfatto di ciò che per l'Oratorio diede vien proposto che tutti i debitori al Comune per vecchi catasti debbano pagare al Magnifico Commissario Bimghiano de' Medici, e questi riscuotere e fare riscuotere con ogni autorità affinchè le somme che a Lui saranno pagate sieno erogate, senza suo pregiudizio, nell'Oratorio, nonostante alcuna provvisione contraria. Il partito fu vinto. Inoltre, procedendo alla elezione di due Ambasciadori, Buonavita di Niccolao Corso, da Livorno, e Luca d'Jacopo Speziale per difendersi da certe gravezze imposte e da imporsi pei Magnifici Capitani di Parte, della città di Firenze, furono approvati per ricorrere a Sua Illustrissima Eccellenza (Cosimo I) o dovo occorresse mediante salario di lire cinque ognuno il giorno. Il dì 11 aprile, riuniti nel palazzo del Commissario Bimghiano de' Medici per far nuova tratta degli Anziani, nel solito modo aperta la cassa e preso la borsa, per fortuna si estrassero per quattro mesi Domenico di Ventura, detto Moscono, camarlingo, Bartolommeo Pianellaio, anziano, ed Alfonso di Pierantonio, anziano. Poscia riflettendo che nei giorni passati gli uomini del del Comune aveano deliberato che tutte le quote delle condanne si erogassero nell'Oratorio della Concezione, innanzi che provvedessero al pagamento di tutti i creditori verso il medesimo con i vecchi catasti, ora che per altro modo sono

pagati tornino le tangenti al Comune, com'è costume, a gli Anziani con Battista di Pezino abbiano autorita per la revisione del conto di Buonavita Corso, operaio del nominato Oratorio, e quello saldare. Messo tutto a partito fu reso vinto. Attesochè Buonavita di Niccolao Corso abbia sborsato una certa quantità di danari al Comune perchè si possa difendere per la imposta messa dai Capitani di Parte della città di Firenze, desiderando il Buonavita essere del suo rimborsato, si metta a partito che il medesimo possa ritirare tutto quello che ha imprestato al Comune alla paga di maggio, e quando gli parrà opportuno senza suo pregiudizio. Il partito fu vinto. Indi, dando plenissima autorità a Luca Speziale ed a Buonavita Corso, depositario, siccome ambasciadori del Comune, di potere mettere a gravezza nel Comune di Firenze tutti quegli uomini che hanno beni nel Capitanato di Livorno, o non vogliono pagare, fu conceduta. Il 3 maggio, convocati gli Anziani, il Consiglio minore o maggiore nella gran sala della solita loro residenza e alla presenza del Commissario Biagliano de' Medici, considerando essere stato loro proposto come il Castellano di Fortezza desiderebbe vi fosse un barbiere pei bisogni dei terrazzani e dei soldati, confidando nella prudenza di Matteo, persona idonea al punto che verrebbe con qualche dispendio ad abitare in questa terra

di mala aria e di poco profitto mediante una piccola provvisione, volendo noi soddisfare al desiderio del Castellano, per quanto comportano le nostre deboli facoltà, mettiamo a partito cha egli abbia ogni anno lire ventotto col patto però che tenga bottega aperta per cotesto uso. Il partito fu vinto, e quindi, il Cancelliere Niccola del fu Ottone, da Prato, legalizzando tutte le antecedenti provvisioni, da me riportate, vuole distinguerle da quelle successive perchè il Commissario Binigliano de'Medici essendo in questo medesimo giorno surrogato da Giovanni Battista da' Pichi, di Firenze, varia il regime della nostra terra. Poscia, procedendosi alla tratta degli Anziani, del Consiglio minore, e maggiore fu rinnuovato il personale degli uomini al Comune.

Il 13 maggio, congregato il Consiglio nella sua solita residenza, unitamente agli Anziani per eleggere il Cancelliere, essendo a compagno del Capitano già nominato Piero di Mariano del Cornacchia, da Poppi, fu approvato. Il 2 giugno, i Rappresentanti gli uomini della terra, adunati nel palazzo del Capitano di Livorno, loro solita residenza, considerando essere necessario provvedere danaro con prestezza per evitare spese nelle quali facilmente incorrerebbe il Comune se non pagasse subito alcuni debiti, pel quale è d' uopo chiamare sei uomini affinchè pongano due catasti da pagarsi subito, i quali uomini si

intendano procuratori del Comune a vendere il suo pasco per scudi cento venti d' oro al meno. I sei chiamati, sieno astretti ad anticiparo al Comune scudi venti ciascuno pel suo bisogno, che si rimborseranno dal pagamento dei catasti, o dopo venti giorni da quello della vendita del pasco, dando loro facoltà farne contratto di vendita in valida forma. Messo a partito fu vinto. Coerentemente, facendo procuratori del Comune Catelano da Piombino, abitante in Pisa, e Buonavita di Niccolao, da Livorno, affinchè per via di qualsivoglia Corta vietassaro ai Salviati della Magona di Pisa, conduttori del pasco, chè il Comuno torna sul medesimo nel miglior modo di ragione, e che per l'assenza del ricordato Catelano il solo Buonavita ha potere di fare intorno ciò ogni altra cosa opportuna e necessaria. Il partito è vinto. In simile modo e forma elessero a messo del Comune Francesco di Vincenzo, da Sarzana, per un anno, abitando la terra. Attesochè, il piovano di Livorno, voglia fare un cimiterio a Santo Antonio, dinanzi la mura, sul comunale torreno, purchè egli vada servendosi del torreno per cimitero e sia intorno murato o sopra coperto, potrebbesi concedere, si pone a partito la proposta, il qualo fu vinto alla condizione che a lui sarebbe concesso il terreno dopo che fosse murato e coperto. Inoltre, costituiti personalmente davanti al Cancelliero del Comune

Michele dell'Erbuccia Bastiano fornaio e Bastiano di Gerino, tre del numero del Consiglio minore, nonostante l'assenza di Battista di Pezino, loro compagno, attoso alla autorità loro data, come sopra, potere eleggere sei uomini per porre catasti e fare altro a forma della relativa provvisione, alla quale intandono riferirsi, chiamando e nominando Buonavita di Niccolao Corso, Girolamo di Ambrogio, Pierantonio di Giovan Battista, Lorenzo di Domenico, detto Pisanello, Ugolino del Fretta, e Battista Capassoni furono oletti alla presenza di Bartolommeo Pianellaio, e di Francesco di Vincenzo, da Sarzana, i quali si dichiararono testimoni.

Il 20 giugno, il Consiglio del Comune di Livorno coadunato nel palazzo dol Capitano perchè Buonavita di Niccolao Corso andando ambasciadoro a Firenze per donare il pesce alla Eccellenza del Duca Cosimo por la festa di San Giovanni, non possa avere il consueto salario che per cinque giorni e non più, rimanendo le ulteriori spese a suo carico se altri giorni vi rimanesse; il partito fu vinto. Nello stesso modo occorrendo i Ragionieri a rivedore il conto al Camarlingo Domenico di Ventura vanno eleggendo Battista di Pozino, Brogio di Giovanni, o Buonavita di Niccolao Corso. Il 21 agosto, gli Anziani del Comune, congrogati nel palazzo dol Capitano del luogo, e alla prosenza di lui, Battista di Francesco di Pezino, e Brogio di Gio-

vanni da Bibbona, cavando dalle borse ordinarie degli uffici le polizze dei nomi rinnuovarono gli uomini, Camarlingo, Anziani, Consiglio minore o maggiore, Grascieri, Stimatori di danni dati, Viai, e Ragionieri ch' entravano in ufficio il primo di settembre prossimo Quindi, Pietro di Mariano del Cornacchia da Poppi, cancelliere del Comune, e pubblico notaro fiorentino, dichiarando di sua mano che le antecedenti deliberazioni sono per lui legalizzate durante il regime del suo Capitano firma e cessa col medesimo. Il 28 decembre, gli Anziani del Comune convenuti nel palazzo del Commissario di Livorno, presentemente Sedohar Dini, considerando essere venuto il tempo di fare nuova tratta del Camarlingo e degli Anziani, furono dalle borse ordinarie degli uffici estratti per quattro mesi, da cominciarsi al primo di gennaio, Alfonso di Pierantonio Caprano, Camarlingo, Bastiano di Matteo, e Luca di Benedetto, Anziani dell' adunanza presente, ultima dell' anno.

La guerra fra Paolo III ed i Colonnesi era sì favorevole al primo che i secondi n' ebbero gravissimo danno. Solimano, signore de' Turchi, pigliando Buda, capitale dell' Ungheria, versa tutta la sua ira feroce sopra quel popolo. Per questa guerra, e pei torbidi funestissimi nella Germania a cagione della religione, Carlo Augusto, torna in Fiandra nutrendo speranza tro-

vare un temperamento ad ambedue le cose. Egli rieda in Italia, ed in Lucca, il papa, a lui propone dare il ducato di Milano ad Ottavio Farnese, suo nepote, fino a che, decise le controversie fra Cesare ed il re di Francia, si consegnasse a chi di dovere. La impresa di Algeri, sventuratissima, vuole che Cesare sen vada in Ispagna, gita sì dolorosa, che Carlo mai non ebbe peggiore. In questo frangente, Livorno, nella cui cittadella era castellano il Commendatore dell'ordine dei Cavalieri di san Jacopo di Spagna, don Giovanni Pasquier, spagnuolo, al quale Fazio da Pisa cedevala per comando del duca, poichè Cesare tanto la nostra Fortezza quanto quelle fiorentine le volea presidiate dai suoi comandanti spagnuoli. Questi, antecessore, Fazio da Pisa, mandato con duemila fanti, allo Imperatore dal duca Cosimo per la spedizione di Algeri, ebbe la mala sorte che molti legni portati a Livorno dai venti procellosi, come dice il Crifoni nelle sue memorie, ed il Muratori ancora, venissero battuti sì che male in carena reggessero. Fazio, protetto da Dio, quantunque sfortunato nella infelice spedizione, tornò incoluma e tanto scontento che forse per non essere stato premiato da Cosimo nè da Cesare, divenuto querulo ciarlatore, cadde dal novero dei confidenti del Duca e di Cesare a segno, che l'ultimo, nel 1542, ordinando al primo ch'egli fosse bandito di Toscana sotto

pena del capo se ritornato ne fosse, dovette uscirne. Ecco qual premio allora si dava a chi lo voleva, se non per forza, almeno per le gnanza!

Il manoscritto livornese del Pezini, no dà pure in questo anno la costruzione di quattro galere a guardia del mare, mentre da una nota che a piè di tale anno sulla fissata costruzione delle dette quattro galere fa Grifoni, ad evidenza si deduce che Cosimo, solo nell'anno 1547 fa costruire non quattro ma tre galere, che furono le prime sotto il principato contesta per servirsene nei bisogni delle sue coste contro i privati, e specialmente contro Ariadano Barbarossa, re di Algeri, il quale tutte le coste del Mediterraneo infestava, e pei bisogni della fortificazione di Portoferraio, ottenuta dai ministri di Cesare l'opportuna facoltà nel 1548, per lo chè fissar devesi in quell'anno, e non in questo siffatta costruzione, come saviamente osserva il Santelli.

Cosimo I, in questo anno, ha la consolazione di vedersi nascere il dì 25 di marzo un figlio per cui tutta Toscana a lui sottoposta facendo feste di letizia, e specialmente Livorno, secondo le memorie del Grifoni, ne giubbilava. Al neonato ponendo nome Francesco scioglieva il voto fatto dalla sua serenissima consorte Eleonora di Toledo alla Verna, come lo Ammirato assevera. Il Duca

sempre intento alla bonificazione dei luoghi sottoposti, ordinava la sanazione delle campagne pisane, e per dare scolo alle acque orribilmente cresciute riassume il metodo dell' antica Pisa praticato di ricavare gli antichi fossi per condurvi le acque e fiume morto, sino allo Stagno. Questo, io credo, sia l' epoca del riassunto Magistrato, ovvero uffizio dei fossi di Pisa, epoca nella quale riassumendo il metodo molto salubemmo, tuttochè il Mannucci, ed il Cini (Vita di Cosimo I) dicano trasceurato per incuria dai Pisani repubblichisti, mentre non osservarono che non per incuria ma per guerre sempre occupati no trelasciavano il pensiero. I pisani non furono incuranti del metodo, alla guerra rivolti non provvedevano alla cosa. I fiorentini assai meno incuranti, poichè il Codice di leggi del 1475 su tale materia vuole convalidare la nostra opinione. Le guerre allora erano cagione delle miserie dei popoli, e per esse languivano sì che non mai i loro reggitori potevano sollevarli, perchè si davano quali uomini efferati allo strepito di Marte anzichè al bene precipuo degli uomini che pace si chiama. Siffatto metodo Cosimo vuole proseguire per alcuni anni, e vuole a termine condurre si lodevolmente che il Valori, ed il Baldini nella vita del Duca, e lo Adriani nella Orazione funebre di lui e nelle sue storie (Lib. II pag. 55) lo attestano.

So le repubbliche non potevano governare gli uomini come dovevano essere governati, pei continui strepiti di guerra, Cosimo, nei periodi della pace nulla trascurava pel bene loro. Egli era sì grande che dopo acquistando una porzione dell' isola dell' Elba avea il pensiero fondare una città la quale Cosmopoli si appellassa e il nome di Portoferraio non avesse in seguito pravalso. Cosmopoli accoglieva tutte le femmine condannate al confino, poichè vi attirassero gli abitatori, come appresso parleremo, poiche nel 1548, e non in questo anno, egli eseguiva il suo progetto. Nonostante la sua dipendenza ai volari di Carlo V avea brama di riavere libere le fortezze di Firenze, di Pisa e di Livorno, talmente che, terminato le trattative già imprese dal suo ambasciadore Guicciardini in Ispagna, n' era appagato. Le fortezze a lui si liberarono dagli Spagnuoli, senza patto di sborsare danare, ma i Segretari di lui osservando che meglio sarebbe accomodare una somma al loro Signore, Cosimo fu tanto magnanimo che aggiungeva al tesoro imperiale dugento mila scudi. Allora egli giubbilando al giubbilo dei segretari imperiali, restituivasi in Firenze per avere la consegna di quelle Fortezze da Giovanni di Luna, che ebbe, e si disponeva a far marciare a Livorno ed a Pisa una divisione di soldati italiani se le preghiere di donna Eleonora non erano, imperocchè Tedeschi e non

Italiani, e tedeschi comandati da uno Spagnuolo vennero a presidiarle.

Mentre Cosimo davasi al miglioramento delle terre, e non poco al giuoco, per forte passione di donna Eleonora, la quale era dominata al punto che ingentissime somme perdeva, il nostro Comune di che occupavasi mai? Quale risposta potrà avere il mio leggitore se il protocollo di questo anno, perduto in gran parte, a non offre che poche carte disordinate o poste nel volume in fondo quali miseri resti rimasti alla incuria di chi li custodiva? Maggiore dolore io sentirei nella parte più viva del cuore se gli attuali nostri Rappresentanti del popolo, ora civilissimo, non si prestassero a riempire una lacuna di titoli storici, avvertita anco dal Santelli, degli anni 1541 al 1578, lacuna che può tanto nuocere al mio umile studio quanto alla Raccolta dei documenti comunali, che rimarrebbe incompleta. I Componenti l'attuale Municipio, fra i quali è lo Assessore della pubblica istruzione, certo, vorranno non solo provvedere ai materiali interessi di un popolo, ma pur anco a quelli che allo intelletto sono inerenti. Quando il popolo è giunto, mediante le cure loro, e quelle degli uomini che furono al Comune, al grado del perfezionamento civile, al quale ora è avanzato, il cibo dell'anima è necessario come quello del corpo. Potrà la nostra città non avere un archivio che sia alla

storia l'ambrosia di cui abbisogna? Che rimeriti di lode coloro che tanto furono generosi prima di noi? Non e forse dovere dei figli raccogliere le virtù dei loro padri, che seppero aprire la via alla civiltà? Il municipio animato da un solo pensiero lodevolissimo, farà, certo sì, che noi potremo non solo proseguire l'opera nostra sul municipale terreno, ma riporre nel nostro Archivio i nostri documenti, che sono sparsi negli Archivi toscani, perchè abbia il popolo nostro tutta la propria parte di civiltà che a lui procurarono i suoi maggiori Così fidente, facendo io tesoro in questo anno delle poche carte, di cui ho ora parlato, procedo alla compilazione sulle medesime con lo stesso affetto, che mai non manca, quando tanto amore alla nostra terra è sentito dagli uomini che ora il Municipio compongono.

Il 19 marzo, dopo che il Cancelliere del Comune si è obbligato trascrivere e rogare tutte le deliberazioni e provvisioni che saranno durante il regime del suo Capitano Andrea de' Ricasoli, di Firenze, e Commissario di Livorno, procede nello stesso giorno a trascrivere sul protocollo la deliberazione di un adunanza avvenuta in quel dì nel modo seguente. Convocati, congregati, ed in numero sufficiente coadunati gl' infrascritti uomini e persone della terra di Livorno, nel palazzo dell' abitazione del Capitano del Luogo, e nella sala grande del palazzo dove

soliti sono adunarsi, per ordine degli Anziani della terra, a suono di campana, a richiesta di messo, e di volontà e consenso del Magnifico Andrea de' Ricasoli, al presente onorevole Capitano della terra, com'è di costume e consuetudine nel caso che il Consiglio minore e maggiore non si potesse adunare in numero sufficiente come gli Anziani affermarono, per cui gli uomini trentasei convocati, tutti del Comune di Livorno ed in questo abitanti, e sopportanti gravezze reali e personali, affermano comporre due terzi degli uomini del nostro Comune. Ond'è che possono fare e trattare, insieme agli Anziani come Consiglio minore e maggiore di detto luogo cose utili e ragionevoli per interesse di tutti gli abitanti.

Attesochè Pompeo di Martino, da Calci, abitante in Livorno, abbia esposto o narrato dinanzi agli Anziani come al tempo di Girolamo di Bernardo Guidotti, capitano passato, fosse condannato in lire dugento per multa, le quali non potendo egli pagare per essere miserabile prega, e tanto si raccomanda alla pietà del Comune affinchè voglia donargli la tangente che a lui spetta e graziarlo talmente che possa tornare ad abitare Livorno. Gli Anziani, il Consiglio minore e maggiore, sebbene deficiente fatto idoneo dalla popolare concorrenza, che sopra avvertimmo, considerando siffatta petizione, e vedendo presente

oltre la metà gli uomini che abitano la terra nostra, per tanto consultandosi, ed ottenuto licenza dal Magnifico Andrea de' Ricasoli, messo fra loro a partito la domanda fu vinta ed ottenuta per la parte graziata che al Comune apparteneva.

Il Capitano di Livorno sopra nominato veduto ebe gli uomini del Comune hanno fatto grazia a Pompeo di Matteo da Calci della condannagione di lire dugento fattagli per Girolamo Guidotti, passato capitano, della parte che loro spettava, volendo egli corrispondere generosamente alle raccomandazioni e preghiere del Petente per l'altra parte che a Sua Signoria è obbligato perche qual uomo povero e buono, a lui fa grazia per la medesima, chiamandosi pagato e soddisfatto per guisa che ordinando a Niccola Chisio, da Bibbona, suo cancelliere, la cancellazione della condanna a lui emanata debba essere cassato da ogni specchietto, o libro, dove fosse accesa.

Il 30 aprile, congregati gli Anziani della terra nel solito palazzo del prefato Capitano, essendo venuto il tempo di trarre il nuovo ufficio degli Anziani e Camarlingo del Comune, per tanto fatto venire la cassa degli ufficii e quella aperta furono dalla borsa di quell' ufficio tratti Ambrogio di Giovanni da Bibbona, a Camarlingo per quattro mesi, Piero di Borrinci da Livorno, e

Pierantonio di Giovanni Battista Dagabito, come Anziani. Il primo maggio, congregati i suddetti Anziani e Camarlingo, ultimamente tratti, dinanzi a Niccola Chisio, cancelliere del Capitano Ricasoli, e del Comune per giurare di fare il bene degli uomini della terra, esercitando onestamente e lealmente il loro ufficio, toccando con le mani le scritture si congedavano. Il 7 maggio, gli Anziani adunati nel solito palazzo del Capitano Ricasoli per fare la nuova tratta degli uffici del Comune, nel solito modo per fortuna furono tratti per mano del Cancelliere Chisio i nomi dei Consiglieri sì al Consiglio minore e maggiore per otto mesi, come i Grascieri, gli Stimatori di beni, ed i Viai per ugual tempo.

Poscia, dovendosi il Comune eleggere il Cancelliere per rogare le scritture ed i partiti che occorrono, essendo consuetudine eleggere quello del Capitano della terra, Niccolò di Santi Chisio da Bibbona, fu eletto con salario e con gli emolumenti sanciti. Atteso e considerato che la locazione che hanno i Salviati della Magona di Pisa, delle terre al pasco del Comune finisce a Maggio del 1542, e volendo il Comune ritornare su detto pasco, sia obbligato notificare ai nominati Conduttori un giorno innanzi: considerando che il ritenere detto pasco nel Comune sarebbe cosa utilissima, mettendo a partito la proposizione fu vinta, per cui eletto Buonavita di Niccolao Corso,

a lui fu data piena autorità di potere andare a trovare i Salviati e notificar loro finita la conduzione in buona regola e forma.

In simile modo, attesochè il condotto della Fonte siasi rotto e porti danno per guisa che nella estiva stagione maggiormente il popolo patisca di acqua, volendo noi a ciò provvedere, eleggiamo Buonavita di Niccola Corso, e l'Oste Tarsia, affinchè sia restaurata la Fonte, dando loro autorità potere avere e spendere la pecunia che al detto lavoro occorresse, escludendo, per altro, qualunque salario che loro domandassero al di là delle spese materiali al restauro. In simile modo, a maggioranza di fave il Consiglio raffermando Giuseppe di Tommaso, a barbiere del Comune col salario di lire ventotto l'anno disponevasi ad ascoltare una domanda di Giorgio di Ugolino del Fretta, la quale tendendo ad essere graziato della parte spettante al Comune di una condanna per Girolamo Guidotti emanata deliberava in questo modo: Qualmente Giorgio di Ugolino del Fretta, da Livorno, si raccomanda al Consiglio pregandolo per essere stato condannato dal passato Capitano di Livorno Girolamo Guidotti, in scudi cinquanta, e volere graziarlo della metà che a lui spetta, gli uomini componenti il Consiglio essendo contenti a beneficarlo, ponendo a partite fra loro cotesta dimanda fu vinta ed ottenuta per la quale grazia, il Capitano di Li-

vorno Andrea de' Ricasoli atteso la medesima fece similmente grazia dell' altra parte sua che gli sarebbe toccata, chiamandosi pagato e soddisfatto talmente che ordinasse al suo Cancelliere Chisio di cancellare Giorgio di Ugolino del Fretta da qualunque libro penale dove fosse stato descritto.

Trovandosi a questo punto una lettera dei Salviati e Compagni della Magona di Pisa, trascritta sul protocollo, dietro la precedente provvisione, sono vago riportarla quale documento interessante al nostro Comune, il quale messo in luce, potrà mostrare l'effetto che produsse il partito sul pasco della nostra terra, che è trascritto antecedentemente, non che giovare alla nostra storia:

Agli Spettabili e degnissimi Anziani di Livorno.

« Noi ci troviamo possessori della vostra con la quale ci commettete pagare a Buonavita di Niccolao Corso, essendo venuto il tempo del pagamento, scudi trenta di moneta, a cui secondo il nostro solito abbiamo pagati, como da lui avrete inteso.

« Similmente per detta vostra intendiamo come la locazione del pasco che noi teniamo finisca in breve, e desiderate in tal tempo rientrare nella possessione, al che, vi rispondiamo che a quel tempo non vi si può tenere il vostro, nè vogliamo quello che non ci appartiene.

« Desideriamo però per nessun altro essere cambiati quando si tratti di giusto prezzo. Voi, Signori, sapete che da noi mai non siete stati in disparte di cosa alcuna, sicchè avete avuto i nostri danari quanto ogni altra cosa. Per tale cagione siamo certissimi non ci mancherete della solita vostra preferenza come avete fatto pel passato e noi sempre saremo paratissimi agli piaceri vostri, e desiderosi che Dio vi felicitì e sanità vi conservi »

Averardo Salviati e Compagni
della Magona di Pisa.

Il 16 giugno, per mano del Cancelliere Giovanni che al Capitano della nostra terra apparteneva, che pure era cancelliere al Comune, vien dichiarato che le seguenti provvisioni sotto il regime del Magnifico uomo Giovanni Pucćini, di Firenze, onorevole capitano e commissario di Livorno, sono da lui validamente trascritte e protocollate.

Nello stesso giorno, congregato in sufficiente numero il Consiglio minore nel palazzo del suddetto Capitano per eleggere il suo Cancelliere, essendo costume nominare sempre il cancelliere del Capitano del Castello, fu approvato. Poscia, vedendo approssimarsi al giorno intitolato al beatissimo Apostolo San Giovanni Battista e sapendo

essere consuetudine ogni anno presentare a Sua Eccellenza Cosimo I. il pesce, necessità comunemente buona, e tale consuetudine onorifica ed utile al Comune, che Ugolino del Fretta appartenente al Consiglio minore, chiamando Brogio di Giovanni, ebbe il suffragio. E Brogio di Giovanni, uno del numero minore del Consiglio, chiamando e compagno Buonavita di Niccolao, e posto a partito, lui ottenne.

Il 15 agosto, adunato nella solita residenza del Capitano il Consiglio generale del luogo per essere venuto il tempo di vendere il pasco e pastura, del Comune, era necessario dare autorità a tre uomini delle terre di potere venderlo al prezzo, e pel tempo che parrà loro, con modi e patti utili al Comune, Ugolino del Fretta chiamando Battista di Pezino, Brogio di Giovanni chiamando Buonevita di Niccolao, Antonio Dogabito chiamando Lorenzo, detto il Pisanello, ebbero maggioranza di fave. Indi, costituito personalmente il prudentissimo uomo Battista di Pezino alla presenza del Consiglio con la debita reverenza ed in bel modo esponendo che a lui sieno rivisti i conti del Comune pel tempo che ha amministrato le pubblica faccende, il Consiglio tenendone maturo ragionamento, ordinò darne autorità, potestà, e balìa a Battista Capassoni, a Buonavita di Niccolao, e a Brogio di Giovanni, i quali nel modo stesso si convalidarono. Oltre

ciò, procedendo alla nuova tratta del Camarlingo Battista di Pazino, per quattro mesi, e dagli Anziani Antonio Tarsia e Benedetto di Battista, per ugual tempo, la fece nello stesso modo.

Il 16 agosto, il pubblico a generale Consiglio adunato nella solita residenza del Capitano, imperocchè il grave danno che il Comune patisce per seminare il piano comunale, il quale, dove ha un pozzo, dove ne ha un altro che difficilmente si può spargere il seme, nuocendo alla pastura a grandemente alla ricolta, perciò, dovendo noi provvedere a tanto danno, ordiniamo ad utilità pubblica, che si facciano del detto piano due parti, ad ognuno se ne semini una parte a non l'altra, poichè quella, qualora fosse chi lavorasse a boschetti su quella terra, potesse godersela per anni tre gratis, senza pagarne premio alcuno al Comune, a col patto ancora che qualunque persona a cui fosse consegnata la sua parte a la nostra fuori della sua consegna, o tanto, o quanto, cada subito nella multa di scudi dodici applicati per la terza parte al Rettore, che quella riscuoterà, l'altra terza parte allo accusatore, o l'altra terza al Comune di Livorno. Non s' intenda per altro, compresa nella presente deliberazione la Banditella essendo essa affatto esclusa. Laonde, essendo necessario nominare tre uomini, i quali con autorità comunale possano dividere terminare, e consegnare la nostra terra nel modo

che parrà al loro maturo giudizio, sono proposti Lorenzo, detto Pisanello, Bartolommeo Pianellaio, e Cecco Cini all' uopo estremo e necessario sì, che messi a partito fossero sollecitamente convalidati.

Il 18 decembre, Niccolò di Santi Niccolai, notaro pubblico fiorentino, e cancelliere del Magnifico e Generoso uomo Pietro di Mariotto dei Sagni, di Firenze, Capitano di Livorno per l'Illustrissimo ed Eccellentissimo D. D. Cosimo de' Medici, dopo avere dichiarato sul protocollo essere egli in quel giorno rogatore degli atti del Comune di Livorno, continua a trascrivere una deliberazione del Comune in tal guisa: Convocati e congregati gli uomini, Anziani, del Comune, insieme col Consiglio minore e maggiore, e generalmente tutti gli uomini che fanno le guardie a fazioni, in numero di uomini cinquantatre in tutti, nella chiesa, ovvero Compagnia di Santo Antonio, luogo solito per questo, o a suon di campana, a richiesta del messo, e di consentimento, licenza e volontà del sopra nominato Capitano di Livorno, per trattare e fare cose utili e necessarie, considerando essere necessario prendere il Cancelliere perchè faccia e roghi i partiti e le riformagioni.... (essendo questa l' ultima carta che a me si presenta dell' anno 1541, la quale senza ordine si trova posposta, e senza fine della presente provvisione, mi è doloroso,

per mancanza avvertita dei protocolli, interrompere la parte documentale e prendere il filo della storia generale che nell' anno seguente prosegue).

Anco in questo anno nuovissime cose e straordinari fenomeni. Gli uomini potenti, benchè taluni nemici, si stringono in alleanza più per la loro distruzione che per la loro conservazione. Nella dieta di Norimberga si stabiliva il Concilio a Trento, e papa Paolo mandava tre legati cardinali Pietro Paolo Parigio, Reginaldo Polo, di casa reale inglese, e Giovanni Morone al Concilio di Trento. Ferdinando muove guerra in Ungheria, e gli Austriaci si ritirano vergognosamente da Pest. Carlo V costituisce Filippo, suo figliuolo re di Spagna, e volendo domare un suo nemico, Arrigo re d' Inghilterra, fa lega con lui per distruggere la potenza di Francia, o per annichilire ancora l' anglo re scomunicato, acerrimo nemico dei Papi, perchè non lo avevano contentato sciogliendo il suo matrimonio. Arrigo concorreva alla lega volentieri per la gara degli Scozzesi, favoriti dal re di Francia dopo la morte d' Iacopo, loro re, di casa Stuarda, i quali stavano quasi sottoposti allo imperio del re Francesco, avendo quel re tolto in protezione una bambinella nata di lui

In codesta trepidante aspettazione di guerra terribilissima in tutta Europa, precederono nei

medesimi tempi tali prodigi, che ripetuti, posero gli animi nella più grande desolazione. Fino da Levante, per la Schiavonia, corse, volando un nuvolo grandissimo di cavallette, le quali, tutte le biade consumando per dove passavano vennero a posarsi, anch' esse, mio egregio leggitore, nella nostra Italia, massimamente nella trevisana Marca dove fecero, si, pur esse locuste, un infinito danno. Un fulmine in Roma dando in Castel Sant'Angelo, percosse la insegna della chiesa, ch'era sopra la Fortezza, la quale venendo rotta in terra scompigliava il cuore di tutti i fedeli. Un altro fulmine colpiva il palazzo di Pier Luigi Farnese, nepote del papa, il quale cadendo sopra un altro subito toccato seccava improvviso. Pure in Firenze un terremoto fortissimo, del quale il Segni scrive *maraviglioso e stupendo*, appunto nel dì del solstizio, sull' alba scuotendo fragoroso una sol fiata, mandava a terra tutto il paese di Scarperia, e mille settecento case rovinava così che le sparse macerie nelle rotture della terra si riponevano. E lampi, e tuoni, e saette, e questi e quelle in un sol giorno spaventando, pareva che tutta l'ira di Dio dalla volta del cielo, non più serenissimo, si versasse sopra la terra. Dio di misericordia, cessa, deh, cessa il tuo sdegno! Le saette ratte cadendo sibilanti sul palazzo, già dei Signori, e sulla cupola del duomo, l'una dopo l'altra, non altrimenti che fossero visibilissimi ca-

stighi, battevano a vicenda terribilmente su quei luoghi come se fossero bersagli della celeste falange. Il duca Cosimo, ripetendo le voci del suo popolo *Dio di Misericordia, cessa, deh, cessa, il tuo sdegno*, e raccomandandosi a Dio purgava le colpe dei peccatori con voti e con pubbliche processioni. Ad un tempo, tale spavento il prese che due severissime leggi appunto allora emanava, una sopra la bestemmia, e l' altra sulla sodomia imponendo acerbissime pene, fin della vita, a quei delinquenti, che pochi non erano, fra i quali un Giovanni Bandini ed un Pandolfo Pucci, viziati dell' orribile vizio contro natura si castigavano.

Povero Alighieri! Che valse a te, dottissimo poeta, qual Dio novello, con la tua divina mente creare un inferno che racchiudesse simile lordura? Che valse il tuo sdegno? Il tuo canto sublime, tuttochè di potentissima angelica voce, andò perduto per molti!

« Puossi far forza nella Deitade
« Col cuor negando e bestemmiando quella,
« E spregiando natura e sua bontade:
« E pero lo minor giron suggella
« Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
« E chi spregiando Dio, col cuor favella.

Dimmi, spirito gentilissimo, che ora presso l' Eterno, sedi sulla coltrice di Dio, dimmi, che

valse dinanzi alla tua patria? Bestemmiatori, sodomiti, ed usurai mancarono, forse, dappoi? Il vincolo d'amore che fa natura, taluni uccisero sì che il tuo inferno, tanto abilmente dipinto, non raffrenava. Le leggi potranno meglio operare? Anch'esse quantunque misurabilmente vigessero, e vigano pur oggi, la perfidia degli uomini ravvolgendosi nel segreto, e difficilmente mostrando la traccia del loro delitto, anco le leggi, ahime, parsero di autorità quanto gli uomini acquistarono nella malvagia turpitudine. Però tu, che nel tempo il vizio colpisti, tu, che fra gli eletti spiriti eternamente vivi, fa' che Dio distrugga gli empii dove nè pene, nè leggi, nè castighi non poterono ancora correggere il malo istinto degli uomini. Punisca Dio di tormentosa e lunga agonia coloro che ribelli alla sua grazia precipitano nella morte, e quindi, l'anima loro soffra in perpetuo!

Le avvenute intemperie, ritenute dai popoli toscani tanti prodigi, spaventarono sì, che dovunquo pubbliche processioni, donne, uomini, giovani e vecchi andando nei sacri templi commossi, mostravano quanto fossero ravveduti. Nè la loro compunzione non potrà mai niuno maravigliare se trovato si sia in quei momenti terribili nei quali Dio, o natura, sconquassa la terra. Noi vedemmo pure il 14 agosto 1846 dopo il fiero terremoto avvenuto, come il popolo nostro fosse compunto, e maravigliosamente devoto a

Dio, alla Vergine, e a tutti i Santi talmente, che processioni, pianti, e preghiere vedevansi, udivansi, e facevansi proprio di cuore Allora il popolo, tutto ponendo in non cale, sottoposto al pericolo estremo della vita, volge la mente al cielo nello stesso modo che la volgeva innanzi alla propria industria; o quando egli crede passato il pericolo di vita, e placato il Signore, è solito ridarsi ai piaceri mondani, alla propria utilità, o allo egoismo. Non tutti però, poichè havvi taluno, forse pochissimi, i quali, vivendo più per l' altrui bene che pel proprio, passano la vita fra le benedizioni degli uomini, e la loro memoria venerata, rimane ai posteri siccome benefica stella.

Non è egli vero che il duca Cosimo de'Medici, onestissimo nel vivere, ero tanto religioso che alcuni scrittori perfino dubitassero fingesse perchè la sua religiosa virtù tanto levava? La Corte di lui, tutti i servitori che avea, quando non fossero stati di ottimi sentimenti, non avrebbero più rivorito il loro duca e signore. Cessi una volta il fiotto di coloro, o l' ira, verso chi ebbe corona e titolo di principe perchè la verità simile al sole, non può ottenebrarsi che per poco. Le nuvole possono offuscarlo, sì, ma non mai tanto che il suo magistero sublime di luce non isquarci le tenebre. La verità è figlia del tempo, figlio di nobile principio incorruttibile ed eterno.

Voi dunque medicei detrattori non potete mai dire propriamente che Cosimo tale non fosse stato, e che non amasse belle lettere, le quali volete professare per forza di arroganza. Voi siete nella letteraria repubblica, la quale voglio raffigurare ad una bellissima rosa, quelle spine che tanto la deturpano quanto pungono la mano di cui la coglie. Detrattori de' Medici, fuggite, e lasciate che la sua fragranza soave olezzi sotto quel cielo puro che Dio fece tanto sereno.

Cosimo I non proteggeva forse gli uomini reputati virtuosi, e non premiava gl' ingegni, rilevandoli ancora di onori e di facoltà? Piero Vettori, Benedetto Varchi, da lui provvisionato, non ebbero intero il suo soccorso? Giambattista Gelli, quantunque calzolaio di acutissimo ingegno, non fu egli suo favorito? A chi, se non a lui, principe onoratissimo, dobbiamo la vera istituzione, della Accademia fiorentina, la quale, il nostro gentile idioma insegnando accoglieva tutti coloro che di filologia erano maestri? E quante mai opere di sommi Autori greci allora non si traducevano per noi? La greca letteratura non fu per lui a noi nota? Non ischiuse il mondo antico agli occhi dei suoi sudditi? Non svelò la greca filosofia ai nostri sovrani ingegni? Detrattori de' Medici, fuggito, e riparate dove la ignoranza impera, dove la luce offendendo la vista reca morte allo intelletto. Ma prima di purgare la nostra terra

della vostra perfidia, innanzi che sgombriate della vostra persona il giardino del mondo, permettete, che io vi domandi: Chi fu il restauratore dell'antico Studio pisano? Chi fu colui che dottori di legge e di filosofia vi mandava a maestri? Chi colui che la Sapienza apriva, ed a sue spese trenta giovani alimentava, perchè la patria (poco da lui invocata ma profondamente amata dal suo cuore) avesse scienza e sapere? Detrattori dei Medici, fu Cosimo de' Medici. Se voi confondendo l'uomo di Stato coll'uomo privato, avete fatto un ricco tesoro di amorose passioni, esagerate quanto il vostro esagerato cervello, passioni che voi dovevate tacere non avendo alcuna influenza sopra le pubbliche cose, non pensavate che l'umano criterio anziche elogiare l'opera vostra la biasimava? Follia era la vostra quella di propagare coteste debolezze di cui voi pure siete tanto cascanti, che non basterebbe tutto l'inchiostro che ora si fabbrica per iscriverle intiere. Detrattori dei Medici, finitela! Leggete piuttosto, la sua Riforma della Rota fiorentina del 31 maggio dell'anno intestato, la legge sulla bestemmia, sulla sodomia, del dì 8 luglio, la Provvisione del 9 febbraio con la quale si destinano i beni delle confische, non mica al sollazzo nè alla crapula, ma all'erezione del pisano collegio; quella che punisce i gravi maleficii, dello stesso giorno, la quale assegnando ai delitti di omicidio,

di assassinio, di furto, di sacrilegio, d'incesto e di coito dannato, pena uguale in tutto il suo dominio, uniformava il costume dei suoi sudditi qual principe prudentissimo, escludendo qualunque privilegio. Il Tiranno, come voi dite, voleva trattare tutti egualmente nelle pene perchè il mostruoso assurdo della ineguaglianza di fronte alla legge, a lui tiranno, non piaceva. E o voi? Uomini che siete perchè fra gli animali vivete, non piacerebbero le distinzioni nelle pene più che nelle ricompense? Cosimo non le volea, e voi viventi coscenziosi, voi progressisti tenaci, non ne levate lode? Fuggite, fuggite dalla terra che madre amorosa chiamate solamente quando aprendo il suo seno e voi offre biondissima mèsse. Ingratissimi figli!

A me si pardoni lo sfogo del mio cuore dolente contro la infame genia dei detrattori dei Medici, perchè non potranno mai distruggere i loro monumenti, nè cancellare le parole di Cosimo, che tanto bene emergono dalla legge del 23 febbraio 1541, parole che io riporto più per onorare la memoria di lui, che non per confondere gli scioli, ai quali il disprezzo che il poeta Ghibellino tanto maestrevolmente marcava:

« Misericordia e Giustizia gli sdegna
« Non ragionar di lor ma guarda e passa,

sarebbe il premio che tanto meriterebbero.

« Considerando che i favori, e gli ajuti della felicissima memoria del Magnifico Cosimo, e conseguentemente poi di tutta la Illustrissima Casa de' Medici, nel ridurre a luce ogni smarrita opera virtuosa, e massimamente le buone lettere greche e latine, abbiano giovato non solamente alla nobilissima Patria loro, ma a tutto il mondo, e alla onestissima memoria di sì dotte e celebrate lingue. E desiderando come ottimo principe della città sua che i fedelissimi suoi popoli ancor si faccino più ricchi, e si onorino di quel buono e bello che Iddio Ottimo Massimo ha dato loro, cioè l'eccellenza della propria lingua, la quale oggi da gran parte del mondo, è tenuta in grandissimo pregio, e per la bellezza, nobiltà e grazia desiderata. E acciocchè quei virtuosi e nobilissimi Spiriti, che oggi si trovano, e per i tempi si troveranno nella sua felicissima Accademia fiorentina, a gloria di Sua Eccellenza, onore della Patria, ed esaltazione di loro stessi, ajutati da quella con ogni onestissimo e meritissimo favore possano più ardentemente seguitare i dotti loro esercizi, interpetrando, componendo, e da ogni altra lingua, ogni bella scienza in questa nostra riducendo, ec. ec. »

Udiste voi, che volete abbarbicarvi alla scienza, voi detrattori dei Medici, coteste parole? Sono quelle di un Principe di quel tempo, il quale volendo avanzare l'umano sapere parlava in quella

sentenza. Leggeste mai la Vita di Lorenzo dei Medici, del Roscoe? Quella di lui, di Baccio Baldini? Giovan Battista Cini, Aldo Manuzio, Bernardo Segni, Giovan Battista Adriani, che ne diceano? Dite, non fu per loro che Piero Vettori ebbe nome dal Lipsio *Vir Magnus*, e dallo Scaligero *Italorum Doctissimus*? Non fu per loro che il Giambullari, il Segni, il Lenzoni, lo Strozzi il Barbadori, il Grazzini, il Firenzuola, il Baldini, il Bartoli, il Lollio, il Bonsi, l' Oradini, il Beccatello, il Rossi, ebbero fama di grandi? Volete ancora che io vi mostri in belle lettere cubitali ciò che il *Giornale d' Italia*, che stampavasi a Venezia, ne dicea? *Di niuna Accademia d' Italia sono uscite tante belle Opere quanto dell' Accademia Fiorentina*, NATA SOTTO IL PRINCIPATO DI COSIMO I. *e madre felicissima di quella della Crusca I migliori soggetti che fiorirono nella Toscana, e forse, ancor nell' Italia in questi due ultimi secoli furono quasi tutti aggregati alla stessa* E cotesto giornale allora non era uno di quelli che oggi voi chiamereste *della Verità* perchè il nome ricoprisse la vostra svergognata menzogna Era un giornale di non prezzolati scrittori, non venduti al mercato degli Editori, giornale del sacerdozio delle lettere umane, di quelle lettere che l' oro non compra perchè scritte da penne nobilissime.

Non siete ancora persuasi voi che incomin-

ciando, non dalle repubbliche, ma dai felicissimi tempi del principato, la Toscana ebbe l'alito del vivere civile? Esaminate le sue Leggi, che altra volta erano conosciute dai soli eruditi, ed ora, se male io non mi appongo, dovreste pur voi conoscere. Sino dal duca Alessandro de' Medici, sotto il di 27 aprile 1532, per virtù delle ordinazioni a lui fatte dalla Repubblica Fiorentina venne in esso trasferita l'autorità suprema dello Stato, e nel Consiglio dei quarantotto, perchè gli uomini che allora vivevano, coloro che tardi si accorsero essere il principato fermezza e conservazione del governo, quiete e pace degli arrabbiati cittadini, vollero stabilirlo.

Ponetevi sott'occhio la Riforma della Ruota Fiorentina del 14 maggio, medesimo anno, e vedrete quanto le repubblicane fazioni laceravano il governo, e quanto fosse necessario al pubblico bene, che voi tanto ambite decantare, togliere l'ufficio del Capitano del popolo, e sopprimere cotesto magistrato, per fare giustizia a tutti i cittadini. Riandate le Leggi per essi emanate e vedrete che il progresso e non la propria utilità avanzava. Vedrete che la Provvisione del 10 gennaio 1536 vi presenta parole, da voi forse, uomini filantropi, dannate, perchè il più val meglio del meno, il quale meno non provvedendo al decoro della patria, voi dite, per sempre istari-

lisce. Volete che io le ripeta? Sì, o no? Il vostro silenzio me ne dà diritto:

« Perchè il prefato Illustrissimo Signor Cosimo, tenendo questo supremo grado nella città e suo dominio, come di sopra è detto, benchè gli bisogni grossa spesa a mantenerlo, non di manco, avuto rispetto alle necessità nelle quali oggidì la città si ritrova, e pure acciò che possa stare con qualche parte di quella dignità, e con decenza che ne conviene a tal grado, per la presente si provvede, e ordina che Sua Illustrissima Signoria debba avere per ciascun anno per suo piatto e provvisione solamente la somma di Ducati dodici mila, d'oro di moneta, cioè, mille ducati d'oro per ciascun mese »

L'annuo assegnamento di lui era minore di seimila scudi di quello che avea il duca Alessandro, perchè com'egli dicea, Cosimo principe, non dovea tanto costare al popolo il suo governo. E per quanto, avendo io scritto del suo piatto, sul quale, potendo, voi volereste alati, vorreste permettermi ora che quello è vuoto, scrivere un pochetto sulla sua legge del 30 gennaio 1536 in favore dei confinati e banditi?

Udite le sue parole, non tiranniche ma paterne, le quali se voi sospettaste non vere, riscontrando la legge, fate di me ciò che io farei di voi, null'altro, che chiamarvi menzogneri.

« Non avendo l'Illustrissimo Signor Cosimo,

dopo la sua elezione il maggior desiderio, e così li suoi magnifici Consiglieri (che voi chiamaste cagnotti) che cercare il riposo e la quiete della città, e l'unione dei suoi cittadini, e massime che quelli cittadini che sono stati di fuori del dominio, e sono ancora per conto di Stato per insino al presente, possino tornare alla Patria loro, e in quella quietamente vivere, e partecipare di tutti quelli onori e benefici che hanno gli altri cittadini; pertanto acciò che questo effetto segua, e per posare la città in quello pacifico vivere che ne conviene, e col parere ancora e maturo consiglio di più vostri savi e prudenti Capitani, provvidono e ordinorno in questo modo cioè ... (la legge è lunga ma il sunto è questo) Tutti quei Capitani fiorentini, e chi dal mese di agosto 1530 in qua, cioè dappoi che fu levato l'assedio della città di Firenze fossero per casi di Stato rilegati, o confinati in qualunque luogo o in qualunque modo, o si trovassero sino al presente in bando di ribelle, o del capo, o di qualunque qualsivoglia pregiudizio, o bando con confiscazione di beni o senza, s'intendano essere e siano da ora ribanditi, liberi, e assoluti da ogni e qualunque pregiudizio, e da qualunque altri, che per conto di Stato fossero incorsi, e suoi figliuoli, o altri a loro appartenenti, siano restituiti, abilitati di potere tornare alla Patria loro ad ogni loro piacere, e così in quella abitare,

come gli altri Cittadini, e sieno ancora restituiti ad ogni beneficio della città.

« Tale restituzione e liberazione s'intenda essere, e sia fatta con la reintegrazione e restituzione dei loro beni immobili, che al tempo del bando avessero posseduti. E se alcuno di questi tali al presente non fosse vivo, si debba fare tale restituzione di beni ai suoi eredi.

« Si eccettua però sempre la persona di Lorenzo di Pier Francesco di Lorenzo de' Medici, co' suoi compagni quali intervennero alla morte del duca Alessandro, e quali non s'intendano compresi in beneficio alcuno della presente provvisione. »

Voi, detrattori, griderete sempre contro di Cosimo? Non fu quella legge clemente? Il generoso perdono che loro richiamasse alla patria, e li restituisse alle loro famiglie, e loro rendesse l'uso e la proprietà dei beni, non denota che la equità e la clemenza si trovano più spesso nei governi monarchici che non in quelli repubblicani? La esclusione di Lorenzo de' Medici, parvi forse tirannica? A me no, perchè il *Bruto novello*, sebbene per voi lo assassinio sia un fregio grazioso al capo di quel birbante, e collana al suo collo, che noi per nostra fortuna ora solo vediamo in effigie, non ha quel Bruto per me che una scellerata e sanguinosa memoria, si spaventevole, che turbò e ruina non ebbero mai.

Gridate, gridate pure, a tutta voce, a tutta possa, scrivete, fate gemere anco i torchi lungamente, null'altro farete che gli uomini di senno cercando la verità, come voi investigate l'argento, la troveranno. Credete che abbiano perduta la deliberazione di Cosimo a favore dei debitori dello Stato, del 28 febbraio 1536? No davvero. Quella legge che ne assolve alcuni intieramente o altri in parte, è per me, nel momento ch'egli era aggravato da immense spese, un'altra prova luminosa della clemenza di lui. La provvisione a favore dei Pratesi degli 11 gennaio 1537 che conferma la esenzione, altra volta concessa a quel Comune, per altri cinque anni dalla gabella del vino, macello, e delle cuoja che apparteneva al Comune di Firenze, al tempo che tanto danaro occorreva, non era effetto del suo nobile cuore? Detrattori dei Medici, finitela, perchè la Sapienza scuoprendo la verità, non solo è medicina al nostro bellico, come Salomone ne proverbiò, ma e innaffiamento alle nostre ossa.

Cosimo era clementissimo ma giusto perchè uomo di dirittura. Un'altra prova posso darne: quando egli era in Livorno nel 15 marzo, anno soprapposto, richiesto da Lorenzo Malegonnelle, vicario di San Giovanni, della spiegazione, se nel far grazia delle condanne da riscuotersi dal Fisco intendesse il reo assoluto ancora dallo spese giudiciali, essendochè per non aggravare il pubblico

erario avea stabilito un tenue stipendio ai Giudici, per cui assegnava loro alcuni emolumenti a carico dei Litiganti, gli rispondeva appunto dal nostro Castello in questo modo, e con queste medesime parole:

« Nel far grazia delle Condennationi da rischotersi dal Fisco nostro, non abbiamo mai inteso ne intendiamo di comprendervi la parte che fuor d' Esso ne pervenga al Rettore, che l' ha avuta innanzi, e però non occorre che dubitiata in farvi pagare quello che vi si perviene il che vi basti per risposta.

« Di Livorno il dì 15 di Marzo 1542
Cosimo de' Medici

« A Lorenzo Malegonnelle
Vicario di S. Giovanni
Firenze »

S'egli assolveva qualche delinquente condannato alla pena pecuniaria, esonerandolo anche dai diritti dovuti al Tribunale, pregiudicava allo interesse dei Ministri per modo che la giustizia non gli avrebbe corrisposto. Egli era principe, e o non volea che la sua clemenza passasse quei giusti limiti sovrani, oltre i quali avrebbe ad altri nociuto. E non solo quale uomo onesto regolava così la giustizia che fare dovea agli uomini, ma qual uomo religioso pigliava cura dei

delitti verbali contro la Maestà divina. Non è la Religione base fondamentale di ogni governo? Se è, Cosimo, avea il sano criterio di non volerla offesa, variata, o alterata in verun modo, e tanto, che, quantunque alcuni Scrittori abbiano sostenuto tali delitti non debbano meritare una pena temporale, egli, come Capo dei suoi popoli, pensando al sostegno ed alla quiete della società, precipuo suo scopo, voleva punirli. Se per legge si punisce la ingiuria verbale all' uomo recata, domando, perchè non potrà punirsi quella diretta a Dio? Se si trattasse di punire lo interno pensiero dell' uomo quando e sempre nascoso nella sua mente, e non ha passati i confini del suo cuore, allora sarebbe tirannia, perchè non ispetta alla potestà terrena; ma allorchè il pensiero si esterna oltraggiante, si divulga rabbioso, guastando massime morali o religiose, perchè, voi Scrittori contrari, volete impune il delitto? Se uno v' ingiuriasse verbalmente non gli *affibbiereste* una querela? Perchè, dunque, la bestemmia, che per me cade appunto nella classe dei delitti punibili, volete che passi libera fra noi come un *laus Deo*? Ma via, siate un poco più giusti in questo modo. Non vi meravigliate se Cosimo la volesse punita. Egli sapea come Principe, e non come Letterato, che dai Romani fu considerata delitto gravissimo, e tanto, che Giustiniano la puniva con la morte. Leggete, leggete la sua Novella 77, e se inten-

darete, a ma renderete ragione. Nei tempi posteriori, fu ella impunita? Non sapete voi che lo Statuto di Roma ordinava contro ai bestemmiatori nobili la pena di ducati venticinque d' oro la prima volta che Dio bestemmiavano, e la seconda cinquanta, e la terza cento con l' esilio? E quando i plebei una pena determinata non avessero pagata dentro dieci giorni, dovevano punirsi, perchè poveri delinquenti, per la prima bestemmia con la berlina, per la seconda con la frusta, e per la terza con la perforazione della lingua, e per giunta, co' lavori pubblici!

Non solo Cosimo questo sapea, ma ben anco che Filippo Augusto, re di Francia, nel 1181, pubblicava un Editto col quale condannava le persone nobili che bestemmiavano a pagare una ammenda, e gli ignobili ad essere annegati; che Luigi IX, parimente re di Francia, fece una legge la quale condannava i bestemmiatori alla perforazione della lingua; che il Concilio Lateranense, celebrato sotto Leone X nell' anno 1514, decretava che il bestemmiatore occupando qualche cattedra pubblica ne fosse sospeso la prima volta per tre mesi, e la seconda ne fosse privo, e quando fosse stato di nobile condizione, per la prima volta fosse multato a scudi venticinque, la seconda a cinquanta, applicabili non mica allo sfarzo di Corte, sibbene alla fabbrica di S. Pietro che tanto, pur ora, tutti ammiriamo, e la terza

volta alla perdita della nobiltà; se il reo fosse stato plebeo, era punito col carcere la prima, e la seconda volta, la terza con la berlina, e quindi con la morte civile. Pio V, non confermava con sua Bolla del 1566 cotesta disposizione? Lo Statuto di Brescia non ha una Legge che punisce i bestemmiatori? Quello di Padova non ha una altra? Le Leggi municipali di Pavia non prescrivono pene contro i bestemmiatori? I Veneziani non fecero il 14 ottobre 1563 una Legge consimile? Diversità di pena ma non impunità di delitto. Leggete, voi apologisti della bestemmia, lo Statuto di Piombino, compilato nel 1706, e intenderete cosa che vi farà rizzare i capelli quando i vostri occhi leggeranno che il reo non pagando la pena pecuniaria nel termine di giorni dieci, doveva esser condotto con un amo nella lingua e frustato pel paese dove egli aveva bestemmiato. Federigo II, re di Napoli, Ferdinando, non fecero Leggi contro cotesto delitto? Se Cosimo voleva che fosse non bestemmiato il nome di Dio, sino *ab antico* egli sapea che i principi erano obbligati a punire la bestemmia siccome verbale delitto perchè non solo fa male al cuore di chi l'ode, ma offende le massime che gli uomini morali stabilirono.

E come principe avendo egli quale uomo religioso pronunziata la Legge contro la bestemmia credevate, voi Detrattori, che non potesse fare altri-

menti per la sodomia? Quantunque, adesso, la Società sia montata in forma da non escludere la compagnia delle femmine, pure, è ella distrutta? La sodomia, io voglio che lo sappiate, non solo consiste nella congiunzione di maschio con maschio, ma comprende tutti quegli atti venerei contro natura per modo, che anco le femmine possono commettere un tal delitto. Svolgete le carte che a noi lasciarono antichi Dottori, massimamente quelle del Menochio, del Caballo, del Vulpino, del Gizzarelo, e di altri molti, se ve ne vorrete persuadere. Non essendo neppure oggi ancora distrutta, dovete immaginarvi se ai tempi di Cosimo fosse maggiore, inquantochè ora la sazietà di piaceri naturali, come avverte il Beccaria, contraendo nausea e diminuendone il sentimento, agevolmente la genera, mentre allora più facilmente nascea dalla ristrettezza delle società femminili. Il legislatore Cosimo, sapea bene, e meglio assai di noi, perchè la Bibbia era il suo giornale, che Sodoma fu esterminata da Dio per questo delitto. Sapea dal Levitico, dall' Esodo, e dal Deuteronomio che gli Ebrei lo punivano con la pena di morte, che i Romani la stessa pena a lui applicavano, che San Paolo scriveva loro dovere essere cotesta reità punita di severissima pena; che Platone, nell' ottavo libro *de Legibus* ne parlava: *Abstinendum igitur a maribus iubeo Nam qui istis utuntur genus hominum dedita opera*

interficiunt, in lapidem seminantes, ubi radices agere quod seritur, nunquam poterit; che Marziale nel nono libro *in Ponticum* cantava:

> Hac nichil esse putas: scelus est michi crede sed ingens
> Quantum vix animo concipis ipse tuo.
> Ipsum crede tibi naturam dicere rerum,
> Istud quod digitis, Pontice perdis, homo est

Non sapea forse Cosimo che sotto il governo dei Papi, come vedeva dagli Statuti di Roma, nel secondo Libro al capitolo 49, che tanto delitto era punito col fuoco? Non doveva egli punirlo? Ma voi detrattori, leggeste mai lo statuto di Soncino, terra situata nel milanese? Quello di Piombino, i quali determinano bruciare i rei di tal delitto? Anco i Veneziani punivano i Sodomiti perchè avevano la Legge del 26 giugno 1553, e e non solo essi, ma i Fiorentini innanzi, dite, dito puro, prima di Cosimo, non punivano quest'azione turpissima? Dunque perchè tanto strepito? Leggete gli Statuti di Firenze e vedrete che la famiglia fiorentina, anco civilizzata repubblicanamente, ebbe bisogno della condanna, la prima volta di Lira mille, e della frusta, e della morte reiterando. Dunque, perchè Cosimo duca di Firenze, moderando la pena colpiva lo stesso delitto, si dee dannare? Facea con più civiltà quello che altri fecero prima di lui con minore Ho io bi-

sogno addurvene prova? Nella Riforma della Legislazione presentata al supremo Magistrato del Gonfaloniere, e Priori della Repubblica Fiorentina, nel 1496, da Domenico di Roberto di ser Mainardo Cecchi, non trovasi un lunghissimo articolo contro la sodomia? Il Governo fiorentino non promulgò nel 1513, il dì 24 gennaio una Legge contro i Sodomiti? La masturpazione, di cui Marziale poetava.

« .... Tam Mandum prurit, ut ipsum
« Masturpatore fecerit Hyppolitum,

non è ella compresa, secondo il Caballo, il Pascal, il Mastrillo sotto la denominazione di Sodomia? Non furono questi delitti, e son tuttavia, punibili col rigore della Legge? Se come innanzi, io avvertiva, sfuggono lievemente all' applicazione della pena, non per questo il savio Legislatore dee considerarli impunibili. Che se non fossero puniti, noi vedremmo la specie umana per guisa corrotta e deturpata pubblicamente, anco per le vie, da non potere chi senso ha di pudore, neppur passeggiare. Vedremmo cose da fare inorridire il senso della vista.

Certo, Cosimo, non applicò la pena che il menzionato articolo del 1496 proponeva alla Repubblica, la prima volta il peccatore di sodomia perdesse la quarta parte di tutta la sua roba

devoluta al Comune o al Monte di pietà, stando ancora un anno nelle stinche; la seconda, la terza parte nel modo stesso applicata con tre anni nelle stinche; la terza, poi, quale pena fierissima! Pena proposta da un repubblicano, e degna di una troppo severa o feroce repubblica, la quale pena, oggi non crederebbesi proposta se io non riportassi alla lettera antica parola a parola:

« E immediate (volte) che glie la sanza dimorare punto che gli sia chavato uno granello e verrà a perdere el chaldo della roba e della charne, e questa e la vera punitione a ghastighare quel membro che fa el pecchato, e così potrà avere fighuoli coruno come con dua, esse pure cascassi la terza volta in tale errore, che non lo credo, che perda mezzo ciò ch' egli a al mondo, e vadia al Monte della Pietà e che gli abbia a stare cinque anni nelle stinche, e immediatamente (recidivo) che glie la drento sanza dimorare punto che gli sia cavato quell'altro granello, a questo modo sanicherete presto la citta di Firenze di questo horribile e gran peccato, e in brieve tempo non se ne troverà dua lanno che caschino in simile peccato; esse pure poi ogli attendessi la quarta volta a miseria nassuna che perda e due terzi di ciò che gli a al mondo e vadia al Monte della pietà, e lui sia messo nelle stinche nella prigione della pazzeria, come pazzo che sia, e che non possa mai uscirne di quella. »

Se Cosimo volea punire il vizio anco nelle donne, dite, detrattori, non ne avea ragione? Ma che Legislatori sareste mai voi? Punire gli uomini soli per sodomia quando pure le femmine, sesso diverso, sì, possono, se non nel modo istesso, macchiarsi dello stesso delitto? Non sono elleno sottoposte alle medesime bruttezze che ha l'umana specie? Non dirò che possano subire la stessa pena degli uomini, nella parte sensibile, avvegnachè l'articolo riportato in parte, di sopra, concluda *distendendosi la legge pelle femmine come pe' maschi*, perchè la stessa pena amputativa per diversa conformazione non può applicarsi, ma correlativa come in quel tempo Cosimo prestabiliva *così maschio come femmina che ardisca o presuma commettere agendo o paziendo il nefando detestabile vizio della sodomia*, per la grande offesa che se ne fa, com' egli dicea, al Sommo ed Onnipotente Iddio.

Ora è tempo abbandonare le Leggi medicee per parlarne altra volta a suo tempo, di anno in anno progressivamente, perchè Livorno tanto amato anco da Cosimo, il quale venivaci spessissimo, vuole un poco la nostra penna. Il Santelli dice a pagina 15 del suo volume quarto inedito: « Mancando i libri della comunità di Livorno, come si disse, dall' anno 1538 al 1580, nè si sa se per incendio, se per trascuratezza di chi li custodiva, o per altro motivo, non aviamo ne' dai Mano-

scritti Livornesi compilati dal Grifoni, ne dalle poche rimasto illese dalla indiligenza degli uomini, e dalle ingiurie dei tempi, più volte menzionate Iscrizioni chi fosse il Capitano e Commissario di Livorno » Se egli si fosse dato non allo Spoglio informe e saltuario sul quale fidava, Spoglio delle comunali Deliberazioni, ma ai veri Protocolli del 1538, avrebbe veduto in fondo a quello esservi alcune carte del 1539, 1540, e 1541, da me riassunte in cotesti anni, e saputo come noi chi n'era capitano e commissario. Avrebbe, se nulla avesse valutato cotesto Spoglio, perchè proprio non val nulla, fatto un miglior lavoro di quello che fece, il quale, preso che fu a modello da chi gli successe, dal Vivoli, vedendo avvertita siffatta lacuna saltò a piè pari anco egli quel tanto che al Castello interessava negli anni enunciati Scrivere di Livorno senza studiare le nostre carte è opera perduta, e quando mancano, non prestarsi a rinvenirle è dannevolissima cosa così che alcuno, massime il Municipio, non corrispondendo alla ricerca manca al sacro dovere verso la storia.

Dire, come da taluno è stato detto, il tempo trascorso preserive l'azione del diritto qualora il Comune lo rinvenga, è lo stesso che dire, se non raggiungiamo materiale interesse nulla ne cale. Non è lodevole ufficio, forse, disseppellire i nomi di quegli uomini, e le cose che operarono

proprio per noi? La gratitudine verso la loro memoria non avrà luogo perchè la prescrizione legale colpisce l'utilità municipale? Guai, se il solo calcolo regola tutte le azioni di quegli uomini, i quali, eletti alla pubblica amministrazione non pensassero esservene alcune che pane non vogliono perchè lo spirito umano vuole diverso alimento. Guai, se la nobile missione loro fosse circoscritta al solo corpo, il quale divenendo cadavere è pasto dei vermi. L'anima vuol altro cibo dagli uomini illuminati. Vuole scienza e sapere, e questo e quella non si raggiungono se non s'investigano. A quale punto ora sarebbe la scienza se gli uomini generosi avessero pensato alla sola utilità positiva senza dar luogo alla indagine, ed alla investigazione? Miseri noi se gli uomini preposti al governo non avessero considerato l'umano sapere necessario allo spirito come il pane cotidiano al corpo. Miseri noi, saremmo men che bestî! Il nostro Archivio comunale ha bisogne di esser completato nella parte che ha deficiente, ora che per le cure di uomini meritevoli sono tanto bene riordinati gli Archivî di Stato. Il Municipio potrà egli astenersene senza mancare ad un sacro dovere? Verso di chi gli corre? Verso coloro che non solo dee amministrare materialmente, ma dirigere pure mentalmente. Non è egli tenuto a completare l'archivio? Se non si potranno rinvenire altrove i Protocolli perduti, rinverremo documenti

che luce daranno a coteste tenebre densissime. Rinverremo, se non l' apogèo perduto, almeno gli astri minori, che uniti, ne daranno se non la luce meriggia quella mattutina. Rinverremo quello che i nostri predecessori non poterono ricercare perchè le dighe si frapponevano a loro. Ora le dighe son rotte, ora è libero il varco, maligno o ignavo chi non lo passa. È dura condizione quella dell' uomo di lettere che a mezzo corso dell'Opera (senza mezzi propri di pecunia perchè altrimenti gl' impiegherebbe nelle indagini) si trovi, come io mi trovo, privo di documenti per la sua prosecuzione, nell'epoca appunto che Cosimo onorava sovente della sua persona il nostro Castello per beneficarlo Alcuni amici mi dissero, volgiti al Comune. A lui mi volsi, chiesi, otterrò io mai? Appresso il saprò, e ne darò contezza.

Ripetere quel poco ch' è stato detto dagli altri e non dire nulla di più per mancanza di titoli, la non è cosa utile, perchè quel poco noi lo troviamo sparso e diffuso nelle nostre storie provinciali. Livorno manca in questi anni avvertiti delle sue carte, ed il suo Municipio vorrà prestarsi, io lo spero per amore alla mia terra, a farle rinvenire. Livorno è colpito dal flagello delle locuste, di cui parlammo, e massimamente le sue campagne convicine orribilmente furon guaste sì che la estate e lo autunno tutte morendo,

senza precauzione di farle seppellire, infestarono l'aria talmente che la resero più micidiale.

Il Grifoni, nelle sue Memorie, dice, che in quest'anno per ordine di Cosimo I si disegnò il fosso navigabile da Livorno a Pisa, e da Pisa a Livorno, pensando ad impedire che le grosse barche non potessero in esso penetrare minimamente per mantenersi pieno delle acque dell'Arno che si pigliavano in Pisa alla porta a mare per mezzo di una calcratta quando il fiume era basso e chiaro. Colesta lavorazione per altro, incominciata a studiare assai anticipatamente, occorse per essa tale maturazione che solamente nello anno 1573, come conferma il Santelli, fu incominciata, e della quale scriveremo a suo tempo. Lo Ammirato, ponendo la sanazione dell'agro Pisano all'anno 1538, mentre il Mannucci nella vita di Cosimo I, se non rigoroso cronologo ma scrittore veridico, narra che seguisse poco dopo il ritorno di Cosimo da Lucca, (l'anno a questo precedente, (nel mese di settembre secondo il Muratori) sembra consentaneo al vero stabilire che Cosimo riassumesse il cavamento degli antichi fossi nella campagna pisana per iscolo e smaltimento delle acque che la ingombravano fra il 1541 e il 1542. Un tale lavoro durasse molti anni, o facile immaginarlo, perchè i suoi guastatori essendo stati stipendiati per regolare i corsi delle acque, come rilevasi dalle vite dei Pittori

dei Vasari, e dai viaggi del Targioni, andavano più a lungo quanto più potevano. Non diversamente può dirsi ancora del ripulimento delle vie di Pisa, perchè Cosimo facendo in cotesti tempi seolare le acque che in quella città morivano, andandosene per le lunghe, inquantochè lo Ammirato ne parla nel 1543, sebbene vigilissimo il Principe, dipendeva pur esso dalla mala volontà dei suoi sottoposti.

Ma mentre Cosimo voleva pulite le vie Pisane, sanato le campagne, aperti gli studii, purificate le coscienze dei suoi figli, che tutte volea nette ed illuminate, quale padre amoroso di affezionata prole considerava i suoi popoli per guisa che sicuri li volea dai terribili assalti dei pirati e barbereschi lungo le sue marine, da sè stesso accorrendo per ogni dove, e fortificando, e di soldatesca guarnendo, per ributtare la moresca rapacità. E quante madri lui benedivano, e quanti nostri padri vedendo trepidare le loro tenere creature, le quali innocenti credeansi preda del ghiotto barbaro, diceano ai figli, tergete il pianto perchè Cosimo è padre nostro come noi siamo padri vostri! Ci ama quanto noi amiamo voi, e forse più, perchè le notti, mentre noi dormiamo, egli veglia per la nostra salute. I barbari non potranno guastare i nostri sonni felici finchè un Medici regna. Noi vedeste voi, d'appresso, negli scorsi giorni sul nostro lido, ansioso guar-

dare, e col cannocchiale lontano mirare per iscorgere se a noi sovrastavano pericoli? E quando vedea le umide vie sgombre da qualunque naviglio dei barbereschi rasserenava il ciglio, o frettoloso correa, qual padre, fra noi a rassicurarne? No, miei figli, egli dicea, no, i pirati son tanto lontani da noi che il mio telescopio non gli scorge neppure; tranquillizzatevi, e nel seno delle vostre famiglie, pregate Dio che ne protegga, infondendo in noi il coraggio di respingere animosamente i barbari. Oh quanto la sua persona, e le sue parole umane confortavano il nostro cuore perchè pur noi siam padri vostri, e chi ha figli, oh quanto più benedire a lui capo dello Stato! A voi, per le sue cure, prodighi ogni bene, figli diletti! Voi per lui, o per l'amore ch'egli ha alla nostra terra, sarete felici!

Non vi ha dubbio, Cosimo, comecchè il Galluzzi scrivesse: « A tutti questi timori si aggiunse lo spavento del terremoto che danneggiò notabilmente la provincia del Mugello, e il terrore che inspirarono due leggi pubblicate dal Duca, (l' una contro la bestemmia, e l' altra contro la sodomia), e siccome per l' una e l' altra causa furono arrestati dei cittadini di qualità, e gl' indiscreti Ministri del Tribunale inquirevano sopra i delitti commessi avanti la pubblicazione delle leggi, ne successe però l' evasione di molti della Città non senza pregiudizio delle arti e della mer-

catura, » sì, Cosimo, era benedetto dai padri e dalle madri, perchè rispettando la Divinità e le Leggi della natura otteneva da loro quanto potea dare lode ed amore ad un tanto principe. Il Galluzzi pensando più al pregiudizio delle arti e della mercatura che non al danno della morale e della religione, ha creduto, che queste due virtù sieno di minor conto delle umane industrie, le quali, come ognun sa, Cosimo, avanzando quanto potea, e punendo il vizio con severità, avea più fede nel loro progredimento. E non dovea, egli, averla? Se alcuni artisti e mercatanti evadevano della Città per non essere presi e puniti, non era forse un gran bene per chi rimaneva senza bestemmia e senza sodomia? Ma il Galluzzi, sapendo l' arte e la manifattura non più sporche di questa sozzura, ha creduto al loro pregiudizio tanto, che tacciando d' indiscreti i Ministri del Tribunale perchè inquirevano sopra questi delitti (se vero è) avanti la pubblicazione di queste due leggi, io non so come ignorasse, lui storiografo del serenissimo Pietro Leopoldo, tutte le leggi naturali e quelle degli uomini che popoli reggevano, i quali, anteriormente condannavano cotesti delitti.

Ma via, Riguccio Galluzzi, scrivesti quei rigucci così perchè la famiglia dei Medici, allora estinta, non ti potea rispondere. Dimmi, Riguccio, quale ricompensa ne avesti? Oro o argento? Che

valgono questi ricchi metalli dinanzi alle immutabili leggi della natura? Nulla, sai, ma nulla nulla. Tu per le arti volesti biasimare quell' ottimo principe, ed io per le scienze morali voglio lodarlo Non son mica solo, io, che Cosimo appunto per queste leggi esalto, poichè altri pure levarono lode a lui maggiore. Se la tua anima purgante, ora potesse per queste mie parole allegrarsi, si allegri pure e goda, si, goda tanto quanto sofferse finora. Allegrati, o Spirito galluzziano, imperciocchè unito al Cantini (parlo del dottore Lorenzo) ripeto e ristampo le sue medesime parole: Il Duca Cosimo sommamente religioso e prudente considerando che fra i doveri di un regnante vi ha quello d'impedire la depravazione del costume del popolo, e di condurlo con la forza delle Leggi a rispettare e venerare quel giustissimo Dio, che con un prodigio ammirabile di amore, amandoci fino ab eterno, ci trasse dal nulla, aderendo ai consigli dell' Arcivescovo Andrea Buondelmonti, nel dì otto luglio, emanò una Legge con la quale stabilì severissime pene contro i bestemmiatori, come rei di lesa Maestà Divina, e contro quelli che avessero commesso il nefando delitto della sodomia. » Allegrati, io ridico, o Spirito galluzziano, e con quel pentimento che tanta tua colpa purifichi, vola, deh, or vola a Lui, che per Cosimo fu meno oltraggiato dai popoli, a Lui, Ente supremo!

Se un Cosimo non fosse stato, il quale non avesse avuto in mira il nostro Livorno, e l'animo suo non avesse precorso il suo tempo specialmente per la potente instituzione ch' egli seppe dare al commercio, noi non saremmo ora possessori di questa sorgente di ricchezza, che diede e dà vita florida alla nostra popolazione. Chi avrebbe mai creduto che dentro tre soli secoli quel popolo meschinello, derelitto, e scarno, como dimostrammo con gli stessi suoi protocolli comunali, si levasse florido e potente? Chi avrebbe presagito uno svolgimento sì rapido, una vita sì attiva, e sì comoda animata dal solo commercio? I Livornesi profittarono delle intenzioni dei Medici, e fecero in poco tempo quello che altri popoli fanno in lungo ordine di secoli.

Ora massimamente faranno assai più perchè le late proporzioni produrranno lo effetto corrispondente e maggiore che loro è dato. Invero, l' attuale Municipio lodevolissimo, al quale mi volsi per indagare negli Archivi i documenti a noi riferibili, tuttochè le sue condizioni per i tempi che corrono sieno poco liete, stanziava Lire 100 a mio favore per fare cotesta pratica. Non solo soddisfaceva al mio desiderio ma appagava pure l' ardente mia brama che Livorno avesse a suo tempo un Archivio bene ordinato, dove si possano vedere le nostre proprie carte originali che denotino la nostra civiltà. A lode della Giunta Mu-

nicipale e del nostro Comune, devo riportare la Deliberazione del dì 4 giugno, che mi riguarda, perchè il mio leggitore sappia avere il Consiglio nell' animo il pensiero di riordinare l' Archivio, tanto necessario agli studiosi delle cose patrie, e tanto importante al decoro di una città, la quale essendo pervenuta con le sue proprie forze a distinguersi e per ingegno e per considerazione sta ora meritevole di cotesto fregio.

« IV. Stanzia Lire cento a favore dell'Autore dell' opera in via di pubblicazione *Livorno dalla sua origine sino ai nostri tempi*, in compenso alla spesa cui si propone di andare incontro per ricercare negli archivi dei principali Comuni Toscani quelle notizie che possano in qualche modo porlo in grado di riparare al vuoto che lasciano nella sua cronaca i protocolli mancanti dal 1542 al 1578, e ciò sulla considerazione che le ricerche che si propone d' intraprendere il suddetto Autore possano giovare al riordinamento dell'Archivio Comunale, quando vi sarà posto mano.»

Sia, dunque, lode al nostro Municipio perchè reputa i suoi rappresentanti degni di un' Arca Santa, la quale abbia tutti i titoli per ordine ove ognuno possa consultare e venerare le antiche patrie memorie. A lui sia lode per sempre, e sprone a porvi mano, quando che sia, il conforto del benemerito uomo eruditissimo Commendatore Francesco Bonaini, soprintendente generale dello Ar-

chivio di Stato, nostro illustre concittadino, il quale, lietamente accogliendomi, me ammettendo alla sala degli studii, sentiva nel profondo la gioia che uomo può sentire pienamente per la terra che a lui diede i natali, sentiva tutto lo amore per noi, e ne imprometteva ancora all' uopo la opera sua meritevole ed egregia.

Ma mentre merita lode la Giunta Municipale e pel pensiero, e pel piccole provvedimento della somma stanziata delle lire cento a mio favore allo effetto che emerge dalla riportata deliberazione, non posso certo lodarmi di un membro della nominata Giunta, signore Salvadore Disegni, che per nostra disgrazia ebbe all'ultima elezione dai miei concittadini il suffragio ad Assessore della pubblica istruzione. Inquantochè, partitomi per Pisa e per Firenze, io non mancai di fare le indagini occorrenti in cotesti Archivi, ove rinvenni, sì nell' uno che nell'altro, non pochi documenti, i quali, per la loro moltiplicità, e per lo studio ch'essi volevano, anco secondo il parere del sig. Direttore dell'Archivio di Pisa, e del benemerito Francesco Bonaini, soprintendente generale dello archivio di Stato di Firenze, alcuni mesi occorrevano a colui che assiduamente volesse prenderne cognizione e ricordo. Amorevolmente consigliato dall' egregio signor Bonaini (al quale io dissi la tenue somma che la Giunta avea per me stanziata di lire cento per una sol volta) di ri-

partirmi per Livorno, e prevenire il Municipio, del tempo che abbisognava per cotesti studi, dopo esservi stato ammesso da lui per eccesso di bontà e di fiducia, poichè non tutti sono ammessi a cagione della importanza di quei preziosissimi documenti, me ne rivenni, e resi conto del mio operato esponendo nella mia Istanza del 15 Giugno 1867, che fo seguire quanto era d'uopo.

Onorevoli

Signori Sindaco, Assessori, e Consiglieri del Municipio di Livorno.

Carlo Tesi, umilissimo servo delle Vostre Signorie Illustrissime, modestamente espone:

Come essendo egli stato da Voi, o Signori, sovvenuto di Lire Cento per indagare negli Archivi Toscani, i nostri storici Documenti, a meglio compilare l'Opera sua *Livorno, dalla sua origine sino ai nostri tempi*, siasi già recato agli Archivi di Pisa e di Firenze per conoscerne la loro importanza e classazione.

Come nell'Archivio di Pisa trovansi gli antichi documenti di Livorno sotto il dominio di quella Repubblica, non che quelli moderni sotto il dominio Francese, perchè allora Livorno era compresa nel Compartimento del Mediterraneo, titoli e notizie di cui è affatto mancante il nostro comunale Archivio.

Come la Repubblica pisana per deficienza di pecunia, vendesse la nostra terra alla Repubblica di Genova, nel cui Archivio debbono per conseguenza, rinvenirsi i documenti a noi riferibili del periodo di cotesto dominio.

Come nello Archivio di Firenze, dopo lo acquisto fatto di Livorno dalla Repubblica Fiorentina, Archivio affidato al benemerito uomo eruditissimo signor Commendatore Francesco Bonaini, soprintendente generale dell' Archivio di Stato, nostro illustre concittadino (dal quale l'Esponente ebbe lieta accoglienza e libera ammissione agli studii, con piena autorità, per effetto di bontà e di fiducia, di avere a sua disposizione i più preziosi documenti ch' egli richiederebbe) trovansi i documenti posteriori della Repubblica o del Principato.

Come avendo Egli già preso cognizione che per riempire la lacuna dal 1542 al 1578, sia necessario consultare circa seicento filze tra minute di lettere, Registri, lettere missive, e carteggio universale di Cosimo I. per lettere responsive.

Come i documenti a noi Livornesi relativi, documenti importanti perchè i Capitani giusdicenti di Livorno partecipavano alla Serenissima Eccellenza del Duca tutte le più minute particolarità che Livorno offeriva intorno al fabbricato, intorno al commercio, (del quale i Medici antiveggenti presagivano lo incremento avvenire, precorrendo

con l'anima il loro tempo per modo che codesto spirito ardentissimo vivificava e uomini e cose) sono frammischiati e compresi in due serie di lettere, la prima di cinquantotto filze, e la seconda di cento settantaquattro non che, in un'altra serie comprendonsi altre carte e notizie per noi di minore importanza.

Come per consultare coteste filze, e fare gli occorrenti studi, secondo il parere ancora del rammentato Commendator Bonaini, occorrono non dieci nè quindici giorni, ma sette, otto, o nove mesi, poi quali lo Esponente, anzichè incominciare l'opera sua nell'Archivio di Stato Fiorentino, domanda al Municipio, essendo a lui grato dell'avvenuto provvedimento delle Cento lire per queste indagini, se debba procedere a cotesti studi per dare luce maggiore di quella che gli altri suoi predecessori Magri, Santelli, e Vivoli non hanno data alla nostra Livorno, *studii a carico del Comune*, ovvero proseguire l'Opera sua in corso di stampa per conto dell'Editore nel migliore modo che potrà, all'Ufficio del Comune, dov'egli già ebbe stanza, sino alla fine della medesima.

Che e quanto, e null'altro, ec.

Delle Vostre Signorie Illustrissime

Livorno 15 Giugno 1867

Devotissimo Servo
Carlo Tesi.

Parlato che io ebbi col facente funzioni di Sindaco, onorevole cavaliere Michele Palli, seppi occorrere alcune premure presso l'Israelita signor Salvadore Disegni, al quale mi recai per sollecitarlo, affinchè la mia Opera non soffrisse nella pubblicazione tanto ritardo, il quale Assessore, ricevendomi mostravami la sua contrarietà tanto tenace, che non avendo dimenticato ancora le sue parole *le sarò sempre contrario* posso francamente darle alla luce. Assessore della pubblica istruzione, come egli è, ed in breve non sarà più, poichè si è dimesso, non dovea, se animo gentile avesse da natura sortito, mostrarmi tanta avversione per cosa che non solo era utile alla mia Storia, ma necessaria al comunale Archivio, per modo che, prevenuto il mio Editore, Santi Serraglini, e questi a lui andato, lo Assessore, riconfermava con maggiore asprezza la sua particolare contrarietà. Fu allora che io per amore alla mia opera, e perchè, essendomi regolarmente diretto al Municipio della mia città, affinchè volesse risolvere la mia domanda, trovando strana l'avversione di un membro della Giunta, quella del signor Disegni, avanzai un'altra istanza al facente funzioni di Sindaco, imperciocchè, non avendo cotesto dimesso Assessore creduto in me neppure il diritto di far deliberare sulla medesima il Consiglio Generale, mi credea, anco pel lungo tempo trascorso indarno, rimanesse insoluta la mia istanza o pel livore dell' avverso

Assessore e per la indifferenza dei suoi colleghi. Quest' ultima mia Istanza è la seguente:

Onorevole

Signore Cavaliere Michele Palli f. f. di Sindaco al Municipio di Livorno.

« Carlo Tesi, umilissimo Servo di Vostra Signoria Illustrissima, espone:

Che sino da quando Egli avanzava ai Signori Componenti il Municipio la domanda del dì 15 giugno 1867, tendente a risolvere se dovesse procedere agli studi storici nello archivio di Stato Fiorentino, per la prosecuzione della sua Opera *Livorno* (domanda necessaria inquantochè il Consiglio degli Assessori avea stanziato per la medesima all' Autore, il 4 giugno, lire Cento, sulla considerazione che le sue ricerche potessero giovare ancora allo Archivio comunale) o proseguirla per conto dello Editore Santi Serraglini, nella oscurità dell' epoca, mancante degli occorrevoli documenti.

Che per quante premure lo Esponente abbia fatte, innanzi e dopo che gli Assessori si dichiarassero incompetenti al merito della domanda, o presso di Voi, egregio signore, o presso l'attuale Assessore signor Salvadore Disegni, affinchè codesta domanda fosse portata al Consiglio Generale,

non abbia il Petente, avuto neppure ora, la soddisfazione di vederla descritta all'ordine del giorno, per cui, or debba, pur nuovamente, rivolgersi a Voi, siccome al preside della Civica Magistratura.

Perchè, il ricordato signore Assessore, avendo virulentemente esternato il suo parere contro la domanda, avendo egli perfino dubitato sopra il diritto che ogni cittadino ha d' interpellaro il Consiglio Comunale per un' Opera storica e municipale, diritto che tanto emerge dalla provvida Legge che ne governa, non possa, nè debba, la sua particolare contrarietà paralizzare minimamente l' autorita del generale Consiglio.

Perchè, l' uomo, il quale, ebbe il suffragio dai suoi Concittadini, per l'amministrazione pubblica, massimamente per la delicatissima parte della Istruzione, tanto necessaria allo spirito umano nelle attuali condizioni del popolo, debbe promuovere anzichè comprimere gli studii, conforme lo spirito della Legge, e sollevare il generoso sentimento dei buoni che vogliono luce dove ora son tenebre.

E questi Uomini buoni, si, vivono fra noi benedetti, vivono per l'altrui bene operosi ed infaticabili perchè fu dato ancora all'umile Esponente prova solenne di concorso all' *Opera* dai suoi Concittadini, prova solenne dai cessati Sindaco, ed Assessore della pubblica istruzione (signori cavaliere Eugenio Sansoni, e Dottore Antonio Mangini) per

l'ammissione allo Archivio comunale; prova solenne di Reale Bontà per l'accettazione di tanto sun umile omaggio, prova solenne di predilezione dall'erudito Commendatore Francesco Bonaini per l'ammissione all' Archivio di Stato; alla qual prova, il grato Autore, non potrà mancare se non quando il Comunale Consiglio, a cui si volge fidente, non avrà soffogato in Esso il desiderio di far meglio ciò che altri per deficienza di titoli non poterono fare.

Laonde, signor Sindaco, poichè la domanda, a Voi nota, e diretta al Consiglio Generale, poiche il Consiglio degli Assessori, la Giunta, si è dichiarata non competente, vogliate per giustizia, e non per grazia, e senza indugio, passarla al Gran Consiglio, il quale rispondendo a suo talento, darà moto alfine a quella penna, che per riguardo, e per sola gratitudine verso il Municipio, deponeva sul rotolo della Storia Lui che si onora protestarsi.

Di Voi

Signor Sindaco

Livorno 18 Luglio 1867.

Devotissimo
Carlo Tesi

Mentre io, e lo Editore, attendevamo con ansia il responso del Municipio, una pubblica sciagura, il colerico morbo, veniva a funestarne tutti, e l' animo nostro, dolente dello stato miserando in cui sventuratamente cademmo, e di cui parleremo a suo tempo, tanto si travagliava che niuna premura mai, durante quel triste periodo, perciò facemmo. Cessata la malattia, alfine, il 12 Ottobre 1867, nell' adunanza del Consiglio Comunale, si deliberava sulla mia istanza nel modo appresso:

Municipio di Livorno

Sessione straordinaria autorizzata dalla R. Prefettura con gli Offici del 2 luglio, 13, 25 e 28 Settembre 1867. (Seduta privata).

Estratto
del Processo Verbale dell'Adunanza del Consiglio Comunale, tenuta il dì 12 Ottobre 1867
Presenti N. 23 compreso il ff. di Sindaco.

Omissis etc.

« Lo Assessore delegato alla istruzione pubblica, dietro l' invito fattogliene dal ff. di Sindaco, espone come il Sig. Carlo Tesi, Autore dell' Opera -- *Livorno dalla sua origine sino ai nostri tempi* -- con sua istanza del 10 Maggio p. p. in Atti di N. $\frac{2239}{261}$ chiedesse al Municipio un qualche compenso

alla spesa cui proponeasi di andare incontro per ricercare negli Archivj dei principali Comuni Toscani quelle notizie che possano in qualche modo porlo in grado di riparare al vuoto che lasciano nella sua Cronaca i Protocolli mancanti in questo Comunale Archivio dal 1542 al 1578, come la Giunta sul riflesso che le ricerche che proponevasi di fare il postulante, possano giovare al riordinamento, che pure occorre fare, dell'archivio medesimo, stanziava a di lui favore per tale oggetto la somma di L. 100, come immediatamente dopo questa favorevole risoluzione della sua istanza, tornasse il Signor Tesi con nuova istanza del 15 Giugno, in Atti N. $\frac{4060}{251}$, a dimandare, se al seguito ed in coerenza a quanto era stato a suo favore precedentemente deliberato, intendesse il Municipio, autorizzarlo a tutti quegli Studii e a tutte quelle indagini, cui distesamente alludeva nella detta istanza, per compiere il lavoro storico da lui intrapreso, e che torna in decoro del Municipio e del paese; come su ciò la Giunta dichiarasse di non poter commettere ad alcuno di fare studj sulle materie dal postulante notate; come al seguito di nuove sollecitazioni dal postulante istesso inoltrate, con una terza istanza del 18 Luglio p. p., in Atti di N. 4791, deliberasse, la Giunta, di portare, come ora porta, al Consiglio la istanza medesima concernente l'autorizzazione a studii o ricerche relative al suo lavoro storico

in corso di pubblicazione mantenendo quanto già Essa avea deliberato nella precedente Adunanza; come il Signor Santi Sorraghini, editore dell' opera in discorso, con sua istanza segnata in atti di N. $\frac{2647}{231}$, chiedendo al Municipio voglia prestargli un ajuto in un' opera ch' ei chiama di pubblica utilità, proponga di consegnare duecento copie del primo volume completo dell'opera stessa mediante il pagamento di L. 4200, e a suo tempo, la fine totale dell' opera istessa contro adeguato rimborso; e come la Giunta, allegando le condizioni non floride del Comunale Erario, dichiarasse non potere annuire alla fattale domanda. Conchiude quindi il Relatore che nel portare in nome della Giunta, conformemente a quanto essa deliberava il 20 Luglio detto, la preallegata istanza del Signor Carlo Tesi, in data 18 Luglio p. p. deve dichiarare come la Giunta stessa riconosca la necessità del riordinamento del Comunale Archivio, e desideri tempi riposati e tranquilli per poter ciò eseguire, ma che ritenendo che il Consiglio debba riserbarsi completa facoltà di scelta, sia del tempo, che della persona e modo, propone così che desso passi sulla istanza medesima allo Ordine del giorno puro e semplice.

« È aperta la discussione. -- Prendono parte ad essa i Consiglieri Mangini, e Federighi, ed il ff. di Sindaco. Dice il Consigliere Mangini che l'ordine del giorno puro e semplice proposto dalla

Giunta oltre ad implicare rapporti personali col postulante, implica il concetto della sua dimanda, nel quale egli scorge una cosa che può riuscire utile o decorosa pel Municipio; e come non sia da mandarsi indietro il concetto che il Comune a tempo opportuno si valesse dell'Opera di persona che seriamente si occupasse a raccogliere documenti e materiali relativi a completare una cronaca del nostro paese. Nulla aver che dire quanto all'editore, ma quanto al postulante Sig. Tosi, egli proporrebbe che ne rimandasse la istanza all'epoca della discussione del Bilancio, onde meglio veder quanto occorrerebbe per effettuare quel pensiero, che, realmente, non può effettuarsi in Livorno per la mancanza dei Documenti, allegata nella istanza medesima. Chiede il Consiglier Federighi, se senza rimandare l'affare alla Sessione ordinaria, non potrebbesi proporre frattanto la persona idonea pel lavoro in discorso. Ed il ff. di Sindaco osserva, come non si promuova il dubbio che il Consiglio non voglia occuparsi della cosa in sè stessa utile e decorosa pel Municipio, ma si dica anzi chiaramente che vuole riserbarsi intiera facoltà di scegliere, e così interpetrato l'ordine del giorno puro e semplice, non può portare ad inconvenienti di sorta. Replica il Consiglier Mangini, che coll'accettare lo ordine del giorno proposto, si ha l'aria di escludere la persona del postulante, mentre dell'opera

sua potrebbe il Municipio valersi molto utilmente nel riordinamento che sarà a farsi tra breve dei suoi Archivj, ed ecco perchè volendo scansare questioni di persona, propone di rimandare ad altro tempo la trattativa di questo affare.

« La proposta Mangini è appoggiata. Messa dal ff. di Sindaco ai voti, viene rigettata per voti 15 contrari, favorevoli 8 sopra 23 votanti. Messa ai voti la proposta fatta in nome della Giunta dall' Assessore relatore, di passare, cioè, sull' istanza in discorso all' ordine del giorno puro e semplice, rimane approvata per voti favorevoli 15, contrari 8 sopra N. 23 votanti.»

Laonde, nella parte che debbo, rendendo io grazie alla Giunta, anco in nome dei miei Concittadini, di avere riconosciuta *la necessità del riordinamento del Comunale Archivio e desideri tempi riposati e tranquilli per poter ciò eseguire*; ed in particolar modo manifestando io pubblicamente al Cavaliere Michele Palli la mia soddisfazione, per avere egli qual Sindaco osservato *come non si promuova il dubbio che il Consiglio non voglia occuparsi della cosa in sè stessa utile e decorosa pel Municipio*, tuttochè interpetrando così l' ordine del giorno puro e semplice, ad altro tempo rimandi per lo Archivio, e a me tolga modo di chiarire l' oscurità nella quale ora mi trovo per mancanza di documenti, tuttochè, io dico, l'ordine del giorno puro e semplice mi suoni rifiuto

e rechi ora alla mia cronaca danno, io gli son grato pur sempre, ma pur sempre sorride a me la speranza di compiere il mio lavoro, mercè il concorso del Municipio, nella pienezza della luce. Sì, coloro che mi furono cortesi di tanto favore, i quali diedero il voto affinchè io potessi camminare sicuro nel buio fitto, i quali, sovvenuti dalla scienza mostraronsi nel detto e nel fatto sostenitori della mia patria storia, vorranno, sì, eziandio vorranno confortare colui che volle levare dal Municipio e tradurre sulla storica tela nomi di uomini morti che in vita tanto operarono per noi; nomi caduti nella oblivione per la ingratitudine dei posteri. Sì, vorranno dar loro il rimerito della pubblica rinomanza pensando che oltre la vita umana null'altro vi ha di premio in questo basso mondo. Dilungatomi, forse di troppo, per avvertire i miei concittadini delle premure che io mi ebbi a meglio proseguire il mio lavoro, per giustificarmi del patito ritardo dinanzi a chi gentilmente sottoscriveva per una copia della mia opera verso l'Editore, io per ora abbandonato nel vacuo privo di lume pei perduti protocolli comunali, proseguo nel palazzo municipale il mio lavoro un poco sconfortato, sì, ma da un altro canto rinfrancato per avere verso il comunale Consiglio soddisfatto al mio debito.

Il solenne pubblico omaggio che Carlo V. fece passare dai grandi dei regni della Spagna a suo figlio Filippo, come successore di lui in quella

monarchia, vuole essere ancora qui avvertito, conforme narra il Campana, nella vita di Filippo II. Come pure il matrimonio di esso, comecchè giovanissimo, di anni tredici, con donna Maria, figlia di Giovanni, re di Portogallo; la partenza di Augusto per Genova e per Germania al fine di essere pronto, ove chiamar lui potessero al maggior uopo le scatenate armi francesi contro di esso, perfino collegate col Turco, siccome narra il Panvinio ed il Platina, la lega fatta da Carlo con l'apostata Enrico VIII, re d'Inghilterra che non solo scandalizzò il mondo tutto, ma tanto dispiacque a Paolo III secondo il Du Mont, che, questi vecchio com'era, nel cuore dell'inverno, ponendosi in viaggio per Bologna, Ferrara, e Boschetto situato fra Piacenza e Cremona, ove Carlo raggiunse, per un abboccamento il cui scopo, sebbene dovesse esser quello di muoverlo alla pace col re di Francia, pure era diverso poichè il papa vagheggiando l'idea d'ingrandire sempre più casa Farnese, idea che molti pontefici hanno avuta per esaltare la loro famiglia al principato massimamente Paolo che Milano agognava, ma senza speranza, tuttochè il Campana ed il Pallavicino dicano il contrario; dopo tale abboccamento Carlo V, va in Germania, ed il papa assai scontento ritorna a Roma; la venuta nel Mediterraneo dei legni di Solimano, Signore dei Turchi sotto il comando di Ariadeno Barbarossa, il quale dopo avere

danneggiato colla guida di Antonio Polino, ministro del re di Francia, le coste di Calabria, le riviere della Lucania e Puglia, passò a Marsilia dove ricevendo i plausi popolari di queste sue belle prodezze univa le sue galere a quelle del re cristianissimo, sotto il comando del Conte d'Anghieri all'assedio della città di Nizza, assedio infruttuoso, perchè fatto sciogliere a vista delle galee di Andrea Doria colà mandato dal marchese del Vasto alle preci di Carlo, duca di Savoia; le armi austriache in Germania sono alquanto vittoriose sopra il duca di Cleves; in Ungheria Solimano, gran Signore dei Turchi, con un esercito di dugento mila uomini prende la Metropolitana, la città di Strigonia, cinque chiese, Alta Reale ed altri luoghi ancora; la sorpresa fatta dalle galere di Napoli, comandate da don Garzia, figlio di don Pietro di Toledo, vice re di Napoli, di quattro navi turche nel passaggio d'Italia in Levante che mandavansi dal Barbarossa in dono al Gran Signore, a bordo delle quali eranvi quattro mila schiavi d'ambo i sessi e duecento sacre vergini destinate al Serraglio del gran Signore

Lasciando la storia generale, ora che abbiamo accennato gli avvenimenti principali in questo anno occorsi, è d'uopo rinchiuderci nel nostro castello, per vagare in mancanza dei municipali protocolli negli archivi locali, e scartabellare il manoscritto del Santelli per sapere chi n'era il Capitano non in questo

anno come dice il medesimo, poichè chi gli ha succeduto negli *Annali* vi pone Chiarissimo de' Medici, Bernardo degli Alberti e non altri come in quell'anno, vi debbono essere stati, essendo che ogni quadrimestre, come abbiamo mostrato negli anni antecedenti pei protocolli, veniva variato, ma possiamo anco noi asserire che il 17 maggio sia stato capitano e commissario del nostro castello Bernardo degli Alberti, Fiorentino, ricavandosi dalle memorie del Grifoni, e dal Manoscritto, che il Santelli assevera nello archivio della insigne Collegiata di Livorno, intitolato *Memorie diverse*, in cui si legge alla pagina quinta precisamente così « 1543. Die 17 mensis maii. Recordo come a 17 de magio se consacrò la Pieve de Livorno (questa e la chiesina di santo Antonio che fu ampliata) in onore e nomo della gloriosa Vergine Maria e della Beata Giulia Advocata e Protettrice del Popolo di Livorno Le reliquie furono de ss. Silvestro e de ss quaranta martiri, el Vescovo fu — Dominus Kerubinus de Scarpellis Episcopus spicarensis (poiche Spica nell'Adriatico seno e riposta) dell'Augusta Città di Peruscia, e in tal di se cresimò tutto el Popolo de Livorno devotamente, fu rogato de solito Contracto che se suol fare ser Achille de Marradi Kavaliere del Magnifico Commissario de Levorno Bernardo dell'Alberti Fiorentino Laus Deo In tempo mio, Prete Gerolamo Spatafora da Palermo, vice Pievano de Livorno. »

Cosimo tornato, in Firenze da Genova ove era stato per inchinare l'Augusto Carlo in quest'anno, essendo egli finalmente riuscito per le difficoltà immaginate dai ministri di lui a differirne la consegna, di poter riavere le cittadelle di Firenze e di Livorno dalle mani di Carlo V, col pagamento di dugento mila ducati, inviava a Livorno Charissimo de' Medici, allora Provveditore di Livorno, come suo Procuratore coll'augusto dispaccio, diretto al Commendatore dell'ordine de'Cavalieri di san Iacopo di Spagna, e Capitano Cesareo don Giovanni Pasquier, spagnuolo, acciocchè in virtù del predetto dovesse consegnare al suo già detto procuratore, la fortezza di Livorno.

Per lo che, con tutte le solennità volute in cotesta occasione, e precisamente al 9 di luglio, nella stessa fortezza passavasi il contratto di tale consegna, rogato da ser Girolamo Lupi, notaro e cittadino pisano, il quale istrumento è in copia alla fine della Storia del Santelli manoscritta, in Comunità, o a stampa pubblicato negli *Annali* del Vivoli col Diploma dell' Imperatore Carlo V, in lingua spagnuola, per cui noi tralasciamo di riportarlo Il Pasquier usciva da Livorno, e ne assumeva il comando in nome di Cosimo, Giovanni Ladrone, *lancia spezzata*, del duca, il quale, comecchè spagnuolo godeva la fiducia di lui, ed era assai ben veduto dalla duchessa Eleonora. Questi ritenne il comando fino a che visse, sino

all'anno 1547, imperciocchè il suo cadavere essendo allora stato sepolto nella chiesa di S. Giovanni dei Padri Agostiniani, ebbe scolpita sulla lapide sepolcrale questa iscrizione;

D. O. M.
HIC JACET SEPULTUS JOHANNES LATRO
EX HISPANIA TERRACONENSI
CUSTOS ARCIS HUJUS TERRAE
QUI OBIIT ANNO MDXXXXVII DIE XIX MAII
REQUIESCAT IN PACE.

Giova anco dire che gli Agostiniani nei libri del loro convento di Livorno scrissero di lui: « Don Giovanni Ladron, spagnolo, stato Chastellano de la Fortezza per lo Duca nostro dal 1540 al 49 di maggio 1547, è sepolto nel medio de la Eglesia, questo 20 maggio. „ Quantunque si dica essere egli stato castellano pel duca sino dal 1540 avendo egli appartenuto al presidio spagnuolo di Carlo V è lo stesso.

Cosimo, avvegnachè fosse allora indipendente dalla soggezione straniera, considerando i tempi procellosi, e poco fidando sulle paesane milizie, anco pei consigli della Eleonora, che tanto amava, facea introdurre nelle nostre fortezze una schiera di soldati tedeschi, che avea stipendiati, a meglio starsene sicuro. Volendo ancora avere stanza nel castello, poichè presagiva lo sviluppo della sua prosperità e lo incremento del commercio, che

per la sua situazione topografica e pel punto in cui è nel mediterraneo sapea certo non mancherebbero, ordinava la edificazione di due palazzi, uno per sè e per la sua famiglia appunto dentro la fortezza, e l'altro rimpetto sul a contigua piazzetta pel suo seguito Il Palazzo ducale e anche ora quello stesso che fece fabbricare il Duca nella fortezza, con la sola differenza che allora era per lui, ed ora è convertito in Caserma militare, la quale, secondo dice il Vivoli « godendo il Governatore pro tempore della città, dell'uso della parte superiore, che al medesimo già andava unita sul bastione detto la *Canaviglia*, nel punto cioè più eminente da dove si scorgono il porto, la rada, e l'alto mare, ed ove spesso il Duca Cosimo contemplava il ritorno delle sue galere vittoriose dal corso contro i barbareschi.

E molto agevole immaginare, come il Vivoli immaginò, che l'aria insalubre di Livorno ivi fosse migliore, e come, pur noi vediamo, il vide pur egli, Cosimo, esser quello il punto più acconcio a meglio godere la vista del mare, e più custodito per le sue guardie, e più difeso. Ma Cosimo, quantunque vagheggiasse sovente la vista del mare, tempo trovava fuori delle sue ore di ozio, che poche n'avea, alla utilità dei Livornesi i quali per la loro posizione, prevedendo egli che il commercio potesse essere loro quella risorsa che in vero fu, ed e, studiava i mezzi più oppor-

tuni al suo più rapido svolgimento. Sagace di mente, con ogni cura, osservava dal dazio che la Comunità esigeva pel diritto di peso o di misurazione delle mercanzie e dei generi che allo scalo del Castello pervenivano, che datosi nelle maggiori proporzioni una importazione più numerosa, ne sarebbe risultato un dazio copioso, non esitava a farvi le sue lucubrazioni. Le sue utilissime mire, per altro, su tale provento, il quale sempre crescendo avrebbe diminuiti i mali ad un popolo misero, qual era quel di Livorno, quando il Comune avesse percetto il dazio, che in fatto esigeva, non furono corrisposte, poichè i Rappresentanti l'Opera del Duomo di Pisa, sapendo che cotesto provento divenne importante, riandarono ad investigare un abbandonato loro diritto, da essi tralasciato innanzi pel minimo effetto che ne avevano, e svegliatisi, quali uomini che per la provvidanza del Duca miglioravano fortuna, intentavano contro il nostro povero Comune una causa per rivendicarselo, causa che sventuratamente vinsero per giustizia nel 1545 poichè era in essi il diritto Il Magri volle farne cenno appena, ed il Pezzini, ed il Grifoni, tacendo su questa lite perduta dalla nostra Comunità, non che il Santelli, misero il Targioni nel caso di parlarne diffusamente, come ne parlò nei suoi *Viaggi* con tutte le particolarità, come il Vivoli pure avverte.

Se Cosimo, richiamato dai Rappresentanti dell'Opera del Duomo di Pisa a ratificare ancora la Sentenza, che i Tribunali emanavano contro il Comune di Livorno, perchè fosse rivestita dell'approvazione ducale, contro i suoi amati figli, non sarà forse più loro affettuoso padre? Se un atto di giustizia, ch' egli, sempre volea, lui obbligava a ratificarla, e forse col suo rincrescimento, non mediterà sempre più, che i Livornesi privi di cotesto provento, occorrono viemaggiormente del suo soccorso e dell' opera sua? Un popolo nella miseria, e in una fetida palude, non può essere trascurato da un Principe che ha cuore e mente atti a sollevarlo, e volontà sì forte a superare qualunque siasi ostacolo. Noi appresso il vedremo, e scriveremo di lui quanto ne sarà dato qui raccoghere, tuttochè il nostro desiderio d' investigare negli archivi di Stato abbia avuto contraria la maggioranza dell'attuale nostro Comune, comecchè otto soli voti noi riportassimo favorevoli, come fu detto, all'opera nostra, voti di uomini illuminati ed amanti delle patrie cose, procureremo nella epoca per noi più interessante, in quella appunto che Cosimo dava vita al commercio, di andare brancolando, senza documenti per la municipale indifferenza, quali ciechi senza scorta, fino a che il comunale Consiglio non sarà sollecito di porgere una mano a noi che scrivendo del nostro castello sul municipale terreno

fummo nella notte più oscura, mi sia permesso dire per eccesso di dolore, da lui barbaramente abbandonati. Sì, ripeto, per eccesso di dolore, barbaramente abbandonati, imperocchè la poca spesa che sarebbe occorsa agli studi in Firenze (dove il Commendatore Bonaini, trattandosi della terra che pure a lui fu madre, n'era tanto voglioso che con gran giubbilo e con quella sua naturale gentilezza plaudendo al pensiero, n' ebbe conforto) non potea, certo minimamente sbilanciare il Comune in alcun modo quando anche per questo solo mio povero libro e non per altre cose, si ricordassero le attuali ristrettezze, i tempi non floridi, e si invocasse a detrimento della storia, a vergogna di noi medesimi per l'ingratitudine verso coloro che tanto ne fecero ed or più non sono, tutta quella economia che uccide la scienza ponendola all'ordine dell'giorno puro e semplice, non altrimenti che inutile cosa fosse allo intelletto umano. Voi, Magistrato Civico, pensate che in vostra missione, ha pure attualmente una parte più nobile, più delicata qual'è quella di levare gli studi all'altezza che sono nelle altre città per illuminare il popolo!

In questo anno, per non riempire queste carte di ciò che in altri storici si può leggere, dirò solamente della storia generale che il corsaro, re di Algeri Ariadeno Barbarossa, como scrivemmo, generale di mare di Solimano, signore dei

Turchi, fu, dal così detto, re cristianissimo Francesco I, finalmente licenziato, vergognatosi di avere fatto lega tanto scandalosa col nemico comune; il quale Ariadeno volendo dare altre prove della sua iniquità e ferocia al suo ritorno in levante desertava l'isola dell'Elba, portava il ferro ed il fuoco a Piombino, prendeva Talamone, Porto Ercole, l'isola del Giglio, e quasi questo fosse poco per lui, portava via ancora sei mila cristiani, secondo che il Panvinio assevera nella vita di Paolo III. Non altrimenti fece all' isola d'Ischia, a Pozzuoli, a Lipari, a Procida, saccheggiando sempre, e portando via altri otto mila cristiani. Cotesto demonio, se io posso anche ora così chiamarlo non vivendo egli più, se ora potesse cotesto spirito infernale ripigliare il suo corpo e la sua posizione, io credo, conciocchè Algeri ora sia civilizzata per Francia, tornerebbe per Ariadeno nella barbarie anco al nostro tempo. Malediciamo il suo spirito e per lui scongiuriamo tutta l'ira di Dio perchè l' opprima. Dirò ancora che Carlo V, ed il re d' Inghilterra Arrigo VIII faceano guerra nel cuore del regno alla Francia, la quale guerra il 18 settembre finiva solo per parte di Carlo V, imperciocchè il Re inglese non volendo restituire Boulogne e non aderendo alla pace proseguiva solo la guerra contro la Francia. La pace nulla giovò a Carlo di Savoia, inquantochè venuti in Piemonte rinforzi di francesi sotto il d' Anghier n' era im-

barazzato. Dirò finalmente, che l'ultimo giorno di novembre usciva fuori il Decreto del cominciamento da darsi al sacrosanto Concilio di Trento il venticinque marzo dell'anno venturo.

Ma Cosimo de' Medici, quantunque della politica europea si occupasse, (come io avrei potuto rilevare dalla sua estesa corrispondenza allo Archivio di stato) poichè egli sapea essere il termometro di chi regna, specialmente in un piccolo Stato qual era il suo, poneva forse in non cale chi abbisognava del suo patrocinio? I livornesi nel loro castello non aveano sempre novelle prove della sua affezione? Facea risarcire la cisterna della fortezza, che Alessandro de' Medici vi avea costrutta, secondo la iscrizione che sotto il suo ricettacolo delle acque faceva incidere, ampliandola ancora perchè potesse raccogliere in avvenire a vista delle fabbriche ch' egli ideava quelle acque che sarebbero allora occorse; meditava più seriamente sulla costruzione del gran Molo al fanale, pensiero ch' egli avea da anni, o che maturava sempre più, pensando che Livorno non sarebbe mai potuto divenire, la città che oggi è, se non avesse avuto allora un porto speciale vasto e difeso, assai più atto ad accogliere navi più comodamente, e più difese della rada, tuttochè riparata dalla linea naturale delle Secche alla Meloria, era mal sicura, e la piccola Darsena interna che racchiudeva, corrispondeva alla meschinità della fa-

bronica borgata. Cosimo ripensava al disegno di tirare un braccio di molo dal Fanale alla terra, ed un altro gittarne in alto mare dal Fanale istesso sino di faccia alla Fortezza, imperocchè quei due Moli potessero in qualunque stagione fare sicura stazione a trecento e più galere simultaneamente, e lo scalo potesse divenire nel mediterraneo frequentato, vasto, ed importante.

La esecuzione di tale un pensiero al suo tempo, essendo stata per la sua importanza al di là del bisogno, rimanea in lui la idea, la quale, certo pullulava nella sua mente di tratto in tratto come un pensiero di amore al luogo, sul quale dovevano vivere uomini a lui devoti. Cotesto pensiero che non potea soddisfare, amareggiava l'animo suo, sì, ma nol perdeva dalla sua riflessione, mentre ordinava nel recinto delle mura del castello una Dogana perchè solito a vedere il capannona fuori della porta di terra (ove oggi pur ricordiamo il nome della via *Doganetta* al lato dell' attuale Palazzo reale in piazza d' armi) uomo qual egli era, portato al grande, non ne potea tollerare la vista. Cotesto capannone, che era l' antica nostra primitiva Dogana, noi, non dobbiamo sorprenderci se tanto era meschino, poichè i Genovesi intorno al 1447 quando erano padroni della nostra terra lo fecero fabbricare, e l' opera loro non potea, come che fatta cento ventisette anni innanzi, piacere ad un Medici. Egli, con quella

sollecitudine che può avere un uomo che vuole togliere una macchia da cosa a lui cara e preziosa, ordinava la fabbricazione della nuova Dogana rimpetto ai vecchi quartieri militari di Porta nuova, ora demolita, e come dice il Vivoli « non lungi cioè dallo stabile detto già del Conte Pagano ove si è salvato in tavola di marmo lo stemma di Salvadore del Caccia Fiorentino, stato capitano in Livorno sotto la Repubblica negli anni 1447 e 1448. » la quale al suo cenno si edificava'. ordinava pure una fabbrica di ancore per servigio delle navi; un Arsenale, (che non sappiamo dove fabbricato fosse inquantochè lo stesso Vivoli osserva « poichè doveva mancare entro Livorno una località piuttosto spaziosa al medesimo adattata » per cui, non sapendo neppur esso, che avrebbe per passione detto non solo la località, ma quanti uomini vi fossero impiegati, e quante volte vi avessero fatto colazione, io, come lui, mancante di titoli nol posso dire perchè nol so) ed uno spedale addetto ai marinari delle galere, ch'egli facea non solo costruire nel castello di faccia alla porta di mare ma eziandio in Pisa

Noi non andiamo errati nel concetto che ci siam fatti di tanto principe, concetto che apre alla gratitudine il nostro cuore verso la sua memoria eterna, ch' egli sino d' allora pensasse che un dì per le sue opere i nati su questa terra benedicessero al suo nome, io non dico, nel modo

istesso che le umane creature benedicono al nome di Dio, perchè uomo, almeno come uomini beneficati benedicono al nome del loro benefattore. Mi sia permesso levaro in mezzo a noi un lamento, che proprio emerge dal mio cuore, contro coloro che nulla considerando cotesti tempi, ne cotesti uomini di fortissimo animo, nè la loro posizione, nè le loro passioni, nè le vedute politiche che allora dovoano avere, assai diverse da queste nostre, poichè la civiltà non era al punto che oggi è, vogliano sempre scrivere, e perfino rappresentare sulle nostre scene col toscano coturno tutte le loro colpe, tutti i loro vizii, malignamente tacendo le loro virtù, come se tanti monumenti a noi sempre non lo ricordassero. Mi cade in acconcio raccontare, risovvenendomene appunto ora, che il benemerito Cavaliere Stefano Stefanini, che tanto io pregio, e tanto mi onoro alcune volte per alta stima visitare, allorquando egli era Censore teatrale, a lui andava il celebre Attore Ernesto Rossi per ottenere il permesso di rappresentare sul teatro di Livorno un suo nuovo dramma in cui sceneggiava Cosimo de'Medici od altro di questa famiglia quale uomo vizioso, tiranno, crudo, o spietato, secondo il mal vezzo di alcuni nostri contemporanei scrittori. Lasciato a lui il manoscritto del dramma, il Cavaliere, letto che l'ebbe, attendevalo per fargli alcune osservazioni. Tornava il Rossi per la risposta, e domandavagli: Potrò io dunque rappresentare il

mio dramma? Volendo, rispondea il Censore, voi il potete rappresentare, quando per altro volgendo noi gli occhi dentro queste mura, e contemplando tutto ciò che Cosimo a Livorno largiva, io, e voi su questa terra nati, non ci sentissimo comprendere l'animo di gratitudine per lui, pensando che non vi fu, nè vi ha uomo senza peccato. Non nasceste voi in Livorno? Voi, giovine per ingegno distinto? A cui il Rossi prontamente, e di buon animo ripigliava: Non voglio più rappresentarlo quando anche ne acquistassi fama, perchè come livornese sarei ingrato al benefattore della mia patria, che tanto amo: ringraziando, e pigliando il suo manoscritto si accomiatava da lui qual uomo grato e pentito di avere intinto la sua penna col pensiero di rappresentare le colpe e non le virtù anco sulla labronica scena di un principe che gran parte di vita consumava al miglioramento materiale non solo, ma pure civile dei nostri padri.

Il duca a tutto, pensava. Il suo pensiero se alcune volte posava di volo sopra cose private, non si smarriva al ritorno di quelle pubbliche, tanto più interessanti per lui, e con quella agilità, che gli alti intelletti hanno, ripigliava vigore. Non solo Livorno avea a cuore, comecchè gli stesse proprio attraverso, ma pure, nulla trascurando volea soddisfare alle altre cure sovrane. Per l'Auditoria, e Cancelleria del Fiscale, acciocchè codesto ufficio si esercitasse con amministrazione di

buona giustizia, egli deputava le due camere del palazzo de' Medici sulla loggia principale per esserno bene inteso. Si leggo la sua provvisione del dì 20 novembre 1543. La legge del 22 dicembre, detto anno, sopra i precetti, o le regole da osservarsi per gli esattori fiscali nel riscuotere, affinchè usassero ogni possibile diligenza, a noi è pur nota. Il bando sopra l' annua approvazione, e rafferma dei sensali e mezzani del dì 26 gennaio, anno medesimo, siccome uomini vestiti della opinione pubblica, che servono di mediatori alle contrattazioni mercantili, allora fu provvidissima. La deliberazione sopra le condanne pecuniarie del dì 17 marzo, anno sovrapposto a questa pagina, toglie due inconvenienti. L'uno che i condannati in pena pecuniaria, o per possedere beni in diversi Comuni, o per le facoltà di eseguire, dirette a diversi ministri, fossero soggetti ad una ingiusta duplicata esecuzione con un duplicato dispendio, perciò si fa tutto dipendere da un solo ministro che è il Procuratore Fiscale, l' altro la dilazione delle esecuzioni penali, che dava luogo ai lamenti sopra l'impunità dei delinquenti, per cui oltre la sanzione della legge, si usa la potente molla dell' interesse a favore dei Ministri esecutivi.

Al castello di Livorno chi furono capitani giusdicenti in quest' anno? Il Santelli scriveva: « L'istoria particolare di Livorno nulla ci dice chi fosse a questo anno 1544 Giusdicente, o Ca-

pitano, o sivvero Commissario in detto luogo. » Il Viveli pone nella serie dei Capitani in questo anno Giovanni Ladrone perchè sapendolo castellano della Cittadella, come fu detto, non andava tanto errato. Non altro sapendo, è d'uopo passare alla storia generale dell'anno che segue per darne una idea al mio leggitore.

Il Giovinetto duca d'Orléans, secondo genito del re di Francia, che dovea essere Genero all'augusto Carlo, moriva, e tanto questi lamentava la perdita pel grande amore che Cesare ne avea concepito da non passare sotto silenzio il dolore che ei ne provava. Donna Maria, sua figlia, infanta di Spagna, rimaneva senza sposo, e Carlo, sciolto così dalla premessa stipulazione di dovere rilasciare il Ducato di Milano, o la Fiandra, alla Francia a titolo di dote, secondo dice il Belcaire, non sentiva meno dolore. La guerra di Francia, e per mare e per terra, contro Inghilterra per ritorre l'importante città di Buologne prosegue con poco profitto. La proposizione di Paolo III a Carlo V pel baratto, del ducato di Camerino, e Nepi, con Parma e Piacenza, occupate indebitamente dai pontefici Giulio II, e Leone X, per essere allora del ducato di Milano e non dell'esarcato, e quindi, ai cardinali nel Concistoro nello agosto di quest' anno, delle quali fu dichiarato duca Pier Luigi Farnese, il quale poco dopo ne prese possesso. Si legge ancora che la Lombardia,

Lunigiana e Toscana, dopo la pace di Crespi si empirono di disertori spagnuoli. Il buon Santelli a questo punto, esclama: « Guai se allora usavano capitani alla moda del secolo decimoquarto: si facevano di questi ladroni, formidabili masnade, e andavano come locuste a distruggere i paesi! » Avea ben ragione di pensarla così, come me. In Siena, ove la discordia più che la libertà avea il suo quartiere generale in tutte le stagioni dell'anno, dove don Giovanni di Luna, che quivi era per parte dello Imperatore, non seppe smorzare a tempo il fuoco della civile sedizione come un Medici dopo spense per sempre; non seppe, io dico, frenare quel popolo il quale agitandosi per la libertà sprofondava nell'anarchia, dovette, Giovanni di Luna, ingoiare co'suoi spagnuoli tutto intiero lo acerbo frutto della sua debolezza, dando l'addio a Siena come può dare colui che fuggendo per salvarsi la vita, volge la mente, il cuore, ed i passi frettolosi allo scampo. È mestieri, in quest'anno, sapere ancora l'apertura del Concilio generale di Trento, nel di quindici decembre, e non nel venticinque marzo del venturo, a norma del decreto già uscito, comecchè pochi prelati intervenissero nonostante le pubblicate pene prescritte dai Canoni.

E fra tutte queste cose diverse, i livornesi, retti da Cosimo, come viveano? Sentivano già che il principato mediceo meglio provvedea loro

o sempre più la speranza vedevano non lusinghiera ma per lui promettitrice di lieto avvenire. A capitano del Castello, il Vivoli, non pone in questo anno alcuno non sapendo chi dire. Il Castellano della cittadella è pure il solito Giovanni Ladrone ignorandosi però il castellano della torre nuova. Leggiamo nelle memorie del Grifoni l'ordine replicato da Cosimo con saggio provvedimento, come avea fatto nel 1542 (secondo apparisce dalla Filza I di negozi del soprasindacato del Magistrato dei Nove di Firenze dal 1542 al 1548 numero 430 e 432) di erigere alcune torri da Castiglioncello sino a Calafuria, e custodirsi da un castellano, soldati, cannonieri, con tutte le tappe da bocca e da guerra, ad impedire ai pirati affricani e levantini gli sbarchi, le ruberie, il sacco, il ferro, il fuoco, non che, per eccesso di barbarismo, la prigionia degli abitanti ai lidi toscani quando cotesti mostri di anima e di corpo distruggevano i nostri bei paesi. Cotesto salutare provvedimento di Cosimo de'Medici fu tosto incominciato ma non potè avere l'ultimo suo compimento se non se nel 1592, sotto il regno di Ferdinando I, secondo il Grifoni, conciossiachè nel 1575 e 1576 un tale lavoro dovea essere assai indietro sapendo per le memorie di Montenero del Moraschi, e dell'Oberhauson, essere stato fatto replicato sbarco alla foce di Calignaia dai corsari barbareschi col fine di portar via da Montenero oggetti preziosi,

genti, e la sacra Immagine della Vergine, qual fine non poterono conseguire, come si narra, nè la prima, nè la seconda fiata, perchè tutti colpiti dal divino flagello rimasero ciechi. Il padre delle misericordie, Iddio, non fu tanto severo se noi pensiamo che non tolse loro la vita; ma se poi riflettiamo sulla ladra natura che cotesti barbari sortirono, non potendo più mirare nè vagheggiare gli oggetti, che tutti sottoponeansi al furto, lasciava a loro la vita perchè più tormentosa della morte. Malediciamo quei ciechi e torniamo a Cosimo.

Cotesto Sovrano, in questo anno istesso, come il Grifoni ne accerta, fa costruire in Livorno sotto la scorta del Pezzini alcuni bastimenti a ramo, perchè non vengono da lui nominati galere, essendo queste più tardi costrutte, come vedremo; bastimenti a modo di felughe, o galeotte per portare alle torri che si andavano ergendo e trasportarvi l'occorrevole non solo ma servirsene nell'avvenire secondo le sue idee. Abbandoniamo per poco tanto nostro benefattore, e dico per poco, perchè l'opera sua sempre continua, per parlare, finendo l'anno, di storia generale mentre il nostro castello senta già l'impulso ducale.

Il marchese di Pescara, Alfonso d'Avalos, governatore generale dello Stato di Milano, stato accusato quale divoratore della milanese pecunia, è chiamato alla Corte imperiale a fare i conti, i

quali, non li avendo in mente, nè li potendo fare neppure sullo dita, come le femmine, se ne tornava qual uomo cui sovrastano pericoli se le cifre numeriche non ne hanno pietà. Quale ajuto poteano dargli se il conto *cassa* del suo *maestro*, a sinistra mostrava ingenti partite, e a destra sì minime che lo sbilancio appariva severo alla sua vista non altrimenti che una sentenza di morte? A lui già parea vedero un paleo, un carnefice, una mannaia sospesa sopra una testa, che rassomigliava alla sua, o sentiva quel gelido brivido che sentir dovea allora il condannato a morte quando la sovrana clemenza non era in moda. Quel brivido il fece febbricitante, si ammalò gravemente, e la morte lo liberò dal rendimento dei conti, e ad un tempo gli tolse l' ignominia del supplizio. Al suo luogo fu deputato don Ferrante Gonzaga, già vice re di Sicilia, il quale più pratico assai del Pescara nello scorticare popoli, fu più fortunato di lui. Ila pure, questo anno, la pace avvenuta tra Francia e Inghilterra, la quale costretta a restituire Boulogne di Piccardia, di qua dal mare, alla Francia, perchè, non la potendo neppure sostenere ebbe quel re britanno la consolazione di farsi pagare nel termine di otto anni più di due milioni di scudi d' oro, non che, la soddisfazione di fare una lega di Luterani col pretesto di mantenere l' eresia di Lutero, quale, in quest'anno appunto, nel di sette febbraio, per morte improvvisa spariva dal mondo.

Cotesta loga non solo avea questo fine, ma non mancava di averne un altro politico, covando tenebrosi disegni contro la potenza dello Imperatore, per cui o principi, e comuni protestanti legandosi insieme, dei quali essendo capi Gian Federigo, Elettore di Sassonia, e Filippo Langravio di Assia non trascurava l'augusto Carlo, per contrappunto, far lega col pontefice Paolo III, cui mandava uomini e danari, con altri principi di Italia, fra i quali Cosimo de'Medici. Non posso tacero, anco per mostrare la potenza di Carlo, como l'esercito protestante verso Ratisbonne si movesse a sorprenderlo, e non riuscisso, e patisse sconfitta e vergogna: imperocchè, l' Imperatore riunito il suo esercito collettivo e fattogli fronte ad Ingolstad il vinse per guisa che ordinando alle sue truppe tedesche, od unghere di Ferdinando, re dei Romani, di sorprendere ostilmente l'Elettorato di Sassonia furono tanto animose che gli eserciti protestanti ritirandosi confusi o perdenti senza speranza alcuna faceano umiliare ai piedi di Carlo supplichevoli di perdono Federigo Conte Palatino, Udelrico Duca di Vitemberg, i Cittadini di Ulma, di Augusta, di Francofort, di Argentine, e di altri luoghi, i quali uomini per l' avversa fortuna indeboliti e svergognati rimaneano, mentre Carlo ritiranvasi al suo quartiere d' inverno.

Parlando di Livorno, avvegnachè il Santelli ripeta, e non volentieri, « senza sapere chi fosse

a quest' anno il capitano, ossia commissario di Livorno » il Vivoli ponendovi Giovanni Compagni, io pure in tal luogo il ricordo per non mancare verso di lui, il quale sarà stato diligente prima di nominarlo. Secondo il Grifoni continua ad essere castellano della Cittadella Giovanni Ladrone, e non sappiamo chi fosse castellano della torre nuova, poichè lo stesso Santelli osserva « cosa che io non so concepire come sia potuto così succedere, poichè le più antiche memorie per si trovano, se non in tutto almeno in buona parte, e queste del secolo XVI sono irreperibili Questo buio fu sparso o dalla politica, o dal timore, o dall' incuria, o forse gli Archivi, ove tali memorie esser possono sono guardati dalla gelosia, o sivvero sono in custodia della confusione » Io credo per altro che la trascuratezza di chi era prima di noi, degli uomini che per ufficio e per dovere a noi dovevano conservare le patrie carte, fosse così colpevole da non perdonarsi mai Nè Dio certo non avrà loro perdonato a tanto difetto imperciocchè noi scivolati dopo dalle mani del Signore su questa terra, per sapere di lei, nostra madre amorosa, dobbiamo pel secolo decimo-sesto sperare, come speriamo, nel nostro Municipio, chè voglia, come abbiam mostrato, prestarsi alle nostre ricerche.

Qual principe fu più di Cosimo attivo e solerte? Se Livorno era considerato da lui tanto, che quindi divenisse ai suoi successori il gioiello

della loro corona, non erano per questo dimenticati gli altri suoi popoli, i quali abbisognavano di quel freno che alla gentilezza dei costumi è necessario. Si leggano le sue leggi dell'anno innanzi e di questo, *del Magistrato, del Luogo Tenente, e Consiglieri, sopra gli sciocchi ed altri contratti illeciti; sopra i Sindachi*, (del di 29 luglio 1545) i quali anco nei tempi antecedenti al principato, molte Comunità della Toscana per disposizione municipale, deputavano ogni anno alcuni cittadini che si chiamavano *Sindaci dei Malefizii* ad invigilare sulla condotta morale di ciascheduno, e riferire al Tribunale tutti i delitti notorii e occulti che fossero accaduti perchè la legge potesse punirli, si vedano, io dico, coteste leggi, considerando per altro quei tempi, e niuno sarà che non dica Cosimo essere stato al confronto dei suoi principi coetanei un principe provvido e perspicace. A meglio dire, padre dei suoi popoli, perchè, quando vedea l'abuso in qualunque siasi cosa, ricorreva a frenarlo col mezzo della legge, perfino diminuendo le spese alle famiglie che volessero farle superflue per gli ornamenti, per gli abiti degli uomini e delle donne, come la sua legge del 19 ottobre 1546 prestabilisce. Non ridete, benevoli miei leggitori, se Cosimo volea gli uomini e le donne vestiti moderatamente, imperocchè, in quei tempi usavano un vestiario all'uso spagnuolo come si rileva dai di-

segni di Antonio Tempesti e d'Iacopo Callotti, di velluti, drappi, broccati con ricami e galloni del maggior prezzo: o oro lavorato, e perle, e pietre preziose, a penne, e pelli erano gli ornamenti con i quali le donne di ogni condizione si abbigliavano, e rovinavano le loro famiglie. Non ridete, se Cosimo volea i suoi sudditi vestiti a modo suo, perchè severo padre, meno condiscendente di chi avea famiglia, moderava il lusso del vestiario con la pubblicazione di una legge. Cosimo vide, pur troppo, la necessità di penetrare laddove al lusso succedeva il pianto e la rovina, laddove la morale ed i buoni costumi snaturandosi davano il più malo esempio. Perchè Cosimo, in cotesta legge dichiarava « che in qualunque de' casi soprascritti lo donne s' intendin seguitare a seguitino le condizioni de'mariti? » Perchè dal lono costosissimo vestimento si rilevava a vista i loro costumi pervertiti dall'ambizione a danno della morale! Perchè cotesto principe con la stessa legge proseguiva « Le meretrici non possino portar vesti di drappo, nè seta d'alcuna ragione, ma sibbene quante gioie, e quanto oro e argento elle vorranno, e sien tenute portare un velo, o vero sciugatoio, o fazzoletto, o altra pezza in capo, che abbi una listra larga un dito d'oro, o di seta, o di altra materia gialla, o in luogo ch'ella possa esser veduta da ciascuno, e tal segno debbin portare a fine ch'elle sien conosciute dalle donne da

bene e di onesta vita? » Perchè coteste femmine scioperate e perdute fossero meno rovinose e contrassegnate, e dalle donne oneste disprezzate e svergognate agli occhi di tutti.

Se Cosimo facea leggi perfino sopra le vesti degli uomini e delle donne che reggeva, od era contrario al principio che il prodigo in questo lato, quantunque possa far danno alla propria famiglia, è sempre utile a mille altre famiglie industriose, fra le quali circola il suo danaro, e lo Stato sacrifica volentieri il danno di pochi pel vantaggio di molti, principio omai trionfante in tutte le nazioni, ricordava che i Romani aumentando il lusso dopo la conquista della Grecia giunse ad un grado sotto gl' Imperatori tanto eccessivo che Augusto ancora promulgava delle leggi suntuarie per moderarlo. Risovveniva pure che Tiberio, al detto di Tacito, proibiva di vestire di seta, poichè le vesti seriche in quei tempi erano di grandissima spesa: e riflettendo che le loro leggi produssero lo effetto da loro bramato, comecchè più antichi tempi si fossero, Cosimo il loro esempio seguiva e al suo secolo n' ebbe conforto.

Questo nuovo anno incomincia per la storia d' Italia con istrepito inquantochè Genova ribellandosi contro la propria libertà, rimessa dalle filiali cure di Andrea Doria, generale di mare di Carlo V, da Gian Luigi del Fiesco, conte di Lavagna, terminata male per lui, perchè sussistendo

la città sotto la protezione dello Imperatore vi comandava sempre il vecchio Andrea Doria. Il nepote di questi vi periva, la cui morte fu compensata da quella di Gian Luigi del Fiesco, e dalla fuga dell'altro fratello a Montoglio. Infausto pure è l'anno presente ad Enrico VIII re d'Inghilterra, per morte accadutagli il 28 gennaio, e al re di Francia Francesco I, passato al numero dei più nel 31 marzo. Il regno d'Inghilterra passava nella persona di Odoardo figlio del morto re, di soli anni nove, e quello di Francia in Enrico, o Arrigo II, di questo nome fra i monarchi delle Gallie. Caterina de' Medici, figlia di Lorenzo il giovine, già duca di Urbino, e nipote di Clemente VII, quella Caterina che bambinella in Firenze trafugavasi nei chiostri per salvarla dall'ira popolare, fanciulla allora affidata al cardinale Silvio Passerini, diveniva regina di Francia. I protestanti sono battuti in Germania dal Duca d'Alba, Silla dei suoi tempi, comecchè generale esperto. In Napoli ancora ha luogo in questo anno tetrico, com'è appellato dagli storici, la sedizione a cagione del Tribunale dell'Inquisizione tanto aborrito da quei popoli, del quale non si parlò più, imperocchè i sediziosi napoletani contentandosi di pagare cento mila ducati d'oro, come prontamente pagarono, il Santo Uffizio spariva. Anco in Piacenza i nobili tramando la congiura contro Pier Luigi Farnese scoppia sopra di lui, infelice, a colpi di ferro uc-

ciso dai congiurati nel castello di quella città, senza che potesse neppure difendersi, perchè debolissimo nei nervi del corpo per la troppa sua lascivia. Morto che fu, avvenne l'occupamento di Piacenza da don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, unitamente a Borgo San Donnino, a Borgo Val di Taro, di Castel Guelfo, e non di Parma, i cui cittadini acclamando Ottavio, figlio dell'ucciso Pier Luigi, e tenendosi forti per esso, giunto da Roma cangiaronsi talmente le cose che la sospensione delle armi fra lui ed il Governatore di Milano successe. Alcuni hanno scritto che l'ucciso Farnese essendo stato complice nella sedizione di Genova con Gian Luigi del Fiesco, fosse perciò sottoposto ai colpi di morte. In quei tempi, assai diversi dai nostri, lo assassinio premeditato ed ordito formava parte quasi necessaria della esistenza di quegli uomini! Vogliamo anche dire, essendo verità, che lo disputo insorta fra i padri del Concilio di Trento furono sì scandalose, che Paolo III perfino trasferendo il Concilio a Bologna contro la volontà di Cesare, questi facea forti i prelati dei suoi dominii a non partirsi da Trento. Che orrendo spettacolo! Ma perchè tanto scandalo mostruoso? Pei sospetti concepiti dal Papa sul contegno dell'Imperatore non avendo ottenuto da lui quel che volea; e pei sospetti concepiti da Cesare sul contegno del Papa a cagione dell'amicizia che Paolo avea col nuovo re

di Francia Enrico II E per questi sospetti nello uno e nell'altro, mostravano a tutti, come il cuore umano degli uomini grandi sia alquanto preso a loro vergogna, da quelle passioni che il volgo talvolta abborre e combatte. Voglio tacere per non dire di più, riflettendo che sopra i loro sepolcri val meglio pel culto dei morti spargere lacrime e fiori tuttochè pel rigore della storia meritassero tutt' altro. Dobbiamo pure in quest'anno, a tutti orribile, parlare di una inondazione in Firenze proveniuta da pioggia caduta nel Mugello la quale funestando i cittadini poneva sempre più alla prova l' infaticabile operosità del loro principe.

Anco in quest' anno il povero Santelli si lagna non aver potuto sapere chi era Capitano Giusdicente in Livorno; il Vivoli di un salto ci passa sopra, ed io, senza carte come loro, essendomene troppo lamentato, mi cheto e scrivo. Avvertimmo che il castellano della Fortezza Giovanni Ladrone moriva e ne riportammo innanzi la epigrafe. Non si trova però chi fosse rimpiazzato nella castellania, nè chi presiedesse alla torre nuova; e perchè? difetto di documenti.

Avvegnachè Cosimo fosse stato in questo anno consapevole di tante disgrazie accadute, ripensava al suo luogo diletto ed ai suoi amati, promulgando, il venti decembre, una deliberazione sopra le cose di Pisa, di Livorno, e loro territori per promuovervi la popolazione, e beneficarla al-

quanto. Se io non riportassi le stesse sue parole da lui tradotte in legge nell'anno più triste che la storia ha improntato di lutto, mancherei al mio ufficio, il quale debb' essere quello di esaltare la sua munificenza tanto, quanto alcuni altri privi di senno e di cuore vollero abbassare. Voi, detrattori di tanto uomo, ascoltate « Desiderando lo Illustrissimo, et Eccellentissimo Signore, il Signor Duca di Firenze, beneficare, et augumentare la Città di Pisa, et suo contado, et anchora la Terra et Contado di Livorno, rendendo alla una et l'altro, il più sia possibile, la loro antiqua fecundità, et populatione, ha iudicato non potere più facilmente tale effetto conseguire che col provedere, che le impositioni, et carichi publici, così ordinarii, come straordinarii, venghino tanto iustamente distribuiti, tra quelli che di presente vi habitano, et che per lo avvenire vi anderanno ad habitare, che ciascheduno, et massime li Contadini, et povere persone, ne sopportino quella parte solamente, et non più, che conviene alla conditione delle facoltà et persone loro » Questo bando richiama in vigore, come ognuno può vedere nel primo tomo della Legislazione Toscana, raccolta da Lorenzo Cantini, alla pagina 384, la Provvisione della Repubblica Fiorentina del 21 giugno 1491; si riferisce alla Capitolazione tra le Repubbliche di Firenze e di Pisa del 1509; comanda che Livorno e nel suo Capitanato si facesse una

stima di beni immobili per meglio ripartire le pubbliche spese ed imposte; il sale dei privilegiati non si pagasse più di quattro quattrini a libbra; anco numerose fossero le famiglie non si contassero che due sole teste al più; i forestieri invitati a recarsi in Pisa e in Livorno s' intendessero tutti gli uomini del mondo; i privilegiati andassero esenti da ogni gravezza per dieci anni, ed anche da quella dei cavalli, e dei *grossi nuovi* che i sudditi medicei pagavano per la *fortezza* eretta in Firenze dal duca Alessandro, non soffrendo nemmanco veruna imposizione pei beni stabili che acquistassero in Livorno, col solo onere di sborsare dieci soldi di testatico per famiglia.

Chi non iscorge il fine generoso della citata legge ? In quel tempo Pisa era ridotta si scarsa di popolo per le sue maledette guerre antecedenti, e per la grande emigrazione dei suoi abitanti nella Sicilia, ed altrove, che Cosimo provvedea per legge a ripopolarla. Ambiva vedere Livorno più animato, più abitato, più ubertoso, ed egli con legge accordava esenzioni e privilegi. Però i magnifici Riformatori deputati da sua Eccellenza, non altrimenti nel testo della legge, accesi del suo spirito, diceano: « Hanno anchora deliberato per comandamento della prefata sua Eccellentia per beneficio et accrescimento della Città di Pisa, et Terra di Livorno, et per augumentare la loro frequentia, popolazione, et cultivazione, che tutti

li Forestieri, così artefici, come Contadini, et altri qualsivoglia, che per lo avvenire anderanno familiarmente ad habitare nella città di Pisa, et Terra di Livorno, o loro Contadi habbino a godere le infrascritte gratie, et immunità nello infrascritto modo, ec. ec. » Non questo solo il principe provvido a Livorno concedea. Perchè potesse anco per acqua comunicare con Pisa e con i suoi Arsenali, vieppiù avanzava con tutta la sua tenace volontà la escavazione del fosso navigabile già incominciato, assentiva che il Municipio di Livorno potesse riformare i propri Statuti secondo il suo stato, per cui, negli *Ordini nuovi fatti di Livorno* fra le altre varianti, si legge una Rubrica nel 1547 così concepita: « Niuno di Livorno, o del suo Capitanato, potere essere quindi innanzi gravato per debito, se non se, dopo essere stato richiesto tre volte per un messo, sotto pena contro chiunque contraffacesse di ducati due d'oro, a di essere sottoposto ai Conservadori di Legge della città di Firenze, dovendo ciò osservarsi per gli huomini di detto Comune di Livorno, o in quello abitanti, et allibrati, e non sospetti di fuga », regolava con legge fissa e speciale il 30 aprile 1547, il diritto di ancoraggio per reprimere ogni arbitrio lesivo dell'interesse dei naviganti.

E tutto questo che a Livorno interessava, e tutte le altre cure ch'egli avea, toglievano a lui il pensiero, tanto pensando alle terrene sovrane

faccende, del nostro culto divino? Provvedendo sagacemente al corpo dei suoi sudditi, l'anima loro, l'alito di Dio, era forse da lui obliato? Leggete, voi Rettori di popoli, leggete il suo bando del 15 ottobre 1547, ed in quello vedrete quale è il dovere di un principe che voglia compiere la sua missione cristianamente anche verso la Chiesa. Vedrete che Cosimo nel sedicesimo secolo, quando più forti passioni agitavano gli uomini assai più di noi, come osservava il terzo precetto del Decalogo, che comanda la santificazione dei giorni festivi. Vedrete come egli ricordasse il sesto Concilio Generale tenuto in Trullo alla presenza di Costantino Imperatore nel quale fu decretato: « Non oportet Christianos iudaizare, et in sabbato vacare, sed operari eos in eadem die, Dominicam praeponendo eidem diei. Si hoc eis placet, vacent tamquam Christiani. Quod si inventi fuerint iudaizare, anathema sint. » In quel bando, egli uomo religioso, recavasi ad onore siccome cristiano pronunziare: « Attendendo che per li tempi passati li huomini, li giorni festivi delle Domeniche, et altre feste comandate dalla Santa Chiesa con poca riverentia, e timore del Magno, et Onnipotente Dio hanno consueto fare li loro esercitii, come li altri giorni di lavoro in massimo disonore, et pubblico scandalo della Cristiana Religione, et desiderando S. E. Illustrissima, e per lei li prefati Spettabili Signori Otto a tanto inconveniente, et cat-

tiva consuetudine ovviare, et che tali persone in tali giorni si astenghino da simili esercitii, et attendino al Culto Divino, ec. ec. » e non si curava delle ciance di persone che allora nei giorni festivi per la sua legge doveano malgrado loro astenersi dai loro commerci, e non attendere alle loro cose profane.

Se il nuovo anno appariva quieto e tranquillo in Italia nondimeno era tanto pieno di raggiri che in sostanza mostravasi diverso. Un Paolo III sconcertato con Carlo V per la traslazione del Concilio Generale da Trento a Bologna impugnata da Cesare, la ribellione dei Fieschi in Genova per una parte; l' uccisione di Pier Luigi Farnese con l' occupazione di Piacenza per l' altra, erano tali motivi che arruffavano l' amicizia di questi due uomini potenti; ed ove si ricordi che per brighe del papa Ottavio Farnese era divenuto Genero del re Arrigo di Francia avendo ottenuta a moglie una sua figlia naturale; e si ripensi che il 15 maggio compariva alla luce il libro intitolato *Interim* di Carlo V dato dalla dieta di Augusta, libro riprovato, ed impugnato dai cattolici e dagli eretici, è agevolissima cosa dedurne che la quiete era simile a quella degli uomini accigliati e silenti ai quali l' interno livore impedisce la parola ed altera loro la fisonomia. Arrogi la venuta in Genova di Filippo, infante di Spagna, figlio di Carlo V per andare in Germania, o sivvero in Fiandra

servito dalla galere di Andrea Doria, e questa seguite da quelle di Napoli e di Sicilia, essendo rimasto vicerè in Spagna suo cugino Massimiliano, figlio del re Ferdinando, e sposo di donna Maria, primogenita dell' augusto Carlo; ed anco la gita a Genova di Francesco, figlio di Cosimo, duca di Firenze per inchinarlo, la venuta in Piemonte di Arrigo II, re di Francia, e nel settembre il ritorno di lui, le fortificazioni fatte da don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, alle fortezze di quello Stato, quelle del duca Cosimo in Toscana eseguite, la introduzione in Siena fatta dal Mendozza di quattrocento fanti spagnuoli per la disunione dei suoi cittadini, la quale dava agl' Imperiali una certa autorità di dominio, e noi non andremo errati per tutti questi viaggi, e queste riparazioni che molti maneggi in questo anno avvenissero.

Livorno, non so pel solito difetto di carte, chi fosse Capitano, poichè il Santelli dice « per il bruciamento dei libri della Comunità di detta terra » trovandovisi gli altri e non quelli di questo tempo, io non so capire come il fuoco fosse tanto intelligente a divorare gli uni e non gli altri, e specialmente distruggere un solo protocollo dal 1542 al 1578 che a noi manca, protocollo che racchiudea la miglior epoca di Cosimo, migliore per noi di Livorno. Se il fuoco si fosse appiccato allo Archivio del Comune, non potea essere tanto savio e tanto discreto di bruciare una sola filza, circo-

scriversi in quella, e spegnersi improvviso per non bruciare le altre. Io credo, non il fuoco, ma la incuria di chi le custodiva, come ho altra volta detto, sia stata cagione di tanta perdita. Non sa neppure chi sia stato il castellano della cittadella per essere periti molti stemmi e non poche iscrizioni che in quel mastio erano stati dipinti; nè chi comandasse alla Torre nuova. Solo sappiamo dal Griffoni, e per memoria, nel manoscritto del Pezzini notata, che n'era provveditore Bernardino Rustichi, Fiorentino, il quale noi poniamo in questo anno, come ha fatto il Vivoli, inquantochè altri per ora non possiamo rintracciare, tanto più che Chiarissimo de' Medici, mandato da Cosimo come provveditore in Livorno, fu costituito in Firenze uno dei Quarantotto, e luogotenente del sommo Magistrato.

In qualunque modo e qual si fosse Gusdicente, il Principe benefico, che tanto avea a cuore il miglioramento di Pisa e di Livorno, perchè le loro popolazioni potessere accrescersi prosperevoli, facea una deliberazione, il dì 26 marzo 1548, che a sua lode ne riportiamo un brano, affinchè vedano, e sentano i detrattori dei Medici quanto ingiustamente e stoltamente ne dicono: « Che qualunque persona di qualunque qualità, grado, o condizione, et di qualunque luogo si sia (intendende ancora Cittadini Fiorentini) che fine al presente e andata, e in futuro anderà ad abitare famigliar-

mente, nella città di Pisa, terra di Livorno, o in alcuno dei Comuni descritti nella soprascritta provvisione (innanzi citata) pubblicata sotto detto dì 20 di decembre, oltre alle immunità, privilegi, o doni per quella conceduti: s'intenda ancora havere pienissima sicurtà per ogni sua molta condennazione pecuniaria: et non afflittiva di corpo o d'alcuno suo membro, nella quale fussi per qualunque cagione, incorsa infino al dì, che si rappresentò, o per l'avvenire si rappresentasi per habitare famigliarmente, in detta città di Pisa, Terra di Livorno, in alcuno de detti Comuni nè possa per tali condennazioni pecuniarie, essere molestata, in persona, o in beni in qualunque luogo esistenti. Siano ancora sicuri in detta città di Pisa, Terra di Livorno, o Comuni di sopra notati, quelli che vi anderanno ad habitare, o che al presente vi habitassino famigliarmente, per qualunque debito così pubblico come privato non però fatto in Pisa, e suo Contado, nè nel Capitanato di Livorno: mentre che così vi habiteranno, la qual sicurtà per li debiti pubblici, o privati, sia concessa pienissimamente, quanto alla persona del debitore, ma quanto alli sua beni, sia concessa solamente, per quelli beni, e quali tali debitori havessino o di nuovo acquistassino in detta città di Pisa, Terra di Livorno, e loro contadi, et non per li altri che fuori di detti luoghi havessino, o di poi acquistassino »

Il Repetti, e non senza ragione, osservava

che questa legge stabiliva il primo fondamento della celebre *Livornina* imperciocchè prometteva quanto abbiamo trascritto Forse, Cosimo, avendo tanto concesso a Livorno in questo anno, si rimarrà per fare nell'avvenire quello che potrà produrre ancora un maggior bene? Nemico degli indugi, ripensava, che dichiarando Livorno *porto franco* dovea necessariamente prosperare inquantochè la nazione portoghese allora ricchissima avrebbe potuto senza gravezza commerciarvi: e subito per lui il Porto si fece *franco* a favore dei Portoghesi come chiaramente risulta dai *Privilegi*, esistenti nella Dogana di Pisa anno 1548, la cui copia, letta in Livorno dal padre Magri, che scriveva regnando Ferdinando II de' Medici, noi, quantunque non ostensibile riteniamo come autentica. Cosimo fece anche più di quello abbiamo narrato poichè lo stesso Galluzzi, non tanto ligio ad una dinastia perchè tutta morta, scriveva. « Avere Cosimo invitati inoltre in Pisa gli Ebrei, e i Cristiani nuovi scacciati dal Portogallo, perchè considerava la felice situazione di quella città in vicinanza del mare, opportuna assai per farvi fiorire le arti, e la mercatura. Infatti dopo l'arrivo in ispecie dei Portoghesi divenne il deposito delle mercanzie, avendovi Cosimo istesso eretta una raffineria di zucchero, che ebbe per qualche tempo un successo molto felice » Non solo questo ad utilità di Pisa e di Livorno egli faceva, ma secondo

il bando del 5 gennaio 1548, assicurava i Portoghesi perfino contro il tribunale dell'Inquisizione. E mentre tutto quanto faceva, non ometteva il pensiero, e l'opera sua per la nascente Cosmopoli nell'isola dell'Elba, perchè trasferitosi al nostro castello avea il conforto di vedere partire gli ottocento fanti, ed i trecento guastatori con molta artiglieria sotto il comando del capitano Otto da Montauto per Portoferraio, dove intendeva formare la prima fortezza d'Italia, la quale divenisse antemurale marittimo di Livorno, secondo i disegni dell'architetto Giovanni Battista Camerini da san Marino, e perchè, secondo anco il Santelli, egli volea togliere ai Pirati un nido ove rifugiavansi, e da se stesso assistendo alle opere di fortificazione ne veniva a capo.

La nuova Cosmopoli, città di Cosimo, Portoferraio, in soli quindici giorni fu talmente fortificata che il poggio maggiore il quale denominavasi Falcone, il minore Stella, e quello alla bocca del porto Linguella diedero al principe quella gloria che può dare ad un re la fondazione di una città cinta di gagliardissime mura fino alla fine dei secoli. Cotesta città per le medicee cure munita di muri, ripari, bastioni, argini, parapetti, cortine, fossi, mine, e di ogni altra fortificazione di terra e di mare, di armi, di artiglierie, ornata di strade, piazze, chiese, abitazioni, arsenale, dogana, fonti, cisterne, luoghi pubblici, copiosa di abitatori e di

mercatura, accreditata per la sicurtà delle merci, pel riposo delle flotte marittime, potrebbe dare alla mia penna ampia materia a tesserne più degna storia se l'animo mio non si fosse abbastanza appagato per la sola esaltazione del nome del suo fondatore.

Piombino ancora richiedeva le cure di tanto uomo, le quali Cosimo prodigava nel modo stesso avendo incominciato col danaro per ottenere la signoria dell' Appiano mediante l' ordine dell' augusto Carlo e dei suoi ministri sino dal 1543. Assicurato di fortificazioni, fornito di guardia, comandata dal Montauto, si consolava di avere assicurata la sua marina, ed anche Portoferraio, dagli attacchi dei pirati e dei nemici, quando, come talvolta accade all' uomo che giunge alla meta dei suoi desiderii, un comando cesareo improvvisamente a lui il toglieva. Cosimo, malgrado suo, dovette restituire Piombino a Diego de Mendozza, che innanzi n' era castellano, perchè gli Spagnuoli, con lui entrati in Siena lo presiedessero. E Cosimo? Ordinandone la consegna soffriva pazientemente questo colpo, non senza ripensare al sopruso ed all'oltraggio straniero, i quali vivamente sentiva e prudentemente dovea pei suoi fini tollerare. E perchè?

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Se Cosimo fu dolente di cotesta cessione ognuno sel pensi, poichè con Piombino fortificato meglio assicurava i suoi mari; sofferse e tacque; ma per altro, avea la coscienza di non avere mancato al suo dovere, e la forza di farlo sempre al cospetto di Dio e degli uomini. Non così la coscienza di Lorenzino de' Medici era tranquilla, comecchè Bruto toscano volessero appellarlo, per lo assassinio del duca Alessandro. Lorenzino moriva di ferro a Venezia come di ferro egli avea fatto morire in Firenze suo cugino. Dopo l' uccisione di Alessandro egli se ne andava con Piero Strozzi a Costantinopoli, e quindi a Parigi dove nascosamente vivea. Volle abitare Venezia, e lì finiva tragicamente la vita. Due volterrani, l' uno Bebo, e l' altro Cecchino da Bibbona, poichè ebbero finto, d'esergli servitori, come mi ha lasciato scritto il Segni, una mattina lo appostarono, uscito per diporto con suo zio Alessandro Soderini. Entrati in una casa a due uscite, Bebo pian piano dietro a Lorenzino con un pugnale avvelenato gli dà un colpo sul capo, ferito non cade in terra, se un altro colpo non seconda. Il Soderini, vedendo cadere Lorenzo, tratta la spada, aggirandosi, sente ferirsi da Cecchino improvvisamente e tanto forte, che volendo scampare la vita si diede precipitoso e tremante alla fuga. Lorenzo sotto i colpi di Bebo, Lorenzo Bruto novello, che sull' anima avea la morte del duca Alessandro, potrà mai sperare sal-

vezza? L' un colpo all' altro sopra il suo corpo sanguinoso succede, e la rabbia feroce lo assassino Bebo sull' assassino Lorenzo tanto sfogava ferocemente che lasciato per morto da lui stesso, da lui insanguinato del sangue di un Medici degenere, veniva sua madre, la quale abitava vicina, a raccogliere il figlio morente, imperocchè fra le sue braccia, ah madre infelice! esalava, l' ultimo spiro Il Bruto novello morì nello stesso modo che morte procurò altrui, e nel modo stesso vittima sanguinosa insanguinava la tomba che lui, ad esempio dei posteri, racchiudea. Il Soderini, suo zio, fuggito, raggiungeva con lo spirito Lorenzo estinto perchè la ferita insanabile fece sì che il suo corpo andasse sotterra. Dobbiam noi pregare pace all' anima di Lorenzino? Quell' anima perduta nel tempo val meglio si perda pure nella eternità. Dobbiam noi portare in trionfo l' azione di Bebo e di Cecchino di Volterra? Questo poi no, sebbene la giustizia veneziana li scampasse, per opera dell'Ambasciadore imperiale, che, a sua vergogna, volle non solo porre in sicuro, ma accompagnare per barca, comecchè fossero ancora provvisionati da Cosimo e promossi da semplici soldati che erano a capitani, noi non possiamo lodare il delitto quando anche un principe lo premia. Il delitto sotto qualunque impulso si consumi, sotto qualunque colore si faccia, o opera nefanda ancora che riporti dalla umana giustizia ricompense

ed onori. Ah quante volte, pur troppo, per la conservazione dello Stato o pel beneplacito di chi regna, gli uomini provvedendo più alla loro utilità che non al decoro fanno onta a Dio macchiando la loro coscienza per distinguersi con un segno colorato sul petto che nastro si chiama, e pende da un occhiello di abito non altrimenti che l'anima loro pende dal corpo. Quel ciondolo è simile al segno di Caino perchè fosse conosciuto fratricida.

Compiuto l'anno precedente è d'uopo dire per la storia generale d'Italia la partenza del Real principe don Filippo, figlio di Carlo V, di Spagna; l'arrivo di lui a Genova, a Milano, a Trento, a Bruselles, ove giunto, e con applausi ricevuto, a lui fu giurata fedeltà da quei popoli per ordine dell'augusto suo genitore. Il quale pensava pure farlo eleggere re dei Romani ma non gli riuscì per la renitenza del re Ferdinando di Ungheria, e per essersi i principi di Germania accorti quanto timore dovea recare la potenza Ispana congiunta con le forze imperiali, dirò puro gli sforzi di Arrigo II, re di Francia, per recuperare la città di Boulogne, inutili ed inefficaci con tutte le assoluzioni dai giuramenti già fatti da Roma avute, con tutte le discordie d'Inghilterra, e anco la guerra contro gli Scozzesi; rammenterò le svanture delle marine d'Italia ed in modo speciale di Sicilia, Calabria, e delle riviere di Genova a cagione del famoso corsaro Dragut Rajs, degno alunno del

morto Barbarossa, il quale con quaranta legni non solo predava quante navi mercantili gli venivano a vista, ma eziandio facea sbarco di tanto in tanto sulle coste italiane mettendo a sacco villaggi, asportando con preda gli abitanti che poi condannava alla schiavitù; e questo Dragut mancando di nido sel procacciava impossessandosi di Tripoli, nelle coste di Barberia, per poi estendersi più oltre; ricorderò ancora le varie risposte politiche ed inconcludenti di Carlo V al pontefice Paolo III riguardanti la restituzione al suo nipote di Piacenza stata occupata, come fu detto, per l'Imperatore, da don Ferrante Gonzaga governatore di Milano dopo l'assassinio di Pier Luigi Farnese, la reposizione di Parma fatta dal papa sotto la potestà della chiesa, i trattati di Ottavio Farnese con Gonzaga governatore di Milano per acconciarsi col l'imperatore, del quale maneggio avvisato il pontefice dall'altro nepote cardinale Farnese ne seguì per cordoglio, niente meno che la sua morte il 10 novembre, come alcuni hanno creduto, tuttochè di anni ottantadue e più ci fosse al confine della vita; anzi, si vuole, che il papa prima di morire, così dicendo il Santelli, avesse dato ordine a Cammillo Orsino di consegnar Parma da lui custodita ad Ottavio, suo nipote, per tema ch'egli si gittasse in braccio agl'Imperiali, e che la notizia della sua morte arrivasse prima dell'ordine della consegna, per cui l'Orsino dicesse averla avuta da un papa,

nò volerla cedere a veruno se non con l'ordine di un altro papa. Per ultimo dirò che Francesco Gonzaga, duca di Mantova, si univa legittimamente con Caterina di Austria, figlia di Ferdinando re dei Romani, non che lo ingresso nel ducato di Nevers, in Francia, del fratello di questo duca, la cui linea si vedrà poi signoreggiare nel ducato di Mantova.

Livorno chi avea a capitano, a castellano della cittadella, a custode della torre nuova? Il Santelli ne dice persistere anco in quest'anno Bernardino Rustichi, fiorentino, a provveditore, ed il Vivoli taccndone, piuttosto immagina che i sicarii Bebo da Volterra e Cecchino da Bibbona tenessero consorzio con gli altri ribaldi di Livorno quantunque promossi a capitani, e se ne stessero qui come uomini socievoli fra coloro che piovevano nel castello quale grossa grandine, gravi di delitti, fra i nostri poveri padri. Quando da semplici soldati per premio del delitto furono fatti ambedue capitani, quando il Segni dice vivessero in Volterra trionfando del prezzo del sangue, io non so quanto la Vivoliana supposizione possa essere accolta che questi due assassini stanziassero in Livorno. Questa sua visione per altro non ci toglie la fiducia di prestar fede, com'egli nota, appunto in questi medesimi tempi vagamente, dal 1548 al 1551, che la duchessa Eleonora, moglie di Cosimo, stipulasse con la nostra Comunità l'affitto del pa-

scoli e dei prati che nel capitanato alla medesima appartenevano mentre ella insieme col duca conduceva a livello dall'*Abate Commendatario* i beni, che formavano la grande Fattoria di Nugola, prossima al capitanato, come conferma il Repetti, che scrisse, sotto Cosimo I venisse eretta la chiesa parrocchiale di Nugola nei beni della Corona, la quale pieve fu dedicata ai santi Cosimo e Damiano come filiale del piviere di san Iacopo di Vicarello

Certo si è che Cosimo nulla dovea omettere nella terra dov' egli veniva di frequente, a bonificarla per renderla salubre quanto più polea, inquantochè le febbri e le malattie nella estate, cui i Livornesi erano sottoposti a cagione della aria maligna pei paduli che il castello circondavano all'intorno nell' antico letto del porto pisano, volevano tutte le cure di lui. Un principe che tanto sagacemente provvedeva al miglioramento degli altri suoi popoli, doveva con più cuore pensare a quello che proprio ne abbisognava perchè voleva di lui fare ciò che ne fece e divenne sotto la sua magnanima discendenza. I Medici, non solo curarono lo Stato nella malattia della repubblica col principato, potente farmaco per gli uomini che virtù non hanno a mantenersi negli ordinamenti repubblicani, ma pure sanavano quelle piaghe che per mala ventura e per inique passioni vengono sul corpo umano, piaghe contagiose per guisa, che non medicate con celerità ne mor-

rebbe il corpo sociale. Cosimo, informato di tutto, seppe che alcuni ministri dei suoi Tribunali anzichè amministrare saviamente la Giustizia, giudicavano le cause maliziosamente perchè le parti talvolta facevano dei doni al Giudice per avere la sentenza a pro loro. Chi doni riceve, egli dicea, si vende sempre alla volontà dei donatori. E la Giustizia? Rimane con la sua bilancia in mano la quale pendendo pel peso del dono o non per la ragione dell' innocente, che il Magistrato deve difendere, si altera per lui la felicità pubblica, e si fa una vittima. E pensava, e riponsava che Platone voleva punito con la pena di morte quel Magistrato che doni accettava, che in Atene, secondo Demostene, *muneris decuplum pendito*; che in Roma con pena maggiore o minore a seconda delle circostanze, estendevasi fino alla morte; e non temeva il principe de' Medici a promulgare una legge che ne toglieva l'abuso, il 12 febbraio 1549, dicendosi nel suo testo, con questo voci stesse, che un anlimedicco direbbe voci *tiranniche* « che le decisioni delle cause per l' avvenire procedin con tal nettezza tanto nella sua ducale città di Fiorenza, quanto nel resto del suo amplissimo et felice stato, che *nè amore, nè rispetto, nè affettione, nè premio, nè altra humana gratia possin corrompere gli animi buoni di chi harà per li tempi a indicare, a farli uscir fuora de termini della Iustitia santa*, ec. ec. » e con questo spi-

rito continuando, e pene stabilendo contro chi corrompe i Giudici, o altro pubblico impiegato, conclude per chi riceverà presenti » in alcun modo nè sotto alcun pretesto, o quesito colore, sotto pena a chi nel pigliarne trasgredirà d' essere con vituperio, et infamia privo delli offitii, maneggi, o vero amministrazioni, ch' egli harà in perpetuo, et admonito delli altri negoti et maneggi, pubblici offiti et Magistrati » e con questa legislativa conclusione toglieva agli avidi Ministri il boccone, che tante volte andavano ingolando, boccone dolcissimo innanzi, ma dopo la legge tanto avvelenato.

In questo anno, tutto santo, avviene la elezione del nuovo pontefice cardinale Giovanni Maria di Vincenzo Ciocchi di Montesansavino, terra del distretto di Arezzo, sotto nome di Giulio III, l' apertura nel di 24 febbraio della Porta Aurea dopo la sua coronazione per soddisfare alla devozione dei pellegrini, il Decreto dal papa fatto del riaprimento del Concilio Generale in Trento; l' ordine di lui a Cammillo Orsini della restituzione di Parma ad Ottavio Farnese, che poco piacque al Gonzaga, governatore di Milano, e ai ministri imperiali desiderosi di dilatare sempre più le fimbrie degli imperiali diritti, la restituzione fatta da Odoardo, re d'Inghilterra, ad Arrigo II, re di Francia, della città di Boulogne, mediante la pace da loro firmata il 24 marzo, si leggono i segreti raggiri di Arrigo II per turbare la pace d'Italia contro Carlo

V, e le forze orribilmente cresciute del corsaro Dragut, per noi avanti nominato, dacchè erasi impadronito di Tripoli: con le quali forze navali il Mediterraneo riempiva di crudeltà e di ferocia predando, ed ai Francesi, or tanto civili o allora sempre barbari, vendeva le prede spagnuole sì frequentemente che Carlo V fece fare un armamento di galere e di navi, unito alla Sicilia, al Papa, a Toscana, a Malta, contro di esso, sotto il comando di Andrea Doria. Questa flotta giunta a Tripoli per opera lodevole del suo comandante, assaltando valorosamente quella città, e battendo, e ribattendo i barbari nemici fu presa, e la moschea convertita in chiesa cattolica levava al vero Dio i soavi profumi per la vittoria. Dragut fugge, e fuggendo colle sue galeotte umiliato e vinto, disperatamente mordeva con l'ira sua furibonda il proprio cuore, fatto pel male altrui, allorquando vide Tripoli fidata alla guarnigione spagnuola e maltese; in questo anno, la scandalosa promozione del solo prete Innocenzo Piacentino al cardinalato, fatta da Giulio III, ed il suo innesto nella famiglia del Monte, dandogli anco il cognome Ciocchi del Monte, maravigliava le genti, le quali, bisbigliando vollero stupirsi perchè il Pontefice passando dal suo grave contegno ad una vita oziosa, scaricandosi di tutti gli affari pubblici ne gravava il Cardinale Crescenzio così, che il biasimo ebbe universalmente; le storie di Siena ne dicono i timori ed

i consigli di quel popolo per avor saputo che i ministri cesarei pensavano a farsi tiranni sopra di essi coll'edifizio proposto a Cesare di una fortezza nella loro città, che andavasi eseguendo, per cui pensando alla solita libertà furono costretti mandare deputati a Cesare per dolersene, la comune credenza che Carlo V per avere Parma pensasse fare un baratto col duca Ottavio di Siena essendo nota in questo anno è per noi avvertita; il ducato di Mantova perde il suo duca Francesco III, affogato nel Lago, la cui consorte vedovata, passa alle seconde nozze col re di Polonia; finalmente, Cosimo, duca di Firenze, fa donazione a Baldovino, fratello del pontefice Giulio III, della terra del Montesansavino a richiesta di questi.

Cosa possiamo dire di Livorno? Ripeterò lo stesso intercalare del Santelli *senza notizie per mancanza di carte*. Ch'egli al tempo che scriveva ne fosse scusato, era giusta cosa, che il Vivoli chiudesse gli occhi su questa lacuna non potendo far meglio sul luogo fu giustificato: ma noi, ora che le patrie cose nelle altre città sono di pubblica ragione, noi, per colpa nostra, non sappiamo chi fosse in questo ed in altri anni successivi il Giusdicente, il Castellano della cittadella, nè quello della torre nuova, non sappiamo se il Rustichi rimanesse a capitano, che noi non crediamo per essere sempre stati i capitani amovibili, e noi sapremo se il nostro Municipio non sarà sollecito a

provvedere all'archivio. Di cui la colpa? Di coloro che vollero passare la nostra domanda all'ordine del giorno puro e semplice, soltanto paghi di conoscere il presente nel quale vivono mangiando, bevendo, e panni vestendo, e non il passato dal quale ritrarrebbero utili insegnamenti Nel nostro stato penoso rileviamo soltanto in questo anno, poichè ce lo ha lasciato scritto il Grifoni, che il duca Cosimo mandava nel nostro porto quattro galere per unirsi alle molte che l'Imperatore ponea in mare per la presa di Tripoli. Il Muratori, non solo conferma ciò, ma aggiunge che erano sotto il comando di Giordano Orsini, e mille fanti pure comandati da Chiappino Vitelli, imbarcati su legni da trasporto, Cosimo, mandava all'impresa tunisina. Agevolissima cosa la è questa inquantochè il suo cantiere era provveduto anzi che no. Passiamo all'anno successivo e appuntiamo i principali avvenimenti d'Italia, perchè il mio leggitore possa avere cronologicamente sott'occhio, nella oscurità di questo tempo perduto pel nostro castello, il regolare svolgimento delle cose, tanto per far cammino senza salti verso il punto a noi preparato del 1578, dal quale in poi, i protocolli comunali ne serviranno di sicura scorta.

La storia generale d'Italia ci narra che il duca Ottavio Farnese oppresso da mali uffici del Gonzaga, governatore di Milano, e del Mendozza, governatore di Siena, presso Cesare, e da ogni

lato isolato, si ponesse finalmente sotto la protezione di Arrigo II, re di Francia, per la qual cosa, svegliatosi Giulio III un poco tardi, tentò frastornare un tale trattato inutilmente perchè la guarnigione francese entrando in Parma con tutte le forze adunate dal governatore di Milano, suscitò monitorii, censure, dichiarazioni di ribellione e caducità del Farnese dal diritto su quello Stato per parte del papa, il quale, fece passare gli Stati posseduti dai Farnesi nei suoi parenti Ciocchi del Montesansavino in governo perpetuo senza legge di retta giustizia. Ci narra la lega del Santo Padre con Carlo V, quella di Arrigo, re di Francia, con Solimano, gran Signore dei Turchi, negata dal Belcaire nelle sue istorie; la venuta in Italia del Brisach con forte mano di gente, per cui il Gonzaga, lasciando sotto Parma il Medici di Milano, marchese di Marignano, detto dai lombardi il Medeghin, fu astretto a soccorrere il Piemonte. Ricorda pure la partenza di Fiandra e di Germania dell'Infante principe don Filippo congedatosi dal suo augusto genitore Carlo V, per tornare in Ispagna alla volta di Trento, in cui rimesso da Giulio III il Concilio, fu da quei padri col maggior rispetto ricevuto ed onorato. Poscia, partitosi e per Genova giunto in Ispagna, colle medesime galere con le quali era stato servito, furono in Italia trasportati Massimiliano, re di Boemia, e donna Maria di Austria, sua consorte, sorella di Filippo,

i quali nel decembre passarono in Germania. Avviene in questo anno l'armamento fatto per terra da Solimano, signore dei Turchi, ad intuito, e ad istigazione, di Arrigo II, re di Francia, contro i cristiani, in Transilvania e in Ungheria: e un altro per mare nel Mediterraneo sotto il comando di Sinan Bassà composto di cento galere e cinquecento legni con genti da sbarco e artiglierie essendosi unito a lui Dragut, corsaro barbaresco di cui altra volta parlammo, il quale, rinchiuso dopo la sua fuga da Tripoli, sapendo ingannare, come ingannò, il vecchio generale Doria, usciva dalla sua trappola scavando mezzo miglio di terreno, e per un canale fattosi a mano espressamente, cotesto mostro sbucava in mare. La flotta imperiale comandata dal Doria, che fa ella mai? Perchè non opera terribile contro di loro? Quella nemica, turchesca, comparendo nello stretto di Messina, si volge ai danni delle coste di Sicilia, piglia la città, la fortezza di Aosta, dà il sacco all'isola di Malta, e dopo avere tentato indarno quella città, e gittato intorno feroce tutto consegnava al fuoco, e conduceva nella schiavitù quattro mila cristiani. Voltate le prore verso Tripoli e là giunta fece l'assedio a quella città, la quale, il 15 agosto, fu dal Comandante Cavaliere di Malta resa ai Turchi, pel quale delitto, i Superiori di quel sacro Ordine militare il punirono con perpetua prigionia. Finalmente, ho letto il nuovo accordo fra

Antonio Perez, spagnuolo, castellano della Goletta, col tiranno di Tunis, o la manifestazione della guerra per mare fatta da Arrigo II, re di Francia, a Carlo V, e la presa nel Mediterraneo e nel l'Oceano fatta dai Francesi di più legni spagnuoli con gravissimo danno della mercatura. Lo Ammirato vuole avvertire che con l' armata navale del Doria, in questo anno, eranvi ancora per ausiliarie lenostre galere toscane, che tornarono a Livorno con non troppa gloria per la comparsa di Dragut tanto inaspettata.

Il castello di Livorno, in questo anno, chi aveva a Giusdicente, chi la cittadella a comandante, chi la torre nuova? Il Santelli nol può dire, il Vivoli neppure, ed io, al solito senza documenti mi taccio. Leggo nelle storie del Varchi « Il dare tanta autorità ad un uomo solo quanta ebbe nel 1533 il Provveditore non era bene; perchè il duca Cosimo dipoi, l'anno 1551, al primo di novembre, ritornò all' ordine antico, e rifece i Consoli di mare; ma dove erano anticamente quattro egli ordinò che se ne facesse solamente due, come ancor oggi si seguita di fare, » per cui, è incontrastabile che la carica di Provveditore di Livorno si soppressse, e fossero eletti due Consoli di mare sedenti in Pisa. Il Targioni, assai accurato, scrisse che il 23 settembre di questo anno, con benigno rescritto e diploma, Cosimo, attirava in Pisa e in Livorno abitatori, e confermava come aveva fatto

nei bandi passati, tutti quei privilegi che dalla Repubblica fiorentina, o da Alessandro, primo duca di Firenze, e da lui, erano già dati.

Dalla deliberazione del primo maggio 1551 che Cosimo promulgava sopra le cose di Pisa, rilevo che le spese della strada da Livorno fino a Stagno cagionato dalle inondazioni delle acque e dagl'infiniti danni per tenerla ordinata di fossi, ponti argini, o strado, dovevano essere sostenute, come lo stesso articolo della legge prescrive, cioè « per la strada di Livorno fino a ponti di Stagno, le sopportino il Capitanato di Livorno, Comuni, ville, beni, tenute, o case di qualunque sorte compresi in quello, a dichiarazione del detto offizio de Fossi. Dovendosi distribuire, como di sopra, sopra i beni tre quinti, e sopra le persone e teste, e due quinti, comprendendo le teste di tutti li habitanti in detti Comuni, tenute, case, o ville eccettuandone le teste de cittadini fiorentini, pisani, esenzionati, o descritti nelle bande, come di sopra (nella parte, che non riporto per brevità, della deliberazione) è detto. » Le spese della strada di marina, da Livorno fino alla Cecina, ed altre, dovettero essere sostenute, secondo che la stessa Deliberazione comanda, e di cui riporto le parole, così: « Per la strada di marina, da Livorno fino alla Cecina, e fino alla torre di Calafuria, le sopportino l'infrascritti Comuni, e beni e persone in quelli compresi, li quali sono questi, cioè: Rosignano, Castel-

vecchio, Castelnuovo, Colognole, e Gabro E se altri Comuni, ville, beni, tenute, o case di qualunque sorte vi fussino, a dichiarazione del detto uffizio de Fossi, secondo la regola soprascritta Dovendosi distribuire come di sopra, sopra li beni e tre quinti e sopra le teste dua quinti, comprendendo le teste di tutti li habitanti in detti Comuni, tenute, case, o ville, eccettuandone le teste dei cittadini fiorentini, pisani, esenzionati, e descritti nelle bande, come di sopra è detto. Per la strada da Calafuria a Livorno, le sopportino il Capitanato di Livorno, o Comuni, ville, beni, tenute, case, o persone in quello compresi, a dichiarazione dello uffizio de Fossi. Dovendosi distribuire come di sopra, li beni a tre quinti, e sopra le persone e teste a dua quinti, comprendendo le teste di tutti gli abitanti in detti comuni, tenute, case, o ville, eccettuandone le teste de' Cittadini fiorentini, pisani, esenzionati, e descritti nello bande, come di sopra è detto. „

Lo scolo delle acque era troppo necessario all' aria ed agli abitanti, i quali tanto nel castello che nella campagna dalla parte di terra e di mare desolati vivevano per le acque stagnanti, che Cosimo, avendo emanato la legge del 20 dicembre 1547, pubblicava la presente allo effetto della conservazione degli argini dei fiumi e dei fossi, intento sempre com'egli era al bonificamento per cui ne regolava le spese con un sistema onesto

Nell' anno nuovo quali furono i principali avvenimenti in Italia? La guerra dal papa Giulio III impresa contro Parma e Mirandola d'accordo con l'Imperatore, la quale avendo una tregua di due anni pel delquio degli erari imperiale e papale rimanea in tronco; al trattato di tregua intervennero il Papa, il Re cristianissimo, e il duca Ottavio, tuttochè il pontefice avesse poco innanzi perduto sotto la Mirandola il generale delle sue armi Giovanni Battista del Monte. Non per tanto il Piemonte erasi fatto teatro della guerra tra i Francesi e gl' Imperiali con varii eventi di perdite e di vittorie or dall' una, or dall' altra parte così che la guerra non era ancora decisa. Lo edifizio della cittadella in Siena, proposto ed in parte eseguito dagl' Imperiali per avidità di dominare, o a meglio dire, per frenare quel popolo discorde, dà occasione a quei cittadini di gittarsi sotto la protezione di Arrigo II, principe ambiziosissimo, il quale mandando truppe ai Sanesi per cacciare gli Imperiali, ossia spagnuoli, vi sarebbe riuscito se Cosimo con fino accorgimento non avesse fatto accordo che tutti i soldati stranieri fossero licenziati da Siena e la città rimanesse sotto la protezione di Carlo V. Un celebre personaggio, teologo sanese e non politico, Ambrogio Catarino, dell' ordine dei predicatori, vescovo di Minorica fe' sì che i Sanesi escludendo l' Imperatore rientrassero in trattato col re di Francia per la sua

protezione, che ottennero per loro disgrazia, perchè la libertà di Francia, non rado volte rovinando, pone i popoli nella schiavitù. In vero, che mai fecero Ippolito d'Este, il signor di Termes, il duca di Somma, con 4500 fanti? La libertà che portarono a Siena crebbe le turbolenze, e gli Spagnuoli col loro comandante d'Alapa andarono a gittarsi ad Orbetello, che non mai più caddè nelle mani dei sanesi, nè di chi, dopo ebbe lo Stato di Siena. Nel regno di Napoli ancora si scarica la tempesta pel re di Francia dell'armata navale turca per onta all'augusto Carlo, composta di cento venti galere, e di altri legni comandati da Sinan Bassà, e dal corsaro Dragut col principe di Salerno Ferrante san Severino, fuoruscito di Napoli, il quale non potendo effettuare il disegno sul regno per tradimento di un altro fuoruscito di Napoli fa danni inesplicabili sulle coste di Calabria, a Pozzuolo, a Trajetto, a Nola, a Procida, e fermatosi all'isola Ponzia, distante quarantacinque miglia da Gaeta, impedisce al Doria il passaggio per Napoli, talmente che, indietro tornando e sette galere perdendo, rimanea senza progetto. La lega dei principi protestanti di Germania con Arrigo II, re di Francia, segue in questo anno; la venuta del duca Maurizio di Sassonia ad Augusta con poderoso esercito, indi ad Inspruch, pel quale, il gottoso Carlo unitamente al re dei Romani Ferdinando, austriaco, fuggiva nella Ca-

rinzia a cagione delle loro armi essendo allora distanti da Trento tre sole giornate; il Concilio Generale di Trento fu sciolto da quei Padri per riaprirsi a tempi più quieti e propizj, la tregua stabilita per opera di Ferdinando re dei Romani fra Carlo e la Lega protestante con la fissazione di una dieta, nel quale tempo, Arrigo II, re di Francia, nonostante tutte le proteste degli Elettori, impossessavasi di Metz, di Tull, di Verduno, e della Lorena, dove pose pel trattato di Passavia nel quale fu stabilita, fra le altre cose, la liberazione del Langravio di Assia che fu eseguita; e finalmente l'assedio infruttuoso fatto da Carlo V di Metz, costretto da Francesco di Guisa, e dallo Strozzi a ritirarsi di là con vergogna, per lo che, nee disgiunto dalla fuga d'Inspruch, lo Imperatore ebbe due lezioni che incominciarono a farlo accorto della instabilità della fortuna e a disporre l'animo suo grandissimo a ritirarsi dal mondo.

La storia particolare di Livorno, in questo anno, nulla può dirne chi ne fosse il Giusdicente, il Castellano della cittadella, ed il Comandante della torre nuova Marzocco, per quanto il Vivoli per la sua nota di N. 27, tomo III degli *Annali* epoca XI, si riferisca ad una *iscrizione*, che si leggeva, com'egli avverte, nella chiesa di san Giovanni, presso gli altari di san Gaetano e di santa Cecilia, dalla quale potremmo ritenere s'egli non ne avessa riportata l'epigrafe, Cristofano Ri-

viera, spagnuolo, al comando delle nostre fortezze dal 1547 fino al 1565. La stessa iscrizione che egli riporta a conferma, non ha il millesimo del 1547 per volere anco nel 1552 castellano il Riviera; ha quello del *MDLVII husque ad Kalen: septembris anni MDLXV arci liburnensi prefusi*. ond' è che in questo anno pure, avvolti noi, io, ed il Santelli, nella oscurità, perchè il Vivoli male disse a lesse malissimo il millesimo dell' epigrafe che riportava, nel tempo che il Santelli la cita nel 1557 essendo di quell'anno, non sappiamo chi fosse il comandante delle fortezze di Livorno.

Succedendo l' anno nuovo diremo per la storia d' Italia che la guerra di Siena ha luogo perchè don Garzia, figlio di don Pietro di Tolado di Napoli, venendo contro per terra prende Lucignano, Pienza, Monte Folloaio, e andatosi ad accampare a Montucciello, passa all'assedio di Montalcino, che dal valoroso Giordano Orsino munito, non si rende agl'Imperiali Giulio III propone misure di paci fra Carlo V ed il re di Francia ma inutilmente. Succede la morte di Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, appunto in Firenze ove era venuto per Livorno con duo mila fanti, e molti cavalieri, e signori napoletani, non che la prigionia sotto Montalcino del Sogrotario di don Garzia, fatta dagli assediati, il quale, condotto in Siena rivela certa congiura, vera o falsa che ella si fosse, del duca Cosimo contro quella città

per la quale rivelazione sospetta, molti cittadini restano privi di vita. La malaugurata alleanza di Arrigo II, re di Francia, con Solimano, gran Signore dei Turchi, alleanza di questo anno, fa sì che la flotta turca venendo nui bei mari della nostra povera Italia, composta di sessanta galere comandate dal barone Polino, da Mustafa Bassà, e dal Dragut, unita alla flotta francese, prende in Sicilia Alicata, l'abbrucia barbarissimamente e pone seicento cristiani nella schiavitù. E ciò non è tutto! Sacca e Trapani non le avendo dato nulla, si gitta per prendere qualche cosa nel Mediterraneo, spoglia l'isoletta Pianosa, e via conduce mille di quegli abitanti. Non è ancha tutto! Attacca l'isola dell'Elba, commette tanti mali, e per le cure di Cosimo Portoferraio paventando veleggia per Corsica a danno dei Genovesi, i quali avvegnachè avvisati, malamente provvidenti, perdono san Fiorenzo, e Bastia. Della perdita di Bastia non tutti gli storici concordano, ma facile ni poteva essere la presa. È indubitato che i Gallo-Turchi s'impossessarono di Ajaccio e di Bonifazio mentre Calvi fortemente si resse. Savoia di qua e di là dai monti era in gran parte quello Stato nel potere dei Francesi nemici, e parte degli antici imperiali, non sapendosi ancora decidere, chi dei due eserciti amico o nemico, maggior danno facesse ai miseri paesi, dal qual torbido pensiero oppresso Carlo, duca di Savoia, finiva la vita in

celli, lasciando al prode suo figlio, Emanuele Filiberto, lo Stato. La presa della città succede pei Francesi, mentre il generale cesareo, don Francesco d'Este, rinforzatane la fortezza durante il sacco che i Francesi davano a santo Eusebio, ove stava l'arnese ed il tesoro del duca defunto, per non incogliere in peggio se ne partirono. Anco in Fiandra orribile guerra fra Carlo V ed il re di Francia con la presa fatta da Cesare di due città rasate al suolo, sotto la condotta del valoroso Emanuele Filiberto. Odoardo, re d'Inghilterra muore, e a lui succede, Maria, figlia di Arrigo VIII e di Caterina di Austria, la quale professando la nostra cattolica religione ne giubbila la Cristianità per modo che lo stesso Carlo V offerendole in isposo suo figlio don Filippo rimasto vedovo, ella concludendo il matrimonio, a lui si univa nell'anno seguente.

Di Livorno (senza poter frugare in verun archivio perchè non solo manchiamo di memorie scritte ma pure di pietre incise, ed avendo desiderato leggere alcuno citate iscrizioni lapidarie, rocatomi sul luogo nulla più v' ho trovate per barbarismo non solo di averle tolte ma perfino distrutte) io non posso dir nulla più di quello che altri disse come l'Ammirato, il Muratori, ed il Grifoni, e che ho già riportate dalla storia d'Italia in questo anno. Una ripetizione in questa parte speciale, come ha fatto per sistema il Santelli,

parendomi superflua, passo innanzi attraversando il buio al quale ho già fatto gli occhi per l'ignoranza di chi ha voluto nel secolo dei lumi su questa terra natale condannarmi per lungo tratto alle tenebre.

La guerra contro Siena è impresa scopertamente dal duca Cosimo perchè conosciuto dai Francesi molto aderente a Cesare, quantunque con simulato contegno verso di loro si comportasse, apparentemente affettuoso e benevolo, vuol essere acerrimo nemico di quella repubblica. Il re di Francia, Arrigo II, anzichè mandare il signor di Termes, destinato per l'impresa di Corsica, eleggeva a comandante le sue armi in Toscana Piero Strozzi, maresciallo di Francia, fuoruscito fiorentino, e ciò che più monta allo sdegno del duca, maggiore nemico che la famiglia de'Medici si avesse. I Francesi fuor di casa loro, potranno indebolire l'animo di Cosimo, augurarsi vittoria, impegnati nella guerra con l'Imperatore in Fiandra, coi Genovesi in Corsica, e con la guerra di Siena? I Francesi che facilmente fidano sul loro marziale valore potranno sostenere la Libertà di Siena contro di un Medici? Cosimo non vuole illudersi. Si fa promettere dall'Imperatore opportuni soccorsi, chiede ajuto al Papa Giulio III per avere quindici mila scudi ogni mese durante la guerra promettendo al Santo Padre di dare in isposa la sua terzagenita figlia Isabella a Fabiano

suo nepote, al quale pur anco assegnava in feudo la terra del Montesansavino a titolo di marchesato, che dal 1550 era stata data da Cosimo a Baldovino, fratello del Pontefice, in feudo col titolo di conte. Lo esercito di Cosimo, o a meglio dire, degl' Imperiali si compone di venti quattro mila fanti e di mille cavalli, esercito guidato dallo stesso duca, e dal Marchese di Marignano da poco venuto al ducale servizio, col consenso di Cesare del quale era fedelissimo soldato. Lungo sarebbe, e per me superfluo, narrare la sorpresa del forte di Camullia per opera dei Francesi, la sortita dello Strozzi da Siena con tre mila fanti e trecento cavalli, l'ingresso di lui nello Stato fiorentino, la sua gita sul Lucchese per formare co' soccorsi colà giunti un corpo di quaranta mila uomini e seicento cavalli, le varie città prese, o terre, e castelli acquistati, le ritirate, la fuga del marchese di Marignano, gli ajuti e rinforzi per lui ottenuti da Milano, da Roma, e da Napoli, e finalmente la memorabile battaglia tra Marciano e Lucignano fra il marchese di Marignano e lo Strozzi. Battaglia feroce! Combattono tutti da prodi, non curano nell' ira la morte, anzi la invocano rabbiosi nella polvere prostesi e nel sangue. Ahi, cruda guerra! Morti, feriti sul terreno abbandonati, terreno che sparisce ed apparisce per le onde dei cavalli scalpitanti, non veggono i combattenti ciechi di ferocia, assetati di sangue umano per giun-

gere alla vittoria. Uomini valorosi, per chi combattete or voi? Ah infelici! Non per Italia, voi pugnate a morte per Francia, per l'Impero, per Cosimo, e non per voi. Infelici! Un grido improvviso e spaventoso quale sotterranea romba si leva sul campo di morte, grido che atterra e suscita che affanna e che consola in un silenzio sepolcrale chi sulle due parti nemiche rimane vivo, stanco e spossato. Vittoria! Vittoria! Gl' Imperiali esultano, i Sanesi piangono, i Francesi fuggono, e Piero Strozzi, ferito a Lucignano, a Montalcino, a Siena, ed a Portercole provò quanto fosse amaro il frutto colto dall' albero della libertà per le mani dello straniero. La libertà di Siena è caduta, la repubblica è spenta quale face smorta che riconcentra in un sol punto il calore perchè ampiamente sfavilli l'ultima volta di luce e si spenga per sempre.

Misera Italia! Se la guerra di Siena finiva ponendo all' apice della felicità il duca Cosimo, se re, ed imperatore, e papa, ed il Turco, e quanti altri principotti mai avevano nella sua bellissima chioma inanellata le mani per agitarle barbaramente il capo, il petto, il ventre, e lo altro sue membra, pur nondimeno, niuno viveva allora che coronato fosse il quale ne avesso pietà. Misera Italia! La guerra in Piemonte proseguiva con varie prese fatte dal signor di Brisac pei Francesi, o per gl' Imperiali da Gomez Suarez, la Corsica

era occupata dai Gallo-Turchi per cui i Genovesi vi mandarono otto mila fanti sotto la direzione del vecchio generale Andrea Doria, gloria della sua patria, e terrore dei suoi nemici. E non solo Italia, il crudelissimo Dio del sangue, Marte, funestava, ma ben anco i Paesi Bassi per la guerra tra Carlo V e Arrigo II, re di Francia, la quale più favoriva questi che quegli. Ecco accennate le cose che in questo anno la storia comprende, cose importanti fra le quali eziandio registra il viaggio in Inghilterra con treno magnifico e splendido di doe Filippo, primogenito superstite di Carlo V, fatto re di Napoli, e duca di Milano, per celebrare la nozza con la regina Maria, figlia di Enrico VIII e di Caterina di Austria, erede di quei Regni, con sommo vantaggio della nostra religione, tuttochè mal veduto dalla Francia per lo ingrandimento della Casa di Austria di Spagna.

E Livorno? Ha sempre Bernardino Rustichi siccome amministratore di giustizia e non sappiamo pur oggi, per la ragione omai troppo lamentata, chi fosse castellano della cittadella della nostra terra, e molto meno della torre nuova del porto pisano. Abbiam rilevato che il valoroso capitano Otto da Montauto pel concertato fatto fra il duca Cosimo ed il Marchese di Marignano in questo anno di assalire i Sanesi, ed i Francesi nella valle di Chiana, ed in maremma, a Grosseto, ha ordine Cammillo di Fabriano, capitano della

milizia di Pisa, che con seicento fanti, con istrumenti da salire, abbruciare, e rompere porte si condusse in Livorno, come si condusse, co' suoi comandanti e con gli attrezzi necessari per imbarcarsi sulle galee per l'Elba e quindi all'impresa di Grosseto. Una tempesta di mare, avendolo tenuto più giorni sconvolto lui impedì scegliere la sarte delle sue navi ed eseguire l'impresa. Così quella di Massa mancò di effetto, imperocchè saputosi avere Piero Strozzi fortificato i luoghi di maremma sarebbe riuscita disagevolissima cosa. Registriamo ancora la spedizione alla Spezia di due mila cinquecento fanti sotto il comando di Chiappino Vitelli, da Pisa, e di dugento cavalli comandati da Carlotto Orsini, Generale del duca Cosimo, per imbarcarsi sulle galee rimandate da Calvi, di Corsica, dallo Spinola, là giunto con cinque mila uomini per soccorrere i Genovesi collegati con Carlo, ed attaccati dai Gallo-Turchi.

Il pontefice Giulio III muore il 23 marzo e gli succede il 19 aprile il cardinale Marcello, Cervino nativo di Montepulciano, che non vollo mutarsi nome nominandosi sempre Marcello per pochissimi giorni poichè la notte del 30 aprile un colpo di apoplessia il coglieva e fra i più trapassava. Il cardinale Giovanni Pietro Caraffa, napolitano, a lui succedeva col nome di Paolo IV. Anco dopo la battaglia di Marciano continuò il

blocco di Siena sotto il marchese di Marignano, ed il 12 aprile si rende la città alle armi imperiali con patti onorevoli al presidio francese rimanendo loro Montalcino, Chiusi, Grosseto, e Portercole, e al Marignano Siena, per altro, sempre a nome dell' Imperatore, il quale vi poneva don Francesco di Toledo. Per la investitura di cotesta città, data da Cesare a Filippo, suo figlio, noi possiamo immaginarci il dispiacere che Cosimo ne sentisse, vedendosi allontanare dalla sua bocca il boccone pel quale tanto avea speso e faticato, boccone che altri assaporava in un momento, forse, che l' urgenza politica voleva cotesto espediente. Il marchese di Marignano, nel 16 giugno, piglia Portercole, ed altri luoghi, locchè per lo Strozzi fu di disdoro alla Corte di Francia, il quale Piero vedremo all' anno 1557 tornare di Francia ad assistere al papa Paolo IV col duca di Guisa. Le militari azioni in Piemonte vanno con più fortuna dei Francesi che non in Toscana essendo riuscito al signor di Brisac sorprendere in Casal di Monferrato gl' Imperiali, farli fuggire, abbandonando la fortezza del luogo, ad Alessandria. Viene in Italia don Ferdinando di Toledo, duca di Alva, a governatore di Milano e di Napoli con forte esercito senza operare perchè essendo stati rinforzati i Francesi in Piemonte dal duca di Aumale prendono Volpiano. Viene pure, e sempre per opera dei Francesi, l' armata turca unita a trenta galee

francesi comandata da Pialaga Bassà, che il Cambiagi, ed il Filippini storici appellano Cassim Beglierbei (seguendo io su tal nome il Muratori e gli altri storici italiani) e da Dragut Rais, suo luogotenente, i quali bruciarono nella Basilicata san Lucido e Paola, patria del Santo istitutore dei minimi. Venuta, poscia, la nominata flotta nel mare di Toscana, gittatasi sotto Piombino il quale era stato ben fornito da Cosimo nostro, a per cui quattrocento turchi vi perdea, non senza partirsi per l'Elba. Niun danno all'isola arrecava, perocchè giungendo in Corsica dove trattenutasi fin dopo il 23 settembre a celebrare la Pasqua musulmana volgea le prore verso Sardegna, nella quale isola fatti schiavi molti cristiani nell'ottobre si rimetteva in levante. Anco la risoluzione di Carlo V di rinunziare a Filippo II, suo figlio, ro d'Inghilterra la Spagne, a lo Impero a Ferdinando I, suo fratello, occupa gran parte della storia di questo anno, risoluzione che vedremo compiersi nell'anno venturo, non altrimenti che i dissapori fra Paolo IV, sommo pontefice, e Filippo II, re d'Inghilterra, e delle Spagne a cagione di avere imprigionati, scomunicati, e privati dei loro Stati il cardinale Sforza, Cammillo Colonna, ed altri raccomandati dello stesso re cattolico, per semplici sospetti, dando ai Caraffa, suoi nipoti, i loro feudi confiscati, doni furtivi si ma per legge papale santificati. Ma che ne nacque da coteste spogliazioni?

i Colonnesi soccorsi e protetti dagli Spagnuoli si armarono, ed ai confini dello Stato pontificio ponendosi come nemici fu il papa astretto a mandarvi il duca di Urbino con migliaia di persone ad uccidere, ad imprigionare, a commettere in onta al papale e sacro ministero barbare cose. Paolo IV stimolato dal nipotismo e dalla sua avversione contro gli Spagnuoli, tuttochè alcuni pensieri di pace si levassero fra loro, l'uno Monarca cattolico o l'altro Cristianissimo, aderiva alla lega con Arrigo II, re di Francia, appunto in questo anno conclusa, lega vergognosa per un Papa, pel vicario di Cristo, lega di grave danno ai suoi sudditi e di somma sventura ai popoli altrui.

E con grave scandalo pure della chiesa di Dio, leggesi avere il papa Paolo IV tolta la dignità di Legato al cardinale Reginaldo Polo, arcivescovo di Canterburi, tanto benemerito della Chiesa cattolica negli affari d'Inghilterra, come apparisce dalle opere di lui illustrate, dal cardinale Querini, vescovo di Brescia, tanto potendo nella sua torbida mente il sospetto, come provarono i cardinali Giovanni Morone, Tommaso Sanfelice, vescovo della Cava, ed Egidio Foscherari, vescovo di Modena, posti prigioni in Castel Santo Angelo per sospetto della loro dottrina che tanto luminosa mostrarono nel Concilio di Trento. Voglia Dio, ora specialmente, allontanare dalla Chiesa,

sua diletta sposa, tutti coloro che il sapere puniscono perchè la ignoranza prevalga!

Anco in quest'anno Livorno non sa chi fosse il Giusdicente, il castellano della Cittadella, e quello della torre nuova di Porto pisano. Le storie di Corsica del Filippini e del Cambiagi ne avvertono dell' arrivo a Livorno di Andrea Doria con quaranta quattro galere per l'impresa di Portercole, e così dare ajuto alle armi medicee-austriache sotto il comando del marchese di Marignano per Portercole, il quale essendo dovuto andare ad ajutare la città di Calvi, assediata dalla flotta gallo-turca, abbandonò la suddetta impresa. Il Marignano giunto a Calvi, produsse la fuga delle diciassette galere che l'assediavano, perchè il prestigio del solo suo nome bastava a sciogliere lo assedio. Le memorie del Grifoni, o dal cavaliere Francesco Settimanni ne dicono che l' armata turca, comandata da Pialaga Bassà, e dal Dragut, suo luogotenente, era nei nostri mari toscani chiamata dai Francesi ai danni di Piombino e della Elba, essendoche Cosimo nel 1543, nel 1548, nel 1552 avealo ben fortificato, e che dopo una gagliarda difesa di Piombino quattrocento turchi perirono. La flotta nemica voltando bordo per l'Elba, per Corsica, ed il 23 settembre per Sardegna, dove per somma sventura fece schiavi moltissimi Cristiani, tornava nel mese dopo in levante. Reso Portercole, vari attrezzi militari rientrano in Li-

vorno, e sul finire di settembre giungendo anco il marchese di Marignano, il quale andando per mare a Genova, poi a Milano, il dì otto novembre, morendo finiva la vita.

Il duca Cosimo vien forse meno, preoccupato ancora dalle dette vicende, al luogo amato da lui? Livorno non era dimenticato. Il Tribunale civile, che vi era stabilito, regolava per modo che la cognizione e la decisione delle cause marittime di certa tal somma tra i padroni di mare ed i marinari, e tra i marinari ed i mercanti potesse decretare, ed occorrendo avesse pure autorità di ordinare l'arresto delle navi e barche, che si trovavano nel porto, affinchè i mercanti, mentre ricorrevano a Pisa, non partisse loro la nave. In questo anno il Vivoli parlando del Pievano di Sant'Antonio, Guido Guidi, fiorentino, siamo pur noi astretti a farne menzione non tanto per onorare la memoria di un uomo che visse alquanto fra i livornesi ma per elevare sempre più il suo merito. Cotesto uomo era oriundo del Mugello, nato in Firenze da Giuliano Guidi e da Costanza, figlia del celebre pittore Domenico da Ghirlandajo. Ordinato Sacerdote, e ben veduto da Cosimo, dopo essere stato medico di Francesco I, re di Francia, tornato da Parigi (ove conobbe Benvenuto Cellini a cui battezzando una figlia naturale avuta dalla Gianna, donna che teneva a modella, s'incontrava con Maddalena Ala-

manni, moglie di Luigi, poeta ingegnoso) fu eletto a professore di filosofia e di medicina in Pisa e quindi per Cosimo mandato a Livorno per Parroco fino al 1562 e traslatato poscia per lui alla Propositura di Pescia. I *Fasti Consolari* del Salvini assicurano ch' egli morisse in Pisa nel 26 maggio 1569. Guido Guidi fu uomo dottissimo nelle scienze fisiche, e nella letteratura greca e latina, poichè le sue Opere, massimamente la celebra *Raccolta dei Chirurghi Greci*, data alle stampe, il confermano.

Per la storia generale d'Italia in questo anno abbiamo la tregua per anni sei fra Carlo V, il suo figlio Filippo, re d'Inghilterra, da una parte e Arrigo II, re di Francia, dall'altra; la rinunzia nel febbraio dei Regni nel vecchio e nuovo mondo dall' augusto Carlo fatta in Brusselles, in trono al figlio Filippo II, re d'Inghilterra, che fece sedere a destra, alla presenza delle sue sorelle Leonora già regina di Francia, e Maria già regina di Ungheria, e del duca di Savoia Emanuele Filiberto, governatore dei Paesi Bassi; e nel settembre, la rinunzia dell'Impero per cui mandato a tal fine a suo fratello Ferdinando, re dei Romani, di Ungheria, e di Boemia scettro e corona imperiale con preghiera agli Elettori di approvare questa sua cessione; la gita di Carlo in Spagna con le sorelle Leonora e Maria; e finalmente l' ingresso dello imperatore Carlo V nel convento

di san Giusto, dei monaci di san Girolamo, posto nei confini della Castiglia, e del Portogallo, deliziosissimo luogo da lui fatto edificare, ove fino alla morte, non tanto lontana, con soli dodici domestici compieva il rimanente dei suoi giorni in sante meditazioni, limosine, orazioni, opere pie per farseoe merito, dopo tanta sua vanità d'impero, nell' altra vita. Comecchè Carlo facesse lo abbandono di tutta la sua dignità sovrana e si chiudesse in un chiostro a pregare Dio, piuttosto che rimanere signore della terra, un Paolo IV papa manifestava alquanta durezza sulla rinunzia dell' Impero da lui fatta al fratello Ferdinando pel suo mal animo verso Casa di Austria, allora rispettabilissima, con non volere riconoscere subito Ferdinando imperatore se non che nel 1559. Anco la guerra dal Pontefice impresa sotto sembianza di pace con le disposizioni di Arrigo, re di Francia, confortato del Legato cardinale Caraffa in suo favore merita menzione, inquantochè discacciando da Napoli gli spagnuoli, che sommamente odiava, voleva Filippo II, re d'Inghilterra e delle Spagne decaduto dal regno di Napoli per censi non pagati, per insulti fatti, e vicini a farsi allo stato pontificio. La venuta del duca d' Alba a Napoli da Milano per Genova e Livorno, il suo ingresso nello stato pontificio con un esercito di quattordici mila uomini, le prese fatte da lui di Ponte Corvo, Frosinone, Veroli, Alatri, Piperno,

Terracina, Anagni, Valmontone, Palestrina, Legna, Tivoli, Vicovaro, Nettuno, Marino, Ostia, la quali anzichè affievolire l'ostinazione papale, infiammato dallo spirito francese, proseguiva la guerra. Parimente, le operazioni militari nello Abruzzo proseguivano malamente pel papa talmonte che una tregua di quaranta giorni fra il duca d'Alva, e il cardinale Caraffa, dando luogo di comunicare al Re cattolico i progetti di paca fatti dal Pontofice, giovava alla libertà del commercio, il quale avviluppato alla politica tanto soffriva. Il trattato di pace voleva, secondo il primo articolo, si restituissero ai Colonnesi le loro terre e castella e che per reintegrare della perdita di tali Stati don Giovanni Caraffa, gli si desse Siena con le sue dipendenze, per cui manifesto era il fine della guerra del papa. Pensava all'acquisto di Siena per ingrandire la sua casa, ma Siena, non era fatta per lui, poichè le acque dell'Arbia e quelle del Sebeto erano preparate ad estinguore la seto di uomini più meritevoli. Il vescovo Belcaire scrivendo del cardinale Caraffa a lui dice torbido e stolido imperciocchè, per la tregua concordata, apriva la via al duca d'Alva di mantenere a vettovaglie e a munizioni lo fatto conquiste. Il Caraffa concordò, ponendo mente al tempo che sarebbe occorso al duca di Guisa, o all'esercito francese di penetrare in Italia, non pensando che l'ostinazione del papa per la guerra avrebbe giovato altrui.

Se la guerra non era, chi sa cosa sarebbe accaduto al duca Cosimo ed ai Sanesi! Nell'anno appresso il vedremo.

Livorno ha Girolamo degli Albizi a Guadrcente, nè saprei dire, senza sognare, chi fosse il capitano della Fortezza e della Torre nuova. Dal libro di Memorie A dei Soprassindaci di Firenze, del 1556, 57, e 58 si ricava ch'egli fosse capitano della torra, e nell'anno 1557, come già avvertii, per la lapide citata dal Santelli, nella chiesa di san Giovanni, non trovata, e neppur conservata, Cristofano Riviera, Spagnuolo, era castellano della Fortezza. Giova avvertire, che il Grifoni, nelle sue *memorie* accenna alle brighe dei Caraffa nepoti di Paolo IV, per avere la signoria di Siena. Cosimo, che con somma e fina politica, e particolare prudenza si comporta con tutti, col Papa, con Francia, con gl'Imperiali, ed in particolar modo con gli Spagnuoli, poichè da Madrid dipendeva la sua fortuna, Cosimo, nostro duca e signore, sarà dimenticato? Oh come egli è sollecito, saputo il passaggio che il duca d'Alva dovea fare per Livorno, proveniente da Milano e da Genova per mare alla volta di Napoli, ad accorrere, ratto così che niun uomo fu mai, per complirlo, e con segni della maggiore stima e reverenza trattarlo Magnifico gentiluomo, tu non avresti mai veduto al portamento, agli atti, alle piane parole ossequioso qual egli mo travasi a lui.

Cosimo, proprio, era quella gentilezza incarnata, che rade volte accade vedere su questa terra quando la speranza sorride all' uomo che si arrovella per la grandezza della sua famiglia. Il duca di Firenze, dinanzi al duca d'Alva, non è più duca, è uomo spoglio di potere, uomo che pende dal labbro di lui nella stessa guisa che un servo pende da quello del suo padrone. Cosimo ha l'arte d'interessare al duca d'Alva così che questi partendo l'ebbe alla mente come persona meritevole di uno stato maggiore. Cosimo in Livorno, nel momento in cui l'animo umano e rallegrato dalla fede di un migliore avvenire, vuol confermati gli antichi privilegi che la Repubblica fiorentina concedeva ai Livornesi nel 1424 come resulta sotto il 15 luglio di questo medesimo anno dai Capitoli della nostra Comunità. Vuole eziandio fare acavare il fosso reale, così detto, nel quale incanalando le acque sino all' altura di Stagno andassero in mare liberamente e più non posassero stagnanti a detrimento dell'aria. Volle, e questo, se cosa dura e a dirsi, tanto più dura è a scriversi, volle appunto in Livorno dare esempio di severità facendo mozzare il capo ad Alessandro Vitelli, e ad Ottobuono del Fiesco, partigiani dei francesi, fatti prigioni alla presa di Portercole e qui giustiziati. Il Vivoli mi dice « assistevano a quella esecuzione Girolamo degli Albizi, capitano giusdicente di Livorno, il quale riteneva tut-

tora anche il grado di *uomo d' armi* del Duca, e Cristofano Riviera spagnuolo, già succeduto, come abbiamo detto, al Ladrone nel comando militare delle fortezze. Vi assisteva pure Bastiano Balbiani, milanese, che essendo abilissimo architetto era stato impiegato da Cosimo in Livorno come soprintendente e Provveditore generale delle fortezze. » Che l' Albizi, ed il Balbiani assistessero alla esecuzione, dacchè il primo era Giusdicente, ed il secondo, secondo lui, provveditore delle fortezze, noi posso contrastare; ma che il Riviera vi fosse stato nel concordo ed anzi smentisco essendo venuto un anno dopo castellano delle fortezze secondo la sua iscrizione funebre citata.

La storia generale d' Italia, che ne dice in questo anno? Il pontefice Paolo IV, pieno di stizza contro gli Spagnuoli, non pensava che a concludere Leghe in Italia contro loro: e a tal fine tentò trarre al suo partito la veneta repubblica, la quale, facendo al cardinale Carlo Caraffa, nipote suo, rispettose e gravi risposte, si seppe dalla Francia, dalla Spagna, e da lui colà mandato, saviamente e maravigliosamente sbrigare. Ottavio Farnese, duca di Parma, era con gli Spagnuoli, Cosimo nostro era con tutti, per cui nulla avventurava, essendochè il papa, cui egli era tanto reverente, lui esortava alla pace: trattava i Francesi con quella gentilezza toscana che tanto volentieri cor-

rispondono con la loro *politesse*: trattava gli Spagnuoli, e specialmente Filippo II, re cattolico, sì bone, e con tanta premura e devozione, che, quantunque nulla chiedesse, tu avresti detto che Siena a lui sarebbe sottoposta per volontà reale. Il duca di Ferrara, assumendo e stocco, e cappello, e titolo di generale del papa, seguiva il partito pontificio per conforto del cardinale Caraffa, dal quale partito quindi ritirandosi mostravasi pentito. Tredici mila francesi col duca di Guisa vengono in Italia ai danni del regno di Napoli, ed il papa, non più volendo udire verbo del duca d'Alva, vuole, perfino nel giovedì santo, procedere con le censure contro Carlo V e Filippo II suo figlio. Alcuni capitani del partito papale, le truppe pontificie, collettizie, e svizzere, recuperano varii luoghi che nell' anno innanzi il duca d' Alva avea occupati. Per le quali operazioni, Paolo IV credea gli Spagnuoli indeboliti fino a che alquanti giri, alquante dissensioni fra il duca di Guisa ed il Caraffa, e dopo la ritirata dei Francesi verso Macerata, il duca d' Alva non ritolse ai papalini i luoghi a lui tolti. Il papa ricreduto della spagnuola debolezza si accorse un poco tardi della sua errata credenza.

La guerra nel Piemonte fra i Francesi e gli Spagnuoli si prosegue seguendo l'assedio di Cuneo per parte dei primi, il quale fu dal giovine marchese di Pescara contrappuntato spingendo in quella

piazza per gl'Imperiali gente e munizioni. Il duca di Ferrara rompe guerra contro Coreggio e Guastalla, quale poco innanzi fu comprata da don Ferrante Gonzaga che tramandava ai suoi posteri. Finalmente, le speranze del duca di Firenze, Cosimo, tanto attraversate dalle brighe dei Caraffa su Siena, si rilevano al vero perchè nel mese di luglio appunto Filippo II cede Siena con tutte le sue dipendenze a Lui principe fortunato. La Signoria di Piombino con parte dell'Elba restituivasi allo Appiano e riservava alla sua corona la fortezza di Piombino, Orbitello, Portercole, Telamone, Monte Argentario, e Porto santo Stefano. Anco in Fiandra nuovo teatro di guerra tra i Francesi e gli Spagnuoli con perdita gravissima dei primi nella memorabile battaglia di san Quintino, avvegnachè il soccorso portato alle armi francesi dal Memoransi, contestabile di Francia, per la morte di Arrigo II, re di Francia, non fosse utile pel richiamo del duca di Guisa con le sue truppe in Francia Egli, licenziandosi dal Santo Padre il confortava di pace così che Paolo IV, sebbene ostinato alla guerra dovette chieder mercè al Re cattolico, la quale siccome papa, ottenne ad ottime condizioni. Non altrimenti finiva la guerra dei Caraffa contro l'austriaco Filippo II, Re cattolico, e Roma posando le armi sanguinose, quasi che dovessero essere lavate del sangue umano, avvenne, certo per opera divina, la inon-

daziono del Tevere così orribile e funesta che oltre al danno nelle merci, nei fieni, nei grani, in tutti i commestibili, danno incalcolabile, lasciava pieni di belletta tutti i sotterranei di Roma. Il duca di Ferrara, e quello di Parma, l' uno contro lo altro combatte, il primo assistito dal duca di Firenze, e da Giovanni Figheroa, vice governatore di Milano, od il secondo dallo sue genti, guerra cho finita vedremo l' anno ventur ritornando lo Estense in grazia del Re cattolico.

Dobbiamo alle memorie del Pezzini, compilate dal Grifoni, e alla iscrizione citata dal Santelli, lapide ch' egli lesse nella chiesa dei padri di san Giovanni Battista di Livorno, allora posta fra l' altare di san Gaetano e di santa Cecilia, ed ora tolta e distrutta, la certezza che Girolamo degli Albizi, fiorentino, uomo d' armi del duca Cosimo, fosse in questo anno capitano della nostra terra, e castellano della cittadella Cristofano Riviera spagnuolo Ignorasi il castellano della Torre nuova, e per quanto voglia il diligente Santelli congetturare il prosoguimento del provveditorato di Livorno del solito Bernardino Rustichi per la sola e trita ragione che niun altro provveditore è rammentato se non se all' anno 1573 nella persona di Bernardo Strozzi, io ripeto, *ragione trita*, mancando di carte che possano rammentare, parmi tanto fallace la congettura quanto sarebbe quella che' io seduto a questo tavolino nel vano dello

archivio comunale, mi paresse vedere tuttora nelle sue funzioni l'ultimo Giusdicente fino all'ultimo punto della lacuna.

Ancora il Grifoni nulla potendo dire in questo anno su Livorno, pone la cessione fatta da Filippo II, re di Spagna, a Cosimo, duca di Firenze della Signoria di Siena e delle sue dipendenze, eccetto che la signoria di Piombino, notata pure dal cavaliere Francesco Settimanni nel suo diario manoscritto essere stata da lui consegnata agli Spagnuoli, mentre gli si dava Portoferrajo con due miglia di contorno. Il Re cattolico volle riservarsi Orbitello, Portercole, Telamone, Monte Argentario e Porto di santo Stefano, della sanese dizione, così resultando dal contratto della cessione di Siena, che era nella pubblica biblioteca Magliabecchiana, e sarà ora nello archivio di Stato di Firenze, unitamente, al contratto d'investitura. Ecco omai scevro il gran Cosimo da quelle molestissime cure, che con tanta ragione angustiavano il suo cuore sulla signoria di Siena, nella quale ordinando quindi il Governo stabilmente, e ponendo in sesto tutte le cose che a sì nobilissima città convenivano mostrava poscia col fatto quanto era per lui preziosa la gemma che ornava il suo reale diadema. Non pochi storici, ed il citato *diario di Firenze* del Settimanni, ricordano, in questo anno medesimo la orribile inondazione nel Mugello, la quale per Arno imboccan-

dosi, produsse una tale spaventosa piena che traboccando in Firenze portava via il ponte alle Grazie ed una piccola chiesina che a sinistra del ponte era, quello di santa Trinita, e quello della Carraja.

Cosa avvieno in Italia nel nuovo anno? Paolo IV applicato alla pace fra i due Monarchi cristianissimo o cattolico, dopo la guerra, innanzi riaccesa da lui, non ha che lo effetto che può avere colui che voglia pacificare animi esacerbati. I due Monarchi non vogliono pace. Ma perchè? Una nuova rottura viene ad alterare maggiormente l'animo e del Re inglese cattolico, e del Re di Francia per la sorpresa fatta dalle armi del secondo di Calès, di quà dal mare in Piccardia, posseduta dagl'inglesi da dugento anni, o di somma importanza per la nazione inglese, e per la presa di Guines con la forza. Il duca di Ferrara e Ottavio Farnese, duca di Parma, sono in guerra e a loro non mancano, per lo spirito del tempo, aiuti secondo le simpatie e gl' interessi politici. Allora l' animo umano era più soddisfatto della guerra che non della pace poichè questa riposa e quella agita sempre. Allora gli stranieri davano persino il governo delle terre che possedevano in Italia a questi e a quegli, come fecero ancoi Francesi per quelle sul sanese che ne dettero il governo a Francesco d' Este, fratello del duca di Ferrara. Cosimo, duca di Firenze e di Siena, ac-

cetta la mediazione a pro dello Estense presso il Re cattolico per timore dei Francesi, le cui armi vedeansi preparate a vista d' occhio, .n per tema dei Turchi che Italia minacciavano, come infelicemente vedremo; per la quale mediazione fu pace fra i due duchi di Ferrara, e di Parma. Insiememente in questo anno alcune novità sono per la liberazione di Cuneo e Fossano dal blocco dei Francesi per opera di don Ferdinando di Cordova, duca di Lessa, nuovo governatore di Milano, e per taluno prese si ristringono le guarnigioni francesi di Casale e di Valenza. Ma il peggio che nella povera Italia sia accaduto nel mese di giugno, si è che una potente flotta turca mossa dal Re cristianissimo contro gli Spagnuoli, composta di cento venti galere, fa mali inesplicabili in Calabria, piglia ed arde Reggio, ed introdottasi nel golfo di Salerno mette gente a terra, entra in Massa, raduna sei mila cristiani, ha per tradimento di uno schiavo moro Sorrento, ove tante iniquità commette, che la mia penna insensibile pur essa sdegna contarle: prosegue il viaggio verso Corsica, Antibo, e Minorica, a distruggendo, predando, e schiavi cristiani sempre facendo, ritorna in levante. Allora per Francia, Italia tanto soffriva che i suoi figli portati fra i Turchi nella schiavitù maledicevano a lei, mentre ora per la sua civiltà benedicono, e il voglia pur sempre Dio, a questa generosa nazione.

Il cardinale Carlo Caraffa parte da Brusselles, licenziato dallo astuto Sovrano Filippo II, carico di parola e di bellissima promesse che non ebbero mai effetto, la rinunzia di Carlo V dei diritti imperiali al fratello Ferdinando I, il quale riconosciuto dagli Elettori ma non dal papa finchè visse, fu imperatore; la morte della regina Isabella, regina di Portogallo e poi di Francia, sorella di Carlo V; la morte di tanto uomo, il cui nome augusto, *Carlo V*, formando il più grande elogio, rende sì gloriosa, e sì eterna la sua memoria, che fino alla consumazione dei secoli sarà sempre celebrata, la morte di Maria, regina di Inghilterra, sorella del giovinetto re Odoardo già defunto, e figlio del re Arrigo VIII, moglie di Filippo II, re di Spagna; la morte del cardinale Reginaldo Polo, arcivescovo di Canterbury, sostegno della religione cattolica nell' Inghilterra. A fronte della morte di sì eminenti persone, che la storia vestita a lutto piange sconsolata, le armi di Francia in Fiandra decadendo, dispongono lo animo di Arrigo II, re di Francia, alla tregua fino al gennaio venturo 1559 fra lui ed il Re cattolico; la ribellione del Finale over i Genovesi soffiando in quel fuoco poterono affidarne la terra ad Andrea Doria, il quale, per le ingiuste pretensioni loro che al Doria stesso, comecchè genovese, parvero troppo ardue, ne portava la causa di nullità del concordato al Consiglio imperiale Aulico

come vedremo nel 1564. Nell'altro in questo anno dobbiamo registrare intorno gli avvenimenti generali per cui è mestieri rivenire a Livorno.

Il capitano del castello era Girolamo degli Albizi, fiorentino; il castellano della sua cittadella Cristofano Riviera, spagnuolo; ignorandosi chi fosse il castellano della Torre nuova. Il Grifoni poco dicendo in ordine al Castello narra le nozze in questo anno stabilite dal duca Cosimo tra sua figlia Lucrezia ed Alfonso, principe ereditario di Ferrara, dicendo ancora che ne furono fatte feste in Livorno. Il Settimanni scrive che Cosimo ebbe in questo anno nuova investitura dal Re cattolico di Portoferraio essendo egli in Livorno. Il Repetti, così riferisce: « Cosimo I trovossi nell'anno 1558 in grado di offrire a Filippo II, re di Spagna, un buon numero di galere fabbricate negli arsenali di Pisa e di Livorno, avendo intenzione di farne capitano ammiraglio il suo terzo sventurato figlio, giovinetto di spirito sublime e di ottime speranze, qual era don Garzia. » Il Vivoli, pone Bastiano Balbiani milanese alla soprintendenza a al provveditorato delle nostre fortezze perchè essendo abilissimo architetto, il duca Cosimo, l' aveva preso a stipendio col pensiero di munire Livorno di un'altra fortezza dal lato di terra meno vasta dell' altra, *già fabbricata dal cardinale Giulio in faccia al mare* (come egli dice così precisamente) poichè secondo il Baldinucci

narra, no avea il Buontalenti fatto il modello della nuova fortezza di Livorno pel duca Cosimo quando eseguiva l'altro della fortezza di Belvedere in Firenze E siccome il duca Cosimo non ebbe agio di fare eseguire la fabbricazione della nuova fortezza non rimaneva a lui che il progetto, nato nella mente sua forse in questo anno, essendochè Ferdinando I era riserbato effettivamente a comandarne la edificazione. Il pensiero ch'egli avea di Portoferraio, e la continua cura diligente per render forte, vaga, comoda la sua nuova città, anco capace ai bisogni della sua flotta, il distoglievano per modo che alla nostra nuova seconda fortezza non facea porre mano. Invero, sino dal 14 settembre 1556, promulgava una legge col titolo *Privilegi et esenzioni* a quelli che abiteranno nella sua terra e Porto Ferraio dell'Isola dell'Elba. Cotesta Isola di cui tanto poco parlarono gli storici, isola antica, non poteva essere obliata da un Cosimo de' Medici, che la possedeva, poichè chiamata Ethalia dai Greci, e dai Latini Ilva non isfuggiva neppure alla penna di Plinio, il quale le dava un maggiore circuito di cento miglia mentre è ora comune opinione che la sua circonferenza sia di circa sessanta miglia. La forza del fuoco sotterraneo, è assai verosimile, che non solamente staccasse più anticamente questa isola dal Continente, ma anche successivamente diminuisse la sua dimensione Virgilio pure, nel decimo libro

delle Eneidi, narrando il viaggio di Enea, mi dice:

« Sexcentos illi dederat Populonia Mater
« Expertos belli Iuvenes ab Ilva trecentos
« Insula inexhaustis Calybum generosa metallis.

Il duca di Firenze, sebbene oggi specialmente alcuni maligni scioli credano stasse allora in trono seduta la ignoranza, sapea che ai tempi romani Ilva era in molta considerazione per le sue miniere di ferro, per le sue cave di marmi, e pei suoi acciai. Sapea che Plinio nel libro terzo, capitolo sesto, dice: *Ilva cum ferri metallis etc*, e nel libro trentaquattresimo, capitolo quattordicesimo: *Ferri metalla ubique propemodum reperiuntur, quippe etiam Insula Italiae Ilva gignente*: e Rutilio, descrivendo la spiaggia del mar toscano, di questa isola, nel primo libro, così cantava.

« Occurrit Chalybum memorabilis Ilva metallis. »

Cosimo I che sino dal 1552 ebbe da Carlo V in deposito l' antica e famosa Ilva, fortificava Portoferraio, e quando l' ebbe in possesso, come narrammo, il suo assoluto dominio doveva procurare quel bene che procurò materialmente e moralmente perchè posta in ottima situazione meritava le cure di un saggio Regnante qual egli era per trarne quei vantaggi che senza popolazione non potevano ottenersi.

Una orrida scena si apre in questo anno all' orbe cattolico per l'aspra, imprudente, ed inaspettata risposta del papa Paolo IV ad Elisabetta d' Inghilterra, figlia illegittima del defunto Arrigo VIII e di Anna Bolena, per cui, ponendosi la scure all'albero del cattolicismo nella Inghilterra, cadeva sul suolo. Elisabetta anzichè aderire al papa, conoscendo a qual pericolo si poneva dandogli ascolto, gittavasi in braccio degli eretici, come dice il Santelli ma non io, non per paura che il corrispondente livornese dello *Zenzero* (N. 223 sabato 1 febbraio 1868) uomo dalla dura cervice, bestia per eccellenza', coperto, al solito per viltà, del velo dell'anonimo, ponendo di nuovo la mia scrittura, quantunque prosaica, accanto alle poesie del Tosoni, non si creda, lo stolto, anco *paolottizzandomi*, che io voglia intingere la mia penna liberissima, mossa dalla liberta della coscienza, nel suo lurido inchiostro. Havvi fra noi una gente si misera, si abbietta, e si schifosa che scriva con mano celata contro i suoi Concittadini solo perchè non vollero sottoporsi alla loro tirannia, non vollero io dico, vendere la penna, al loro malo talento. E questa gente, cui la libertà della stampa, potentissima leva di civiltà, or giova quanto il carnevale alle maschere, fattasi licenziosa e dispotica, genta ribelle alla libertà civile, sarà dal criterio umano disprezzata.

Un' altra lugubre scena si apre in Roma contro i nepoti di Paolo IV, avendo finalmente aperto gli occhi il deluso pontefice, e fatte risoluzioni che gli acquistarono credito presso tutti i saggi, le quali se non toglievano il male passato, lo impedivano al mano per l'avvenire, privando il cardinale Caraffa della Legazione di Bologna, il conte di Montono del Genovesato, e di ogni grado il marchese di Montebello, mandandoli ai confini chi in qua, chi in là, dando buon sesto alla Corte non tanto quanto ancora ai pubblici uffizi, e facendo pubbliche carceri al Tribunale della inquisizione contro i fautori della eresia, aggiungendo una strepitosa Bolla contro i Cattolici che fossero caduti nell' eresia, e confermando le pene già imposte, o imponendone anco maggiori, estendendone ad ogni grado di persone non escludendo tampoco gli stessi sommi pontefici. Leggo la pace fra Maria Stuarda, regina di Scozia, e moglie di Francesco Delfino di Francia, ed Elisabetta, regina di Inghilterra, le quali, tuttoche femmine, pel bene dei loro Stati seppero fare ciò che Paolo IV non seppe concludere pel bene della religione. Leggo parimente la pace fra Arrigo II, re di Francia, e Filippo II, re cattolico, col matrimonio di Elisabetta, figlia di Arrigo II, con Filippo, il Cattolico, e di Margherita, sorella del re di Francia, con Emanuele Filiberto, duca di Savoia, pel quale ebbe il possesso della Savoia e del Piemonte, eccettu-

ando Torino, Chieri, Pinerolo, Civasco, e Villanova di Asti, che il re cristianissimo ritenne tre anni per ventilare le ragioni di Luigia avola di lui, come a pretesto addusse, ma nel fatto, per non rendere più mai non altrimenti che avea promesso di rendere Calais agl'Inglesi fra otto anni, lochè io cuore non pensava fare. Per la pace tra Francia e Spagna il duca di Firenze e di Siena, Cosimo, migliorando per la rinunzia dei Francesi alla protezione dei Sanesi fuorusciti, lasciati i paesi che colà possedovano, andandosene con Dio, vennero al Duca tutte le dipendenze di Siena, tranne i Porti della maremma riservati da Filippo II alla sua corona, quando in tale anno lasciato il governo della Fiandra a Margherita, di Austria, duchessa di Parma, sua sorella, se ne tornò in Ispagna accompagnato da numerosa flotta di vascelli. Quella pace, e quel matrimonio della sorella, e della figlia di Arrigo II, re di Francia, recarono sontuose e splendide feste in Parigi, che gli animi francesi rallegrati dalle fauste circostanze levandosi alla gioia, non credevano che al loro piacere succedesse subito il dolore. Il Re cristianissimo assistendo pubblicamente con sua moglie Caterina de' Medici, con i figli, e con la nobiltà ad un torneo, rimase ferito sull'occhio destro da una scheggia di lancia che si ruppe al signore di Montgomery, scheggia che per l'occhio passando a lui penetrava il cervello. Ne moriva

spasimante il dieci luglio, e Francia piangendone la perdita, assumendo il lutto estremo, accoglieva con giubbilo Francesco II, suo figlio, giovanetto trilustre. In Roma nel dì diciotto agosto, secondo Muratori, moriva Paolo IV, e a lui succedeva, la notte del ventiquattro decembre, il cardinale Giovan Angelo de' Medici, fratello del famoso condottiero di eserciti Giovan Giacomo de' Medici, marchese di Marignano, che olotto al pontificato prese il nome di Pio IV. In Ferrara moriva pure in questo anno il duca Ercole II, al quale succedeva Alfonso, suo primogenito, che dimorava alla Corte di Francia. Ora torniamo secondo il nostro metodo a Livorno di cui diremo ciò che sappiamo.

La storia particolare del Castello non può dire chi sia in questo anno il Capitano giusdicente, nè il castellano della Torre nuova. Cristofano Riviera, spagnuolo, era castellano della Fortezza, e provveditore per non essersene stato rammentato altro, se regge la congettura, il solito Rustichi fiorentino. Il Grifoni ne dice la rinunzia fatta dai Francesi della protezione o accomandigia dei fuorusciti sanesi, che abbiamo detta nella parte della storia d' Italia, come anche, essere stato in questo anno il grande arsenale per l'erezione e riattazione dei bastimenti toscani fatto erigere dallo infaticabile Cosimo a Portoferraio. Il Settimanni narra essere stata mandata in corso, il 6 maggio,

la capitana delle galere ducali la *Lupa*, ed aggiunge essere giunto da Marsilia il principe don Alfonso d'Este, per recarsi a Ferrara e pigliare possesso di quel ducato per l'avvenuta morte del suo genitore Ercole II. In questo anno certamente fu fatta da Cosimo la spedizione delle sue galee sotto il comando di Pietro Macchiavelli per unirle alla flotta del Re cattolico Filippo II, assicurando lo Annalista d'Italia, il quale re mosso dalle preci del Gran Maestro di Malta radunava una potente flotta con soldati tolti in Milano, Genova, Napoli e Sicilia per istrappare dalle mani dei Mori Tripoli e l'isola delle Gerbe, nidi ed asili delle loro piraterie.

Il mansueto, placido, e benigno pontefice Pio IV molto diverso dal defunto Paolo IV, tanto impetuoso e collerico, rasserenava il nuvoloso cielo di Roma riducendo quell'alma città, innanzi sediziosa e turbolenta, alla obbedienza ed alla morigeratezza, dileguando in questo anno i torbidi con la corte di Vienna, e riconoscendo Ferdinando I siccome imperatore, e ammettendo i suoi ministri a suoi rappresentanti, lochè sotto l'antecedente pontificato non era consentito. Le sue promozioni alla dignità del cardinalato di due suoi parenti, del gran Carlo Borromeo, specchio della più luminosa santità della terra, e di Giovanni Serbelloni, e del principe don Giovanni, figlio di Cosimo de' Medici, duca di Firenze e di Siena,

mostrarono la sua saviezza e lo amore ch' egli portava agli uomini meritevoli; la scarcerazione del degnissimo cardinale Morone, e di Monsignore Egidio Foscherari, vittime dei più pericolosi sospetti del più pericoloso pontefice, mostrò la giustizia che animava il suo cuore, per la quale successe la prigionia e la procedura con finale sentenza contro il cardinale Carlo Caraffa, nepote di Paolo IV, contro Giovanni Caraffa, conte di Montorio, appellato duca di Palliano, pur esso nepote, e contro gli uccisori della infelicissima moglie del duca Filippo II, monarca cattolico, invero, avealo spinto a cotesta procedura severa poichè non dimentico degli ostili disegni del loro zio Papa per torgli il regno di Napoli, volle che la giustizia e non la clemenza papale operasse contro di loro. Per altro, essendo resultata la innocenza di Alfonso Caraffa, pronipote del papa morto, era assoluto, quantunque la reale influenza potesse farsi sentire. La segreteria di Stato posta dal nuovo papa Pio, nelle mani del nipote Carlo Borromeo, uomo santo e d incorrotta fede, manifestava pienissimo il pontefice e ad un tempo il Borromeo insegnava modestamente come comportare si debbe chi sedendo tanto sublime e di continuo guardato dai popoli La verità, ed il dovere di storico m' impongono scrivere parole di lode a coloro che tanto meritarono della chiesa nel tempo che pericolava, mentre la virtù loro sosteneva per guisa

il tempio cattolico che resse agli urti dei reprobi e trionfò. Queste parole vadano pure stampate sotto gli occhi di cui vorrebbe farmi tacere trattandosi di nomini di chiesa dei quali, oggi specialmente, alcuni stolti o maligni, cancellerebbero, se il potessero, perfino dalla storia il loro splendido nome. Leggo in questo anno anco la partenza da Ferrara di Renéa, madre del duca novello Alfonso II, o figlia di Lodovico XII, re di Francia, la quale venuta calviniana tale se ne partiva. il ritorno nei suoi Stati del generoso duca di Savoia Emanuele Filiberto la istituzione da lui fatta in Mondovì della Università a cultura dei suoi popoli: le scorrerie di Occhiali rinnegato calabrese terribile corsaro di Algeri, il quale poco mancò in Villafranca che con le sue masnade sbarcate non sorprendesse il duca Emanuele Filiberto, da cui avuto che ebbe una somma di danaro, chiedendo l' audace corsaro conoscere la duchessa di Savoia, figlia di Francesco I, re di Francia, e ingannato presentatasi a lui la sua dama d' onore, ardì, il temerario calabrese, richiederla, como se fosse stata femmina per lui, goffo pirata: la morte di Francesco II, re cristianissimo di Francia, l' assunzione a quel trono di Carlo IX suo fratello, e mille sconvolgimenti in quel regno a cagione della nascente eresia di Calvino: finalmente la presa fatta dalle armi cattoliche e dei collegati dell' isola dello Gerbe, infelicissima presa perche tutta

la flotta cristiana essendo stata scompigliata da quella turca fu costretta a fuggire, per cui di bel nuovo il nemico forzando il forte delle Gerbe a rendersi alle armi turchesche, si rese, e per somma sventura parecchie galere cristiane rimaste ai Turchi, barbaramente quegli uomini che le sostenevano, provarono la ferocia che la loro rabbia menava alla più cruda morte.

Nelle memorie del nominato Grifoni, e nel diario del cavaliere Settimanni leggendosi molte cose e alla Toscana, e a Livorno appartenenti, mi sia lecito compilare quelle più interessanti. Incomincio dalla partenza, ai primi del mese di febbrajo, di Leonora de' Medici, figlia del duca Cosimo, per andare a Ferrara e congiungersi ad Alfonso II, ove giunse il 17 del mese; poi la gita di Cosimo con la consorte e due figli per la via di Siena e Roma ove entrò il primo novembre alloggiando magnificamente nel palazzo papale con la famiglia. Nell' udienza datagli dal santo Padre Pio IV, che lo amava teneramente, ottenne la grazia di potere fondare un ordine militare di Cavalieri sotto nome di Santo Stefano, papa e martire, da cui non erano esclusi i coniugati; il dono avuto dallo stesso Pontefice della colonna di granito orientale, una di quelle che avevano sostenuto il grande edifizio delle terme Antoniane. Fu portata da Roma a Livorno per mare con felice navigazione il 12 maggio dell'anno venturo sotto

il comando di Pietro Macchiavelli, e sempre per mare a foce d' Arno, donde al ponte di Signa, e di là in Firenze la sera del 21 settembre 1563, martedì, a ore ventiquattro. Il 22 marzo 1564 fu posto il fondamento dieci braccia profondo, e gli undici luglio 1565 fu eretta la colonna, e il 24 fu fissata e sopra vi fu messa la statua della Giustizia di terra cotta, la quale rotta dalle intemperie del 1571, sotto il regno di Francesco I, ne venne posta un'altra uguale di pietra della colonna. L'anno 1581, ai tre giugno vi fu aggiunto il capitello di marmo, e fissata altra statua della Giustizia, di porfido, fatta da Francesco de' Settimanni, di soprannome del Tadda, che aveva il segreto di lavorare il porfido, segreto non ignoto al gran Cosimo. Il 24 luglio, fu ornata del manto di bronzo che le pende dagli omeri. Cotesto ricco e prezioso monumento eretto dal duca in memoria della lieta novella della disfatta di Pietro Strozzi pel valore del marchese di Marignano sul luogo stesso ove è situata, il Duca avendone avuta notizia mentr' era di persona in quel sito, ricorda ai posteri da quel punto istesso la celebre battaglia vinta fra Marciano e Lucignano; la concessione di un Nunzio in Firenze, che primo fu monsignore Giovanni Campeggio vescovo di Bologna; la dichiarazione di Paolo Giordano Orsini, suo genero, a duca di Bracciano. Son queste le cose che riguardano la Toscana;

per cui vengo adesso a produrre quello che a Livorno in qualche modo appartengono, e specialmente dell'armata navale cristiana fatta dal Re cattolico a petizione del Gran Maestro di Malta per ritorre dalle mani dei Mori pirati Tripoli e l'isola delle Gerbe tolti alcuni anni prima ai Cavalieri di Malta dal corsaro Dragut.

Risovveniamo che l'anno 1559 fu fatto un tale armamento al quale andarono all'isola del Gozzo, presso Malta, a unirsi le galere del duca Cosimo con le altre, e per cattivi tempi non si mossero se non che in questo anno. Tolsero l'isola delle Gerbe col suo forte di mano ai Mori ma con molta lentezza e per breve tempo perocchè o per mala condotta dei capitani cristiani, o per contrarietà della stagione, i Turchi ebbero tempo di portarvi ajuto con poderosa armata e sbaragliare la flotta cristiana che improvvisa si diede alla fuga. Recuperando i Turchi il forte delle Gerbe, e molte galee, rimanevano libere la *Livornina* e la *Capitana*, detta *Lupa* poichè tornavano al porto di Livorno mentre le altre due *Elbigna* e *Toscana* appellate (quattro essendo quelle del duca Cosimo) rompendo in Corsica furono prese dagli Algerini. Il Muratori per verità mi dice « che di tre galere del duca di Firenze, gli Algerini che in esse s'incontrarono, due ne constrinsero a rompersi in Corsica con restar preda di quegl'infedeli » ma quantunque il dotto Scrittore asseveri

che tre galere sole fossero mandate da Cosimo, leggo nel Mambrino Roseo, assai reputato dal celebre Muratori, che quattro furono le galere di Firenze mandate da Cosimo alle Gerbe.

Il riaprimento del Concilio di Trento ha luogo in questo nuovo anno, la riedificazione fatta dall' ottimo papa Pio IV della città Leonina con altre molto fabbriche utilissime e vaghissime; le piraterie del Dragut nel Mediterraneo, e nelle riviere del Tirreno fan piangere i popoli; le allegrezze in Ferrara per la venuta di don Francesco de' Medici fratello della duchessa, alle quali partecipando Guglielmo duca di Mantova, erano bellissime se per la morte di Lucrezia de' Medici, consorte del duca Alfonso, non cangiavansi in duole. Risorgono le gare di precedenza fra i duchi di Ferrara e di Firenze che tanto durano: come pure le ragioni della Francia da farsi alla Casa Reale di Savoia per la restituzione di Torino e Pinerolo, al che i Francesi non sapeansi adattare piacendo l'altrui a tutti, o meglio volendo essere più castigato, a chi non è uomo onesto e giusto. Guerre in Francia fra i Cattolici e i Calvinisti, detti Ugonotti, come dice il Santelli dalle sacrileghe segrete conventicole, che dopo la battaglia di san Quintino dell'anno 1557, tenevano in Tours presso la porta detta del re Ugo. Si promulga ancora la sentenza cesarea contro i Genovesi sulla occupazione del Finale per essi fatta al mar-

chese Alfonso, di cui i Liguri non fecero conto, laonde fu loro denunziato per ordine dell' augusto Ferdinando il bando dello imperatore di restituire il luogo al nominato Marchese del quale vedremo fra due anni.

Per le memorie del Grifoni, tolte dal manoscritto del Pezzini, sappiamo che Niccolò Gentile da Napoli era capitano di Livorno fino all'anno 1566, il castellano della cittadella era Cristofano Riviera, spagnuolo, ma ignoriamo chi fosse il castellano della Torre nuova. Vi si legge ancora la venuta del duca Cosimo a Pisa per fondarvi la sede della militare religione dei cavalieri di Santo Stefano, papa e martire, cominciandovi l'edifizio della Chiesa, e dando la croce simile a quella dei Cavalieri di Malta ma rossa, la regola di san Benedetto, il richiamo a forma del suo bando del 18 marzo, e le istituzioni da osservarsi dai cavalieri professi. Il 15 marzo, per mano di monsignore Giorgio Cornaro, vescovo di Rovigo e Nunzio apostolico, Cosimo prende l'abito di primo Gran Maestro nel duomo di Pisa, e viene in Livorno, ove ordina la terminazione degli edifizi di Portoferraio mentre suo figlio don Francesco si parte per Roma a baciare il piede al pontefice Pio IV. Ricevuto nella sala di Costantino ed alloggiato nello stesso palazzo, ove i suoi genitori furono l'anno scorso, stette magnificamente consolato per modo, che cotesta gita levando il suo

spirito alla romana grandezza non si credea as- posto, il 24 aprile, al dolore della perdita della sorella Lucrezia a cui già accennammo Questo giogine principe ritorna a Firenze, riviene in Livorno per andare sulle galee del padro in Ispagna ad ossequiare e far corte a quel monarca come vedremo nell' anno seguente. Or giova mostrare di nuovo lo zelo di Cosimo pei livornesi, del quale riportando le stesse sue parole, tolte dalla Provvisione del 23 febbraio 1559 sulla tariffa dei notari di Livorno meglio saranno gradite dai miei leggitori eccettuando per altro da questi l'uomo asino dal cuore incirconciso che coperto delle iniziali W volle perfidamente, come innanzi disprezzammo, porci a confronto di chi poetando per fame meglio di lui avrebbe scritto allo *Zenzero*. « Volendo l'Illustrissimo signor duca che gli abitatori di Livorno e specialmente gli Patroni di Navili, Mercanti, e altri forestieri che frequentano quel porto non siano defraudati e per le cupidigie dai Notari e Cavalieri (erano cancellieri del Capitano di Livorno) astretti a pagare per conto di lor cause e liti più che non si conviene » stabiliva la tariffa, il modo, e l'ordine per legge alla quale mancando s'intendesse incorso *ipso facto* nella pena di scudi venticinque d'oro in oro. Anco la Riformazione della Dogana di Pisa, pubblicata il 28 aprile di questo anno, parlando del Provveditore di Pisa prosegue così « Che sia tenuto e ob-

bligato ogni tre mesi e quel più bisognasse a visitare la Dogana di Livorno e se le scritture vi siano ragguagliate, e tenute con buon ordine, et avvertire, e per il pubblico e per il privato interesse non vi segua disordini, e s' intenda essere, e sia salve le cose predette e sia soprintendente a tutti gli altri ministri della Dogana di Pisa e di Livorno. » Il duca di Firenze, che non era inesperto, nulla faceva che non riflettesse al bene del castello, che tanto avea a cuore, perchè riconfermando anche in questo anno, il 17 decembre, i privilegi livornesi, e perfino istituendo in Toscana l'ordine dei cavalieri di Santo Stefano, checchè se ne dica in contrario da coloro cui si fa notte innanzi sera, favoriva il commercio di Livorno inquantochè pei barb reschi che sovente infestavano il Mediterraneo, i Negozianti indigeni e gli esteri, non volevano azzardare i loro traffici per cui il commercio sarebbe languito, se il sacro Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, le cui gloriose imprese a noi note dal 1563 al 1688 contro i Turchi, non avesse, liberando i nostri mari, fortificato il commercio di Livorno e fatto florido ed importante. Si, Livornesi, i cavalieri di Santo Stefano spargevano il loro sangue anco pei nostri padri, e per quella religione che ora vediamo attaccata e derisa perfino nei nostri sacri recinti ove gli avanzi umani sono sepolti. E Cosimo, Gran Maestro di quell' Ordine, volea fugare dai nostri mari i bar-

bareschi perchè il commercio di Livorno ispirasse fiducia dovunque e richiamasse uomini e merci. Forse, mancavagli lo effetto? Si vedano i cataloghi delle navi turche da loro predate e dei paesi che con la forza delle armi, tanto gloriose, s' impadronirono, nella *Legislazione Toscana* del Cantini Vol. 4. pag. 314. Chi mai potrà dubitare che nella vasta mente del Duca non fosse sempre il pensiero generoso pei livornesi? Anco Benvenuto Cellini il conferma, venendo in questo anno a Livorno, per ottenere il permesso da Cosimo, che qui era, di tornare in Francia per alcuni suoi lavori: così mi narra « Trovandosi il Duca in Livorno, io lo andai a trovare per chiedergli la licenza. Mi fece gratissima accoglienza, e perchè io cavalcava con Sua Eccellenza, e avevo molto agio a poter dire tutto quello che volevo, perchè il Duca usciva di Livorno e andava quattro miglia rasente il mare (Antignano) dove egli faceva fare un poco di fortezza » Cosimo nella grandezza dell' animo suo non isdegnava di venire all' umile castello, trattenercisi, e per mare e per terra personalmente facendosi intorno migliorava tanto i suoi contorni che le aspre boscaglie e gli orridi luoghi convertiva in ameni deliziosissimi siti

L'anno presente incomincia in Italia rallegrato per la riassunzione in Trento del Sacrosanto Concilio e per la celebrazione della diciassettesima sessione ove intervennero cinque cardinali legati,

i cardinali di Lorena, e Madruccio, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, centosessanta vescovi, sette abbati, sette generali di ordini regolari, cento dottissimi teologi, oltre gli oratori dell' imperatore, del re di Francia, di Spagna, di Portogallo, di Ungheria, di Boemia, di Polonia, di Venezia, e di altri duchi e principi Prosegue dolentissime per la siccità di sette mesi, e la scarsezza dei viveri, e per un morbo febbrile epidemico che andò serpendo in varie città d' Italia, detto mal del Castrone, il quale tanto era fiero che Napoli deplorava la morte di dugentosei mila persone. Se Italia piangeva per pubblica sciagura, Francia non rideva per la guerra mossa a Carlo IX dai Calvinisti, appellati Ugonotti, il quale Re, fortemente attaccato, ricorse al papa Pio IV per essere sovvenuto di oro che ebbe, alla repubblica di Venezia, al duca di Firenze e di Siena, al Re Cattolico, quali primi generosamente il sovvennero, e l'ultimo non solo spandeva su Carlo l'aurea rugiada ma gli mandava molti soldati Per non avere nemico Emanuele Filiberto, generoso e prode duca di Savoia, rendeva Torino, Civasco, Chieri, e Villanova di Asti a lui tenendosi sempre Pinerolo, Savigliano, e la Perosa. Questo anno, fattosi infausto anche al Papa, per la morte di suo nepote conte Federigo Borromeo, morto del mal del Castrone, riusciva anco per lui si doloroso che male suppliva alla perdita di uomo morigerato e savio

qual egli era. A lui estinto, la mia penna corre alla lode come la sua bella anima volava a Dio. E mentre io ricordo in questo anno la coronazione dell'arciduca Massimiliano, figlio di Ferdinando I, in re di Boemia, avvenuta il 25 ottobre, e la sua proclamazione a re dei Romani, coronato il 30 novembre, e dal genitore fatto re di Ungheria, non loderò forse per la verità, e a dispetto di chi non vuole, il Pontefice Pio IV, per la riforma della Sacra Penitenzieria, dei notari della Camera Apostolica, e del Conclave, non che pei molti edifici di chiese titolari, e diaconie e cardinalizie le quali andavano in rovina? Il vero, massimamente oggi, per me rifulga splendido agli occhi di tutti.

Veniamo a Livorno e diciamo avere a capitano Niccolò Gentile, cavaliere napolitano, che già nominammo, uno di quelli che vennero col vecchio viceré di Napoli, Pietro di Toledo, padre di Leonora, consorte di Cosimo. Il castellano della cittadella, è Cristofano Riviera, spagnuolo, e quello della Torre nuova non ci è noto. Scipione Ammirato vuol dirci che il gran Cosimo ordinava in Pisa la costruzione di più galere non solo per guardia delle sue marine quanto pure per compiere gl'impegni contratti col Re cattolico: e mentre si andavano edificando, il principe don Francesco de' Medici veniva in Livorno il 21 maggio per andare in Ispagna, servito da quattro galee del suo Genitore e da un seguito di Nobiltà, e

da numeroso stuolo di servitori. A qual fine egli là si recava? Niun altro scopo si aveva se non se quello di fare la corte a quel gran Monarca, da cui tanto dipendeva la fortuna medicea. Le galee che servivano il principe Francesco per Ispagna, comandate da Baccio Martelli, ponendosi in corso per Barberia e Soria predarono due vascelli turchi e al nostro porto tornarono gloriose.

Quantunque l' animo mio rifugga al caso atroce che la notte del 19 al 20 novembre, giorno di venerdì, ad ore otto italiane successe, orribile notte, è d' uopo che io narri col più gran dolore la morte dello infelice cardinale Giovanni de' Medici, figlio del duca Cosimo, accaduta in Livorno Ahi, cruda morte! Se io potessi con tutta l' anima mia, e col frusto di questa povera penna, scongiurare tutte le storie per isgravare del nefando dubbio di cui si grava chi se ne rese infelice, pur volentieri il farei, pensando di lavare un uomo illustre della incerta macchia che cuopre il suo inclito nome, che nella incertezza e nel dubbio degli Storici, pur troppo, la sua memoria deturpa. Ahi cruda morte, ho detto poc' anzi, più cruda vendetta dovrò io dire? Svelatemi, voi Settimanni, Ammirato, Muratori, il fatto sanguinoso affinchè io possa contarlo verace Nol potete! Perchè si discordi fra voi? Avvolto nel mistero dacchè si consumava, il tempo vieppiù grave, l' ha reso più misterioso, tanto più che gli uomini por-

tati al discredito dei principi che non al loro decoro, non han potuto ancora, al tempo che noi viviamo, provare il delitto. Carlo Botta, il cui nome più forte regge al confronto d'insensati cronichisti che vollero oltraggiare il sentimento di natura perfino negli uomini grandi, mi conta lo acerbissimo caso si fattamente: « Ora avvenne che il cardinale Giovanni, tocco da questa maligna influenza (mal del castrone) si ammalò, a trasferitosi a Livorno per curarsi, ivi in cinque giorni morì. Questo lagrimevola caso successe ai 21 di novembre del suddetto anno 1562. Dopo pochi giorni, cioè il 6 decembre, passava di vita nel ducale palazzo di Pisa il fratello Garzia. Erano entrambi di vaghissimo aspetto, di cortesi maniere, e pareva ai popoli, che in loro avessa a rivivera la gentilezza dei Medici, massimamente di Leone, senza la ferocità di Alessandro, e la crudezza di Cosimo. Ma le faneste cose nella famiglia del gran duca alle raccontato non si arrestavano. Appena erano scorsi dodici giorni dappoichè il giovine Garzia aveva veduta l' ultima ora della sua vita, che la madre Eleonora di Toledo, già travagliata da alcun tempo di minacciosa malattia di tosse, ed ora trafitta da acerbissima punture per la morte così pronta e quasi nel medesimo momento accaduta dei suoi due giovani figliuoli, cedeva al comune destino degli uomini, rendendo l' anima a chi ghel' aveva data nel sopra mentovato palazzo di Pisa. »

Il Settimanni, ed altri scioperati cronisti, che mai mi novellano? Che il cardinale Giovanni de' Medici, figlio del duca Cosimo, stato dal fratello don Garzia nei boschi presso Stagno ferito nel pesco della coscia non veduto per essere venuto a contesa con lui sur un capriuolo cacciato, la cui morte era ambita siccome abili cacciatori, da ambedue Alla udita atroce novella accorsa la madre donna Leonora, conoscendo la crudezza di Cosimo, a lui il conduce entro la nostra fortezza vecchia, per implorare piangendo ai piedi del padre perdono, il quale, preso da moto subitaneo, sguainando la spada, svenava tra le braccia della madre il proprio figlio, e per giunta, macchiava le vesti di lei del suo sangue Ah gli stolti, quale nefanda tragedia immaginarono, e qual gruppo sanguinoso presentarono a noi! insensati! Se il fiero Astigiano accomodava sulle italiche scene l' infelicissimo caso epidemico a modo loro, certo sapea, che l'arte e non la verità seguiva, quantunque il suo cuore austero fosse inclinato alla crudeltà. O spirito di Carlo Botta, or alto e sempre potente, io t'invoco! Scendi, deh, scendi dalle alte regioni celesti e ti aggira intorno a me. Odi le tue stesse parole che mi lasciasti stampate affinchè pur io potessi con autorità ripetere, con compiacenza e conforto sentire senza tema di errare: « Il gran padre dell' italiana tragedia, cui certi ennuchetti dei giorni nostri pedissequi servili dei

forestieri, hanno in dispregio, terribilmente ne favoleggiò. » Sì, Alfieri mancando al buon senso storico, al rispetto dovuto alla medicea famiglia, omai tutta sotterra, serviva all'arte per la quale facea un Garzia fratricida, un Cosimo figlicida! E tu, non nato nel fango, altissimo intelletto, tu Vittorio, che natura ti fece e poi ruppe la stampa, dovevi mai per l'arte oltraggiare la memoria di due principi per avero un plauso popolare? Credevi tu che il retto intendimento, e l'umano criterio fossero spenti nella valle lagrimevole? Dio tel perdoni, e perdoni a loro che spietatamente insultarono alla verità, narrando ciò che più è strano perchè usciva dalla bocca del popolo ignorante. Dio, più misericordioso di me, e del Botta, sia pur largo a voi cronichisti, che più non siete, anco di premio, ma io, pei vostri scritti, vi dannerò in eterno fino a che gli amici vorranno le carte che la mia penna scrive. Non dirò forse col Botta « il racconto di sì lagrimevole tragedia si sparse tosto per le bocche degli uomini e per le penne dei cronichisti soliti a credere ed a registrare quanto vi ha, o si finge di più insolito e di più strano? » Ma dico ancora, che il Vivoli *nostro annalista*, pigliando l'ultima scena della tragedia di Alfieri *Don Garzia* e ponendovi sopra gli occhi, e non la mente, leggeva Cosimo furibondo col pugnale che svenava tra le braccia della madre don Garzia, ed egli, *Muratori livornese*, come

fu detto e stampato sopra il Giornale della *Società democratica di Livorno*, giornale morto o non sepolto ancora, scriveva: « Frattanto veniva trasportato nella Fortezza medesima il moribondo cardinale, ove pochi momenti dopo tra le braccia della desolata sua madre spirava. Minacciando Cosimo allora con sguardi e con atti feroci don Garzia, autore di quel fratricidio, si era questi, paventando l'ira del padre, attaccato al collo della madre dirottamente piangendo. La Eleonora, la quale ben conosceva la fierezza, e l'animo furibondo del marito, e di che all'occasione fosse capace, mentre struggevasi in lagrime striogendo tuttora con una delle sue le freddo mani del già estinto figliuolo, si serrava con l'altra sempre più al seno il figlio vivente quantunque comparisse pur troppo colpevole e spietato. Ma Cosimo preso da *moto subitaneo* sguainando il pugnale, che sempre teneva al fianco, svenava tra le braccia stesse della madre lo sciagurato don Garzia, sicchè l'infelice donna trovossi avere sul proprio corpo ad un tempo cadenti e distesi i cadaveri dei due estinti suoi figli, a macchiato le proprie vesti del loro sangue. Nè avova essa in quell'orrendo momento a chi ricorrere per soccorso ed ajuto; mentre Cosimo appena pugnalato il figlio, e divenoto parricida, facendo credo io orrore a sè stesso, si dileguava dalla camera e dalla fortezza sortiva. »

Il Muratori, che mi dice? I due fratelli perirono di morte naturale, aggiungendo, che voce nondimeno comune allora fu che odiandosi fra loro, in una caccia, don Garzia uccidesse il cardinale, non omettendo per altro, a suo proprio sgravio di coscienza a secondo il suo storico discernimento, queste parole assai gravi: *se questa sia verità o bugia noi so dire.* Poiche il Vivoli fu chiamato Muratori livornese, il mio leggitore giudicherà ponendo insieme questi due Muratori dopo aver letto il voto conclusionale del *Livornese* alla sua nota 47ª della undecima epoca Vol 3 pag. 108, quale differenza corre fra l' uno e l' altro! Il buon Lodovico, era molto diverso.

So io avessi più vasto campo riporterei ciò che ne scrisse il Galluzzi (Storia del principato tomo 3. pagina 75) il quale opinando per la migliore sentenza, come io opino, e non son solo, vuole anche confermare dicendo: *da questa epidemia furono attaccati in Rosignano i figli del duca* quantunque avverta pur esso della popolare e mala voce.

Quante volte e quante accaduta alcuna cosa, non solo nel seno di una famiglia, ma per la pubblica via, si racconta diversa, a cui se ne domanda, ed a breve tratto onde seguiva? quante volte e quante la voce del popolo, che diessi voce di Dio, è falsa e bugiarda? La circostanza, avvertita ancora dal Botta, che il cardinale Gio-

vanni, tocco dal morbo feralo, sebbeno non ancora gravemonte, cavalcó da Rosignano a Pisa, circonstanza verificata, elimina il dubbio della farita alla coscia per la quale non avrebbe potuto cavalcare poiché dopo sei giorni soli lui condusse a morte. L' altra, che lo stesso Cosimo, subito il 21 novembro, scriveva di sua mano da Livorno al principa Francesco in Ispagna partecipandogli la morte del cardinale fratello per febbri maligno in quel modo che può scrivere un padre ad un altro figlio, che sente la perdita di un suo caro. Il 6 decembre, da Pisa, più dolente che mai, a lui riscrive quando ebbe perduto don Garzia colpito dallo stesso male, senza perturbaziono di animo, e con quella rassegnazione o dolente pacatezza che l' uomo afflitto, e non delittuoso, per natura assume. Possano queste circostanze, e queste mie voci, non disgiunte dal naturale sentimento di padre, dal freno della educaziono, dal timoro di Dio, o degli uomini, chiarire la tua fama, o Cosimo, che, tuo malgrado, anneriva più por mala opera d' inchiostro che per cianeo di stolido volgo!

Proseguiamo per la storia d' Italia e narriamo in questo nuovo anno che i due cardinali Legati del Concilio di Trento Gonzaga e Seripardo merirono per cui Pio IV vi mandava altri due, Giovanni Morone, teologo insigne, tanto maltrattato dal passato pontefice Paolo IV, o Bernardo

Navagero, veneziano, ambedue cardinali; che le dispute degli Oratori, spagnuolo, francese, e imperiale in ordine a precedenza essendo quasi sopite, e per infermità di Pio IV, creduto mortale, dopo alquanti contrasti finiva il sagrosanto Concilio di Trento con la venticinquesima sessione, nel 4 decembre, per laudabile opera del cardinale Carlo Borromeo, per pieta celebrato fra gli uomini dei suoi tempi. Lo informo Pontefice recupero la sua salute. I Mori sono all' assedio di Orano e Dragut con loro, quando l'oste cristiana sopravvenendo, si sbandarono i mori, ed il Dragut poco innanzi partivasi per infestare terribile il regno di Napoli, le coste di Puglia, di Abruzzo, e del Genovesato, ove infinita prede faceva. I cavalieri di Malta non sa ne stavano parchè dei turchi erano castigatori Gli Ugonotti in Francia assassinano perfidamente il valoroso duca di Guisa, capo del partito cattolico. I due arciduchi di Austria, Rodolfo ed Ernesto, figli di Massimiliano II, re dei Romani, vanno in Ispagna ad apprendere i costumi degli Spagnuoli qualore vacillasse quella Monarchia, per non avere Filippo II dalla novella sposa, sorella del ro di Francia, figli, e per essere l' unico suo figlio Carlo di torbido cervello Nel popolo di Milano, io leggo, alcuni sconvolgimenti pel Tribunale della inquisizione di Spagna, assai diverso dal sacro Tribunale dell' Inquisizione, che in più città d' Italia sussiste;

e siffatti sconvolgimenti sono sopiti dal duca di Lessa, governatore di Milano, non più parlando d' Inquisizione, e così in Napoli, lo stesso accadendo furono sedati. I malandrini di Calabria, unitisi a Marco de Catrona, calabrese, commettendo ruberie, assassinii, e stupri sono distrutti e puniti. La sentenza dell'augusto Ferdinando I pel Finale venendo disprezzata dai Genovesi, provocano un Decreto cesareo contro quella repubblica, la quale, per placare lo Imperatore ricorre a Filippo II, e non pertanto le dissenzioni durarono fino al 1571. Il duca d' Alburguerche, governatore di Milano, andò a mettere presidio spagnuolo nel Finale, che poi nel 1598, fu venduto dal marchese Andrea Sforza, ultimo di quella linea, al re Filippo II, il cui successore Filippo III, nello anno 1619, ne ottenne l' investitura.

Mentre Livorno ha a capitano Niccolò Gentile, cavaliere napolitano, e castellano della cittadella Cristofano Riviera, spagnuolo, senza sapere quello del Marzocco, e per congettura Bernardo Rustichi, fiorentino, siccome provveditore, possiamo, o pel Settimanni e pel Grifoni, dire in questo anno veramente, è questo il primo corso delle galee in forma di Religione dell' ordine militare di Santo Stefano. Imperocchè, le galee, venute dalla loro stazione, Portoferraio, ai primi di aprile partirono da Livorno in numero di cinque, comandate dal principe, e cavaliere Giulio de' Me-

dici, figlio naturale del fu duca Alessandro, avuto dalla celebre Marietta sua favorita. Egli fu il primo ammiraglio di questa sacra militare Religione, essendo tenente e commissario generale di mare, il cavaliere Pietro Macchiavelli Giova inoltre avvertire che le galee del duca Cosimo, erano andate in corso nel 1548 sotto il comando di Otto da Montauto, nel 1553 sotto il comando d'Iacopo VI d'Appiano, signore di Piombino, nel 1562 sotto quello di Baccio Martelli per distinguoro quei corsi da questo nostro nel quale comparve sul mare la prima volta la croce rossa dell'ordine sacro. Il principe don Francesco de' Medici da Barcellona giunge in Livorno, dove risovvenendo la morte dei suoi amati fratelli, è consolato dallo aspetto del suo fratello Ferdinando, poc'anzi promosso alla dignità del cardinalato da Pio IV, a consolazione di Cosimo per le disgrazie avvenutegli in famiglia, al quale Ferdinando furono concessi tutti i benefizi ecclesiastici che il defunto cardinale Giovanni aveva. Le galee che servirono don Francesco, quelle quattro che a lui furono date pel viaggio in Ispagna tornate seco furono mandate a Genova per servire agli arciduchi Rodolfo ed Ernesto che si recavano in Ispagna, per quanto il Settimanni ed il Muratori vogliano che non a Genova ma a Nizza, poco lontano, andassero. Orano è parimente assediato dai Mori e dal corsaro Dragut, ma il nostro Livorno

per Cosimo soccorrendo nel dì 30 maggio di quattro sue galere, nominate la *Lupa*, comandata da Francesco di Bernardo Rustichi, fiorentino, la la *Regina* comandata dal cavaliere Gerosolimitano Francesco de' Ruccellai, la *Capitana nuova*, comandata dal capitano Costantino Amoroso, greco dell' isola di Scio, la *Firenze nuova* di cui il Settimanni tace il capitano. Di questa spedizione fu ammiraglio Giulio de' Medici, il quale già tornato da corseggiare con varie prese, rassegnava i cavalieri di Santo Stefano, i soldati, ed i marinai, pregando quindi Iddio del suo potente ajuto, e tutti animati di coraggio, partirono non senza i pianti dei livornesi, i quali benedicendo a loro cavalieri prodissimi, sentivansi umido il ciglio per tenerezza di cuore e per sensibile gratitudine.

Abbiamo dal Settimanni, poichè bisogna far conto di tutto mancando delle nostre antiche scritture, che la galea detta la *Lupa* fosse capitana di questa squadra, la quale, il primo giugno del sovrapposto anno viaggiando verso Barcellona rimasta per tempesta senza alberi, dovette per provvedersi dei medesimi al più vicino porto indietro tornare sola sola fino alla punta di Alfac, a forza di remi, nel quale tratto incontratasi con due galeotte barbaresche fu investita e combattuta sanguinosamente per cui perito il capitano restava loro preda. La galea, nominata *Capitana nuova* subentro in luogo di quella, mandandosi da

Livorno per Cosimo altre due galere a maggiore uopo Non che, per lo stesso cronista sappiamo, avere Solimano II, gran Signore dei Turchi, scritta una lettera al duca di Firenze e di Siena, a noi ignota, la cui soprascritta essendo veramente originale riportiamo, interessando alla curiosità generale pel concetto che il primo si era formato del secondo: *al più eletto del gran potenti di Gesù, e dei più sublimi del Messia dei giustificati, e il migliore della fede di Cristo Cosimo dei Medici duca di Firenze e di Siena*. Ma non solo il Turco aveva per Cosimo grandissima stima, e lui giusto reputava, avvegnachè le penne di oca di cronisti maligni o ignoranti l'iglicida dicessero, ma pur anco i Monarchi tutti del suo tempo, e gli uomini di senno il commendavano sì, che perfino la Corsica, ribellatasi ai Genovesi, invitavalo ad essere suo padrone o signore, alla quale gentilezza rispondendo non volle corrispondere alla sua brama. Il duca non avea bisogno di reggersi alle rivoluzioni, qual uomo debole fa per regnare, sapendo che poco durano quando lo spirito pubblico, spossato che è, riposa. Egli regnava sicuro, se non per amore di tutti, per quel consenso che il principe fortifica nel potere, consenso vero e legittimo di potentati e di popoli. Un Medici con voleva farsi signore di popoli ribelli, imperocchè, coteste signorie, non radamente fanno schiavo più assai l'uomo di quelli che geme sotto

la sferza del più crudo tiranno. Il duca, uomo di senno, non s' illudeva contentandosi del suo piccolo Stato nel quale facea tutto quel bene cha potea, come anco resulta in questo anno, a Pisa e a Livorno, secondo il Targioni, pel benigno diploma di concessioni e di privilegi a chiunque fosse venuto a domiciliarcisi.

Volgiamo ora gli occhi alla storia generale d' Italia poichè un altro anno succede e scriviamo che per lo zelo del pontefice Pio IV nello eseguire i Decreti del Concilio di Trento si opera la grande riforma dei costumi in Roma, ed altrove, contribuendovi ancora i nuovi Ordini dei Teatini, dei Gesuiti, e dell' Oratorio di Filippo Neri. È eretto eziandio il Seminario romano; si dona alla veneta Repubblica il palazzo di San Marco, già fatto edificare da Paolo II, e pel papa Pio IV, oltre ciò, si accorda in Roma la precedenza all' Ambasciadore di Francia per non esacerbare quella Corona agitata dagli Ugonotti, di che Pio, dai Veneziani prevenuto, nutriva speranza che il piissimo Re cattolico considerando le scabrose circostanze del tempo, non avrebbe trovato ingiusto il procedere della corte di Roma. Leggo ancora la morte dell' Imperatore Ferdinando I, e l' esaltazione al trono imperiale di Massimiliano II suo figlio, la guerra del Vaivodo di Transilvania assistito dai Turchi; lo armamento navale di Filippo II per togliere agli Affricani

corsari lo scoglio, o sasso di Velez, flotta di ottantasette galere prese da Napoli, da Sicilia, da Genova, da Malta, e da Firenze, da Savoia, dal Portogallo ottenuto, non che numerosi legni da trasporto, per cui, sul finire di agosto, dopo tre giorni di assedio, il forte fu preso, mercè le valorose genti sotto il comando di Garzia di Toledo, cognato del duca Cosimo; la ribellione dei Corsi ribelle, sempre sotto il Sampiero lor capo, ma la genovese Repubblica soccorsa dalla flotta di Spagna reduce dallo assedio di Velez pigliando Porto vecchio ne tempera il fuoco.

Livorno ha sempre il solito cavaliere Niccolò Gentile, napolitano, a capitano, Cristofano Riviera, spagnuolo, a castellano della cittadella, a comandante della torre nuova nol sappiamo; si congettura, ma poco giudiziosamente, per altri, che il Rustichi, fosse provveditore del castello, ma io nol credo. Occorre adesso, perchè in questo anno è scritto, annuoziare che Cosimo I, cede il governo dei suoi Stati di Toscana a Francesco suo primogenito, a se riserbando il titolo, la dignità ducale, e quando occorresse, la soprintendenza a tutte le cose, dimorando egli frattanto per sua elezione in Pisa per attendere alla costruzione di altre galere, come lo Ammirato scrisse, e ritirandosi talvolta in alcune ville ova riposare la sua stanca vita, e tale altra, come scrisse il Muratori, in luoghi solitari nei quali era più

quieto Non mancava a loro due, padre e figlio, un dispiacere che non poco affliggevali, il quale amareggiando subito il novello reggimento di Francesco, addolorava ad un tempo i Livornesi, conciosiacosachè una galea ed una galeotta del duca, affidate al greco capitano Papacalò per corseggiare, appunto sul nostro mare di faccia a Livorno, comparendo improvvisi una galera e due brigantini turcheschi ghiotti di preda aggirandosele intorno, a fiancheggiando, e gli uomini nostri battendo, riuscirono gl' infedeli pirati alla lor presa, si rattamente, che in meno io nol scrivo, via le portarono. Il capitano greco, certo, se fosse stato più vigile avrebbe, prossimo al nostro porto, salvato chi a lui si affidava, poichè lo avvicinarsi dei corsari doveva vedere se non dormiva, o vegliando, potea più calcolare la forza nemica assai maggiore della sua anzichè cimentarsi al conflitto.

Inoltre, nel fine di Luglio e alla metà di agosto furono mandate otto galee, sei alla prima e due alla seconda spedizione a Malaga dal duca Cosimo, e da Francesco, suo figlio, per unirsi a quelle di Spagna, Napoli, Sicilia, Malta, Savoia e Portogallo, che in tutto furono ottantasette, sebbene l' Ammirato ne nomini ottanta sole per andare all' assedio di Velez nelle coste di Barberia. Dopo l' assedio, secondo Ammirato, tornarono le galee a Livorno vincitrici portando il can-

none preso a Velez e molte mercanzia. In tal modo andavano le cose mentre Cosimo abbandonando alla cura di Francesco la somma, riserbava a sè quelle che a Pisa, a Livorno, al commercio marittimo, e alla marina di guerra erano riferibili, e conseguentemente al disegno che nella sua mente avea dei due grandi moli al Fanale. Mentre si dava a questo, con quell'anima sempre ardente pel bene del castello, una lontana sventura pubblica il contristava si poichè la peste in Ispagna, in Francia, nel Piemonte, nello terre dei Grigioni, ed in Carintia manifestandosi, spaventava Firenze e intimoriva i popoli Toscani. I livornesi trepidanti anco per sè, ricorsero all' intercessione della beata Vergine di Montenero, e rimasti pur essi illesi dal morbo, ringraziando Dio della loro incolumità, pietosamente adunandosi i fratelli della Compagnia del SS. Sacramento co' Rappresentanti della Comunità, fecero voto di offrire ogni anno al Santuario di Montenero un caro del valore di scudi dieci. Io non so come il Vivoli (Vol. 3. pag. 35) avendo scritto in questo anno la peste *si manifestava ovunque in Toscana, colpiva Firenze, e giungeva presso i suoi contorni*, onde l' abbia rilevata poichè datomi cura di leggere alcuni storici e cronisti, veruno mi fa parola di questa pestilenza. Il bando di Cosimo I, del 28 settembre, letto anco attentamente, non ad altro tende che a conservare sana Firenze, e a fare quelle

provvisioni a opportuni rimedi affinchè la pestifera contagione non entrasse negli Stati del duca come non entrò. Lo stesso Cantini che illustrò quel bando prosagne: « Le precauzioni che furono prese produssero lo effetto che si bramava poichè il contagio non penetrò nelle nostre contrade, e il popolo Toscano potè continuare a vivere in piena tranquillità. » In quella circostanza di non prossima peste, il timore, e non il male che mietesse, indusse il dottore Antonio Minutoli medico nella città di Lucca, a scrivere alcuni avvertimenti per preservarsi, i quali furono assai lodati. Nel conferma ancora, se debbo prestar fede al Vivoli, che lo ha scritto, il voto fatto dal Comune Livornese al Santuario di Montenero per non avere avuto nel castello, il pestifero morbo assai esposto per il porto al più gran pericolo.

Rinnuova l' anno nel quale la storia d' Italia mi conta: La congiura di uomini stolidi contro l' ottimo papa Pio IV scoperta e punita; la promozione alla sacra porpora di eminenti soggetti, fra i quali fu Ugo Buoncompagni, che poi salìva all' alta sede col nome di Gregorio XIII; il terribile armamento di Solimano II per mare col fine di togliere Malta ai generosi cavalieri, da lui appellati impropriamente *Corsari di Malta* perchè con sante ragioni e col vessillo di Cristo combattevano contro di lui. Un tale armamento consisteva in dugento quaranta vele, fra le quali

eranvi cento sessantanove galee secondo Muratori, comecchè il Roseo dica alquanto meno, cui univansi pure, più tardi, le galeotte del corsaro Dragut, e le sei di Alessandria, comandate dal rinnegato Luzzali. La milizia turca di terra era regolata da Mustafà Bassà, e quella di mare era diretta da Piali Bassà rinnegato unghero. Il 18 maggio, questa flotta numerosa da Navarrino giungea a Malta, sbarcava alla valle di Marza la truppa turchesca, assediava il castel di Sant'Ermo il 3 giugno, e con la morte dello scellerato Dragut, che meglio innanzi sarebbe stata più meritata, assaltando e riassaltando animosa se ne impadroniva il 23 giugno. I cavalieri Niccolò del Bene, Francesco da Sommaia, e Asdrubale dei Medici, che alcuni dissero nato del cardinale Ippolito, fratello del duca Alessandro de' Medici, ed altri incliti uomini, perdendovi la vita, vogliamo ricordarli alla pubblica compassione affinchè abbiano, per me ancora, il rimerito della celebrità storica. Mustafà Bassà, inorgoglito della cruenta vittoria assedia la fortezza di san Michele, e rinforzato dal Bei di Algeri con ventisette legni a due mila uomini ne gioiva appunto quando il soccorso del Doria, di Giulio de' Medici, di Chiappino Vitelli, di Pompeo Colonna, e di altri commendevoli principi per sovvenire il gran Maestro dei cavalieri, Giovanni La Valletta, sopravvenendo opportuno, e battendosi disperatamente, costrin-

sero i Turchi, dopo avere gli ultimi perduto venti sei mila uomini, ed i nostri trecento cavalieri e quattromila soldati, a volgere le loro maladette prore per Lepanto. Malta fu libera, e la sua libertà costando il sangue più generoso dei cavalieri di Cristo vuol essere rimembrata finchè il sole risplenderà sopra la terra. Oh quanto l'allegrezza era sentita! Le due arciduchesse di Austria, l'una Barbera, si fa sposa di Alfonso II, duca di Ferrara, e l'altra Giovanna, del principe ereditario di Firenze don Francesco de' Medici. Donna Maria, nipote di Don Giovanni, re del Portogallo, pur essa, sposa Alessandro Farnese il 9 decembre, secondo Muratori. Il pontefice Pio IV muore, lasciando di se fama incorrotta, e tanto immortale, che le penne del Muratori e del Rosseo facendone esatto ritratto me dispensano dalla meritata sua lodevolissima memoria.

Se la storia particolare di Livorno non mi somministra cosa di rilievo, mentre Niccolò Gentile, napolitano, n' è giudicente, e Cristofano Riviera, spagnuolo, è fino all'ultimo giorno di questo agosto per morte castellano della cittadella, non per questo, privo di documenti come io sono, debbo abbandonare il castello che pel suo mare mi si rinnuova alla mente. Il Grifoni scrisse che il Signore di Piombino con una sola galea girandovi intorno scôrse presso l'Elba e la Pianosa una galeotta turca, la quale raggiungendo cele-

rissimamente, e forte battendola, potè vittorioso condurla nel nostro porto. Dal quale uscendo una squadra di nove galee, e tre navi, la prima delle quali appellavasi *Fenice*, costruita con le altre due a Portoferraio, costituivano un armamento preparato e diretto proprio a Livorno. Sappiamo che la *Fenice* avea trasportato poco prima tre mila fanti italiani a Messina fra i quali non mancavano Toscani pur essi portati alle gloriose imprese. Ne fu ammiraglio don Giulio de' Medici, cavaliere di Santo Stefano, e capitano Vincenzo Vitelli, i quali unendo la loro alle galere genovesi, comandate da Giovanni Andrea Doria, e pel duca di Savoia, presi di Corsica mille dugento spagnuoli, ivi condotti dallo stato di Milano per la difesa di Malta, andò in Sicilia per la flotta spagnuola, che don Garzia di Toledo comandava, la quale unitamente nel mese di luglio transitava a piena vela in faccia a Livorno. E siffatto armamento ov' era diretto? L' oste cristiana dov' era portata? A Malta per combattere il crudel Solimano a riportarne vittoria come già scrissi. Dopo la quale, don Giulio de' Medici, tornando a Livorno (che per errore il Fontana dice morto mentre vivo vivo il Roseo, il Settimanni ed il Grifoni lo fanno nell' anno 1574, per modo che assisteva perfino alle esequie fatte a Cosimo I) finiva il suo impiego di ammiraglio della sacra militare religione di Santo Stefano.

Potremo or noi con l'aiuto del Vivoli lodare il nostro Cosimo, dopo che lo *Annalista* ci stampava con buoni caratteri affinchè meglio potessimo leggere, il duca assassino spietato di suo figlio Garzia? Noi livornesi potremo, senza urtare il nostro cuore, porre gli occhi sulle poche sue parole *esecrabile per i più neri delitti*, che sono nell'ultimo rigo della cinquantesima pagina del suo terzo volume? Mi si voglia permettere primieramente che io riporti ciò ch' egli scrisse intorno alla nostra riforma doganale, riforma del 16 marzo di questo anno, fatta dal principe, che secondo lui, e gli altri storici romanzieri, si era macchiato del più abbominevole delitto che non mai il genere umano abbia rabbrividito. « Ora da questo nuovo codice (il primo che Livorno ricevesse dai Sovrani medicei) chiaro resultava quali fossero l'andamento, l'indole, l'importanza, e la estensione del suo commercio; quali le specie delle merci che al suo scalo d'oltre mare erano importate; i favori che dal Sovrano locale e dai Finanzieri riceveva facendole asportare nel territorio dello Stato; ed in fine quali erano allora i suoi rapporti di traffico con gli esteri paesi; mentre le franchigie di un vero e totale porto-franco non gli erano state per anche assicurate. »

Niuno a me potrà opporre che il duca non avesse in se innato un tal sentimento di religione,

che più lui facea vigile, e solerte al retto andamento delle pubbliche cose, e più anco in famiglia, osservatore scrupoloso del nostro dogma. Si vedano i suoi bandi del primo gennaio per la morte di Pio IV papa, per l'Indulgenza, dell'otto giugno, del 4 luglio, pel Giubbileo, per osserne conviuti. Si vedano gli altri del 7 dicembre di ferie per le nozze di suo figlio Francesco, e del 14 di detto mese, ambedue di questo anno, per assicurarsi dell'affezione ch'egli sentiva pei suoi carissimi figli.

Il nuovo anno è subito celebrato per la esaltazione al pontificato, nel 7 gennaio, del cardinale fra Michele Ghisglieri, dell'ordine dei Domenicani nativo del Bosco, terra, del distretto di Alessandria della Paglia, riconoscendolo di sua prosapia la nobile famiglia de' Ghisglieri di Bologna, il quale postosi nome di Pio V, ereditava tutta le virtù del suo antecessore, perchè uomo di Dio, necessario alla chiesa in quei tempi calamitosi. Il malo animo di Solimano, signore dei Turchi, vieppiù a noi cristiani si mostrava, inquantochè un altro armamento sì per mare che per terra e fatto per minacciare Ungheria e Malta. Fortificata sempre dal generoso gran Maestro Valletta mercè la pecunia di Pio V, del duca di Firenze e di Siena e di altri principi cristiani avrebbe potuto resistere contro le orde turchesche se uno strattagemma sottile non ingannava. L'armata

navale nemica venendo da Costantinopoli alla volta dell' Isola di Scio composta di ottanta galee sotto il comando del Bassà Piali con inganno sottoponendo Malta senza spargimento di sangue, fece atterrare le chiese, erigere la moschea Maometto, presidiarla di Turchi, e così malamente cadeva il repubblicano governo di quell' isola, che per quasi dugento anni prima, posseduta dai Genovesi, e regolata dalla superiorità della famiglia Giustignani con la permissione della Porta Ottomanna, purchè le pagasse il tributo di dieci mila ducati d' oro ogni anno. Quindi la flotta turca partendo da Scio per l' Adriatico, tentava invano Pescara e l' isola di Tremiti e gittavasi ferocemente sulla costa di Puglia e di Abruzzo, cha saccheggiava e dava alle fiamme così, che gl' infelici abitatori sopraffatti dallo spavento, che lena non ebbero di fuggire, erano portati nella schiavitù.

Ma se la forza del barbarismo, lo inganno astuto, prevalsero, volle Dio che le diete di Augusta, di Vienna, e di Passavia, fatte da Massimiliano II imperatore, e dall' arciduca Carlo, con l' aiuto di varii principi, ponessero un esercito di quaranta mila fanti e otto mila cavalli, il quale incamminatosi in Ungheria. subito s'accorse che Solimano vi era con un altro esercito poderoso di seicento mila uomini, ma non tutti atti allo esercizio delle armi. Il crudele Solimano

assedia Zighetto, e mentre aspettava la sua caduta, tormentato da un flusso di corpo muore, sì, muore disperatamente. Mehemet Bassà tenendo segreta la morte del più crudele nemico dei cristiani per dar tempo a Selim II di entrare pacificamente sul trono, e non iscoraggiare ad un tempo le sue genti, nè gli assalitori di Zighetto, di cui poscia impossessaronsi, accadde che pubblicatasi la morte di Solimano, e salito sul trono di Costantinopoli Selim, bramoso di avere la carogna di suo padre, viene fino a Belgrado per essa, e col cadavere del suo genitore, con tutto il suo esercito dell' Ungheria si parte.

Nei Paesi Bassi si accende quel fuoco, chiamato in Alemagna Luterano, e in Francia Calviniano, pel quale Filippo II pensando che l' Inquisizione di Spagna potesse smorzarlo, vuole introdurvela imprudentemente, la quale concitando guerre, o là mandando don Ferdinando di Toledo duca di Alva, che noi possiamo chiamare senza scrupolo di coscienza Silla di quei tempi, violentati quei Paesi Bassi anco da lui, scivolavano dalla sua mani. Questo è quanto dalla storia generale sappiamo in questo anno, di più interessante, per cui passando a quella particolare di Livorno diremo:

Come da una iscrizione, che il Santelli riporta, Giovanni di Niccolò Compagni, nobile fiorentino, n' era capitano, e per le memorie del Grifoni, e

per conferma del Roseo, e del Muratori, abbiamo essere stati mandati in aiuto delle armi austriache in Ungheria dal duca Cosimo e dal suo figlio don Francesco tremila fanti all'oste cristiana sotto il comando del prode cavaliere Aurelio Fregoso genovese, e la elezione in ammiraglio della Sacra Militare Religione di Santo Stefano di don Cesare Cavaniglia, napolitano, il quale andatosene con la sua squadra a Messina per unirsi alla flotta spagnuola aveva ordine di combattere l' armata turca. Morto che fu Solimano, e la nemica armata volgendo a Costantinopoli, il Cavaniglia incaricato dal vice-re di Napoli di ringraziare a nome del Re cattolico il duca di Firenze e di Siena, se ne veniva con la sua squadra a Livorno, dove aveva quella accoglienza popolare che non lusinga quando è corrisposta dal cuore. Alleggerito Cosimo dal figlio Francesco delle cure del regno, si è già detto, che il pensiero del commercio di Livorno, e della costruzione delle navi, e del materiale restauro, a se riserbavasi, imperocchè era per lui di conforto siffatta occupazione sapendo quanto i Livornesi gli fossero devoti e quanto mai amore moritavano. Il duca, perchè non mancassero mai nei cantieri di Pisa e di Livorno legnami da costruzione faceva nuove strade aprire sulle montagne di Barga all' oggetto, come pure il Vivoli conferma, che potessero agevolmente transitare sino alla marina con più sollecitudine. E molto

frequentando il mare, non trascurava certo, anco col concetto di sempre più fortificare il littorale, il nuovo villaggio dell'Antignano che di opara militara forniva affinchè le sue artiglieria potessero proteggere le spiagge prossime a Livorno ed a Montenero. In questo anno, intanto alcune cose vi faceva fare, a in quello appresso, secondo il Santelli, che per me e diligentissimo cronista, il cui manoscritto essendo nel nostro comunalo Archivio, dobbiamo tenere in gran conto come io ne faccio, tuttochè meriterebbe, e per la brutta carta su cui egli scriveva, e per lo sue note tanto minute che a piè di ogni pagina dottamente vi appiccicava, farne buona copia su carta reale, rilegarne il volume e ritenerlo nello archivio a disposiziona di cui volesse consultarlo. Il Municipio attuale, la cui maggioranza pone lo studio delle patrie cose nella obblivione, mentre i Comuni della altre città d' Italia lodelvolmente il sostengono, e vogliono che ogni popolo sappia qual' era, e quale incivilimento nello attraversare dei secoli n'ebbe, vorrà per una mala intesa economia negargli il suo patrocinio a non soddisfare al suo più sacro dovere? Mi affido agli uomini, che ora appartengono al Consiglio, uomini di mente, e di cuore, a quei pochi, la parola dei quali, se talvolta è perduta nell'aula comunale, per me si ritrova, per me si raccoglie, e si consacra a loro ben meritata lode su queste pagine, le quali, se

per pochezza d' ingegno non saranno eterne, certo, vivranno assai più di noi.

Finiamo l' andamento in questo anno della nostra storia municipale, lodando il nostro Cosimo e suo figlio principe don Francesco per la esenzione dalle gabelle dei Livornesi, secondo la loro dichiarazione che resulta dai Capitoli della nostra Comunità, degli otto ottobre, e incominciamo la narrazione della storia generale dell'anno che segue.

Se nocque altrove il rigore della Sacra Inquisizione per frenare i capi dell' eresia, all' Italia giovò per modo che Pio V, zelantissimo pontefice, ne la preservava, e la romana chiesa afflittissima delle pecore perdute all' estero si consolava pel suo ovile rimasto alla fede cattolica. A rincontro, la severità del duca d'Alva mandato dal Re cattolico nei Paesi Bassi coll'esercito parte spagnuolo e parte italiano perdere facea quei luoghi i quali dolcemente governati da donna Margherita, figlia dell'austro Carlo V, e per saggi suoi provvedimenti racquistati, dovette, chieste le opportune licenze al Re cattolico, riveder ne la perdita, e tornarsene sconsolata quantunque accompagnata dalle lagrime dei Fiamminghi. Per siffatte turbolenze, in Fiandria, gli Ugonotti di Francia prendono moto a fare varie conquiste minacciando perfino di far prigioniero il Re cristianissimo, il che non fu dato loro. Quindi, sovvenuto con danaro dal papa, dal duca Cosimo, e da

altri principi, o con truppe dal duca di Savoia potè far testa con più coraggio. La ribellione dei Còrsi prosegue, ma per la morte del Sampiero presso Aiaccio, non riuscì ad Alfonso, suo figlio, entrare nelle misure del padre, a non abbà seguito: perciò vedremo ritornare le ossa slegate di quell' isola alle sue congiunture. La piena dell' Arno in Firenze gittò giù nuovamente il ponte di Santa Trinita, il quale si rifà nuovo, come il Settimanni, assicura nel suo diario.

La storia di Livorno ne dà in questo anno Niccolò Compagni, nobile fiorentino a Giusdicente del luogo, o a castellano della nostra cittadella Filippo di Raffaello Guerrazzi da Castelfranco, il quale facendo il disegno del fortilizio di Antignano per ordine di Cosimo, a cui essendo piaciuto, volle farlo eseguiro affidandone a lui stesso, abilissimo architetto, la direzione. Quantunque noi siamo avversi a porre su queste carte le discendenze che dalle nominate famiglie storiche provennero, imperocchè non essendo missione nostra scrivere genealogie, nè parlare di nobiltà di sangue senza che azioni virtuose degli uomini che successero non aggiungano al merito degli avi qual tanto che nel volgere dei secoli occorre alla memoria del loro onore, nondimeno, a noi si permetta una sola ma giusta eccezione al nostro sistema, per la ragione che le opera dello ingegno lodevolissime dovendo essere commendate, e il decoro

che la nostra Livorno ne ha fortemente sentito, mancheremmo in queste punto so Francesco Domenico Guerrazzi, nostro concittadino illustre, non ricordassimo come discendente dalla famiglia del nominato castellano. Cosimo non solo faceva eseguire l' erezione del forte in Antignano, ma pur anco dilatare cotesto piccolo paese che già era sino dal 1326 perchè meglio accomodasse gli abitatori: e mentre davasi con assiduità una tale premura pensava qualche impresa in Barberia con la sua flotta toscana sempre affidata allo Ammiraglio don Cesare Cavaniglia, il cui capitano era Iacopo d' Appiano, signore di Piombino, e luogotenente Alfonso d' Appiano fratello naturale di questo ultimo. Bona, che una volta era sede episcopale di Santo Agostino, era la città a cui mirava, e là facendo schiavi, se ne sarebbe servito, come il Grifoni asserva, per molti anni ai remi. Otto galee son pronte, e ottocento fanti da sbarco guidati da quattro capitani, doveano essere regolati da Luigi da Dovara. Il 30 aprile partono per Corsica e viaggiando pigliano subito una galeotta turca. Giunti a Bona, dond'era partito un corsaro turco con otto galeotte, speravano impadronirsene perchè sprovvista di difensori, quando appunto nel momento che doveano sbarcare una tempesta fierissima impedendolo ritiravansi ad un' isola trenta miglia da Bona per tre giorni a cagione del temporale e delle galee tante sdrusite.

La fanteria abbattuta per la marea e percossa dal violento tempellamento, dovette salpare andando a Cagliari ed a Palermo, dove imbarcata in una nava donna Leonora, figlia di don Garzia di Toledo, già stato vice-re di Sicilia, o generale di mare del Re cattolico, fu condotta a Livorno perchè sposa, a suo tempo, di don Pietro de' Medici, ultimo figlio di Cosimo. Lo splendido ricevimento che Cosimo la facea era ben degno della sua nobile nascita, la quale, se per antichità di lignaggio potea pretendere onori non le mancarono dalla magnificenza dei Medici.

Il Signor di Piombino, vago di gloria novella, con sei galee dal nostro porto partendo tornava in Corsica, e spalmandole a Portoferraio, per la Pianosa vi si dirigeva. Giunto ch' ei fu a Cavo Corso incontratosi in cinque galeotte di Algeri guidate da Caragiali, corsaro di grido, che contro veniva alle galere toscane, azzuffaronsi fra loro, e ferocemente combatterono sì, che le percosse, e gli urti, ed il sangue anzichè scoraggiare i combattenti animavano sempre all' offesa. Le galeotte turche avean ciascuna cento giannizzeri, o cento archibusieri, i quali, comecchè cruda gente si fossero, non poterono pel coraggio dei nostri, che fuggirsene con la presa di una sola galea e col barbaro vampo gagliofio di avere per gloria militare morti quaranta dei nostri fra soldati e marinai, feriti assai più, tra i quali uno vi fu il

Signore d'Appiano, che guardandosi una coscia passata da una freccia e volgendo gli occhi intorno, vide col più gran dolore, il cavaliere Gerosolimitano fra Francesco Rucellai, amico suo intimo, colpito di tre moschettate, per le quali, dopo alquanti giorni, secondo lo Ammirato, moriva. I reggenti Cosimo e Francesco molto soffersero della loro disgrazia, e sia a loro lode quanto in questo anno comandarono contro i Turchi, ma non così, certo, io dico per la Provvisione del dì 6 maggio 1567 contro gli Ebrei che vollero emanare. Che legge crudele! Il motivo stesso su cui si posa, *chi vive fuor del gregge di Gesù Cristo, e cammina ostinatamente alla eterna dannazione, come fa il giudeo, sia conosciuto, e con qualche apparente segno distinto dai Cristiani*, è tanto ingiusto, che non può essere neppure giustificato dal bisogno del pubblico erario, come il Cantini imprende, per toglierne il biasimo; inquantochè, se gli Ebrei facoltosi sottoponeansi piuttosto al pagamento di un'annua tassa, anzichè portare sulla berretta, o sul cappello, continuamente, un segno rotondo di color giallo la cui circonferenza era due terzi di braccio, oppure sulla cappa, cappotto, o mantello, purchè manifestamente apparisse; se le femmine ebree agiate per non rendersi odiose preferivano pagare una tassa annualmente per non portare la destra manica delle lor vesti di color giallo in pubblico, chi non potea pagare, era sot-

toposto agli effetti criminali tanto barbaramente che il padre era tenuto pel figlio, il marito per la moglie, il maestro pel discepolo, ed il padrone pel servitore. Barbara legge! Se il Cantini ha creduto, avendo così scritto « sotto il Governo di Cosmo I si stabilirono moltissimi aggravi di diversa specie, per non caricare i soli possidenti di un tributo enorme, e ciò per non pregiudicare ai progressi dell' agricoltura » di scolpare il duca di tanta tirannia verso gli ebrei, io, non posso persuadermi che pei bisogni della finanza, debba un principe sotto il manto di religione colpire spietatamente chi nacque in un'altra diversa. Non siam noi forse tutti figli di Dio? A lui, gran duca, la mia penna, che per gratitudine ha sempre vergato parole di lode pel bene che ne fece, dia or biasimo per siffatta legge, che ho a mano, e tanto volentieri brucierei, se la memoria di lui potesse senza questa macchia affacciarmisi alla mente. Improvvida legge fu per guisa che gli ebrei poveri, comparsi in pubblico con i segni distintivi voluti in tutto il suo ducale dominio, schemiti, derisi, insultati, e perfino battuti erano dai Cristiani, come dovunque nel suo Stato accadera (da quei cristiani senza carità, e senza cuore, che pur oggi pochi ma alquanti ne abbiamo nati fra noi) che se il 14 luglio dello stesso anno, il Duca non avesse pronunziato un bando, *che non ardisca o presuma in modo alcuno o sotto alcun quesito colore, dare*

molestia alcuna, così di fatti come di parole ad alcun Ebreo, sia di che qualità si voglia, che pratichi, abiti, o sia per transito, sotto pena a qualunque controfacesse di scudi cinque d'oro, o di un tratto di fune ai maggiori, e ai minori di dodici staffilate da darsegli in pubblico, non avrebbe potuto frenare la rabbia del cieco fanatismo cattolico contro gli ebrei, che la sua prima legge medesima fomentava e con quest' ultima repressiva temperava come se l'imprudenza di Cosimo non avesse aperta la via a delinquere esponendo alle fiere le infelici sue vittime contrassegnate per legge!

Questo è l'anno nel quale dovrebbe il mio leggitore rappresentarsi al pensiero l' unico figlio di Filippo II, Carlo, in una torre rinchiuso per comando del padre, e per sentenza pubblica morirvi, non per amore, (come alcuni romanzieri, o tragici scrittori stranamente dedussero, avvalorando lo stolido dettato *febbre filippina*, che suona *gelosia*) sibbene per fellonia. Se i cronichisti e Schiller, e Alfieri, rigeneratore del nostro teatro, poneva nell'ultima scena della sua tragedia *Filippo*, Carlo, suo proprio figlio, nel terribile bivio di scegliersi l' argomento della sua morte, veleno, o ferro, e a questo e non a quello si desse per passione d' Isabella; se la Regina, moglie di un Filippo, per la stessa passione amorosa, avventatasi, quale forsennata, al pugnale

del Re, se ne trafiggesse, non per questo, noi veri seguaci della storia e non illusi da queste mattesche dicerie, dobbiam credere che amore sia cagione della morte di Carlo, o amore, ad un tempo e ad un luogo conducesse la Isabella a morire. Tutt'altro che amore! Alfieri, pensando più allo effetto scenico, che doveva produrre agli occhi del pubblico, in un teatro accorso, la morte per ferro di due corpi con anime innamorate, e reali, pensando alla compiacenza popolare di esporre un Re ai fischi strepitosi e plateali, un re geloso, sanguinario, e crudele, meglio apriva il suo cuore al plauso che non al criterio storico, che non, io dico, alla verità perchè è sempre proscritta dalle penne drammatiche.

La storia non parla così, no la *Vita di Filippo II*, scritta con coscienza dal Leti, dà il minimo dubbio di una diversa credenza. Filippo dopo avere fatto imprigionare il figlio, convocando nelle sue stanze reali il *Consiglio di Coscienza* per sapere « che pena meritava il figliuolo di un re, che si era confederato co' suoi nemici contro i suoi stati, e che aveva cospirato contro la vita del padre istesso, e se questi poteva senza danno della sua coscienza liberarlo, oppure se fosse tenuto di rimetterlo nelle mani della giustizia » ne aveva in risposta: « che la salute del suo popolo gli doveva essere molto più cara di quella del suo figliuolo, o che vi era lo

esempio di Mosè, il quale chiese di essere anatema del Cielo pel bene del popolo: che bisognava perdonare i peccati, ma che tali delitti abbominevoli dovevano essere soffocati » I teologi, profferite che ebbero quelle parole, videro, sì, videro, colare dagli occhi del re lagrime copiose, il quale, pur sempre padre, lo istinto di natura sentiva. Voi uomini, che figli avete, pensate un momento alla dolorosa prova di un Re, che abbia un figlio di torbido cervello, amico dei nemici del padre, partecipante come allora dicevasi, alla eresia, mal visto dalla Inquisizione, biasimato dal Papa, avversato dai popoli, e maledetto dai devoti: pensate un solo momento al misero stato di chi gli diede la vita, di chi, per diffamazione pubblica del figlio non potea correggere l' opinione popolare. Che fare di lui? Qual brivido di orrore mi penetra le ossa, e qual tremito mi fa balzare la penna su questa misera pagina! Passarlo alla Inquisizione affinchè Carlo sia giudicato! Quei padri senza figli di amore avranno il cuore paterno? Saranno umani o spietati? Mio Dio, infondi loro sentimenti di amore, e di carità pei quali il figlio ritorni al padre, e pianga pentito i suoi errori, e baci genuflesso le sue ginocchia! Ritorni al padre, sì, mio Dio, e sia perdonato!

La terribile Inquisizione profferendo sentenza di morte rompe barbaramente quel vincolo che

avvolgo gentilmente il figlio al padre, vincolo di amore, di natura, di sangue, e pone la sentenza per la ratifica sotto la mano destra del padre! Orribile momento! Voi padri, che figli avete, fuggite, deh fuggite, in questo punto, e solo me lasciate all'ufficio dolente di scrivere, che Filippo, invaso da un tremito convulso, legge, ahi, legge su quella fiera sentenza *morte* e firma qual uomo snaturato per scrupolo di coscienza, tuttochè tremandogli il polso della mano dovesse appoggiarselo con la sinistra, dovesse alzare gli occhi al Cielo e per naturale effetto sclamare: « Te chiamo in testimonio potentissimo Iddio, scrutatore dei cuori per difendermi dalle accuse, nelle quali mi condannerà il mondo, nel vedermi disumanato contro il mio sangue. Tu sai Signore se in questo ho altro pensiero che la tua gloria! » Uomini che avete visceri di padre, allontanatevi da me o più, nella vostra fuga, imperocchè Filippo, abbassati gli occhi sulla carta fatale, la prende, e la consegna, con quelle stesse mani che carezzavano il capo del figlio fanciullo, allo Inquisitore, pronunziando queste solenni parole, che pur io alla storia riconsacro: « Pigliate, conservate ben questo foglio perchè chiude un esempio che non ha simile il Mondo. » Ah cieco fanatismo di religione, e cruda brama di regno, quanto snaturi il cuore umano!

Il giorno di san Giacomo, Carlo, minore di

Per la confusione delle diverse opinioni, non sappiamo neppure ora, s' egli morisse co' piedi nell' acqua e con una apertura di vene a guisa di Seneca, o di veleno, o strangolato da quattro schiavi, due che il tenevano fermo, e gli altri che stringevano un laccio di seta al suo collo. La morte del figlio di Filippo afflisse tanto il padre, che tristissimo e dolentissimo ritiravasi per più giorni nel monastero di san Geronimo, un miglio fuori della città di Madrid, a piangere, e a pregare il Supremo Motore delle cose. Riandato alle sue stanze reali, la giovine regina Isabella, d' inferma costituzione naturale, dopo quattro mesi, peggiorando, moriva, e a lui, Re cattolico, il dolore toccando di nuovo il cuore squallidi furono gli anni rimanenti della sua vita che passarono gelidi e morti a sè dinanzi.

Dopo di ciò, dobbiamo dare non poco biasimo al duca d' Alva, appellato il *Beccaio*, il quale non per fortificare in Fiandra l' ispana giurisdizione ma per distruggerla, fa decapitare diciotto cavalieri dei confederati nella ribellione. Le due vittorie ottenute contro Lodovico di Nassau, e contro il principe di Oranges, fratello di Lodovico, il fanno tanto insuperbire, e al punto, di farsi ergere una statua in Bruxelles, la quale anzichè eternare la sua memoria, com' egli pensava, la dannava alla ignominia. Certo non a lode del papa Pio V dobbiamo lamentare che questo duca

divenuto orgoglioso cangiavasi in Lucifero quando fu dal pontefice onorato dello stocco e del cappello, ornati di gemme. In Francia il Re cristianissimo con poco consiglio ferma nel 25 marzo un accomodamento con gli Ugonotti, tanto biasimato dal papa e dal Re cattolico. La ligure Repubblica per Alfonso Sampiero, figlio del ribelle Sampiero, ritorna nel pacifico possesso della Corsica. La lite di precedenza fra Alfonso, duca di Ferrara, e Cosimo, duca di Firenze e di Siena, andando innanzi, il primo assistito dall' augusto Massimiliano II, e l'altro dal papa noi la vedremo finita nell'anno venturo a pro di Cosimo.

Livorno non può dirci chi avesse a capitano gimdicente in quest' anno, ma sa che Filippo di Raffaello Guerrazzi da Castelfranco era castellano della fortezza. Dal Grifoni abbiamo essere stato terminato il fortino dell' Antignano che nell'anno precedente fu incominciato al lido del mare sopra a Livorno, a tre miglia, a mezzo giorno e ponente per guardia della spiaggia tirrena, onde i pirati non potessero ancorarvisi. Cotesto piccolo paese fu diletato per le cure di Cosimo come meglio potea, e coerentemente al popolo che lo abitava. Segue ad essera ammiraglio della flotta toscana don Cesare Cavaniglia, napolitano, Capitano generale Iacopo d' Appiano, signore di Piombino, e suo luogotenente Alfonso d' Appiano. Il Magri, al quale alcuni sono iti dietro,

soggiunge che il signore di Piombino, in questo anno ne rinunziasse la carica mentre il Rosco, assai più preciso, rileva esserne egli stato privato da Cosimo poco contento della sua condotta in un assalto del corsaro Caracciali, nel cui grado fu eletto Aurelio Fregoso. Null' altro d' interessante mi trattiene nel nostro Livorno in questo anno per cui passo al nuovo accennando la storia generale.

La guerra di Fiandra contro il Re cattolico è più robusta per la rinvenuta protezione dell'Oranges, ribelle di Spagna, presso varii principi di Germania, e con tutta la mediazione dell'Imperatore Massimiliano II, non si viene dalla Corte di Spagna a togliere di Fiandra il fomite della guerra: io dico, il duca di Alva che sempre più aggravava i Fiamminghi dacchè insospettitosi della Corte di Vienna dubitava che volesse far cadere il governo delle Fiandre in uno dei suoi arciduchi. Filippo II, vedovo della estinta Isabella di Francia, si accasa con Anna, figlia dell' Imperatore Massimiliano II e Carlo IX re di Francia, con Isabella, figlia minore dell' Imperatore. Il ritorno da Spagna in Italia dell' arciduca Carlo con ingenti sussidii per la temuta guerra dei turchi. Il suo giungere in Firenze per vedere la sorella, sposa del principe don Francesco de' Medici, primogenito del gran Cosimo, e la sua gita a Ferrara per visitare l' arciduchessa Barbera, moglie

del duca Alfonso, ove fatte splendide feste, secondo il Mambrino, il Faustini, ed il Muratori, male finirono a quai nobili cavalieri rappresentanti. Il grande Arsenale di Venezia s'incendia, e da quella Repubblica incontanente si riedifica per guisa che le servi ad ordinare una flotta per garantirsi dal grande armamento che Selim, gran sultano dei Turchi, facea senza manifestare ove sarebbe diretto. Pio V sostiene le difese di Germania contro ai Turchi, di Francia contro gli Ugonotti, di Fiandra, contro gli Orangiani, e par vincere gli Ugonotti, voltosi a diversi principi, fra i quali Cosimo mandava mille fanti e cento cavalli. Potè Carlo IX pel papa segnalarsi nella difesa di Poitiers, e nella battaglia di Moncoutur, disfare gli Ugonotti, nel quale combattimento il principe di Condè fu ucciso, trascinato per ludibrio il suo corpo morto pel campo cattolico sopra una giumenta con un cartello che questi pochi versi, qui italiani e là francesi, ognuno leggeva:

« L' anno millecinquecentosessantanove
« Fra Cognac e Castelnova
« Fu morto e strascinato sopra un' asinessa
« Il nemico della Messa

Pio V ha non poche inquietudini per parte delle Corti di Vienna, di Madrid, e di Savoia per avere non solamente conferito il titolo di Gran-

duca a Cosimo I. duca di Firenze e di Siena, armandolo di corona, di scettro, e di manto reale, ma per avere eziandio mandato in Sicilia monsignore Paolo Odescalchi, milanese, col titolo di Nunzio e con facoltà di regolare le cose ecclesiastiche perchè contrariava la consuetudine della chiamata monarchia di Sicilia, non che per avere nella Bolla in *Coena Domini* aggiunta la proibizione a tutti i Monarchi d' imporre nuove gabelle e dazi ai popoli loro sudditi sotto pena di scomunica senza eccettuazione. Tutte queste cose e specialmente l' ultima, di non potere tosare a modo loro le pecore belanti, dovevano dispiacere a re assai più di qualunque altra cosa per altri principi fatta inquantochè la influenza morale e religiosa di un papa se ora dopo tre secoli è grave, allora era gravissima. Il caso avvenuto in questo anno, nell' Oratorio arcivescovile di Milano, al santo uomo Cardinale Borromeo, di una archibugiata, tiratagli da Girolamo Donati, vuol essere anco per me registrato, per concitare lo sdegno pur oggi, contro la infame memoria di tanto assassino.

Per Livorno debbo in questo anno ricorrere al manoscritto del Grifoni, che trasse le notizie da quello del Pezzini, ove leggo nominato capitano del castello Aurelio Fregoso, cavaliero di Santo Stefano, genovese, che innanzi era al comando di alcune galee del nostro Cosimo dopo

il Signore di Piombino Iacopo d' Appiano, cui sostituivasi alla marina, suo fratello Alfonso col grado di tenente generale della squadra toscana in servizio del Re cattolico contro i Mori di Granata. Il castellano della nostra cittadella è sempre Filippo di Raffaello Guerrazzi da Castelfranco. Se Cosmo, il 9 dicembre 1569, facea pubblicare un bando nominandosi Granduca di Toscana il quale dicea « la Santità del Beatissimo Padre, Pio V, per suo Breve, è Bolla, data Motuproprio sino dei 23 di agosto, prossimo passato, e pubblicato solennemente nel palazzo ducale di Fiorenza, il 13 del presente mese di dicembre, ha creato, provvisto, dichiarato, ed espressamente ordinato che il Serenissimo Signor Cosimo de'Medici, duca di Fiorenza e di Siena, e gli suoi in perpetuo successori sieno veramente Granduchi di Toscana „ non debbo ora io, penetrando l'animo mio nel cuore paterno di un uomo che ha figli e trono, esultarne? Se Cosmo non più duca semplice, non più Eccellenza Illustrissima, ma Granduca e Altezza Serenissima, con corona, scettro, e paludamento reale, si mostrava ai suoi popoli in trono seduto, in pubblica forma regnante, non merita egli forse, sebbene non sia più, il plauso della mia storia, assai diverso da quello strepitoso del popolo suo? Questo mio non si perde nell' aere, resta impresso su questa carta, ed è indelebile quanto la sua memoria perchè la stampa si riproduce e mai non

muore. E questo mio plauso, assai diverso da quello che l' una palma battendo sull' altra fragorosamente produce, non sarà letto e sentito nel cuore e nell' anima dagli uomini che nati su questa terra vivono per lui felici? La grandezza di Cosimo e dei suoi successori non fece sino d' allora più grandi i Livornesi? Non pei titoli, ne per la nobiltà del sangue, si nobilitano i popoli, ma per quella conseguenza, che posto l' uomo nella più alta condizione sociale, ove la gentilezza dei costumi, la educazione, la gara generosa alla virtù e la maggiore influenza, svegliano in esso maggiormente la brama di operare azioni tanto più egregie che prima nello stato più basso anco volendo non potea emulare. È questo e non altro per me il pregio della regalità, la quale facendo più chiaro il nome per opere virtuose agevola più il dovere di fare l' altrui bene, e quando il rege o il nobile nol facciano il miserando vampo di porre il capo sopra l' aureo guanciale antico dei loro antenati per meglio dormire, li rende più vani e più contennendi. Ma Cosimo, elevato all' altezza reale, non più avrà quelle difficoltà di governo, che avea prima, nè quella in famiglia pel matrimonio di don Francesco, suo figlio, come ebbe per condizione inferiore dalla principessa Maria di Portogallo, poiche richiesto da lui Ferdinando I, imperatore, per mezzo del cardinale di Trento dell' arciduchessa sua figlia nominata

Giovanna, sapendosi innanzi che il papa lo creava granduca, la ebbe in isposa per Francesco come accennammo nel sunto della generale storia in questo anno. Cosmo, era al più alto punto della sua felicità, sino da quando pubblicava l'editto di ferie per la venuta dell'arciduca Carlo di Austria in Livorno, del di 26 aprile; editto per ricevere o fare accoglienza a quel serenissimo principe anco in Firenze, ova trattenutosi fino al 7 maggio, ne partiva per Ferrara per visitare l'altra sua sorella Barbera maritata al duca Alfonso II e quindi andava a Venezia a vedere la festa dell'Ascensione.

Cosimo era nella più gran gioia in famiglia, ma pure volea che il perdono suonasse al cuore dei soldati che nel 1566 mandava alla impresa di Ungheria al servizio di Cesare, soldati disertori, e truffatori di paghe, i quali per la sua nuova dignità granducale assolveva, come manifestamente resulta dalle stesse parole del *Perdono* del 24 dicembre, che a me piace trascrivere a prova della esultanza di lui. « Volendo far partecipi ciascun nel suo grado di quelle gratie, le quali Iddio benedetto ne concede a tutte l'ore e particolarmente del gran dono fatto ultimamente da Pio V pontefice massimo per certa sua selenza, e per suo moto proprio ec. ec. » Nella sua esultanza però avea sempre al pensiero, ora assai più, le onorate imprese che al suo tempo

distinguevano i re, imperciocchè facendo partire da Livorno dieci sue galere, sotto il comando di Alfonso Appiano pel Re cattolico, contro i Mori di Granata, partecipava alla lor gloria, se l'avversa fortuna non era. Altre quattro galee mandava da Livorno col principe don Pietro, suo figlio, il quale comandando sulla galea capo-squadra, come generale, navigava per sè e per la gloria dei cavalieri di Santo Stefano. Tanto è vero che il Fontana, mi dice, che in questo anno 1569 in cui era ammiraglio il cavaliere Cesare Cavaniglia, napolitano, il principe don Pietro volle essere a parte delle glorie della Sacra militare Religione, e fra Monte Cristo e l'isola del Giglio furono predate due galee turchesche con qualche discordia e pretensione di due galee dei santi Maurizio o Lazzaro, di Savoia, perchè avendo assistito al combattimento e contribuito alla vittoria voleano parte di preda, che non ebbero, essendo tutta toccata alle toscane galee.

Una gran carestia affligge i popoli d'Italia e più Venezia infelice la quale si ridusse allo estremo; per colmare la misura della sventura, che non è mai finita quando principia, si avvera la intenzione della Porta ottomana di preparare un terribile armamento navale contro Cipro, deliziosa e fertile isola del nostro mare Mediterraneo, il cui seno appellato dagli antichi *Issico* vuole essere ricordato inquantochè non fia maraviglia se i poeti

fingessero Venere nata laddove tutte le delizie erano. I Veneti non se ne stanno. Quante galee poterono adunare per contrapporle alle forze mussulmane approntarono sì celermente, che per lo zelo di Pio V, che tutti i principi cristiani invitò, non escludendo neppure il Sofì di Persia, fra i quali il solo Re cattolico, come dicono il Bosco, ed il Muratori, una cinquantina di galee, comandate dal Doria, duca di Melfi, al suo soldo, disponeva, le quali unite a quelle di Cosimo dirette da Marcantonio Colonna, alle altre della Religione di Malta, e dei santi Maurizio e Lazzaro del duca di Savoia, formavano una poderosa armata. Ma insorte le questioni per chi dovesse comandarla nulla di buono concluse essendochè la turchesca composta di trecento vele, sotto il comando di Mustafà Bassà, e di Piall, commettendo abbominevoli scelleratezze dovunque bloccava, e quindi ritirandosi facea sì che l' Odrisia Luna si ottenebrava. La sventura giunge in questo anno al colmo, imperocchè alla guerra, e alla carestia ecco succedere la pestilenza ed il terremoto, mentre fra tanti castighi di Dio tre nozze illustri si celebrano, le prime dell' arciduchessa Anna, figlia di Massimiliano II, imperatore, con Filippo II, re di Spagna, di Lucrezia d'Este, sorella del duca di Ferrara Alfonso II, con Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, e dell'arciduchessa Isabella, figlia di Massimiliano II, con Carlo IX re di

Francia. Così confusa la gioia regale al dolore dei popoli, le lagrime di questi ai dolci sorrisi, o agli abbracciamenti degli sposi, compieva l'anno, quando il ponte di Santa Trinita in Firenze col disegno dell'Ammannati finiva, e in tal modo amalgamandosi le cose, e il tempo freddo insensibilmente passando lasciava nel suo corso fatale triste, e liete memorie.

La nostra storia particolare di Livorno ci da in questo anno per capitano giusdicente il Cavaliere Aurelio Fregoso, genovese, per castellano della cittadella il solito Filippo di Raffaello Guerrazzi da Castelfranco, valoroso soldato, commissario dell' artiglieria, ingegnere di fama, già castellano della fortezza di Foiano, come da una sua patente del 1553 si rileva. Il Granduca Cosimo, va a Roma per ringraziare il papa Pio V dell'onore concessogli di Granduca della Toscana, e arrivato a Ponte molle vede suo figlio, cardinale Ferdinando e molti distinti personaggi che lui ricevevano, co' quali ricevuto dal papa nella sala dei re, gli si fanno gli onori che meritava. Dopo alquanti giorni, annunziato nella cappella papale, fatto sedere in mezzo a due cardinali, il due marzo *inter missarum solemnia* vestito del paludamento reale, coronato di regale corona, a lui si presenta lo scettro alla presenza di tutto il sacro Collegio, e a lui si fa onore. Tuttochè il suo giubbilo, sia grande, ha nondimanco un pensiero, che

la chiesa santa facendo lega contro il Turco coi Veneziani, e col re di Spagna, quando il Papa la conchiudesse, era buonissima cosa, la quale in segreto a Pio proponea, e Pio, zelante pontefice, stabiliva. Il 6 marzo da Roma partiva, ed il dì 17 giungeva in Siena. Cade in acconcio, per mostrare quanta consolazione della conchiusa lega egli sentisse, citare il suo bando del 29 maggio 1571 e riportare alcune parole del medesimo: « Volendo che si rendano le dovute grazie con pubbliche dimostrazioni, e umili preci al grandissimo ed immortale Iddio, siccome conviensi della Santissima Lega per sua bontà conclusa e formata, fanno (il Serenissimo principe della Toscana reggente, e per sua Altezza i Magnifici Signori Luogotenente e Consiglieri) però pubblicamente bandire e notificare a ciascuna persona come si è ordinato che domattina si faccino pubbliche e solenni processioni per la città, alle quali converranno il Clero, i Magistrati, e le Compagnie così di uomini come di fanciulli perchè da tutti non solo si rendano grazie, a Dio divotamente, e da tutto il popolo di tanto dono, ma perchè sua Maestà Divina sia pregata che a questo principio di unione sieno aggiunte forze tali che venghino superate e vinte quelle delli inimici a mantenimento, ed esaltazione della Santa Fede di Christo. » Così manifestava pubblicamente il gaudio interno, e voleva che i suoi popoli ne ringraziassero Dio e partecipassero

alla sua gioia. Cosimo batte moneta d'argento, mezze piastre, e col nuovo suo titolo *Cosmus I magnus dux Etruriae* circolano ovunque. Ed egli, tuttora forte della persona, non potendo stare senza moglie, il 12 aprile dell'anno sovrapposto alla pagina, nella chiesa di Santo Stefano a Ponte in Firenze, sposa Cammilla de' Martelli, senza darle titolo di granduchessa ma puramente di Signora, come alle altre gentildonne spetta, la quale cosa il Pontefice intese e consigliò per modo che un suo Bravo, come il Settimanni mi dice, confortava la coscienza del Granduca. Indi, recatosi in Pisa attendeva alla costruzione di alcune galee ch'egli dovea approntare per la Lega col Papa, il quale era associato alla metà della spesa non avendo allora Pio squadra in proprio, oltre che ad un galeone reale, e ad altro navi bene armate per navigare e per combattere. Alcune galere per altro furono eseguite a Portoferraio, come il Settimanni mi dice, il cui armamento fatto in Livorno, con assiduità e premura produsse a Cosimo un dolore in un braccio ed in una gamba pel quale infermò e nel suo palazzo eretto nella nostra fortezza vecchia curandosi lungo tempo ne guariva. Guarito ch'ei fu, se no tornava alla capitale ove giunto a sua cognizione che gli Ebrei abitanti il suo Stato, e particolarmente nella terra di Pescia, di Prato, di Empoli, e di San Giovanni, esercitando usura, trasgredivano i capitoli e le

convenzioni a danno dei suoi sudditi, pronunziava il 26 settembre di questo anno, un decreto, del quale a loro vergogna, o ad esempio degli ebrei oggi viventi, riporto alcuni brani perchè la usura, che tuttora questo popolo ha nel sangue, finisca, e non più rechi danno al suo prossimo, che tanto ha sofferto, e soffre pazientemente ai giorni che corrono: « Hanno preso maggiore usura che non dovevano, riscotendo tal volta maggior somma, e contando un mese che han tenuto il pegno per due, e appropriandosi talora i pegni dei poveri contadini senza venderli all'incanto, come sono tenuti, o senza render conto del prezzo ritratto, e ad alcuni altri non li hanno restituiti ma servitosene per loro uso, e dei loro amici secondo che è piaciuto a detti Ebrei e ministri, o loro agenti, e in altri varii modi hanno usato fraude, e massimamente contra le vodove, e persone povere divorandole e distruggendole, massimamente nei pegni di piccola valuta; » La pena che, il decreto applica agli ebrei usurai, è di scudi cinquecento d'oro, e tale pena, come ognuno crederà, e specialmente chi avrà conosciuto questa genia usuraria, applicata col rigore dei Medici, avrà avuto allora tanto buon effetto, che ora, con meno rigore, la usura al nostro tempo, della civiltà e del progresso, tempo nel quale sono eretti i Monti di Pietà, che allora non erano, cammina per alcuni libera e spedita non al-

trimenti che necessaria industria. Le leggi sono, ma gli uomini che per interesse son logici più del demonio, sanno deluderle sì bene che la loro lettera punitiva riesce morta alla mente, e morta senza speranza di rivivere.

In questo anno, lungo sarebbe descrivere tutto ciò che Cosimo facea perchè la Lega contro i Turchi avesse vigore e forza, tanto più che il suo pensiero avendo accolto il pontefice, desiderava che l'opera corrispondesse all'alto concepimento Opera egregia sarebbe in vero di elogiare la diligenza della veneta repubblica e le prodezze che fece, le quali tante sarebbero, che a noi mancherebbe luogo e tempo di narrarle. Comparvero a Messina il Doria, generale delle galee al soldo di Spagna, il Veniero, generale della forze di mare dei Veneziani, il Colonna, generale delle galee del papa date da Cosimo, il marchese Santa Croce, generale delle galee di Napoli, il Cardona, generale delle galee di Sicilia, lo Spinola, generale di quelle di Genova, il Leigny, generale di quelle di Savoia con dugento nove galee sottili, sei galeazze, e ventisei navi secondo lo Ammirato, avvegnachè il Rosco, ed il Muratori diversamente scrivano. Ventimila combattenti, senza la ciurme, italiani, tedeschi, e spagnuoli, trecento nobilissimi cavalieri di diverse nazioni, fra i quali Alessandro Farnese, principe di Parma, Francesco Maria della Rovere, principe di Urbino, don Gio-

vanni di Austria, i quali, tutti legati ad un patto di amore e di fede, il 16 settembre, movevano da Messina poderosamente per investire l'armata Ottomanna dovunque fosse incontrata. Spuntava l'alba del dì otto ottobre, domenica, e al cielo rivolti gli occhi dei Cristiani contemplavano la filtrazione dei fiocchi di luce che nella oscurità diradata passando l'aere chiarisce, e sentivano nell'anima loro il prodigioso effetto, che noi sentiamo uguale, quando sul fare del giorno vediamo sparire di tratto in tratto le tenebre. Potentissimo Iddio, che è questo mai? Oh giorno felice, tutti sclamavano, e tutti bagnati di lagrime, l'un l'altro, guardandosi, e rivolgendo sulla immensa faccia delle acque lo sguardo alle isole Curzolari, scorgono una selva di navi nemiche che loro veniva incontro. Potentissimo Iddio! fu l'unanime grido dei nostri, e dopo, il mare agitando, e mugghiando feroce, parea che parte prendesse alla zuffa violenta. Nave contro nave combatte, uomo contro uomo, e urti, e percosse, e sangue, e galleggianti frantumi, tu avresti veduti battuti dalle onde fugaci così che nei profondi gorghi sepolte le navi turche sparivano rapidamente. Orrenda strage fu quella, sì, ma vittoria produsse, e tale, che splendida tanto rifulse nel mondo cristiano per credere, come ognuno pensò, fosse stata rivelata dal cielo al pontefice Pio V nell'atto che si otteneva. Anno felice!

I Livornesi ebbri di gioia allegransi tanto che il Granduca più giubbilante di loro, vuole accrescere, e fortificare Livorno riducendolo in figura poligona quasi quadrilonga, mentre era sempre castellano della fortezza Filippo di Raffaello Guerrazzi di Castelfranco, ignorandosi da me, e dagli altri miei annalisti, il Cusdicceote, ed il castellano della Torre nuova di Porto pisano. E non solo il gran Cosimo allargava il castello dacchè la Lega, da lui proposta al Papa fu vittoriosa, ma faceva fare un nuovo porto più esteso pel suo pensiero dei due moli al Fanale, che lo Ammannato, con lui ne tirava uno dalla torre alla terra, o l'altro, da questa in alto mare sino di faccia alla fortezza vecchia. Il porto doveva essere capace di trecento galee senza toccarsi l'una coll'altra, e di altri bastimenti. Lo Ammirato, il conferma, ed il Galluzzi scrisse di Cosimo. « A tale effetto si portò a Livorno coll'Ammannato per disegnare un porto più ampio e capace, da aggiungersi al piccolo (alla Darsena) allora esistente; e deliberò che si chiudesse con muro, o scogliera il mare da terra al Fanale, e dal Fanale alla Cittadella verso maestro; poichè conobbe la felice situazione di Livorno e la facilità dall'accrescimento. Ma vi si opponeva l'angustia del porto capace solo di piccoli legni. Il suo gran genio gl'inspirò un disegno, che avrebbe eguagliato le fabbriche dei Romani, ed

il suo coraggio lo animo ad intrapprenderlo. » Mi dispenso dal riportare ciò che ne dicono il Mannucci, il Cini, il Settimanni, il Vettori, il Targioni, il Vivoli, ed altri, i quali, quasi coincidendo allo stesso punto, non parmi opportuno di gonfiare l'opera mia a mo' di pallone con l'altrui fiato. Avverto solo che il Santelli fidando sulle notizie tolte da antichissimi diarii di famiglie nobili fiorentine, non crede che il Granduca accrescesse in questo anno Livorno, come alcuni hanno scritto, e solo facesse restaurare le mura antiche, merli, torrette degli angoli, e al porte antico, detto *Pamiglione*, avesse una torre a baluardo mezza merlata fatta restaurare verso il mare, detta la *Nespola*, che fino dall'anno 1546, secondo il Grifoni, era eretta.

La particolarissima attenzione di Cosimo I, fu nel fare un nuovo porto, conforme scrisse con Grifoni Piero Vettori, solamente pensando a ridurre la terra di Livorno in figura quadrilonga del cui disegno, il Santelli si fattamente scrisse: « per le studiose ricerche del celebre vivente letterato signor dottore Giovanni Gentili, fiorentino, medico fisico, al servizio dei Lazzeretti, di Livorno, deputato dai Sovrani di Toscana, un esattissimo disegno di tale ampliazione di Livorno, studiato e scritto perfino di proprio pugno dall'accreditatissimo ingegnere di quei tempi Bernardo Buontalenti, non vi è più luogo a dubitare,

leggendovisi così: *Bernardo Buontalenti*, Livorno *tutto il giallo è la giunta di Livorno che si ha da fare, che così fu risoluto da Francesco Medici Secondo Granduca di Toscana l'anno 1576 ai trentuno ottobre.* » Laonde, Cosimo, lodando quel disegno lo avrebbe fatto eseguire se non avesse conosciuto più necessario alla Toscana, come il Settimanni manifestò avere un più ampio porto poichè lo antico era un'angusta laguna, o quel dei Pisani rinterrato: non avesse egli, e pel commercio di Livorno, e per l'affezione che ai Livornesi portava, creduto più utile questo che non quello. All'opera dunque. La lavorazione del nuovo porto incomincia, e millecinquecento operai, confinati e schiavi turchi, sudavano alla formazione dei getti in mare per fare la linea (che poi fu detta degli anelli) dalla punta del *Pamiglione* e dal piede della *Nespola* dovea arrivare all'angolo dove ora si vede la batteria del *forte di Porta murata* tra la *Bocca* ed il *fortino*.

Il serenissimo Cosimo, or meglio che innanzi imprende cose grandiose perchè, come ho già opinato, nell'alta sua condizione reale era più atto ad effettuarle. Mi si permetta una osservazione, che potrà essere accolta dai miei leggitori, se non da tutti, almeno da quelli che le cose di questo mondo veggono non solo, ma studiano con la mente. Ho già detto che i popoli non si nobilitano co' titoli ma con le azioni, perchè sino

da quando le società civili ebbero vita, gli uomini furono distinti in condizioni diverse. Quanto più è alta la distinzione, e più, l'uomo dev'essere virtuoso, ricorrendo a lui maggiori doveri verso la società, e verso Iddio. Niuno potrà dirmi che non sia così, inquantochè la pratica del mondo mi fa giornalmente esperto che anco l'uomo ricco, e non nato signore, posto che sia dal Sovrano al rango dei nobili riesce migliore, e si spoglia di tutta quella lebbra, di quella sordidezza che avea nel volgo per farn fortuna, avendola già conseguita: lo stesso uomo divenuto cavaliere per elezione del Regnante, salito un altro gradino, sarà più generoso, e via via, tanto farà che la sua origine euoprendo con la virtù e beneficando, e più tenendo al decoro, mostrerà mnn vile. E quanti uomini favoriti dalle circostanze e dal progresso, pervennero al sommo grado della società, e furono lodati perchè si distinsero nel mondo; e quanti per virtù propria, ricordando il pensiero dello Alighieri, furono verghe gentili di picciola gramigna? I Medici a noi servano di esempio, ora che di loro dobbiamo parlare, senza che altri molti sieno per noi ricordati. I Medici del Mugello per la repubblica fatti signori son principi, e monarchi nobilissimi furono di popoli. Abbandoniamo per poco il Granduca e narriamo la storia generale dell'anno appresso.

La morte dell'ottimo papa Pio V addolora la

chiesa, accaduta in questo anno il primo di maggio, e la elezione nel decimoterzo giorno del cardinale Ugo Buoncompagni, bolognese, la rallegra, secondo il solito alternaro delle diverse vicende, perchè ponendosi nome Gregorio XIII mostra lo stesso zelo per la Cristianità contro i Turchi, del suo predecessore. Per cui mandava ambasciadori a tutte le Corone per ottenere aiuti contro l'ottomanna potenza per opprimerla, la quale battuta alle isole Curzolari poco mancava alla decadenza. Se i principi cristiani avessero concorso alla papale richiesta, poteva Selim ricordare questo anno siccome fatale; ma fra tutti i potentati cattolici, non vi furono che i soli, re di Spagna, concorrente di sottile soccorso, don Giovanni di Austria con sole 25 galee e 6000 uomini, ed il nostro Cosimo, il quale largamente prestandosi concorse con tutte le forze che mai potè, conforme lo Ammirato ne dice. Leggo ancora la conferma in generale delle galee Etrusco-papali, di Marcantonio Colonna, il quale ordinato dal Sacro Collegio d'imbarcarsi, non volle partire prima che fosse fatto il Papa e da lui incaricato venisse. L'oste cristiana non ha che centoquaranta galee, dodici galeazze, e ventidue navi, o sei galeazze, ventitre navi, e altri trenta legni minori, come vuole il Muratori. Tale una forza navale era contro quella turca di Selim ascendente a dugento sessante vascelli armati, tre galee, galeotte

e fusto La nostra flotta veleggiando verso Navarrino, che fu l'arenosa Pilo, patria di Nestore, celebre pei carmi di Omero, mostravasi all'armata nemica comandata dal re di Tunisi e di Algeri, corsaro rinnegatò. L'accorgimento sottile di questi era simile a quello di Fabio verso i Cartaginesi per terra, ritirandosi sotto la fortezza di Modone, donde mai non volle uscire per quanti strattagemmi fossero usati da don Giovanni di Austria. Lo assedio di Navarrino fu fatto pei nostri, il quale, riuscendo vano si sciolse, e la flotta cristiana tornava in ponante. La ribellione dei Paesi bassi, che fa sorgere la repubblica Olandese, scoppiava in questo anno, e consolidava la eresia, la mercatura, e le forze navali per modo, che il Bentivoglio, nella sua *Storia di Fiandra* mi dice addivenno una potenza particolare di Europa. Il 24 agosto per Parigi fu giorno di sangue; avendo il re Carlo IX ordinato la strage degli Ugonotti nella occasione delle nozze di sua sorella Margherita con Arrigo di Borbone, re di Navarra, eretico, la quale strage fu sì spietata, che fra noi italiani quella del *vespro siciliano* suona ugualmente che fra i francesi le loro *nozze parigine.*

Chi è capitano della nostra terra, castellano della nostra fortezza, e del Marzocco? In questo anno poi, non posso dire se il Guerrazzi, sia stato castellano perche il manoscritto del Santelli, su questo nome ha un tal frego di penna che m'in-

durrebbe a credere non fosse più se noi riponesse a Castellano nell'anno venturo. Niuna carta, niuna iscrizione, mi aiuta, e neppure il Vivoli m'illumina! Anzi volgendo gli occhi sopra la sua pagina 61.a del 3.o Vol. degli *annali*, leggo, con piacere, gli elogi che fa di Cosimo, il quale malato *dal letto del dolore pensava a Livorno, che era l'oggetto perenne delle incessanti sue cure.* E dopo aver letto queste ultime sue parole, mi ricorrono alla mente le poche altre sue *svenava tra le braccia stesse della madre lo sciagurato don Garzia*, che sono stampate alla pagina 52.a dello stesso volume. Livorno dunque era da lui più amato che qualunque suo figlio, e per Livorno avea cuore di padre, e per Garzia, secondo il volgare dettato, lo ebbe di padre snaturato! Passiamo innanzi, dopo questa inopportuna osservazione, e ragioniamo del Granduca Cosimo come conviene al nostro concetto, dicendo che Livorno era per lui sì caro che sempre nuova gente invitandoci, venivano i Greci cattolici in questo anno secondo il Magri, i manoscritti livornesi, le Memorie esistenti presso la stessa nazione, come nuovi abitatori, nella occasione che Cosimo I, proseguiva gli armamenti contro i Turchi, servendosi di essi sopra le galee siccome gente di esperimentata fedeltà. La chiesa di San Jacopo in Acquaviva servì ai Greci cattolici per l'uso del loro rito nelle sacre funzioni, poichè la chiesina

in tale anno cadente restaurare facevasi, e dopo alcuni anni, nel 1577, per Cosimo si dava loro. Ma la vita operosa di lui vien meno talmente, che per elezione dimorando in Pisa, colpito di accidente apopletico, e la favella perduta, non gli rimaneva che la cognizione, la quale sempre forte alla utilità dei Livornesi dava provo novelle. La legge del 29 aprile, di questo anno, per arricchire di nuovi agricoltori tutto il contado di Pisa, e di Livorno, mi servirà di conferma se riportando le ultime parole, che voglio trascrivere, non riescano ai miei leggitori sgradite: « E tutte le sopraddette grazie, (tradotte nella legge) benefizi et esanzioni si intendino essere, et sieno concesse come di sopra in augumento non solo della provvisione, o vero deliberazione del 1548, o decreto fatto in favore, et benefizio di quelli forestieri che venissero ad abitare nella città di Pisa, et terra di Livorno, et loro contadi respettivamente, alle quali non s' intenda in modo alcuno derogato, ma si devino osservare insieme con la presente inviolabilmente, per chi si espetta sotto le pene, et pregiudizi in quelle specificate, et dell' indignazione di loro Altezze Serenissime. »

Il granduca Cosimo, se della persona è paralizzato ha sempre mente sana, e cuore ardente per sollecitare la lavorazione del porto, le quale andava progredendo per opera di lavoratori, manuali, condannati, schiavi, e confinati così, che

to avresti detto mirabile a vedersi Non il solo granduca, che infermo languiva, era benevolente al nostro castello, ma pel suo esempio, e per la sua pietà, tornato dal corso al porto di Livorno Simeone Rossermini, pisano, sulla galeazza *Santa Barbera* con varie prede fatte su i Turchi, sbarcato che fu, facea a sua spese risarcire, abbellire, e dipingere a fresco dallo artista Filippo Paladini da Pistoia, la chiesa di san Cosimo, fuori delle mura di Livorno, di cui già parlammo, resultante dai protocolli comunali, per le riportate vittorie sopra gl' infedeli, avendo egli avuto il grado di luogotenente dell' armata in mare. Anzi il Vivoli, aggiunge al detto del Santelli, che il Rossermini istituendo ivi una congregazione secolare sotto gli auspicii dei santi martiri Cosimo e Damiano, poi un Piero Giannozzi, fiorentino, zelantissimo per insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli, scopo principale di quella compagnia, univasi a fra Jacopo Pesciolini da San Gimignano, e a fra Guerrino, come apparisce dal manoscritto *Capitoli della V. Confraternita dei SS. Cosimo e Damiano* fatti l' anno 1763. Gli sponsali fra donna Leonora, figlia di don Garzia di Toledo, e don Pietro de' Medici, figlio del granduca Cosimo I si celebrano in questo anno, ritardati sponsali per troppa tenera età della giovine, non curando io le false voci diverse che pel ritardo circolarono.

Il papa Gregorio XIII vuole in questo anno

consigliare uno strepitoso apparato di guerra ai Principi cristiani contro l'Impero ottomanno, i quali, subito, promettendo, il Re cattolico centocinquanta galee, i Veneziani cento, il Papa cinquanta disponeansi alla lega. Ripensando meglio i Veneziani alla loro promessa, e riflettendo che il Turco, dopo la battaglia di Lepanto, non era punto avvilito, e sempre più insolente e formidabile rinnuovava le forze, mutando pensiero, non tennero promessa. Nel marzo pacificaronsi con la Porta, e nello aprile, ratificando il trattato obbligaronsi per tre anni di pagare al Sultano cento mila scudi d'oro l'anno. Gregorio XIII, male ode la pace dei Veneziani col Turco anco perchè il re di Spagna volendo infiacchire la baldanza del re di Algeri gli volea fare una di quelle visite che tanto restano impresse nell'animo di chi le riceve. Il rinnegato Ulucciali, nelle cui mani era Tunisi, nell'otto ottobre, vadea cento sei galee sottili con don Giovanni di Austria, sbarcare le ispane truppe a Tunisi senza contrasto, perchè gli abitatori n'erano fuggiti. La elezione di un nuovo re sottoposto al monarca cattolico fatta da don Giovanni nella persona di Maometto ha luogo, e la erezione di un forte sul lago, posto fra la Goletta e Tunisi, per tenere in briglia quella città e affidata a Gabbriello Serbellone con tremila spagnuoli, e altri tremila con Pagano Doria dentro Tunisi. La flotta cristiana parte da Tunisi, e don

Giovanni d'Austria, approdando a Messina e a Napoli va in Ispagna. La guerra fra Carlo IX e gli Ugonotti continua e non cessa ancora quella di Fiandra fra i ribelli ed il duca di Alva. Il richiamo di lui alla Corte cattolica, dopo avere condannato diciotto mila fiamminghi a morte, e per conseguenza fatti morire, è registrato in questo anno. Sigismondo, re di Polonia, muore, e Arrigo, duca di Angiò, fratello minore di Carlo IX, re di Francia, è eletto re dalla dieta polacca. L'ambasceria mandata in Francia dai Polacchi per accelerare la sua venuta e consolare quei popoli compie al mandato, e lo arrivo del nuovo re, nel gennaio prossimo, in Polonia vien festeggiato con sommo onore, citando il Mambrino che lo scrisse, fra i doni che i Polacchi a lui offrirono, favvi un cavallo che in vece di pelo aveva lana bianca riccia a somiglianza degli agnelli. Il papa Gregorio fa erigere il collegio, detto germanico, per istruire la gioventù nelle scienze, nelle arti, e nelle lingue con tanto amore, e con tale fondamento che il Cicarelli, nella vita di lui, ed il Muratori negli annali d' Italia voghono che gli facesse una dote di dieci mila scudi l'anno.

Per Livorno non sapendo nè il capitano, nè il castellano della Torre nuova, siamo obbligati in questo anno all' inedito scrittore defunto Lami, che ci conservò la memoria del castellano della

fortezza di Livorno Filippo di Raffaello Guerrazzi da Castelfranco il quale durava ad essere sino al venturo anno. Secondo il Crifoni, Bernardo Strozzi, fiorentino, è Provveditore di Livorno. Il fosso navigabile che da Pisa conduce a Livorno, sotto il glorioso Cosimo I, tra il 1573 e il 1576 fu eseguito, come dal Mannucci nella vita di lui raccontasi, e nella orazione funebre del Granduca accennasi da Pier Vettori. Diretto in questo anno, o dopo, dagl' Ingegneri dell' uffizio dei fossi di Pisa, senza disegno di abile matematico poichè la scienza delle acque correnti non era ancora nata, i cui primi semi debbonsi al Galileo, e all' abbate Castelli. Il Baldinucci, nelle notizie dei professori, dice, che assistesse como ingegnere alla conduzione di tale fosso anco Bernardo Buontalenti, il che può essere stato. Quindici galee toscane entrano nel nostro porto sotto lo ammiraglio Raffaello Medici reduci dall' impresa di Tunisi come già narrammo. Cosimo sempre infermo in Pisa, manda frequentemente a Livorno suo figlio Francesco per la lavorazione del porto, che tanto a lui interessa, e nel 16 agosto, quasi cadente della persona, ma pronto di spirito, si fa portare in lettiga da Pisa a Firenze nel regio palazzo dei Pitti, senza speranza di guarigione.

Questo è l'anno nel quale (21 aprile) il Granduca Cosimo I, giunto alla età di anni sessantotto, muore. Un cadavere vestito di abito e di corone

reale, in una sala parata a lutto del suo palazzo, per tre giorni si espone alla vista del popolo. Quel cadavere, quante memorie ridesta, quante lacrime fa versare. La tomba gentilizia della famiglia lo accoglie, e fredda, qual gelido marmo, lo chiude. Il bando per l'esequie del Granduca di Toscana Cosimo de' Medici, del 14 maggio, da farsi dopo tre giorni nella chiesa di San Lorenzo, è tanto noto che me dispensa dal riprodurlo. Solenni funerali! Magnifica pompa funebre! Prelati, Feudatari, Parenti, Signori, Clero, Corte, Magistrati, Milizie, Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano, e Popolo, tutti mesti, tutti addolorati, udivano le lodi del Granduca defunto, pronunziate da Piero Vettori. I pianti, le preci, i singulti, rompevano il cupo silenzio del tempio, e la voce del dotto Oratore, voce sovrana, rimanea interrotta. Che mai, egli, può dire che tutti nol sappiano? Cosimo dei Medici meritò la stima di Europa, consolidò la monarchia toscana, sistemò la finanze, ingrandì lo Stato, premiò la virtù, oppresse il vizio, e fu principe amato, se non da tutti, poichè alcuni son portati più ad odiare, amato dai suoi popoli.

I Livornesi, non piansero forse la sua perdita? Figli di lui dilettissimi, piansero amaramente la sua morte e tanto, che pur oggi, chi ha fior di senno al nome di lui, nome di tanto uomo, di tanto benefattore, debbono ripiangere

pensando alla sua memoria gloriosissima e paterna Cosimo I, lasciava quattro figli, Francesco, il maggiore, che gli successe nel granducato, il cardinale Ferdinando, Pietro, e Giovanni. Lasciava ai suoi popoli un tale tesoro che per volgere di tempo sempre si accresce quando il senno non è perduto ancora. Qual tesoro è egli mai? Il primato civile della Toscana sopra tutte le provincie d'Italia, il quale sostenuto dal principato attraversando il tempo condurrà al conseguimento di quel bene, al quale i popoli tutti tengono, bene dello intelletto scevro dal fanatismo religioso, bene di libertà, religiosa e politica.

Avviene ancora in questo anno la morte di Guidobaldo della Rovere, duca di Urbino, a cui Francesco Maria, suo figlio, succede. Si conferisce a Guglielmo, duca di Mantova, il titolo di duca del Monferrato, o mentre le morti naturali accadute mostrano la nostra misera vita umana, lo indegno ladrone Uluccialì, re di Algeri, soccorso per mare o per terra da Selim, signore dei Turchi, massacra i cristiani, ripiglia Tunisi, e tracotante insuperbisce. La morte ancora del giovine re di Francia Carlo IX, di cinque lustri le cui esequie si fanno anco in Firenze, per l'editto del 6 luglio, segue, a gli sconvolgimenti, per l'assenza dell'altro fratello Arrigo, re di Polonia, che poi fu il terzo re di Francia di tal nome,

accadendo in Francia, Caterina de' Medici, madre e reggente del Regno, trovandosi priva di forze, e di consiglio per frenare gli Ugonotti, non li potea contenere. Il re di Polonia, Arrigo III, fugge, e per Vienna, e per Venezia, visitato sempre lungo il viaggio per Parigi dai principi degli Stati che transitava vi arriva. I semi di discordia civile fra i cittadini di Genova, aprono in Italia una scena sanguinosa e terribile per modo che terribilissima prosegue.

Il Grifoni, non avendo scritto chi fosse in questo anno il Giusdicente del nostro castello, ne il castellano della torre nuova di Porto pisano, ci dà per mezzo dell'erudito scrittore defunto Lami notizia della morte di Filippo del fu Raffaello Guerrazzi da Castelfranco, già castellano della fortezza di Livorno, come avvertimmo Livorno, sino dal 28 maggio è sottoposto a Francesco de'Medici, il quale salito al trono, e il 30 dello stesso mese, pigliando l'abito di Gran Maestro della militare religione dei cavalieri di Santo Stefano, nel duomo di Firenze, per mano di monsignore Carlo Grimaldi, vescovo di Albenga, nunzio apostolico in Firenze, salutava il Granduca novello. Bernardo Strozzi, fiorentino, n'è provveditore. Il Settimanni vuol dirci la venuta di lui in Livorno, ed il 26 ottobre andava a Portoferraio sulla galea Capitana per ordinare l'edifizio di una fortezza verso la parte di terra già ideata

peratore, terminando cotesta lite fanciullesca, volle nuovamente, come cosa nuova e certa, riconfermare in Francesco il titolo di Granduca di Toscana, e far sì, ponendo a freno gli altri, che gli Elettori dell' Impero riconoscessero la preeminanza dei duchi di Savoia sopra dei Granduchi di Toscana.

In Francia preparamenti di nuova guerra per essersi Francesco, duca di Alanson, fratello di Arrigo III, coronato nel mese di febbrajo re di Francia, e gittato al partito dei malcontenti e degli eretici. La corona di Polonia ha il concorso dell' imperatore Massimiliano II, di Giovanni, re di Svezia, di Giovanni Basiliovitz, granduca di Moscovia, e di Alfonso, duca di Ferrara. Povera Corona! Da un partito si elegge lo imperatore Massimiliano, e dall' altro, Anna, sorella del morto re Sigismondo, destinata consorte di Stefano Battori, principe di Transilvania, il quale nell' anno seguente il vedremo sposo dell' eletta regina, e con lei incoronato re di Polonia. Rodolfo, arciduca di Austria, re di Ungheria, e di Boemia, figlio di Massimiliano II, nella dieta di Ratisbona, il 27 ottobre, è eletto a re dei romani, o dopo cinque giorni è coronato.

In Livorno, per una iscrizione che il Santelli riporta alla fine del suo manoscritto che compie la sua storia, Andrea Maringhi, fiorentino, uomo d' armi del Granduca Francesco, era in

questo, e nell'anno appresso capitano del castello, a Giusdicente. Per le memorie del Grifoni, il castellano della fortezza vecchia, era un celebre nautico cavaliere Giovanni Pacini, veneto, che in qualità di Prefetto delle galere toscane, comandate da Marcantonio Colonna alle Curzolari fu anch'egli partecipe della vittoria riportata su i Turchi. Per una lettera dei Consoli di mare, scritta al Provveditore di Livorno Bernardo Strozzi, fiorentino, del 5 marzo 1574, che io pongo in questo anno non seguendo lo stile fiorentino, che il Vivoli traeva dalla prima filza in pergamena dell'archivio di Sanità pagina 47.ª rileviamo con sicurezza che a guardia del nostro porto era un Francesco di Michele Fancelli dalla Lastra a Signa con provvisione di scudi cinque, e non più, di moneta il mese, abitando lo solito stanzo che teneva la guardia che serviva il *porticciolo*. Dal medesimo archivio di Sanità resulta una lettera venuta dai Riformatori della dogana di Firenze ai Consoli di mare, del 24 gennaio, la quale proibiva agli impiegati della nostra dogana di assentarsi dal loro posto nella state per timore dalle febbri terzane che allora tanto affliggevano. Richiamato lo Strozzi alla fine dell'anno veniva in qualità di provveditore un Matteo Forestani, secondo il Santelli ed il Vivoli, ma per nostra fortuna dopo due soli anni, al 1578 ritroveremo i nostri protocolli comunali e allora potremo ser-

vere speditamente alla luce del vero imperciocchè a noi finirà l' epoca priva delle carte autentiche.

Certo si è, poichè si legge nella nona filza dei soprassindaco del Magistrato dei nove Conservatori del contado fiorentino, che il fosso navigabile da Pisa a Livorno si proseguiva in quest'anno, e per la storia, io so, che il granduca Francesco, per adesione alla Corte di Vienna, e di Madrid, s' impegnò a muover guerra ai Genovesi e perciò poneva in armi dieci mila uomini. Per altro il compromesso nelle persone del Papa, dello Imperatore, e del re di Spagna, ebbe sì poco effetto, che le militari provvisioni da guerra preparate dai provveditore di Livorno Bernardo Strozzi anziche darle alla truppa toscana servirono di corredo all' arsenale toscano, e quelle da bocca, di alimento alla milizia di Livorno, di Portoferraio, ed agli operai non pochi del nuovo porto. La partenza di quattro galee da Livorno, comandate dal nuovo e quarto ammiraglio Bernardino Ridolfi, trovandosi a fronte di novanta legni di Uluccinli, re di Algeri, generale di mare di Amuratli, signore dei Turchi, asceso al trono in questo anno per morte di Selim, suo padre, merita di essere avvertita perchè vedutosi dal nemico potente le avrebbe fatte circondare se la prudenza del Ridolfi nel ritirarsi non fosse stata.

E questo anno funestissimo all' Italia. La po-

stilenza da Trento a Venezia portata dal Levante e cagionata dalla grande siccità e dal caldo straordinario dell'anno passato a Padova, Vicenza Verona, Milano, Pavia, e Genova, spopolando quelle floridissime città, poneva fra i morti moltissime persone. La sola Venezia, se io debbo prestar fede a Dionigi da Fano, fra uomini, donne, e fanciulli, lamentava settanta mila individui fra i quali il famoso Tiziano Vecelli da Cadore, celebratissimo dipintore, per quanto ne fosse preso al suo novantanovesimo anno, secondo il Vasari mi narra. Sicilia ancora pagò a tanto flagello di Dio il suo tributo, poichè leggo che in Messina per lui perivano sessantamila persone. Se in Italia la peste infieriva su i popoli, in Fiandra la rivoluzione per lo insolenze degli ammutinati soldati spagnuoli ingagliardiva per guisa che Filippo II, re di Spagna, risolveva mandarvi suo fratello, don Giovanni di Austria, con autorità di Governatore e con lo scopo di raddolcire gli animi di quei popoli esacerbati. La prudenza e la dolcezza di tanto principe, non valsero in tanto amaro far sì che il mèle rattemprasse poichè le cose andarono peggiorando. In Francia Arrigo III trattava pace con gli Ugonotti, pace a dure condizioni. Il 21 ottobre Massimiliano II, imperatore, malato di renelle, e di palpitazione di cuore, al trentanovesimo anno di vita passava all'altra, nella eternità, lasciando fama di degno

sovrano A lui successo in tutti gli Stati ereditari dell' austriaca linea di Germania e nell' impero, Rodolfo suo figlio, il quale facendosi appellare Rodolfo II, nulla curò che il suo antenato Rodolfo I, re dei romani, e non imperatore fosse stato. Se la morte di Massimiliano II fece piangere non pochi popoli, tale vi fu, il Battori possessore del regno di Polonia e di Lituania che se ne rise, perchè rimanea per la eterna pace di lui, pacifico re su quel trono infuocato. Uluccialì, re di Algieri, vuole intimorire anco questo anno i popoli d' Italia, minaccia Malta, infesta la Puglia, gittasi in Sicilia, dove udendo che un armamento attendevalo, voltando per levante, scomparve.

In questo anno Livorno ha Andrea Maringhi a capitano, Giovanni Pacini, veneto, a castellano della sua cittadella, Matteo Forestani, toscano, a provveditore. Occorre principalmente notare che il fosso navigabile tra Pisa e Livorno, per condurre le mercanzie, incominciato nel 1573 e ora terminato in tre anni, come altra volta dicemmo, apparendo dalla nona filza al numero 14 del soprassindaco dei magistrato dei nove Conservatori del dominio fiorentino. Il granduca Francesco, seguendo le orme di suo padre, non vuole che Livorno debba rimanere qual era, imperocchè il 21 ottobre, pensando al progetto del nuovo accrescimento di Livorno, di figura poligona che alla quadrilonga si appressa, vi aggiungeva

braccia 5190. Lo architetto Bernardo Buontalenti secondo il disegno originale, che avea presso di sè il dottore Giovanni Gentili, medico dei Lazzaretti di Livorno, ne avea fatti gli studi, e Francesco, nel mese di novembre di questo anno, ordinava a Matteo Forestani, provveditore, che preparando ogni cosa si ponesse mano alla nuova cinta. La lavorazione fu cominciata, e Francesco decretando la erezione di un nuovo uffizio granducale col nome di *uffizio della fabbrica* per la prosecuzione a lui rimetteva via via le somme pei lavori affinchè non patissero ritardo, nè interruzioni.

Questo è per me l' ultimo sunto storico della storia generale che io faccio, per la ragione che sovvenuto dal protocollo che mi sta dinanzi dopo la fatale lacuna delle nostre carte comunali, rientrando sul proprio terreno, non ho più bisogno di passarne i limiti per mancanza di materia. Se la storia generale mi ha giovato negli anni oscuri, ora mi nuoce, perchè, non solo escludendola avrò più campo pei miei concittadini, ma meglio potrò adempiere al mio obbligo. Se di Livorno scrivo, ora che di Livorno ho le carte, riesce inutile la storia generale, omai conosciuta per altri scrittori, quando l' utilità municipale debb' essere il mio scopo. I miei leggitori mi permettano che anno per anno io dia ciò che potrò dare a leggere perchè una certa misura mi sono imposto, che non trapasserei, se le opere

d' ingegno potessero misurarsi a braccia come il bordatino. Farò meglio che potrò. Adunque, ripiglio per questo anno solo la storia d' Italia dalla quale rilevo che papa Gregorio XIII fondava un collegio in Roma pei giovanetti greci cattolici la cui educazione, tornati al seno delle loro famiglie, promuovesse la unione degli scismatici con la chiesa romana. Scrissi che Venezia per peste sofferse, ed ora, dopo tanto flagello, un terribile incendio, il 20 decembre, consumava tutto il magnifico palazzo del pubblico di quella superba città, dove nella gran sala del Consiglio erano dipinti i ritratti dei Dogi non solo ma pure le istorie della pace fra Alessandro III e Federigo I, dei primi aurei pennelli di quella sublime scuola. La pace in Francia di Arrigo III con gli Ugonotti nuoce al re di Spagna per le conseguenze che produsse nei Paesi Bassi dando calore e braccio alla fiamminga ribellione.

Livorno, mentre ha per capitano don Cesare Cavaniglia di Napoli, per castellano della cittadella il cavaliere Giovanni Pacini, veneto, per provveditore Matteo Forostani si accresce, come innanzi dicemmo, ed il 28 marzo, ad ore 16 2/3 italiane, gittavasi la prima pietra nel fondamento delle mura che cinger dovevano Livorno sulla quale erano incise queste parole: *Franciscus Medices Magnus Dux Etruriae II. Hora 16 23* Il Settimanni vuol dire che in certi buchi sull' orlo di quella

pietra si ponessero varie gioie e medaglie di bronzo, non che un bussolo pieno di medaglie di argento, il qual detto, è confermato per altri scrittori. All'alba di quel giorno, lo bando dei paesi vicini, la cavalleria del colonnello Dovara, i cannonieri co' pezzi di artiglieria, il presidio militare della terra, ala facendo da più ore, il clero, interveniva poi preseduto da monsignore Giovanni Toso priore della Conventuale di Santo Stefano di Pisa alla funzione per benedire la prima pietra. Dalla pieve di Santo Antonio si muovono i Sacerdoti, giungono al luogo, e nella funzione sacra rimbombando la artiglierie dei forti, e quelle delle navi fragorosamente rispondendo, le bande armoniosi concerti suonando, il popolo giubbilante con l'animo volto alla terra natale, che forma più ampia assumeva, tutti lieti, e tutti al buon fine sperando, finiva la cerimonia. Livorno fa il primo passo al suo ingrandimento, e il suo porto sempre avanzando prosperità impromette. Il granduca Francesco II n'esulta, o la sua esultanza è corrisposta dal Cielo, poichè la nascita di un figlio maschio che donna Giovanna di Austria, sua consorte, alla luce ponea conforme il bando di ferie del 20 maggio e l' Indulto del 29 stesso mese a noi il comprovano.

In questo anno Livorno ha per capitano Gianvincente, secondo il Santelli, il cavaliere don Cesare Cavaniglia, per castellano dolla fortezza

il cavaliere Giovanni Pacini, venato, per provveditore Matteo Forestani, e come risulta dal protocollo comunale, al dì 25 marzo, per commissario Lanfredino Lanfredini, il cui cancelliere Lorenzo di Giovanni Antonio Sani, scrive di propria mano i partiti e le deliberazioni.

Da ciò chiaramente è manifesto essere entrato da pochi giorni prima il commissario Lanfredini ed il Comune presieduto da Fretta di Ugolino del Fretta, camarlingo, e Carlo di Niccolò Ferretti avorgli eletto il messo nella persona di Giorgio d' Ugolino di Giorgio, dal Bagno alla Porretta; avere posto all' incanto l' erba, il sito e il macello del Comune di Livorno; avere il 25 aprile fatta la tratta degli uffici; nominato in campaio Giovanni d' Iacopo da Rosignano con salario di Lire ventuna il mese; mandato a Pisa Lionardo Cintoletta, moderno depositario, per levare la seconda paga del fitto dell'Illustrissimo signor don Pietro di scudi cinquantatre ed un terzo, essere stato deliberato l'accollo dell'erba, sito, e macello a Pasgno di Venanzio di Goro, da Lamari di Lucca, per scudi cinquantacinque d'oro. Il 26 aprile, Iacopo d'Agnolo di Pier Antonio Doria, villa di Porto Venere, domandando a Fretta di Ugolino, e a Francesco Bicci, anziano, la solita esenzione, a privilegio di abitare Livorno, mandato al cancelliere Sani il foglio sigillato perchè ne facesse in forma il disteso, fu fatto, il primo maggio Benedetto di Anto-

nio d'Onetto, genovese, comparso a Niccolò Ferretti, camarlingo, o a Domenico di Gabbriello, anziano, per avere la solita esenzione, mandato il foglio sigillato per farla, la ebbe; il 9 marzo, Bastiano di Lorenzo di Bastiano da Firenze, presentatosi ai medesimi del Comune per la stessa esenzione, dato il foglio sigillato al cancelliere, la ottenne; il 13 maggio, presentatosi Pasgno di Venanzio di Goro, da Lamari, contado di Lucca, conduttore dell' erba, sito e macello del Comune per un anno, cominciato dal dì 30 marzo, per scudi 55 ed ½, volendo osservare a quanto è tenuto si obbliga come padrone per iscritto, dà per mallevadore Giona Pagolo di Antonio da Perugia, e Giorgio di Ugolino, messo di Livorno, e Francesco di Antonio da Cologna sono testimoni; il 14 maggio, adunati nella camera del signor Commissario di Livorno, Carlo di Niccolò Ferretti, camarlingo, Domenico di Gabbriello, e Francesco di Francesco Bicci anziani, per alcuni arresti di attrezzi da pesca sequestrati per debiti a padroni di barche fu deliberato che il cancelliere Sani si partisse per conferirne co' Consoli di mare, i quali non decidendo, andasse a Firenze ai Signori Nove, o a qualunque altro Magistrato per iscioghere i sequestri. Presentatosi Marco Piero Greco ai suddetti rappresentanti la Comunità, perchè morto Rinieri di Raffaello di Biagio, pisano, essendo rimasto erede dei suoi siti, il pezzo

di terra sotto nome di lui nel libro dell' estimo di Livorno a carte 141, sia oggi posseduto come cosa sua, di che fa dimanda e trovata giusta messa a partito fu vinto; i Rappresentanti della Comunità di Livorno supplicano Sua Altezza il Granduca Francesco perchè avendo bandito per due mesi, dal primo di maggio a tutto giugno la pesca del Calambrone, intendendo dalla bocca di Stagno sino alla Fraschetta, come suole per la festività di san Giovanni, ed i Consoli di mare noiando i pescatori ad istanza del cavaliere Lionardo, che dice avere a fitto le fosse di Stagno, vogliano impedire la pescagione. La quale supplica, Sua Altezza Serenissima accogliendo rendeva giustizia alla Comunità di Livorno aggiungendovi sotto queste parole: *Sua Altezza si maraviglia che i Consoli di mare habbino fatto far questo a istanza del cavaliere senza ordine di Sua Altezza, però non si dia alcuna molestia alli supplicanti pei Consoli di mare.*

Il 18 maggio, Iacopo di Stefano di Battista da Lavagna, genovese, domandando alla Comunità la solita esenzione la ottiene. Il 17 giugno, Carlo di Niccolò Ferretti, camarlingo, Domenico di Gabbriello, e Francesco di Francesco Bicci aunziani, nella sala del Commissario di Livorno, e alla sua presenza espongono che molti uomini artigiani abitanti nel Comune sono molestati a corto pagamento dall' arte dei Linaioli di Firenze, in-

vocando le esenzione e privilegi al Comune di Livorno accordati per aumentare abitanti, propongono dar facoltà a Marco di Piero di Marco per rappresentarli dovunque ed essere esclusi da qualunque pagamento. Messo a partito fu vinto per viva voce senza discrepanza in contrario. Proposto di tenero accesa una lampana com'è solito in tutte le altre Corti e palazzi di notte, ed anche nel giorno di sabato in devozione alla Madonna, come altre Comunità fanno, il Comune di Livorno, delibera tenersi accesa ogni sabato la lampana avanti la Madonna che è nel palazzo sopportando la spesa dell' olio. Il Magistrato dei Signori Nove di Firenze ordinando di mettere in saldo le ragioni ai moderni Operai, il Comune, rammentando Giulio di Francesco Pezzini da Livorno, o Alessandro di Antonio Buonaccorsi, siccome ragionieri, son deputati. Venuto il tempo di mandare il pesce a Sua Altezza Serenissima Francesco de' Medici, Marco di Piero, da Livorno, fu mandato a cavallo, e non più di cinque giorni gli furono accordati. Si elegge Marco Luca Ferrini, dell' ordine de' Servi, di Pisa, a predicatore per la prossima quadragesima. Il 28 giugno, Battista di Salvadore di Martino Salamoni da Carmignano, comparisce al Comune per avere la solita esenzione e l' ha. Il 21 giugno, Niccolò di Frosino da Poggibonzi, e Giovanni Battista, suo figlio, comparando al Comu-

no per la solita esenzione, la ottengono. Il 30 giugno, Niccolò di Francesco, di Castelfiorentino, chiedendo la solita esenzione gli si accorda. Il di 8 agosto, il Comune facendo portare la cassa delle borse degli uffici comunali fu fatta tratta per mano del Commissario di Livorno. Il 14 agosto si trassero i Sindaci nello stesso modo. Il 24 settembre, Giuseppe di Domenico da Santa Margherita, chiedendo la solita esenzione al Comune gli viene accordata. Il 16 ottobre, Vincenzo di Francesco, di Santino da Capraia, comparendo per la solita esenzione è contentato. Il 24 ottobre il Comune fa la sua tratta degli uffici per mano del Commissario di Livorno. La Comunità essendo creditrice di scudi 53 e mezzo dell'illustrissimo signor don Petro Medici per la paga del mese di settembre prossimo passato, stanzia a Lionardo Cintoletta, moderno depositario, detta somma perchè la riscuota. Il 25 ottobre, Guido di Raffaello di Guido, da Scarperia, presentatosi al Comune per avere la solita esenzione, la ottiene. Il 15 novembre, Giuseppe Lippi, camarlingo moderno della Comunità di Livorno, e Dionigi di Giovanni dell' Erbuccia, anziano, coadunati nel palazzo del signor Commissario, per dare assegnamento al detto depositario di quello che deve riscuotere per supplire alle spese del Comune domandando al notaio e coadiutore trasferitosi a Livorno quali assegnamenti vi erano, risposo,

che la Comunità da più anni in qua ha pagato all'Ufficio dei Fossi di Pisa per strade fatte nel capitanato di Livorno, e ponti, ed altro, lire 2600 siccome apparisce dal libro vecchio dei Ragionieri, al quale pagamento dovevano concorrere non solo il Comune e le persone in esso abitanti ma ancora i possidenti fiorentini e religiosi che hanno beni nella giurisdizione e capitanato di Livorno, e non hanno concorso in parte alcuna; però sarebbe bene porre un dazio sopra l'estimo dei Livornesi, Pisani, Fiorentini, e Religiosi a sopra le teste del Comune di Livorno, che calcolato ne sarebbe venuto a lire 8, o, 9 alla lira, e lire 5, o, 6 per testa. A tal pagamento erano obbligati i soprascritti, mediante lettera del Magistrato dei Signori Nove venuta sino dal luglio 1577. Udito i Rappresentanti tutto ciò deliberarono di riunire tutto il Consiglio un altro giorno e si astennero da qualunque risoluzione.

Quindi Iacopo di Vincenzo di Lazzero da Coselli di Lucca domandando la solita esenzione della Comunità la ottenne in buona forma. Il 23 novembre, Vincenzo di Matteo Sassetti, da Livorno, presentatosi alla sala del palazzo del Capitano, essendo stato tratto depositario di Livorno per un anno co' soliti carichi ed emolumenti, tenuto a promettere di bene esercitare il suo ufficio e secondo gli ordini pagare i debiti del Comune tanto ordinari quanto straordinari, se-

gnare a entrata e ad uscita tutto ciò che incasserà e pagherà pel Comune si obbliga a tutto questo, firma l' atto, con i mallevadori Agnolo di Battista da Calci, abitante in Livorno, e Francesco di Francesco Bicci da Livorno, e con i testimoni Alessandro di Antonio Buonaccorsi di Livorno, e Mariano di Giovanni di Biagio da Livorno. Indi, riunito il Consiglio Comunale nella sala del signor Commissario Lanfredino Lanfredini perchè ricercato il Comune da alcuni frati cappuccini di supplicare Sua Altezza Serenissima Francesco de' Medici affinchè si degni farli abitare in Livorno dando loro la chiesa ed il sito, di San Jacopo di acqua viva, dov' erano i Greci, dai quali non ricavavano utilità nè comodo, delibera fare la supplica (fatta il 26 di novembre, e data ad Agnolo della Sella) e attenderne l' esito. Lo stesso Consiglio delibera sulla riduzione dell' annuo assegno del Campaio che di scudi trentasei riduce a sette dandogli però una parte delle condannagioni della Corte in compenso. Risolve supplicare Sua Altezza perchè alcuni uomini furono molestati dalla Dogana di Livorno per farli pagare le gabelle su i vini od altre grascie contro i capitoli e le esenzioni. La supplica fu fatta il 3 decembre e mandata ai Rappresentanti per sigillarla. Delibera sopra la provvisione del medico Francesco Orsi per altri tre anni di scudi nove l' anno. Toglie la spesa delle lire die-

ci, solita farsi alla entrata dei Rappresentanti del Comune, e la converte con le lire tre che si danno di salario in sei mesi a ciascuno di loro, in un cucchiaio d' argento per uno di spesa di lire otto per ciascuno con l' arme della Comunità di Livorno, e delle lire quattordici che il Camarlingo ha in contanti pel salario di sei mesi, farne un cucchiaio ed una forchetta d'argento con l' arme del Comune e fatto tutto ciò ai debiti tempi, si consegni a ciascuno di loro, a fin d' ufficio. Pone in discussione la imposizione generale innanzi detta, riconfermando che il Comune di Livorno aveva speso lire 2000 circa in acconcimi di ponti e strade, alla quale spesa tutti i possidenti nel capitanato eran tenuti secondo la disposizione del Magistrato dei Signori Nove venuta nel mese di luglio 1577 al tempo di Andrea da Verrazzano capitano di Livorno, e dicendo che Benedetto Maringhi camarlingo delle galere di Sua Altezza Serenissima vuole a decembre pronti gli scudi trecento ventiquattro che prestò l'anno 1576 con licenza del Magistrato alla Comunità di Livorno non volendo più confermarli. Perciò si propone mettersi un dazio generale sopra tutti gli estimi per le spese fatte pei ponti e strade e sopra le teste cui spetta a lire otto alla lira e lire cinque e soldi dieci per testa da riscuotersi da oggi a quattro mesi per pagare gli scudi trecento ventiquattro

Messo a partito non fu vinto poichè lo scrutinio presentò cinque fave nere pel sì, e quattordici lupini pel no.

Il 24 novembre, adunati nella sala del Commissario di Livorno, Giuseppe di Francesco di Marco Lippi, camarlingo della Comunità di Livorno, Dionigi, di Giovanni di Bartolommeo dell' Erbuccia, o Carlo di Niccolò Ferretti per rivedere i conti all' operaio di Santa Maria e Giulia, deputarono Francesco d'Antonio Morrona e Agnolo di Battista da Calci. Quindi, la Comunità trovandosi aggravata ogni anno di lire trentasei che paga al tamburino che batte il tamburo alle rassegne che si fanno di mese in mese, la cui spesa negli altri luoghi dello Stato di Sua Altezza Serenissima è andata alle spese universali, per la povertà del nostro Comune si delibera ricorrere a nome del Comune ai Signori Commissari delle bande perchè vada tale spesa come negli altri luoghi pagata dalle spese universali, o nel caso più contrario sia supplicata Sua Altezza Serenissima. Attesochè il palazzo del Signor Commissario occorra di acconcimi, pei quali abbisogna la spesa di venti scudi in oro, mediante l' approvazione del Magistrato dei Signori Nove, ponendo la proposizione a partito fu vinto. Il 3 decembre fu mandata dal Comune di Livorno copia di questo partito ai Signori Nove per l'approvazione. Il 25 novembre, Innocenzo di Bastia-

no, domanda al Comune una fede in buona forma qualmente la casa descritta al libro dell'estimo sotto suo nome, posta nella strada maestra, con orto, terreno, chiostro, sala e camera, di stima in tutto di fiorini trentotto, servendo per suo uso essendogli toccato dover sopportare di gravezza fiorini tre, a lui viene rilasciata Domenico di Gabbriello di Antonio da Campi, abitante in Livorno chiede per esso la fede in buona forma qualmente la casa descritta al libro dell' estimo sotto suo nome posta in detta Strada con stalla, chiostro, e due altre stalle e sopra due solai grandi, di stima di fiorini ottanta, servendo da più anni per suo uso, a lui vien fatta. Maria Maddalena e Lucrezia, figlie di Rinaldo da Limone, domandando la stessa fede per le due loro case descritte all' estimo sotto il loro nome, e Lionardo di Alessandro Cintoletta, e Bastiano di Basilio Ambillozzi, e Giovan Paolo di Giovanni Antonio da Perugia, e Dionigi di Giovanni dell' Erbuccia, e Agnolo di Battista di Giannone da Calci, e Carlo di Niccolò Ferretti, e Margharita di Bartolommeo Falabanda, e Lorenzo di Girolamo di Carlo Cartoni, e Francesco di Antonio Morrona, e Brigida, figlia di Gian Pagolo, e oggi donna di Giovanni Antonio da Napoli, e Giuseppe di Francesco Lippi, camarlingo, tutti quanti sopra, chiedendo fede ai Rappresentanti il Comune delle loro case, reputata giusta la loro domanda la ottengono.

Il 25 novembre, convenuti nella sala del Commissario di Livorno, Giuseppe di Francesco di Marco Lippi, camarlingo della Comunità di Livorno, Dionigi di Giovanni di Bartolommeo dell'Erbuccia, e Carlo di Niccolo Ferretti, anziani e rappresentanti la Comunità, attesochè sotto il 23 stante, Niccolò di Matteo Sassetti di Livorno, moderno depositario, entrato per un anno, e Agnolo di Battista da Calci, o Francesco di Francesco Bicci, suoi aggiunti, con obbligo di ciascuno insieme *et in solidum* siano tenuti al dovere del buon andamento, di che passando pel cancelliere atto formale si si obbligarono. Comparsi in questo momento Fretta di Ugolino del Fretta, uno dei due Operai dell' Opera di santa Maria e Giulia, ad esporre che l' Opera trovasi alcuni pezzi di terra dei quali non ne cava cosa alcuna, e ne paga le gravezze, poi quali fatto diligenza di dargli tutti, o parte, a lavorare ad altri in ogni mal modo e pennria di fitto, non avendo mai trovato alcuno che li voglia, propone supplicare Sua Altezza, oppuro ottenere dal Magistrato dei Signori Nove, o da chi si spetta, di poter dare a livello a lume di candela i detti beni ad utilità dell' opera. Messo a partito tutto quanto fu vinto e conchiuso. Attesoche sotto il 23 stante non si vinse in Consiglio la imposizione del dazio universalmente nonostantechè ai Rappresentanti paresse utile e comodo al Comune,

e sentito che messer Benedetto Maringhi vuole gli scudi trecentoventiquattro, ed i Rappresentanti han poca voglia di andarsene in carcere, ed il depositario non volea soffrire, nè il Comune aggravarsi di maggiore spesa, deliberarono che dal Cancelliere fosse scritto al Magistrato dei Signori Nove pregando le Loro Signorie a scarico dei Rappresentanti vogliano commettere al Commissario di Livorno che chiami a sè i Consiglieri e li comandi facciano tale imposizione altrimenti li ritenga fintantochè non avranno eseguito per pagare il noto debito. Gli 8 decembre, adunati nella sala del palazzo del Commissario di Livorno, Fretta di Ugolino del Fretta, Niccolò di Matteo Sassetti, Operai dell'Opera di santa Maria e Giulia di Livorno, Giuseppe di Francesco di Marco Lippi, camarlingo della Comunità, Dionigi di Giovanni di Bartolommeo dell'Erbuccia, e Carlo di Niccolò Ferretti, anziani o rappresentanti la Comunità, attesochè gli Operai non sono fra loro d'accordo di mutare un cappellano in un altro, e Fretta non vuole mandarne via alcuno, e il Sassetti a benefizio e ad onore della chiesa vuole cassare il prete Giovanni Antonio Ubaldesi e mettere in luogo suo il prete Bartolommeo, detto il *Substantia*, persona letterata, studiosa di musica e di umanità, venuto tuttocio a notizia dei Rappresentanti, per loro autorità, e pel presente partito udite le ragioni dell'uno e dell'altro, cassa-

rooo, privarono, ed annullarono la detta condotta o servizio del detto prete Giovanni Antonio dichiarando che non sia più, passato questo mese, cappellano di detta Opera, nel qual tempo a lui si significhi il presente partito allo effetto si possa provvedere. E per la cassazione e privazione del detto cappellano, acciò la chiesa non patisca, per Niccolò Sassetti, Operaio, si propone la condotta per un anno al prete Bartolommeo, detto il *Substantia*, da incominciare al primo di gennaio, il quale prete accettandlo obbligavasi agli oneri e n' ebbe gli emolumenti. Il 9 decembre, si fece noto ai Rappresentanti il Comune che più anni sono il capitano Mariano Pezzini fabbricò una cucina e altre stanze sopra una strada del Comune e quella ha usurpato in grave danno dell'universale perchè il pubblico si serviva di un pozzo che vi ora, il quale è stato da lui usurpato, e la strada ristretta, per cui fu deliberato a minore spesa del Comune servirsi al Magistrato dei Nove pregando che commettano al capitano del luogo che abbia a sè detti Rappresentanti perchè gli diano nota di tutti i testimoni che hanno notizia e sanno di questa usurpazione affinchè il Pezzini, che ha venduto la casa ed il compratore di tali beni possano rindennizzare il Comune la valuta ed i frutti decorsi. Poi Antonio di Girolamo d' Armelio del Gabbro, e Domenico di Stefano da Genova, chiedendo ai

Rappresentanti la esenzione per venire ad abitare la terra o capitanato di Livorno, la ottengono in valida forma.

Attesochè pochi mesi sono fu condotto senza farne scrittura per Fretta d'Ugolino cappellano dell'Opera di Livorno il prete Vittorio Catani, ora spedalingo, volendo che ciò risulti dai registri scrivono cotesta elezione per regolarità. (Succedendo la copia di una lettera dai Signori Nove della giurisdizione e dominio fiorentino al Capitano di Livorno, la riportiamo alla lettera antica siccome documento per noi finora inedito.)

Magnifico nostro carissimo.

« Commettianti che facci intendere a quelli che rappresentano cotesta Comunità di Livorno, et al loro cancelliere, che si è ricevuta la sua del 3 dicembre stante, e che in risposta questo Magistrato si contenta che la spesa degli scudi trantasei l'anno che dà al suo campaio si riduca a scudi sei ot di più darli la ratha dollo condannagioni che si faranno per sua ingiunzione che tocca alla Comunità poichè ci dicono che questo modo aiutera la Comunità a sdebitarsi.

Quanto al mutar le lire dieci solite spondersi nella colezione di ogni entrata del camarlingo et anziani di detta Comunità farai loro intendere

che questo non si può mutare se non per via di Statuti.

Appresso ti commettiamo che abbia a te quelli che rappresentano cotesta Comunità et loro cancelliere a constrignerai a fare una distribuzione generale sopra gli estimi dei religiosi, cittadini fiorentini, soldati, et altri livornesi che ascenda alla somma di lire due mila seicento, che di tanta massa ha bisogno quella Comunità per pagaro certo suo debito siccome scrive dotto lor cancelliere per sua tre decembra di questo mese.

Et sta sano. Di Firenze li 11 decembre 1578.

Li Nove Consiglieri della jurisdizione e dominio fiorentino.

Al Magnifico Capitano di Livorno, nostro carissimo, ex officio a Livorno.

A di 15 decembre 1578 exhibita.

Il 16 decembre, coadunati nella sala del Commissario di Livorno, Giuseppe di Francesco di Marco Lippi, camarlingo della Comunità, Dionigi di Giovanni di Bartolommeo dell' Erbuccia, e Carlo di Niccolò Ferretti, anziani, e rappresentanti la Comunità, essendochè per la mala cura di chi ha governato od amministrato il Comune trovasi in disordine, e nel caso d'imporre universalmente sopra ogni testa il pagamento da farsi di lire due-

mila seicento ventuna, soldi otto e denari undici repartitamente a lire otto alla lira, o a lire sei per testa, deliberarono porre un dazio sopra l'estimo dei beni in detta Comunità tanto di religiosi, cittadini fiorentini, soldati, pisani, forestieri e livornesi, da riscuotersi tutto per Niccolò di Matteo Sassetti, moderno depositario, in questo modo: la metà per tutto gennaio prossimo, e l'altra metà per tutto marzo futuro, e del ritratto a detti tempi pagherà messer Benedetto Maringhi degli scudi trecentoventiquattro

Mentre i Rappresentanti del Comune si adoperavano in questo anno al migliore andamento della pubblica amministrazione come ho dimostrato con le stesse loro autentiche provvisioni, non menomava Francesco, sebbene addolorato per la morte di sua moglie Giovanna, pessima donna, la quale sgravata che si ebbe di un figlio puerpera mancava, ogni sua cura per Livorno chiamando a sè nel palazzo della fortezza vecchia il Buontalenti, il Forestani, il Cavaniglia, ed il capo maestro Francesco Sirella perchè la fabbricazione del nuovo Livorno fosse regolarmente compiuta. Altro pensiero egli si avea che i negozianti fiorentini, i quali aveano sempre aperta casa commerciale in Alessandria di Egitto, spedissero qui le loro merci, e da Costantinopoli il Sultano facesse rinvigorire i privilegi conceduti ai Fiorentini, e Filippo, re di Portogallo concludesse l'appalto

delle Spezierie derivanti dalle Indie facendole pervenire a Livorno, sempre confortando le autorità locali del castello a trattar con riguardo gl'Inglesi, e tutti i forestieri perchè il porto di Livorno fosse prediletto.

Nello stato di vedovanza del Granduca Francesco non fia meraviglia se amore rattamente si appigliasse al suo cuore, come Dante sentenziava quando si ha cuore gentile, poichè veduta che egli ebbe Bianca Cappello, veneziana, in Firenze, fuggita per un suo primo diverso amore dalla sua nobile casa, il Sovrano se ne innamorasse perdutamente. Il 18 giugno del nuovo anno, alle ore due della notte contrasse gli sponsali colla nobile donna veneziana, e dopo le tante svariate funeste avventure a cui è in preda una donna innamorata, Bianca divenne Granduchessa di Toscana. Quante volte il giuoco della fortuna è si volubile che l'azzardo leva in alto chi si precipitava per sè stessa nell'abisso.

I Rappresentanti del nostro Comune, sempre intenti alla loro amministrazione, si convocavano il 6 gennaio nella sala del Commissario di Livorno per essere venuto il tempo della paga del signor don Pietro de' Medici di scudi cinquantatre ed un terzo pel mese di settembre, ottobre, novembre, e decembre per cui facendo il mandato in forma el depositario Niccolò Sassetti esigeva il denaro pel Comune. Attesochè la supplica fat-

ta a Sua Altezza Serenissima dalla Comunità delle lire 36 che ogni anno paga al tamburino sia tornata per informazione ai signori Commissari delle bande, si delibera che il Cancelliere vada ai suddetti Signori a dire le ragioni per finire questo affare. Battista Borbone, abitante in Livorno, avendo chiesto ai Rappresentanti un certificato di abitare la terra da dodici anni gli si rilascia. Antonio di Domenico da Santangioli di Messina chiedendo la solita esenzione e privilegio alla Comunità a lui si rilascia scritta in buona forma. Domenico di Giovanni d' Iacopo, Valentino di Niccolò da Chiavari, Pietro di Alessandro Buonavolti, Domenico di Giovanni del Belloso di Firenze chiedendo la stessa esenzione alla Comunità la ottengono. Il 13 Febbraio, i Rappresentanti Lippi, Bartolommeo dell' Erbuccia, e Farretti adunati nel palazzo del Commissario di Livorno deliberano sopra gli estimi e beni posti nei confini sottoposti al dazio di lire 8 alla lira per rifarsi della somma sborsata di lire 5662, 10, 8 che ha pagate di suo per istrade e ponte di Cecina dall'anno 1555 all'anno 1577. Il 14 febbraio Giuseppe Olivola, piovano moderno di Livorno, domanda fede di una casa descritta all' estimo sotto nome della pieve di Santa Maria di Livorno, da esso abitata e daziata a quattro fiorini, fede che a lui si rilascia. Indi, Frella di Ugolino, l'anno passato che era camarlingo, comprò per ser-

vizio del palazzo un paio di stadere per pesare il pane ai fornai per lire sei, fu deliberato, poiche il Magistrato dei Nove cassò la partita a Leonardo Cintoletta, depositario passato, pregarlo ad ammetterla come spesa utile e necessaria. Il 6 marzo, facendosi la tratta dei Sindaci per mano del Commissario, e per sei mesi furono estratti i nomi dalle borse con patto che chi non accetta paghi di rifiuto a chi accetta lire due. Il 18 marzo, entrate il 9 febbraio il cavaliere di Santo Stefano Giovanni Dini a capitano della terra di Livorno, dal suo cancelliere è riportato al protocollo l'indirizzo del medesimo agli uomini spettabili anziani e consulenti della Comunità di Livorno. Il 22 marzo, i Rappresentanti la Comunità adunati nella piazza di Livorno per procedere all'incanto dell' erba, del sito, e del macello di Livorno, per un anno, accesa la candela e posto a scudi sessantacinque in oro si spense senza che alcuno offerisse; e riaccesa la candela per scudi sessantatre si spense senza offerta; e per la terza volta riaccesa per sessanta scudi spenta che fu senza offerta, deliberarono di non più incantarsi ma rimettersi il bando pel 5 aprile prossimo futuro. Procedendo quindi all' elezione del messo viene riconfermato per un anno Giorgio di Ugolino di Giorgio affinchè venga servita la corte del moderno commissario Dini. E atteso che, circa otto giorni sono, venne in terra un muro

della stalla del palazzo, ed essere necessità rifarlo pel danno che farebbe alle altre mura dal detto palazzo, o le finestre della sala minacciando rovina occorre restaurarle, deliberarono chieder licenza al Magistrato dei Signori Nove di spendere fino a scudi venti pel restauro. Attesochè la tratta fatta dei sindaci sotto il di 6 stante si è resa nulla pel rifiuto di tutti quanti, è necessario procedere ad altra, fatta venire la cassa e cavata la borsa e polizze per mano del Commissario di tutti gli estratti accettò Luca di Gabriello dal Ponte ad Era quale sindaco del Comune. Il 5 aprile, i Rappresentanti del Comune adunati nella piazza di Livorno, luogo pubblico, per porre allo incanto il provento dell'erba, sito, e macello, e dopo fatte le debite subbastazioni ed incanti deliberarono accendersi la candela o porre a scudi sessanta: niuno offerse; riaccesa la candela e posto a scudi cinquantotto veruno offeriva, e posto a candela riaccesa a scudi cinquantacinque senza che alcuno ci dicesse deliberarono rincantare un altro giorno. Ritornati in palazzo, e nella sala del moderno Commissario procederono alla tratta degli uffici per mano del Dini. Poscia, essendo comparsi il giorno innanzi al Commissario di Livorno i soldati della terra, per lettera del Magistrato dei Signori Nove contenente che il Commissario chiamasse a sè i soldati, ed i Rappresentanti di Livorno, ed i Religiosi perchè li

mattesse d'accordo sopra l'estimo di ciascuno che non concordavano; non gli avendo persuasi deliberarono che Lorenzo Sani, cancelliere della Comunità fosse mandato a cavallo a Firenze al Magistrato dei Signori Nove per esporre le ragioni della Comunità a voce o in iscritto per causa della imposizione, ed occorrendo supplicare Sua Altezza Serenissima con autorità, potestà e balìa come se tutto fosse fatto dal Comune. Il 12 aprile, i Rappresentanti, coadunati nella piazza di Livorno per l'incanto dell'erba, sito, e macello, accesa la candela e posto a scudi cinquantacinque, non avendo durante l'accensione nissuno offerente, riaccesa la candela e posto a scudi cinquantadue sempre inutilmante, deliberarono e statuirono che per l'avvenire il depositario del Comune sia obbligato per debito del suo ufficio riscuotere dai beccai di Livorno i macelli di tutte le bestie che ammazzeranno sì per le galere come ancora per l'uso della terra, tutto quello e quanto sono obbligati pagare, tenendo buon conto, ed avendo per sue fatiche scudi quattro di moneta l'anno. Indi, Lorenzo Sani, camarlingo della Comunità, reduce da Firenze e da altri luoghi perchè fosse rimborsato il Comune dalle lire 2600 che aveva speso in ponti e strade dall'anno 1555 all'anno 1577, avendo durato assai fatica e perso tempo sia ragionevola riconoscerlo in qualche parte deliberarono stanziargli per

sua mercede lire quarantacinque che a lui dovrà pagare il depositario con licenza ed approvazione nondimeno del Magistrato dei Signori Novo. Il 23 aprile, i Rappresentanti del Comune, adunati nella sala del Commissario, parlando dei beccai, fornai e bottegai i quali non osservavano nè legge, nè statuti, pensarono ad eleggere un garzone sopra la grascia con obbligo ogni giorno od ogni ora di esaminare se davano il giusto ai compratori pesando e vendendo generi sani e buoni. Fatta la proposizione fu vinta a viva voce. Quindi risovvenendo essere tempo di levare la seconda paga del fitto del signor don Pietro de' Medici che viene all' entrata di maggio, deliberarono che Niccolò Sassetti vada a suo comodo a Pisa a messer Francesco Baldovinetti per pigliare gli scudi cinquantatre ed un terzo pei quali gli si fa il mandato in buona forma. Il 24 aprile, Carlo e Mario di Benedetto di Mariotto Malpigli di Firenze, presentatisi al Comune per avere la solita esenzione e privilegio di abitare la terra di Livorno si fa loro in forma la patente. Il 6 maggio, Benedetto di Pantaleo di Benedetto, della riviera di Genova, chiedendo la solita patente di esenzione per abitare Livorno a lui si rilascia. Il 13 maggio, i Rappresentanti, pei mali portamenti del campaio Vincenzo di Niccolò, lucchese, deliberarono sulla sua destituzione e nominarono in sua vece Giu-

liano di Francesco d' Angiolo. Attesochè la deliberazione del 23 aprile per la nomina del garzone della grascia, era sottoposta all' approvazione del Magistrato dei Nove di Firenze, il quale non ha voluto approvarla, il Comune sottoposto alla sua autorità, annulla quella e la cassa totalmente. Il cappellano Bartolommeo *Substantia*, comparisce ai Rappresentanti e si lagna della non osservanza del partito della sua elezione, e senza dire altro se ne partì. Inoltre, essendochè i passati Rappresentanti dopo i varii incanti per l' erba, sito e macello, risolvessero che il depositario riscuotesse da sè direttamente dai beccai il detto provento, annullando siffatta deliberazione del 12 aprile, ordinarono incantarsi a lume di candela, e così, trasferitisi in piazza e postisi presso la bottega di Niccolò Sassetti, accesa la candela a detto provento per scudi cinquantaquattro in oro tanto in pubblico, a suon di tromba per Giorgio, ne fu come maggiore offerente di scudi cinquantacinque Matteo di Pier Maria da Empoli proventuario mediante sicurezza dentro tre giorni. Oltre di ciò, il prete Bartolommeo Rossi, detto il *Substantia*, cappellano dell' Opera, domanda di non servire l' Opera, tuttochè per la sua elezione fosse a ciò obbligato, considerata la sua modestia, è liberato da questa servitù, dando autorità agli Operai per eleggere un altro cappellano col solito salario nel modo che parrà loro.

Attesochè l' opera di santa Maria e Giulia del Comune di Livorno pretende avere azione e ragione sopra un pezzo di terra posta nei confini di Livorno al *Giardino* di stiora dieci circa, in passato posseduta da Noenzo di Bastiano, e oggi dai suoi eredi, e in virtù di un Testamento fatto da Raffaello di Matteo del Pellicela Bombardieri di Livorno, rogato da ser Vincenzo di Stazema sotto il 22 aprile 1557, e per detta Opera sia mossa lite contro il detto Noenzo per tal causa, la quale, o per difetto delle parti, o per povertà dell' opera non fu proseguita, laonde Niccolò Sassetti di Livorno fa domanda all'Opera e ai Rappresentanti che gli sia concesso il detto pezzo di terra con pagarne ogni anno di livello tre scudi in oro nel caso che non abbia a restituire scudi trenta che si tien per certo e chiaro l' obbligo per certa dote, e non pagando gli scudi trenta si offre pagar di livello due scudi d' oro l' anno con condizione che in ogni rícaducità s' intenda tutto detto pezzo di terra dell' Opera, offerendosi far la lite per suo conto senza spesa alcuna dell'Opera. Fatti alcuni ragionamenti su tuttociò, i Rappresentanti, deliberarono domandarsi licenza ai Signori Nove di poter fare l'istrumento a Niccolò, e a livello come domanda, e nel caso che i Signori Nove non avessero autorità, supplicare a nome della Comunità e dell'Opera Sua Altezza Serenissima per tale li-

cenza, la quale ottenuta e non altrimenti, dichiararono che il detto Niccolò possa ad ogni suo beneplacito muover la lite o forzare l' Opera a fargli l' Istrumento del livello con dichiarazione che abbia a litigare sotto nome dell' Opera stessa. Essendoche sotto il 5 aprile passato, i Rappresentanti del Comune, e in virtù di tre dei Signori Nove fu fatto un' imposizione contro ai soldati di Livorno sopra l'estimo per cui fu eletto ambasciadore Lorenzo Sani, cancelliere, che per indisposizione mandò Benedetto Maccati, suo coadiutore, il quale avendo messo in detta ambasceria sette giorni a cavallo è ragionevole soddisfarlo delle sue fatiche, deliberarono dare al detto Benedetto per la sua gita lire diciassette e soldi dieci da pagarglisi pel depositario del Comune. Dopo, costituitosi personalmente avanti il cancelliere comunale, Rappresentanti e camarlingo, Matteo di Pier Maria da Empoli, moderno conduttore dell' erba e macello della Comunità per un anno e pel prezzo di scudi cinquantacinque, offeriva a mallevadore Agnolo di Battista di Giovanni da Livorno, che per lui garantiva l' osservanza dei patti, e Niccolò di Matteo Sassetti di Livorno, e Pacifico di Cammillo Guardi dal Monte a san Savino concorrevano siccome testimoni a tale atto. Il 17 giugno, i Rappresentanti adunatisi nel palazzo del Commissario perchè essendo venuto il tempo di mandare il pe-

roncelli ordinava nella state macellare nella Comunità di Livorno ogni anno in varii tempi dodici vitelle pel servizio del pubblico, e tale consuetudine essendosi abbandonata, il luogo di Livorno si è fatto scarso di carne da tre anni e ne soffre mancanza per cui fu deliberato supplicarsi a nome della Comunità Sua Altezza Serenissima domandandole per dono speciale che si potesse macellare per l'avvenire nella terra di Livorno nella state dodici vitelle come si usava pel passato pagandone le debite gabelle a suggello. Attesochè, il banco del macello della Comunità, è vecchio, rotto, e cattivo e manda male molta carne, e quella che il beccaio vende mostra sporcizia, il Comune essendo solito tenersi fornita la bottega del banco, deliberò domandarsi licenza ai Signori Nove di potere spendere per un altro banco nuovo lire trenta. Il 14 luglio, comparso Giovanni Battista di Antonio da Genova al cospetto dei Rappresentanti per avere la esenzione e privilegio di abitare Livorno a lui fu fatta patente in buona forma. Il 28 luglio, attesochè dal Magistrato dell'arte dei fornai della città di Firenze, sien molestati per le matricole più bottegai e fornai della terra di Livorno, e da essa Arte mandati in esazione, volendosi perciò quanto più possono liberare dal detto aggravio e molestia, i Rappresentanti deliberarono che Lorenzo di Giovanni Antonio Sain

da Sanminiato sia mandato a cavallo pel Comune a Firenze al detto Magistrato a faro ogni opera perchè vengano assoluti supplicando ancora Sua Altezza Serenissima se fia d'uopo. Attesochè dalla gabella del sale di Firenze la Comunità di Livorno, è venuta in esazione, e sia costretta a pagare la vera Corte o forzata a pagarne le spese, osservando che il moderno depositario, nè gli altri antecessori, non abbiano mai avuto cognizione di detto debito, non può il depositario patire a carico le spese, i Rappresentanti deliberarono che i diritti e le spese siano pagati dalla Comunità e non dal depositario in proprio per la causa esposta chiedendo licenza al Magistrato dei Signori Nove. Attesochè più strade maestre del Capitanato di Livorno, e in molti luoghi, sono passi pericolosi che meritano alcune cura speciali, i Rappresentanti deliberarono darsi avviso al Magistrato dei Signori Nove di potere mandare un bando a tutti i possidenti delle terre cha hanno beni vicini allo strade e siano tenuti dentro il mese di settembre avere rimesso tutto le loro fossa, accomodare le strade, tagliar macchia, a mettere legne, come fa bisogno, riducendole in buon ordine, e abitabili le torre, e ridarli lo campagne, altrimenti la Comunità, a spese di tutti quei possidenti farà fare da sè tutto quanto occorrerà. li 20 luglio, Gherardo di Luca di Monte Carlo, comparendo dinanzi a Francesco Bicci,

camarlingo, a Lorenzo di Guasparri del Turchetto, a Fretta di Ugolino, anziani del Comune per avere la esenzione ed il privilegio di abitare Livorno, e nel dì 29 del mese detto, Girolamo del Moro da Pistoia, chiedendo la stessa patenta di esenzione fu loro concessa.

Gli 8 agosto, per lettera scritta da Sua Altezza Serenissima al Commissario di Livorno viene intimato ai Rappresentanti del Comune che la rata delle condannagioni fatte d' ordine del provveditore della terra non più si spetti alla Comunità, a parendo ai Rappresentanti che sia contro gli Statuti, e ai buoni ordini di detta terra, stati *ab antiquo* e sempre approvati dalle Riformagioni di Firenze siccome di presente sono, volendo che le esenzioni ed i capitoli sieno loro osservati siccome pel passato sono stati, per questo Niccolò Matteo Sassetti da Livorno sia mandato a cavallo a Firenze per comparire avanti ad ogni Magistrato e ufficio di Firenze ed esporre in voce ed in scritto a S. A. S. in nome della Comunità di quanto pregiudizio le sia e finalmente fare quanto sarà necessario. Ad un tempo il Sassetti, mediante la dichiarazione della pratica segreta del 7 ottobre 1566, è detto che i Livornesi estraendo robe o grascie fuora di Livorno non debbano pagare la solita gabella come fanno gli altri, ed oggi dal provveditore della terra viene alterata in più parti la dichiarazione a ca-

le a Lei mostrasse l'infinito disagio pubblico che patirebbe, e degnasse abbassare qualche ordine relativo, Proposto Bastiano di Basilio Ambilozzi da Livorno, come persona idonea, messo a partito fu vinto. Il 2 settembre, Niccolò, Vincenzo, e Orazio di Francesco Baccelli di Firenze domandando ai Rappresentanti la esenzione e privilegio di abitare Livorno fu loro accordata la patente. Quindi, essendo venuto il tempo di levare gli scudi 53 $^1/_3$ che la Comunità ha da avere da Francesco Baldovinetti pel fitto del signor don Petro de' Medici propone il Camarlingo fare il mandato a Niccolò Sassetti, depositario, a vada a Pisa a prendere il danaro, il quale fu riscosso. Il 5 settembre, Marco di Luca Pacini da Perignano, il 12 detto mese, Domenico di Giovanni Battista di Domenico da Prato, chiedendo la solita esenzione e privilegio di abitare la terra fu loro accordata. I Signori Nove della giurisdizione e dominio fiorentino scrivono lettera al Commissario di Livorno che Giovanni di Lorenzo da Pistoia obitante nel piano di Livorno avendo rinunziato al contratto di livello fattogli sotto il 12 marzo dal Fretta di Ugolino dal Frotta di alcuni beni di cotesta Opera, come uno degli Operai di quella, attesochè il contratto era invalido per sè stesso e per non essere stato fatto da persona che ne avesse autorità, nè essere intervenute le debite solennità che occorrono, gli commettono mettere

i detti beni allo incanto secondo gli ordini e farlo per bando notificare qualche giorno innanzi ed in giorno festivo farne l'incanto concedendoli per anni cinque a chi ne farà maggiore offerta a benefizio dell'Opera, e gli ordinano, se il detto Giovanni, come aveva scritto, avesse pagato agli operai scudi dodici, che a lui li rendesse. Il 20 settembre, i Rappresentanti del Comune convenuti nella piazza di Livorno, luogo pubblico, dove è solito farsi gli altri incanti per la vendita per cinque anni futuri delle terre dell'Opera di Santa Maria e Giulia altre volte date a livello per Fretta di Ugolino, uno degli Operai, deliberarono mettersi all'incanto dette terre che sono circa stiora ottanta lavorative e sode poste nel piano di Livorno. Accesa la candela alle terre suddette si posero a sacca sette di grano l'anno da condursi in Livorno all'Opera e pagarsi nelle mani dei suoi Operai ogni anno il 15 agosto, e la candela si spense senza offerta; e riaccesa di nuovo fu posto a sacca sei di grano l'anno, e la candela si spense senza offerta; e riaccesa si pose a cinque sacca l'anno ma inutilmente, e per ultimo termine perentorio riaccesa si pose pel Comune a staia dodici di grano l'anno, e dopo più offerto rimase finalmente a Giovanni di Lorenzo da Pistoia per staia quattordici di grano l'anno. Quindi l'orologio del Comune avendo rotta la molla deliberano spen-

dere lire venti per accomodarla sempre con li cenza dei Signori Nove, e dare ancora al temperatore dell' oriuolo lire due l'anno per un fiasco e mezzo d' olio col permesso del Magistrato dei Signori Nove. Battista di Martino da Puntormo avendo chiesto ai Rappresentanti fede di essere abitatore da sei anni di Livorno, e avere goduto la esenzione, ed il privilegio che la terra gode, a lui si rilascia.

Il 15 ottobre si traggono nel solito modo gli uffici comunali venendo Francesco d' Antonio Morrona depositario, Giovan Pagolo di Giovanni Antonio da Perugia camarlingo, Antonio di Battista della Sella, e Mariano di Giovanni da san Lorenzo anziani. Siccome per deliberazione passata furono ridotti gli scudi 36 all' anno che aveva il campaio a sei dandogli in compenso gli emolumenti delle condannagioni che al Comune spettavano, non trovando chi venga a tale ufficio, i Rappresentanti deliberarono porre in vigore la vecchia deliberazione che dava scudi 36 al campaio per togliere l'incertezza e più assicurare l' annua paga. Eleggono il campaio, gli operai, e gli stimatori, e poscia Giovanni Battista di Bartolommeo da Pietrasanta, chiedendo la esenzione ed il privilegio di abitare Livorno la ottiene. Il 30 ottobre, trovandosi in letto malato il Commissario di Livorno, e facendo le sue veci messer Morradi suo cancelliere, Giuseppe Oli-

vola piovano della pieve della terra, Francesco di Francesco Bicci camarlingo, Fretta di Ugolino del Fretta, Niccolò Sassetti operai, e Lorenzo di Guasparri detto il turchetto, anziano, nominano a predicatore nella prossima quadragesima fra Pichinardo Pichinardi da Cremona frate dell'ordine dei Canonici regolari. E dopo la elezione dei ragionieri al depositario di Livorno, e agli Operai di santa Maria e Giulia per rivedere i loro conti, deliberarono che il depositario di Livorno, il quale non prima di questo mese presente non ha potuto finir di pagare messer Benedetto Maringhi degli scudi 324 di cui era creditore verso il Comune, affinchè non patisca per tale causa, con licenza del Magistrato dei Signori Nove gli si paghino altri scudi dodici di moneta così per patto e non altrimenti. Il 15 novembre, Marco di Niccolaio di Piero da Capraia domandando la solita esenzione o privilegio di abitare la terra a lui si accorda. Il 19 novembre, i Rappresentanti adunati nella sala del palazzo del Commissario per l'elezione di un Operaio, Niccolò di Matteo Sassetti ebbe più voti. Il 21, detto mese, riadunati al solito luogo a cagione della inondazione delle acque cadute per le tante pioggie sulla strada maestra che va da Pisa a Livorno, al ponte Arcione, dove è il gran guasto, essendo necessario restaurare e fare una spesa in acconcimi fino alla somma di lire centocinquanta,

mediante l'approvazione del Magistrato dei Signori Nove deliberarono farla. Attesochè la Comunità di Livorno accattò fino dall'anno 1476 da Benedetto Maringhi fiorentino scudi trecento, ed avendogli la Comunità pagato detta somma coe gli utili decorsi, o stato necessario per ispegnere ed annullare detto contratto far nuovo contratto di quietazione e fine fra le dette parti, rogato per Benedetto Maccanti, notaro fiorentino, il quale giusto essendo che non perda le sue fatiche deliberarono stanziargli per sua gita, rogo e copia di contratto, lire dieci ordinando al Camarlingo che a lui le paghi con licenza nondimeno del Magistrato dei Signori Nove. Indi, essendo comparso Piero di Giorgio Greco ai Rappresentanti domandando fede di abitare la terra e avere bottega aperta, essendo vero ciò che asseve ra gli si rilascia in buona forma. Poi, considerando che la pieve della terra di Livorno ha bisogno di acconcimi, deliberarono chiedarsi licenza al Magistrato dei Signori Nove di potere spendere per l'Opera di Livorno fino alla somma di scudi sessanta per ricoprire la chiesa, riammattonare il pavimento, imbiancarla, ricoprire il campanile essendo scoperto, alzarlo, e acconciare la casa dei cappellani. Il 6 decembre i Rappresentanti adunati nella piazza e dinanzi al la bottega di Niccolò Sassetti, luogo pubblico, attesochè l'ultimo del passato finì il tempo del

forno dell' Opera di Livorno, tenuto fino ad oggi da Vincenzo, detto il *Gramola* essendo necessario farsene nuova conduzione a benefizio dell' Opera, deliberarono mettersi all'incanto e concederlo pel tempo e termine di anni tre con lo sborso di un' annata e così di anno in anno. Accesa la candela al forno per la detta Opera fu messo a scudi ventisei per ciascun anno e la candela si spense e nissuno non disse; e riaccesa si mise a scudi ventiquattro, e la candela si spense e verimo offerse, e riaccesa si pose a scudi venti, e tanti Cesare di Lorenzo Cartoni promise dare ogni anno agli Operai dell' Opera pagando subito la prima annata e continuando. Mallevadore fu Vincenzo di Simone da Calci fornaio, testimoni Giorgio di Ugolino di Giorgio, e Bernardo di Pellegro abitanti in Livorno. Dopo comparendo Bartolo di Luca, e Battista di Marchio da Bergamo e domandando al Rappresentanti fede autentica come abitanti in detta terra, e di presente nel luogo hanno tenuto e tengono casa e bottega aperta, si rilascia loro. Il 7 decembre, costituitosi dinanzi al notaro nel palazzo del Commissario Francesco di Antonio Morrona, tratto depositario della Comunità di Livorno, e per lui tale ufficio accettato, si obbliga e giura di esercitare bene e diligentemente gli ordini, dando a mallevadore Alessandro di Antonio Buonaccorsi cittadino fiorentino, abitan-

te Livorno, alla presenza dei testimoni Lorenzo di Fabbrizio Saulini da Pisa e Lionardo di Alessandro Cintoletta da Livorno. Il 18 decembre, i Rappresentanti riuniti nel palazzo del Commissario procederono alla elezione del nuovo camparo Giovanni di Marco, o venuto il tempo di levare i danari del fitto dell' Illustrissimo don Pietro de' Medici deliberarono che Francesco di Antonio Morrona depositario andassa a Pisa col mandato per esigere la prima paga, o poscia ritirandosi non aveva luogo verun' altra adunanza in questo anno.

Oltre la cosa comunali, di cui facciamo pure tesoro, poichè Livorno null' altro può avere che interessi alla nostra popolazione se non che la cognizione degli uomini che rappresentavano la Comunità a le cose che operavano, l' edifizio delle nuove mura con la soprintendenza del Cavaniglia, del Buontalenti e del Sirolla andava prosoguando. Il nuovo porto dove due mila lavoranti erano destinati, senza le bestie da soma, senza i confinati, sonza gli schiavi ed i condannati avanzavano si celermente che compariva di tratto in tratto più sporgente. Per mala ventura il galeone *Fenice* comandato da Antonio Plexo, raguseo, costruito per ordine di Cosimo I, reduce con altre navi dalla spedizione fatta dal granduca Francesco pel Portogallo in servizio del Re cattolico, (circostanza posta dal Grifoni nella sue

memorie con la guida del Pezzini, e taciuta dal Settimanni che ci narra il resto) ov' era mandato per generale fra gli altri il principe don Pietro de' Medici con tremila settecento uomini affondò il 25 febbraio nelle acque di Napoli a due miglia dal porto, dove ripescate le artiglierie e molte altre cose, secondo il Settimanni, rimaneva.

Ripetere ciò che il Santelli e il Vivoli hanno presunto in questo anno sugli uomini che governavano il castello, quando ho il protocollo comunale che dopo avermi mostrato il nome del moderno Commissario di Livorno Dini, in carica, non fa ancora di altri menzione, parmi inutile non volendo io errare, ritenendo sempre in carica il medesimo fino a che entratovi un altro io non vedrò la dichiarazione del cancelliere, solita scriversi sul protocollo. Frattanto i Rappresentanti del Comune, gli 8 gennaio adunati nel palazzo del Commissario, Dionigi di Giovanni dell' Erbuccia di Livorno, e Niccolò di Matteo Sassetti, moderni operai dell' Opera di santa Maria e Giulia, presentatisi al loro cospetto fanno giuramento di bene osservare durante il loro ufficio tre anni verso dell' Opera l' obbligo cui son tenuti, dando il Sassetti siccome mallevadore Lionardo di Alessandro Cintoletta, e dell' Erbuccia Bastiano di Basilio Ambillozzi alla presenza dei testimoni Giovanni Pagolo di Giovanni Antonio

da Perugia, e Giovanni di Marco da Figline, abitante in Livorno.

Attesochè alcuni giorni sono dal Commissario del luogo per ordine dei deputati sopra la tassa del sale della città di Firenze fu intimato per bando pubblico che la Comunità era tassata ogni anno a ricevere staia trecento di sale e pel tempo di cinque anni continui, mentrecchè pel passato la Comunità non ha mai avuto carico di levare o pagare il sale, ma pei Consoli di mare e dogana di Pisa la tassa del sale di questa Comunità è venduta a lume di candela, ed il conduttore ha pagato e paga certa somma alla dogana, e lei ha dato al conduttore quanto sale ha voluto, considerato che staia trecento non sono bastanti al pubblico livornese mediante le galere ed i continui forestieri che giornalmente appariscono in Livorno, acciocchè non sia denegato o cresciuto il prezzo del sale di quattrini quattro a libbra, cosa che accaderebbe con poca reputazione di S. A. S. ed in suo danno ancora che più presto sarebbe di utilità al nostro Comune, prima di acconsentire, i Rappresentanti, deliberarono scriversi lettera a lor nome ai deputati, o a chi altri bisogni per tal conto domandando ragione perchè l' ordine vecchio sia alterato pel nuovo, la quale se non sarà data, il Comune dovrà scriverne a S. A. S. e fare quanto comanderà Il 22 marzo, Giuseppe di Francesco Lippi,

speziale in Livorno, essendo comparso ai Rappresentanti domandando loro una fede qualmente egli abbia abitato familiarmente nel Comune di Livorno più di anni dieci continuamente, e che di presente ci abita, ed abbia goduto gli uffici della Comunità siccome gli altri livornesi, a lui fu fatta in buona forma. Niccolò di Matteo Sassetti chiedendo fede qualmente abbia abitato in Livorno continuamente da dodici anni, ed ora ci abiti, godendo gli uffici comunali come gli altri livornesi, e Battista di Bartolommeo Castiglioni, pizzicagnolo, ci abiti da dodici anni, e da sei anni in qua ci sta con famiglia, essendo vero a loro si fa patente. Attesochè alcuni calzolai e ciabattini livornesi abitatori del luogo sono molestati per matricole dell'Arte dei cuojaj di Firenze per lire trentatre per ciascuno, essendo persone povere, e la Comunità avendo passato ajuto e braccio favorevole a spese pur degli artieri, che in virtù di benigno rescritto di S. A. S. sono stati liberati, o per mantenere ancora i Capitoli o le esenzioni della Comunità, i Rappresentanti di lei deliberarono prestarsi per loro dovunque occorresse per essere affrancati. Il 27 marzo, Giona Pagolo di Giovanni Antonio da Perugia, camarlingo, Frotta di Ugolino del Fretta, e Mariano di Giovanni, fornaio, anziani del Comune, adunati nella piazza di Livorno per l'incanto dell'erba, sito, e macello finendo il tempo a fine di quaresima al condutto-

re, deliberarono vendersi a lume di candela, secondo gli ordini per un anno da incominciare il primo giorno della prossima pasqua di resurrezione con patto di sicurtà, e pagare in quattro paghe il prezzo, cioè la prima a fino di aprile, la seconda a fine di agosto, la terza a tutto ottobre, o l' ultima a tutto marzo. Accesa la candela pel Comune si pose a scudi ottanta in oro e spentasi senza offerta, riaccesa si mise a scudi settantacinque e spengendosi niuno offerendo, riaccesa per settanta inutilmente, fu detto farne incanto il 5 aprile senza indugio. Ricondotti i Rappresentanti in palazzo alla presenza del Commissario, perchè il pozzo del Comune, che si trova sulla piazzetta non serve a veruno per l' acqua cattiva o per le sporcizie degli animali morti che nel pozzo buttano, sentita la volontà del provveditore Alessandro Puccini, e col consenso di Giovanni Caccini, provveditore dell' uffizio dei fossi di Pisa, deliberarono toglere detto pozzo dando facoltà al provveditora farne l' ordine.

Giuseppe di Francesco Lippi, speziale, comparendo ai Rappresentanti il Comune esponeva che la sua fede sotto il 22 stante non essendo bastante alla dogana di Pisa che vuole sapere il tempo preciso della sua abitazione in Livorno, che cominciò sino dall'aprile 1564, nel quale tempo comprò la sua bottega di speziale da Lodovico di Pagolo, bottaio, siccome produce fede di

Carlo Ferretti, e Biondo Cintoletta per avere un altro certificato che ottenne Mariano di Giovanni, fornaio, chiedendo pur esso simile fede di avere abitato da venti anni Livorno e di presenta abitarlo a lui si rilascia. Il 27 marzo, il Consiglio comunale adunato nella sala del palazzo del Commissario perchè assentatisi alcuni, ed Alessandro Corso stabilitosi in Pisa, deliberò scriversi ai Signori Nove dell' assenza loro affinchè deliberassero nel modo che vorranno. Il 7 aprile, il Consiglio della Comunità adunato nella solita sala procede al nuovo squittinio degli uffici per cinque anni, e in detto giorno apparisce che Lelio di Ugolino Bonsi, cavaliere di santo Stefano è eletto dal Granduca Francesco capitano di Livorno il 10 marzo, secondo il rescritto reale che al protocollo è trascritto. Segue lettera dei Signori Nove al capitano di Livorno, suddetto Bonsi, perchè facesse per pubblico bando notificare che la pastura e l'erba del Comune che serve per le bestie che si debbono macellare nella terra non è di quella sorte che sia sottoposta agli ordini delle pastura maremmane e che ciascuno vi può dir su all'incanto liberamente. Il 13 aprile, adunati nella piazza pubblica di Livorno Giona Pagolo di Giovanni Antonio di Perugia, camarlingo della Comunità, o Marco di Giovanni, fornaio, anziani, attesochè sotto il 27 marzo passato non si trovò da vendere il provento dell'erba e macello del

Comune, essendo venute ordine e licenza dai Signori Nove che ciascuno può incantare il dette provento e rivenderlo senza alcun suo pregiudizio, deliberarono accendersi la candela ai noti patti per un anno in quattro paghe e porlo a a scudi settanta in oro: accesa che fu si spense senza che veruno incantasse: e riaccesa pel Comune si pose a scudi sessantacinque ma spengendosi nissun disse, e nuovamente riaccesa pel Comune per scudi cinquantasei in oro Agnolo di Michele da Serravezza offerendone cinquantasei ed un terzo a lui rimaneva il provento se Cesare di Lorenzo Gartoni di Livorno non offeriva scudi cinquantotto in oro prima che la candela si spegnesse. Il quale Cartoni fu conduttere dando a mallevadore Niccolò di Matteo Sassetti di Livorno, obbligandosi alla presenza di Andrea di Antonio Fabbroni e Lorenzo d' Iacopo Lari, sarto, testimoni. Indi, Piero di Giorgio Greco chiedendo fede di avere abitato ed abitare familiarmente Livorno per venti anni a lui fu fatta. Il 22 aprile, adunati nella gran sala del palazzo del Commissario cavaliere Lelio Bonsi Giovan Pagolo di Giovanni Antonio da Perugia, camarlingo, Fretta di Ugolino del Fretta, Mariano di Giovanni, fornaio, anziani, Dionigi di Giovanni dell' Erbuccia, e Niccolò di Matteo Sassetti al presente Operai dell' Opera di santa Maria e Giulia, atteso la comparsa che hanno fatta personalmente avanti ai

beni, o parte di essi, passando Istrumento di livello in forma e con i patti e condizioni solite farsi.

I Rappresentanti deliberarono accettarsi tale offerta a condizione che tutto sia approvato a spese di essi Francesco o Alfonso dal Magistrato dei Signori Nove, o da Sua Altezza, o similmente da chi si spetta di ragione. Nel termine di quattro mesi da oggi e dopo l' approvazione, e non altrimenti, gli Operai abbiano facoltà farne l' Istrumento del livello del tenore che sopra in buona forma.

Procedendo poi allo squittinio, fatta venire le borse degli uffici, per mano del Commissario furono tratti i nomi degli uomini che dal primo maggio in poi duravano per sei mesi in carica, e i soliti carichi ed emolumenti. Poscia deliberarono che i vini del Comune ai quali passavano lire due il mese di salario, e poi, poi debiti della Comunità ne rimasero privi, ora che la Comunità avea entrate abbastanza, riavessero il salario di lire due ogni mese, mediante approvazione del Magistrato dei Signori Nove, e che al 30 aprile infallibilmente trasmetteva.

Il 23 aprile, i Rappresentanti del Comune informati dal moderno depositario di avere speso nella cena fatta la sera del 12 stante alla venuta del Commissario moderno, cavaliere Lelio Bonsi, lire trentacinque, ed il Comune pas-

sando sole lire venti per consuetudine, considerato che il Commissario attuale ha grave famiglia più che gli altri suoi antecessori e l' annata più cara, non essendo ragionevole che dallo lire ventuna in su il depositario lo paghi e perda del suo, però deliberarono che l'intiera spesa di lire trentacinque vada a carico del Comune questa volta solamente, non che fare al palazzo per acconcimi la spesa di lire ottantaquattro, domandando sempre licenza ai Signori Nove. Attesochè alla fine del presente mese il sindaco finisce il suo uffìcio e sia necessario provvedersi il Comune anco per la Corte del Commissario, essendo solito fare imborsazione degli uomini abili e poi farne tratta fu proceduto conformemente. Attesochè per tutto il presente mese di aprile viene la seconda paga che deve fare alla Comunità l' Illustrissimo don Pietro de' Medici per livello decorso del mese di gennaio, febbraio, marzo, e aprile deliberarono farsi il mandato a Francesco Morrona, moderno depositario, perchè l' agente del Medici, Francesco Baldovinetti possa pagarlo. Il 10 maggio, i Rappresentanti fanno la imborsazione dei nomi per fare il sindaco, ed il 21, detto mese, proseguendola la compiono; quindi deliberando sopra le spese dei prigioni, passano a dire che per il pesce solito mandarsi dalla Comunità a Firenze a S A S. essendo serrati i passi di Genova non si trova chi voglia pigliare detto

pesce nemmeno per lire trenta il cento, dando e rete e barca occorre significare ai Signori Nove tutto quanto per sapere quello dovevano fare. Il 27 maggio, si eleggono a predicatore per la futura quadragesima il reverendo padre Marco Aurelio Sicurani da Fivizzano dell'ordine di santo Agostino, e poscia presentatosi Lorenzo di Domenico Vestri da Montelupo, abitante la terra di Livorno, tenendo bottega aperta di vasellami ed altro, per avere una fede di dimora a lui la fanno. Il 31 maggio, comparendo ai Rappresentanti Agnolo di Domenico di Bastiano del Vecchio, da Empoli, e domandata loro la solita esenzione e privilegio di abitare la terra a lui ne fanno patente. Il 21 giugno, essendo venuto il tempo di mandare il pesce a S. A. S. è eletto Niccolò Sassetti perchè a cavallo vada a portarlo in cinque giorni di tempo. Ed in questa occasione egli possa trattare per conto della Comunità della esenzione di pagamento dei debiti degli anziani durante il loro ufficio, e perciò comparire dinanzi qualunque magistrato, e ricorrere ancora a S. A. S. I Rappresentanti a lui comandarono che sollecitasse la domanda dei cuoiai di Livorno tendente ad essere liberati dalle matricole di cui fu fatta menzione.

Nel rimanente corso di questo anno i Rappresentanti riunitisi altre volte per cose consimili, di cui abbiamo dato un saggio e schiarimento

dei nostri leggitori, non uscivano dai limiti della loro autorità intorno la pubblica amministrazione e facevano sempre osservare gli statuti ed i privilegi conceduti alla terra. In fatti, trovandosi sul protocollo una lettera del Consiglio e pratica segreta del Granduca di Toscana del 21 settembre di questo anno diretta al cavaliere Lelio Bonsi, capitano di Livorno, noi la pubblichiamo perchè è relativa alla Comunità.

Magnifico nostro carissimo

« Avendo S. A. S. presentito che la generale esenzione di non potere essere astretti per debiti civili nè realmente nè personalmente concessa in virtù di statuto agli anziani e camarlingo di cotesta terra mentre dura l' ufficio di essi per varii rispetti causa molti disordini ed inconvenienti, si degnò comandarci che intesa questa causa ci rimediassimo, onde in esecuzione del rescritto e commissione di S. A. abbiamo deliberato, visto lo statuto contenente detta esenzione e intesa la lettera del cancelliere della Comunità e le sue ragioni derivanti dallo statuto, e dalla esenzione, non s' intenda pei debiti fatti o da farsi con alcuna persona forestiera non suddita a S. A. o familiarmente abitante nei suoi felicissimi stati, nè anco per debiti di salari, o mercedi di opere, baliatichi, e servizi pei quali è giusto ces-

si ogni esenzione o disposizione di statuto, e che nonostante quello, od in persona ed in beni detti Anziani o Camarlingo possano durante il tempo del camarlingato e dell' anzianato da detti loro creditori essere gravati ed astretti ai pagamenti. Nel resto si osservi lo statuto con le sue limitazioni e dichiarazioni espresso, facendo ostaro a chi rappresenta cotasta Comunità e al suo cancelliere questa nostra deliberazione registrata nei libri pubblici acciò si osservi inviolabilmante; eseguisci, o da' avviso del seguito o sta' sano. Il di sopra ti si scrisse sotto il di 5 di agosto, nè avendo avuto risposta della ricevuta ci è parso replicartela, però non trascurerai eseguire ed avvisarne il successo.

Di Firenze, dal Ducale Palazzo, il di 17 di settembre 1580

Il Consiglio e pratica segreta del Granduca di Toscana.

Pagolo Vintha Segretario.

Al Magnifico nostro carissimo, il Cavaliere Lelio Bonsi capitano di Livorno, ex officio, Livorno.

Ai dì 24 di settembro 1580 notificata alli spettabili Rappresentanti ai quali fu letta la lettera e comandata l' osservanza.

Incominciava il nuovo anno (8 gennaio) a

sempre più i Rappresentanti del Comune zelantissimi al loro ufficio pel pubblico bene riunivansi nella sala del Capitano Bonsi perchè maturato il tempo della prima paga che dovea fare alla Comunità l' Illustrissimo Petro de' Medici pel livello decorso dei mesi di settembre, ottobre, novembre e decembre deliberarono farsi il mandato a Federigo Curini, moderno depositario, di scudi 53. $^1/_3$ affinchè l'agente del Medici, Francesco Baldovinetti ne facesse pagamento. Il 2 ed il 10 febbraio Bernardo di Antonio Bruchi del contado di Firenze, e Giovanni di Girolamo Bosi da Soraggio di Garfagnana, comparsi al Comune per avere la esenzione ed il privilegio di abitaro Livorno la ottennero. Il 19 marzo, adunati nella sala del Capitano, e alla presenza di Fulvio Casini, cancelliere del Commissario, pel bando pubblicato nella citta di Firenze sotto il di 3, il quale per alcuni ministri di S. A. S. interpetravasi contro le esenzioni dei Livornesi perchè volevano far pagare le gabelle d' ogni minima cosa tanto nell' entrare di Livorno quanto nell' uscire e per la riputazione di S. A. S. e pei rumori e mala soddisfazione che nell' universale del luogo udivano, deliberarono mandarsi a Firenze quattro ambasciadori a cavallo con facoltà che uno non possa senza l' altro fare, e tutti insieme come converranno e con la medesima autorità, per tenere ferme le esenzioni della Comunità. Gli am-

basciatori furono eletti, e Giulio di Francesco Pezzini, e Matteo di Pier Maria da Empoli, e Francesco di Antonio Morrona, e Fretta di Ugolino del Fretta si partivano per Firenze.

Attesochè nella terra di Livorno sono di presente assai giovanetti di diversi padri i quali per non essere nel luogo maestri da insegnare loro le virtù crescendo divengono uomini ignoranti non costumati, e per avere la terra di Livorno cattivo nome e poco buone abitazioni con gran difficoltà si trova persona virtuosa che ci voglia abitare, essendoci ora uomo di buone lettere latine, e di buona scrittura si fermerebbe nel luogo quando fosse riconosciuto dalla Comunità, i Rappresentanti deliberarono dare autorità al camarlingo ed agli anziani dargli ogni anno per la sua fermata scudi ventiquattro oltre la mercede conveniente che dai padri ed altri interessati potrà percipere. Quindi, il 10 aprile, essendo comparso Iacopo di Tommaso d' Agnolo Bartolucci da san Casciano di Firenze domandando la solita esenzione ed il privilegio di abitare Livorno gli si rilascia la patente. Il 20 aprile, procedono alla tratta degli uffici, fanno il mandato per riscuotere la paga del fitto dall' agente dell' Illustrissimo Petro de' Medici, provvedono all' occorrenza del banco il macello e si ritirano. Il 5 maggio, i nuovi Rappresentanti eletti, Marco di Piero di Marco, camarlingo, Bastiano

di Basilio Anibillozzi, Cesare di Lorenzo Cartoni, anziani, essendo questa la loro prima seduta fu lor dato il giuramento di esercitare l' ufficio loro fedelmente dal cancelliere, e atteso la comparsa di Matteo di Giovanni Fabini da Sesto e Francesco suo figlio domandando la esenzione per abitare la terra fu loro concessa. Il 5 maggio, ossendochè sotto il 22 aprile 1580 pei Rappresentanti allora della Comunità e Operai di santa Maria e Giulia fu fatta certa deliberazione d'accordo a favore degli eredi di Nocenzio di Bastiano di Livorno e parte in favore dell' Opera per causa di certa lite vertente fra di loro, par approvazione fattane dal Magistrato dei Signori Nove sotto il 10 aprile 1581 con il placito di S. A. S. la quale contiene che si eseguisca nel modo e forma che nel partito si dice fu deliberato farne il contratto Il 6 maggio, il Granduca Francesco, nominando Raimondo Francesco di Leonardo de' Mannelli a capitano giusdicente di Livorno, il cancelliere del Comune ne copia sul protocollo il diploma perchè diretto agli spettabili uomini e consulenti della Comunità di Livorno, il quale apparisce a carte 79 delle deliberazioni dal 1578 al 1585. Nello stesso giorno il moderne Commissario Mannelli con i Rappresentanti approvarono l'incanto dell'erba e macello al proventuario Agnolo di Battista da Calci e mandarono il cancelliere Lorenzo Sani a Firenze per

fare approvare e confermare gli statuti, le esenzioni, ed altro, di Livorno, per altri cinque anni. Indi deliberando sul pesce alla dispensa del Serenissimo Granduca, sopra l' ufficio del Sindaco del Comune, sulla esenzione e privilegio di abitare la terra fatta a Francesco di Benedetto Grancelli da Framura, riviera di Genova, sopra i restauri che il palazzo del Commissario e la prigione segreta umida e molle per la sua bassezza abbisognavano, sulla mala cura tenuta dal moderno spedalingo raccomandato da Antonio Serguidi e dai suoi ministri dello spedale di santo Antonio, l' adunanza si sciolse. Il 19 giugno, il camarlingo, gli anziani, ed i consiglieri, adunati nella sala del palazzo del commissario Raimondo Mannelli, eleggono Antonio Sella uomo di consiglio, il nuovo medico fisico per tre anni Nofero Bargellini da monte Vetturini, e deliberano mandare il pesce a S. A. S. deputando Marco di Piero sotto camarlingo.

Il 4 agosto, attesochè per la non accettazione della condotta medica per parte del Bargellini, il quale ringrazia il Consiglio comunale, e non accetta, i Rappresentanti eleggono per tre anni in sua vece Girolamo di Filippo Pagni da Pescia, annullando quella deliberazione. Essendochè il pubblico livornese patisce di messe, tanto in giorno di festa quanto in giorno di lavoro, per la malattia del piovano, prevale in consiglio di scri-

vere lettera al medesimo affinchè possa rimediare all'uopo. Il 16 agosto, i Rappresentanti al solito adunati nel palazzo del Commissario perchè le lettere che serive la Serenissima Granduchessa di Toscana (Bianca Cappello) al Commissario di Livorno, nel 4 aprile, e al Consiglio comunale nel dì 8 stante, che sono registrate a piè del presente partito, ed in sostanza contengono che il Consiglio si contenti compiacerla di farla procuratrice per una volta tanto di poter conferire nella prima vacazione della pieve di tal Comune un nuovo piovano, ricordando la Comunità ed i suoi uomini più giorni sono che Bastiano Balbiani da Poggibonzi, ministro alle galere, raccomandò in mancanza del piovano, eleggere Galeotto Balbiani, suo fratello, per Marco di Piero, camarlingo, si propose mandarsi alla Serenissima Granduchessa, vivendo tuttora il piovano, Niccolò di Matteo Sassetti con una lettera della Comunità che contenga la promessa data alla prima vacanza della pieve. Attesochè la lettera scritta agli anziani del Comune, dall'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale de' Medici del 9 giugno 1581, registrata a pie' della presente deliberazione, quale in sostanza ricerca la Comunità a contentarsi di fare in contemplazione di Sua Illustrissima a Reverendissima Signoria la elezione di nuovo piovano nella persona del Reverendo Cristofano Bandini però atteso la parola come di sopra data pel pre-

te Galeotto Balbiani per Marco di Piero, camarlingo, si propose scriversi dalla Comunità lettora responsiva all'Illustrissimo o Reverendissimo Cardinale narrandogli tale parola data ed altro che parrà e piacerà agli anziani e camarlingo, la cui proposizione passando ai voti fu approvata.

—·—

Lettera scritta al Capitano di Livorno dalla Serenissima Granduchessa di Toscana per conto della pieve.

Magnifico nostro carissimo.

« Intendendo che il Piovano di Livorno è così gravemente indisposto che saria facile cosa passasse all'altra vita, desidereremmo che quel popolo, a chi si aspetta il conferire la Piove, ci facesse noi procuratrice a darla per la prima vacanza solamente. Però faretelo ragunare, e in nome nostro lo pregherete a farci questo piacere il quale ci sarà accettissimo oltre che possono esser sicuri quegli uomini che noi li provvederemo di Rettori di ottimi costumi, e sufficientemente sapere molto ben reggere e governare nel culto divino. Non lasciate di fare ogni opera che siamo compiaciuta assicurandoli che ne conserveremo sempre grata memoria in ogni loro oc-

correnzia si come riterremo a noi molto grado d'ogni diligenzia che ci userete, e state sano. »

Di Pratolino li 2 d'aprile 1581.

La Granduchessa di Toscana.

Al Magnifico nostro carissimo
Raimondo Mannelli, Capitano di Livorno, a Livorno.

Il 16 di agosto 1581 fu letta la detta lettera, come sopra, dal Cancelliere Lorenzo Sani a tutto il Consiglio comunale.

Lettera scritta dall' Illustrissimo Cardinale Medici agli Anziani per conto del Piovano e della pieve di Livorno.

Magnifici miei dilettissimi.

« Intendendo che sta per vacare quella vostra Pieve e che a voi si aspetta la elezione e presentazione del nuovo Piovano, ho voluto proporvi don Cristofano Bandini, vostro conterraneo, esortandovi e pregandovi a presentarlo all' Ordinario, oltrechè per la sua qualità dovrà dare ogni buona satisfazione. Io lo riceverò da voi in

molto buon grado, et il nostro Signore Iddio vi contenti. »

Di Roma li 9 di giugno 1581.

Vostro Ferdinando Cardinale Medici.

Agli Magnifici miei dilettissimi Anziani di Livorno.

Ai di 16 di agosto 1581.

Presentata pel Camarlingo e Anziani e letta, come sopra, dal Cancelliere Sani a tutto il Consiglio comunale.

—

Lettera della Serenissima Granduchessa di Toscana scritta alla Comunità di Livorno per conto della Pieve.

Spettabili nostri carissimi.

« La buona volontà che portiamo a tutto cotesto Comune, ci fa pensare a quello che può apportarvi satisfazione, beneficio, e onore: però sapendo che la vacazione di quella Pieve è aspettata con molto desiderio per la poca sanità dal Piovano da chi vorria far vive alcune pretensioni, e tòrvi la data di essa, ci siamo mossa più per levarvi ogni caso di travaglio che per altro rispetto a richiedervi che per la prima va-

canza di detta vostra Pieve solamente ci facciate procuratrice a conferirla, potendo essere sicuri che dove interverremo noi nissuno ardirà di molestarvi, et intanto voi venite a dare maggiore forza alle vostre ragioni: e sebbene noi ci persuadiamo che non dovrete mancare di farlo, poichè vi torna in tanta abilità, nondimeno vogliamo che vi rendiate certi che ciò ci sarà di accettissimo piacere del quale conserveremo sempre gratissima memoria in ogni vostra occorrenza, oltrechè venendo mai la vacanza vi provvederemo di Rettore sufficente e di ottimi costumi da restarne voi molto satisfatti, et Dio vi conservi. »

Di Caffaggiolo, li 8 agosto 1584.

La Granduchessa di Toscana.

Agli spettabili Rappresentanti il Consiglio Generale di Livorno nostri carissimi.

Il dì 16 di agosto 1581 presentata e letta dal Cancelliere Sani al Consiglio.

—

Dopo di che, il 17 agosto, presentatosi Giovanni di Baldassare Batoni, di Lucca, all'adunanza dei Rappresentanti il Comune, nel solito luogo, per ottenere la esenzione ed i privilegi di abitare Livorno gli si fa patente. E mandato alla Serenissima Granduchessa di Toscana Niccolò Sas-

setti, fermatosi in Pisa, i Rappresentanti del Comuun scrivono lettera al loro Cancelliere Sani che là era per conto del sale, in questi termini

Magnifico messer Lorenzo.

« Vien costì, come sapete, Niccolò Sassetti per andare a Firenze, però se si potesse o per lettera, o accrescare sul mandato che esso ha, di ottenere dai signori Maestri del sale che questa terra possa levare oltre le 300 staia di sale altre cento, atteso il mancamento che ne ha, ed il clamore del popolo, ci sarà caro che pigliate rimedio a questa cosa nel meglio vi parrà, e siamo vostri. Dio vi guardi. »

Marco di Piero, Camarlingo di Livorno
Bastiano di Basilio Ambillozzi, Anziano.

Al Magnifico Lorenzo Sani, cancelliere della Comunità di Livorno, nostro carissimo, in Pisa

Ai dì 17 di agosto 1581, esibita per detto Niccolò Sassetti.

Il quale Niccolò essendo stato mandato dal Comune alla Serenissima Granduchessa di Toscana, e facendo gran parte delle pubbliche cose al suo tempo, cose risguardanti la popolazione di

Livorno, vuol essere commendato il suo nome, poichè null' altro a noi resta di lui, su questa pagina.

Il 23 agosto, adunati nel palazzo del Commissario di Livorno Marco di Piero di Marco, camarlingo della Comunità, Bastiano di Basilio Ambillozzi, Cesare di Lorenzo Cartoni, anziani, ed il Consiglio generale, perchè avvenuta la morte del prete Ulivola da Pescia, piovano della pieve di Livorno, essendochè la Pieve sia di patronato della Comunità e a lei spetti la elezione dei piovani siccome è stato anticamente nella sua facoltà, conciosiachè nei giorni passati il Consiglio mandava per ambasciadore Niccolò di Matteo Sassetti alla Serenissima Granduchessa di Toscana per causa di una lettera da Lei scritta al Consiglio degli 8 stante, il quale essendo tornato riferisce che la Granduchessa si maravigliava come gli ordini che sono dati dai padroni non siano messi ancora in esecuzione, e che si dovrebbe fare quanto loro ordinano. Al che l'ambasciadore rispose, che trattandosi di Consiglio Generale trovavasi ad una promessa, al che Ella ripigliando *sappiamo le promesse in che modo le stanno*, il Sassetti soggiungeva: parte del Consiglio avrebbe adempiuto la mente di Vostra Altezza, a parte no perchè presentiva che avrebbe voluto la elezione per uno dei Fabbroni, fratello di un Cesare Fabbroni che sa i fatti del Granduca in Fi-

renze, di un Fabbroni, che è compagno del Quaratesi di Livorno, benissimo conosciuto dal Consiglio, persona non abile, di venti a ventidue anni, che non ha ancora cantato messa. « Sua Altezza allora disse si facesse il partito ancora a lui inquantochè fatta la disamina insieme con l' altro per difetto di abilità non passerebbe, e domandando di quale età sarebbe il prete portato dal Consiglio, egli le rispondeva: « Di 44, o, 45 anni, abilissimo al servizio. » Domandando licenza di partirsi dall' Altezza Serenissima, gentilmente la Granduchessa conchiudeva: « Dite al Consiglio che faccia meglio bastando a me che sia fatto il servizio della Pieve del quale io soltanto mi curo » Dopo tale referto, per Marco di Piero, camarlingo, si propone doversi fare la elezione del nuovo Piovano Galeotto Balbiani, sacerdote, di età sufficiente e di buoni costumi, atto a soddisfare al culto divino, e pel Cancelliere fu considerato che si pensasse alle lettere della Serenissima Granduchessa, e dell' Illustrissimo Cardinale Ferdinando de' Medici, che sono padroni veneratissimi, amorevoli, e da obbedirsi a benefizio universale, e del Comune, tanto più che parte del popolo facea in iscritto il suo voto di compiacere alla Granduchessa, che pretende intervenga il popolo al Consiglio. A togliere ogni difficoltà, letto il benigno Rescritto del Serenissimo Granduca, che dice, *sino che il Piovano è vivo non si ha da*

fare elezione d'altri, pel Cancelliere si propone fare un mandato al Serenissimo Granduca, narrandogli la morte del Piovano accaduta, e la intenzione della Comunità di essere pronta ad obbedire, oppure eleggere ambedue i preti, il Balbiani ed il Fabbroni, mostrando così tener conto dei padroni e della data parola perchè S. A. S. confermerebbe chi più le piacesse. Pel Camarlingo si propone mettersi a partito senza entrare in altro il prete Galeotto Balbiani per le qualità e cause che sopra, imperciocchè, se il Granduca non lo vorrà confermare, certo, non comanderà la sua volontà non essendo il Fabbroni abile e non dicendo messa, parendogli ancora mettersi a partito il prete Cristofano Bandini raccomandato dall' Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale de' Medici a sua contemplazione. E chi è vinto dei tre a quello si faccia Istrumento di elezione in forma. Ritenuta dal Consiglio questa proposta è messo a partito Galeotto Balbiani per nuovo Piovano, ed e vinto: messo a partito Pietro Fabbroni, non è vinto: messo a partito Cristofano Bandini di Livorno, non è vinto

Istrumento dell' elezione del nuovo Piovano di Livorno.

« Incontanente visto il partito del Reverendo prete Galeotto Balbiani fu eletto per Istrumento

pubblico da me Cancelliere iscritto con la solita conferma o approvazione di Sua Altezza Serenissima e del Magistrato dei Signori Nove. »

Bernardo di Pellegrino di Bernardo dalla Rocca di Pitigliano, contado di Bologna, famiglio al presente del Commissario di Livorno, Antonio di Giuliano Nassi da Cortona, abitante a Livorno, testimoni. —

Presentatosi ai Rappresentanti il Comune Girolamo di Filippo Pagni da Pescia presentemente medico del popolo della terra, domandando la solita esenzione ed i privilegi dei livornesi, ottiene la patente. Indi, apparendo lettera scritta dai Rappresentanti al loro cancelliere Lorenzo Sani, vuol essere riportata :

Magnifico nostro carissimo.

« All' hauta di questa vi piacerà venir subito per cose che importano alla nostra Comunità, e porterete tutti i libri e scritture vecchie e nuove che si appartengono al Comuno, e non mancate di venire e portare detti libri e scritture e il sigillo nostro. Non altro per ora. Facciamo fine raccomandandovi a Dio. »

Di Livorno il di 25 d'agosto 1581.

Marco di Piero camarlingo.

Cesare di Lorenzo Cartoni, Anziano.

Al magnifico Lorenzo Sani, nostro carissimo, a Pisa.

Ai dì 26 da sera di agosto 1581.

Il 27 agosto, Lorenzo Sani, cancelliere, trasferitosi a Livorno avanti ai Rappresentanti, presente il Camarlingo disse essere pronto ad eseguire quanto occorra, i quali a lui risposero non volere altro per ora che il libro vecchio dei partiti per cercare delle date della Pieve qual libro fu concesso e consegnato a Cesare Cartoni.

Il 29 agosto, adunati nella pieve di santa Maria e Giulia di Livorno, alla presenza del Magnifico messere Raimondo Mannelli, moderno Commissario, e capitano della terra, Marco di Piero di Marco, camarlingo, Bastiano di Basilio Ambillozzi, Cesare di Lorenzo Cartoni, anziani e rappresentanti il Comune, e cento cinquantaquattro uomini abitanti nella terra, e popolo di Livorno, e più che due terzi degli abitanti e capi di famiglia di questo popolo, come riferirono il Camarlingo e gli Anziani della Comunità, d' ordine e commissione del Magistrato dei Signori Nove per loro lettere del 25 agosto stante dirette al Commissario, registrate a piè dei presenti partiti, in virtù delle quali chiamati per bando gli uomini in questa ora e nel luogo presente, e lette pubblicamente e volgarmente dal Cancelliere Sani le lettere della Serenissima Granduchessa di Toscana, e dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Cardinale Ferdinando de' Medici, signori e padroni colendissimi, letta una lettera del Reverendo prete Cristofano Bandini del 10 giugno

alla Comunità, fu pregato tutto il popolo a fare orazione avanti al Santissimo Sacramento pregando l'Altissimo Iddio a mettere nell'animo a tutto il popolo di deputare, eleggere, e nominare un nuovo piovano di buon esempio, virtuoso, di buoni costumi, a onore di Dio, della Pieve, e a soddisfazione dell'universale. Fatte le orazioni, messosi ciascuno al suo luogo, per Marco di Piero camarlingo, si propose che il Consiglio era congregato per obbedire al Magistrato dei Signori Nove o al detto Commissario, ma nondimeno intende che la elezione si spetti alla Comunità, al suo Consiglio e non al popolo, come pretende giustificare a suo luogo e tempo, o però ne domanda il ricorso a Sua Altezza Serenissima, o al Magistrato dei Signori Nove, o dove sia di bisogno. Il Commissario udita questa protesta dichiara che la lettera del Magistrato dei Signori Nove dice spettarsi la elezione a uno per casa del popolo della pieve, e secondo quella intende o vuole si debba fare. Il Camarlingo, Pier di Marco, a nome del Consiglio replicava si mettesse a partito quanto comandava il Magistrato dei Nove, con patto che non si facesse pregiudizio alla ragione che il Consiglio aveva per ciò, nè alla elezione da lui fatta il 23 agosto stante. Con questa condizione e non altrimenti, nè in altro modo, il Camarlingo Marco, propose mettersi a partito i Reverendi Galeotto Balbiani da Poggibonsi, al

quale avanti le lettere della Serenissima Granduchessa, e dell' Illustrissimo Cardinale Ferdinando de' Medici, gli uomini del Consiglio avevano dato parola a Bastiano, suo fratello, per le buone qualità, virtù, costumi, o bontà di lui, e poscia mettersi a partito a satisfazione della Serenissima Granduchessa il Reverendo prete Pietro Fabbroni, e quindi a satisfazione dell' Illustrissimo Monsignore Cardinale Ferdinando de' Medici, il Reverendo prete Cristofano Bandini di Livorno, e chi di loro ha più voti secondo l' ordine del Magistrato a quegli si faccia il contratto della elezione in forma con la solita approvazione di S. A. S. e del Magistrato dei Signori Nove.

Il Reverendo Galeotto Balbiani messo a partito ebbe centotrentasette fave pel sì, e venti lupini pel no.

Il Reverendo Pietro Fabbroni, chierico della diocesi di Pisa per satisfare alla Serenissima Granduchessa di Toscana, ebbe fave trentacinque pel sì, e lupini centoventidue pel no.

Il Reverendo Cristofano Bandini di Livorno a satisfazione e richiesta dell' Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale Monsignore Ferdinando de' Medici, ebbe fave quarantadue pel sì, e lupini cento quindici pel no.

Incontanente per contratto pubblico fu rogata la elezione in detto Galeotto Balbiani, e procura a presentarlo, in Giulio Pezzini, in Cammillo

di Lorenzo Turchetti, in Tito di Bastiano di Livorno.

—

Lettera del Magistrato dei Signori Nove per conto della pieve di Livorno

Magnifico nostro carissimo.

« Questa mattina è stata presentata al Magistrato nostro la elezione del Piovano di Santa Maria, o Giulia di cotesto luogo, fatta dal Consiglio di cotesta Comunità nella persona del Reverendo prete Galeotto Balbiani, rogata pel loro cancelliere. E perchè tale elezione è stata fatta pel Consiglio e non per un uomo per casa come conviene, però con le presenti nostre ti commettiamo che per un giorno determinato, e quanto prima, faccia chiamare un uomo per casa di ciascuna famiglia e comandera' che si ragunino nella pieve di Santa Maria e Giulia, dove ti trasferirai ancora tu, e con esso teco farai che sia per Lorenzo Sani, cancelliere di cotesto luogo. Farai di poi opera che fra loro si proponga un prete o più da eleggersi per loro Piovano, e si mandino a partito quel numero di preti che vorranno e quello che sarà vinto per più di due terzi e pel numero di più voti ne facciano in lui elezione quale si roghi pel detto Cancelliere, do-

vendo poi farsene l'approvazione per S. A. S. o pel Magistrato nostro, quale maodino qui per la detta approvazione. Sta' sano. »

Di Firenze, li 25 di agosto 1581.

I nove Consiglieri della Giurisdizione e dominio fiorentino.

Al Magnifico Capitano di Livorno nostro carissimo. Livorno, a di 27 d' agosto 1581.

presentata per Bastiano Balbiani.

Il 29 agosto, i Rappresentanti adunati nella sala del palazzo del Commissario, essendo matura la paga del livello dell' Illustrissimo e carissimo don Petro Medici dei quattro mesi decorsi di scudi 53. ⅓, elessero e deputarono Niccolò di Matteo Sassetti per recarsi a Francesco Baldovinetti in Pisa col maodato per incassare la somma. Il 12 settembre, nello stesso luogo, i Rappresentanti adunati, attesochè dal Magistrato dei Signori Nove, per lettera del 9 stante, vieno ordinato che si mandi un uomo informato e con tutte le ragioni che la Comunità ha nella data della pievo perchè l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Arcivescovo di Pisa pretende avero ragione di conferire la Pieve, e S. A. S.

vuole esaminare i diritti del Comune di Livorno, e dell'Arcivescovado di Pisa, essendo stato fatto dal popolo livornese Giulio di Francesco Pozzini, persona intelligente e bene informata, procuratore e difensore delle ragioni del patronato della Comunità fu eletto e mandato a cavallo a Pisa e occorrendo a Firenze con piena autorità. Il 7 ottobre, adunati nella sala del palazzo del Commissario il prete Galeotto Balbiani da Poggibonzi, attualmente piovano della pieve a popolo di Livorno, Marco di Piero di Marco, camarlingo del Comune, Cesare di Lorenzo Cartoni, anziani, Dionigi di Giovanni dell'Erbuccia, e Niccolò di Matteo Sassetti, Operai e rappresentanti l'Opera di santa Maria e Giulia, perchè approssimandosi la quadragesima sia necessario risolvere del predicatore, sapendo da persone degne di fede la sufficienza a bontà del padre maestro fra Lionardo Raffio da Marsala di Sicilia, fu eletto a predicatore nella pieve di Livorno. Agli 8 ottobre, i Rappresentanti adunati presso il Commissario Raimondo Mannelli perchè tornato Giulio di Francesco Pozzini, avanti mandato a difendere le ragioni del patronato intorno la nomina del Piovano fatta dal popolo a dal Comune di Livorno, sia ragionevole soddisfarlo delle sue fatiche pagandogli per due gite a Pisa lire quindici, deliberarono che il depositario a lui la pagasse per sei giornate occorse, a ragione di lire due e mezza

il giorno mediante approvazione del Magistrato dei Signori Nove. Attesochè nel luglio passato, pei Rappresentanti fu mandato espressamente a Pescia Iacopo da Puntormo, abitante in Livorno, a cavallo, con lettera a Girolamo Pagni medico affinchè venisse subito a Livorno, alla cura del luogo pei molti malati, fu deliberato pagargli lire undici pei giorni quattro e mezzo che v'impiegò.

Considerando che in passato dal Consiglio furono deputati Giulio di Francesco Pezzini, Francesco di Francesco Bicci, e Diomigi di Giovanni dell' Erbuccia, statutarii, perchè uomini prudenti facessero nuovi statuti, correggessero, e modificassero i fatti, non avendo mai eglino eseguito quanto fu ordinato o per difetto loro, o per difetto di altri e desiderando a benefizio dell' universale supplire a tanta necessità, per non disputare se il tempo è preterito o no, or si conceda loro la medesima autorità che fu data per eseguire un tale negozio. Fu deliberato su questo, furono tratti i nuovi uffici, fu approvata la spesa di lire cinquantasei per fare accomodare l'oriuolo della terra, fu fatta patente di esenzione e di privilegi per abitare in Livorno a Battista di Bartolommeo di Gattabigia da Firenze, fu confermato, il 24 novembre, nella solita forma il giuramento al nuovo depositario del Comune per un anno, Diomigi di Giovanni dell' Erbuccia, appro-

vando i suoi mallevadori, si nominarono i ragionieri per saldare i conti al cessato depositario, quelli per saldare i conti degli Operai, si fece fedelissima nota dei tenitori e dei beni dello spedale di santo Antonio, si deliberò sur una domanda di Agnolo di Battista Fedeli, moderno conduttore dell' erba, sito, e macello del Comune, si nominò un campaio, e poi il Consiglio si sciolse. Il 5 decembre, i rappresentanti ed il comunale Consiglio adunati nella sala del palazzo del Commissario, venendo significato che Galeotto Balbiani moderno piovano, a benefizio, e ad onore della pieve ha animo di rivedere alcune cose che gli paiono stato fatte con fraude e danno della chiesa, e particolarmente nella pensione che dà e paga ogni anno a messer Guido Guidi dottore di scudi sessanta, la quale per quanto ha relazione è stata messa senza il consenso dei patroni di tal pieve e spedita con fraude, e perciò avendo desiderio di annullarla per via di giustizia desidererebbe che la Comunità gli prestasse il braccio ed il nome di agitare in ogni luogo dove occorresse non solo per la detta pensione ma pure per conto di livelli e di altro che innanzi fosse stato fatto in danno della chiesa, offerendosi di spendere lui ogni somma di danari che occoresse conservando senza spesa e danno la Comunità. Parendo ad Agnolo di Battista camarlingo tale domanda giusta ed onesta proposo

eleggersi un uomo che sia alla voglia e volontà del Piovano per fare ogni lite e domanda contro a qualunque persona, e tal uomo sia mandato in ogni luogo e fòro che occorra, o possa costituire uno o più procuratori a nome della Comunità, e supplicare Sua Santità, Sua Altezza Serenissima, e ogni altra persona, o appellarsi da ogni sentenza, e fare finalmente quanto potrebbe eseguire tutto il Consiglio.

Il Camarlingo Agnolo sempre più considerando la utilità e l'onore della chiesa propose e nominò Giulio di Francesco Pezzini sia ambasciadore e mandato nella causa della pensione a nome della Comunità con autorità quanta ne ha il Consiglio fu vinto per modo che a lui si fece istrumento di procura. Il 6 decembre adunati Dionigi di Giovanni dell' Erbuccia, e Niccolò di Matteo Sassetti, Operai dell' Opera di santa Maria a Giulia presso il Commissario perchè nella sagrestia della Pieve non vi si trovavano che soli due camici, risolvono farne almeno uno per lire quindici, spendendo ancora lire ventotto nel fare accomodare i mantici dell' organo. Attesochè gli eredi di Piero di Nerlo fiorentini, oggi moglie di Gherardo Salviati, conducessero una casa dell'Opera a livello, posta in Livorno, della quale pagano ogni anno una libbra di cera e l' appigionano a scudi venti sei l' anno, essendo stati gli eredi quattro anni finiti che non avevano pagato

il livello non apparendo su i libri dell'Opera niun pagamento, essendo venuto questo anno Gherardo Salviati a pagare il livello, Dionigi dell'Erbuccia, uno degli Operai, ricusando ricevere detti livelli e affermando scaduta la casa all'Opera, ed il Salviati allegando avere pagato all'Operaio Fretta, di che su i libri non apparisce cosa alcuna, e minacciando di volere fare andare a Firenze il moderno operaio Dionigi, questi risolse pigliare il livello di due annate con dichiarazione si nelle ricevute che nei libri dell' Opera che tal pagamento intendeva pigliare, siccome fece, senza pregiudizio per l' Opera, parendo agli Operai avere ragione inquantochè la casa gli ora scaduta. Laonde deliberarono darsene notizia al Magistrato dei Signori Nove, al quale parendo che l' Opera abbia ragione conceda a lei facoltà di spendere quanto sia di bisogno per muovere e difendere la lite. Il 6 decembre, i Rappresentanti, adunati al solito luogo, non avendo altro a deliberare inteso che il destro della camera del Commissario era pieno e gittava fetore nel palazzo, oltre all' incomodo del Commissario e della sua famiglia, ordinarono al depositario pagasse a Pippo, detto il *pelato*, vuota cessi di Livorno, lire ventuna quando avrà vuoto il destro con approvazione del Magistrato dei Signori Nove Niun' altra adunanza essendo stata in questo anno, procederemo a narrare primamente ciò che

al di là del Comune nell' anno venturo occorre per ripigliare nello stesso anno il protocollo e scrivere degli uomini nostri.

E innegabile che i beneficii profusi sulla nostra terra dalla famiglia Medicea non producessero lo effetto che produssero della concorrenza non solo di tanti uomini diversi che invocavano la esenzione ed i privilegi di abitarci, siccome resulta via via dalle domande continue che dai registri comunali appariscono, ma del commercio, che per loro, nuovi venuti, e per le continue cure di quegli uomini generosi che alla rappresentanza del popolo erano eletti, uomini del Consiglio, sostenevasi con vigore. Chi potrà mai dubitare che nel loro umile stato non difendessero le prerogative della Comunità, ed in qualunque luogo, in qualunque tempo, non si mostrassero i Sassetti, i Pezzini, i del Fretta, gli Ambillozzi sviscerati amatori della patria quando voleva l' opera loro? I libri del Comune, che per me si schiudono agli occhi dei miei concittadini, che per me si appalesano le azioni di coloro che non erano neppure ricordati perchè non solo sepolti di corpo ma pure di nome, vorranno sempre più mostrare che le regali intenzioni, quando non fossero state ritenute dal popolo in pregio, quando le concessioni sovrane non fossero state propugnate o difese, quando il Comune non si fosse posto a guardia dei diritti del popolo di Livorno,

come l'angiolo del Signore stava a guardia nell' Eden dell' albero della vita, per la cupidigia e per la malignità di alcuni uomini sarebbero state anco abrogate. Sia lode a coloro che seppero quale sacro deposito custodirle, a coloro di cui ripigliamo la storia e scriviamo:

Il primo gennaio, Agnolo di Battista Fedeli, camarlingo del Comune, Giuseppe di Francesco Lippi, Matteo di Pier Maria da Empoli, rappresentanti il Comune adunati nel solito luogo, essendochè per tutto il mese di decembre o maturata la prima paga del livello che deve dare l' Illustrissimo don Petro de' Medici sia necessario dare autorità a Dionigi dell' Erbuccia depositario di riscuotere il mandato dal suo agente Francesco Baldovinetti a lui la concedono. Rilasciano patente di esenzione e di privilegio di abitare la terra a Bartolommeo di Benedetto da Brusciánese; il 2 aprile, fanno tratta dei nuovi uffici, incantano a candela accesa per scudi sessanta, ultimo termine, senza offerente l' erba, sito, e macello; ordinano che dalla Carte dell' Arcivescovado di Pisa si levassero in autentica forma le scritture che vi si trovavano relative alle date e al patronato della Pieve di Livorno; eleggono ad ambasciadori Giulio di Francesco Pezzini, e Matteo di Pier Maria per ricorrere a S. A. S. nel dubbio che si togliessero le esenzioni ed i privilegi della terra affinchè fossero sempre in

vigore. Il 24 maggio, Federigo di Gismondo Giurini, nuovo camarlingo, Carlo di Niccolò Forretti, e Battista di Cristofano, nuovi anziani, presentatisi al Cancelliere è loro deferito il giuramento in forma, e attesochè sino dal 5 maggio, il Commissario Raimondo Mannelli ordinava ai viaii della Comunità, che dovessero subito fare acconciare le strade maestre da Livorno fino a Rosignano per la gita che la Corte disegnava fare, perchè S. A. S. si trovava, ed ora pure si trova in Livorno, essendosi spese in quaranta opere lire quaranta, e a due caporali a cavallo lire otto, ne ordinano al depositario il pagamento; e per ordine della prelibata Sua Altezza fu comandato si rassettassero meglio le strade da Livorno a Rosignano per modo che potessero passarvi le lettighe, essendovisi speso dai vicini lire centotrentatre ordinarono al depositario pagarsi loro, non che altre lire trentasette, e lire tredici e dieci soldi per la strada maestra di Pisa rotta nei confini di Livorno, e lire dodici per avere mandato un uomo a cavallo a Rosignano e a Bibbona con lettera del Maggiordomo di S. A. S. affinchè tali lavori fossero eseguiti. Attesochè le spese suddette sia ragionevole repartirle a carico non solo della Comunità di Livorno ma di quella del Gabbro, di Castelnuovo, e di Rosignano secondo le respettive giurisdizioni, deliberarono fare opera che il Comune ne fosse rimborsato.

Attesochè dal signor Tesauneri Bonfiolo di Roma per sua lettera del 14 stante, viene scritto agli uomini della Comunità di Livorno, che per lui si usò diligenza che il nostro Comune fosse compiaciuto di certo grano, desiderando di aver fede di quanto ne ricevemmo quando passarono le galere con i soldati per Avignone, e del pagamento che ne fu fatto, e perchè non mai più la Comunità ha scritto al signor Tesauneri nè ad altri per conto di grano, nè ricevutone in modo alcuno, e supponendo che detto signore possa aver preso errore equivocando da una Comunità ad un'altra, deliberarono domandarsi licenza ai Signori Nove di potere risponder a lui in Roma, significandogli che il Comune di Livorno non ha più ricevuto grano, nè suo nè d' altri, nè datane alcuna commissione. E affinchè la verità apparisca gli piaccia mandar copia della lettera di commissione, avvertendolo innanzi, essere proibito al nostro Comune di scrivere fuori dello Stato senza licenza. Il 21 maggio, Nicolò Sassetti, uno dei due Operai domanda essere rimborsato dall'Opera di lire 41. 6. 4 spese per agitare avanti al Magistrato dei Signori Nove contro gli eredi di Nocenzo Cappelli di Livorno per conto di una vigna che essa pretendeva aspettarsela, o poi per accordo, con licenza di S. A. e del Magistrato dei Signori Nove si è concessa a livello a detti eredi per lire venti l' anno.

Il 28 maggio, apparendo trascritto sul protocollo il diploma granducale in latino della nomina di Leone di Niccolò de'Medici a commissario e capitano di Livorno, a modo di lettera, diretto agli spettabili Anziani o consulenti di Livorno, esibito loro nel dì 30 stante dallo stesso nuovo capitano, io nol riporto per amoro di brevità, e lo cito a carte 117 del libro comunale per rettificare gli errori od i vuoti in cui sono caduti Magri, Santolli, o Vivoli per non avere avuto volontà, o modo, di leggere le nostre antiche scritture. Il 12 giugno, adunati nella sala del palazzo del Commissario di Livorno Lione de' Medici, moderno capitano, Federigo di Gismondo Ciurini, camarlingo, Carlo di Niccolò Ferretti, uno degli anziani, imquantochè Battista di Cristofano altro anziano assente essendo andato sulle galere fino a ottobre prossimo, considerando che la sua assenza potea nuocere all' utilità del Comune deliberarono eleggere, com'elessero, Cesaro di Battista di Giovanni siccome anziano fino al ritorno di lui. Eleggono alla presenza del Medici alcuni uomini al Consiglio per completarne il numero; il messo nella persona di Lorenzo di Bartolommeo Nannicini, gli stanziano lire 19. 4 per essere all' ufficio sino dall'aprile passato in luogo di Giorgio; risolvono che nel mandare il pesce a S. A. S. per la festa di san Giovanni, la persona incaricata di ciò, esponesse al Magistrato dei Si-

gnori Nove qualmente i Ministri dello scrittoio dell' Illustrissimo don Petro de' Medici, livellario della Comunità, avoano ritenuto scudi otto della paga che doveano fare dei quattro mesi passati dicendo ritenerli per avere fatto pagare ad alcuni suoi pastori varie condannagioni ingiustamente contro le convenzioni che erano fra la Comunità e detto Signore, per lo che, il camarlingo Ciarini, conchiudeva, terminare amorevolmente questa vertenza persuadendo i Ministri a pagare per non ledere i comunali interessi; inoltre, sino *ab antiquo* gli uomini della Comunita vendevano i loro vini raccolti nei confini della terra, nelle loro case e celle, a minuto, si a fiaschi como a minori misure, e como tornava loro più comodo, e in detti luoghi lo lasciavano bere ai compratori senza che gli uomini venditori dessero pane ne altro ai compratori, e ciò da tre o quattro anni vione loro alterato dal provveditore di Livorno, e anco dalla Grascia di Pisa in gravo danno del pubblico, i Rappresentanti deliberarono che l' ambasciadore, mentre presentava il pesce a S. A. S. supplicasse per grazia speciale, ordinare che i Livornesi potessero vendere a minuto i loro vini, lasciandoli bere nelle loro case o celle dai compratori senza pregiudizio alcuno e senza che i livornesi dessero a mangiare veruna cosa come si usava prima, e como finalmente dispongono i capitoli della Co-

munità di Livorno; indi, il medico del Comune Girolamo Pagni chiedendo licenza al Camarlingo ed agli Anziani, di lasciare la condotta, e da loro concessagli, Federigo Ciurini camarlingo, esponeva, che molti del Consiglio avevano sottoscritto un foglio e promesso la condotta a Ferrante Dies, portoghese, medico in Pisa, e nonostante significava al Consiglio che Bernardotto Borromei, il quale serviva le galere si offeriva servire la Comunità ed il pubblico senza avere da lei gli scudi trenta d'oro l'anno che è solita pagare al medico, ma solo avere il solito salario dalla dogana, e dalla fortezza, per cui proponeva a benefizio del Comune mottersi ambedue a partito e chi di loro fosse vinto legalmente a quel tale si dovesse far la elezione per tre anni prossimi nondimeno con approvazione del Magistrato dei Signori Nove; posti tutti due a partito nissuno dei due riportò il suffragio, attesochè la ricorrenza della festa di san Giovanni e prossima, e la Comunità è obbligata mandare al palazzo di Sua Altezza il solito pesce deputando un ambasciadore a portarlo e trattare, in virtù delle deliberazioni fatte dal Consiglio con Sua Altezza Serenissima per vendersi i vini, per significarle che i Ministri dello scrittoio dell'Illustrissimo don Pietro de' Medici ritennero parte di pagamento del fitto sulla difficoltà del danno dato, elessero ed eleggono Cammillo Martini di Pisa, coadiutore

del cancelliere comunale per andare a cavallo a Firenze senza facoltà di farsi sostituire da veruno altro; attesochè il temperatore dell' oriuolo del Comune si partì per andare ad abitare altro luogo, sia necessario nominarne un altro, il magnano Simone di Francesco, milanese, abitante la terra, essendo persona sufficiente a mantenere l' orologio, è eletto per un anno col salario di lire quattro il mese; poscia, si stanziano lire tredici a Carlo Ferretti anziano perchè il Commissario avendo ordinato mettere certe tavole al ponte alla Cigna affinchè al ritorno di S. A. S. per Pisa i cocchi e cavalcature possano passare sicuri, cotesta spesa occorreva; si stanziano pure per acconcimi al palazzo del Commissario Medici lire sessanta.

I Rappresentanti moderni trovando che poi loro antecessori non fu venduto il provento dell' erba e macello della Comunità non essendosi allora presentato veruno offerente, recatisi sulla Piazza di Livorno, presso la bottega di Niccolò Sassetti, e accesa la candela al detto provento per scudi 55 d' oro di lire sette e soldi dieci l'uno, restò per un anno a Matteo di Pier Maria, beccaio, per scudi cinquantasei, il quale diede a mallevadore Agnolo di Battista di Giovanni, obbligandosi alla presenza di Guglielmo di Lorenzo da Pisa, e di Franzino di Niccolò Pezzini da Livorno. Attesochè il magazzino che conduceva dalla

Opera di santa Maria e Giulia Annibale Rofia e Taddeo delle Dote fini la sua condotta e sia necessario farne nuova allocazione, essendosi per gli operai Dionigi dell' Erbuccia e Niccolò Sassetti mandati i debiti bandi nei luoghi pubblici, ora per essi accesa la candela per allogare il magazzino con le sue solite appartenenze a lire sessanta l' anno, Cesare di Lorenzo Cartoni offerendone sessanta due divenne conduttore. Il 15 giugno, i Rappresentanti adunatisi nella sala del palazzo del Commissario Medici per eleggere il medico di Livorno, messi a partito Ferrante Dies, portoghese, Giulio Marchesi, piacentino, Francesco Cappelli, pisano, Giulio di Donato Bonelli, non fu vinto che Ferrante Dies, il quale mediante approvazione dei Signori Nove del dì 20 giugno assunse la condotta medica della terra Visto che anticamente per la Comunità si facevano le offerte della festa dell' Annunziata e del Corpus Domini di ogni anno e per ogni offerta il Comune pagava e dava alla Pieve di Livorno e suo Piovano libbre tre di cera, come dal campione della Pieve apparisce, e tali offerte non essendosi fatte da anni diciotto in qua a disonore della Comunità, per onorare il culto divino deliberarono che per l'avvenire sia tenuta la Comunità fare queste offerte di libbre tre di cera per volta con che non sia tenuta a cosa alcuna del passato, e ciò fecero con approvazione del Magi-

strato dei Signori Nove. Attesochè in questa Comunità sono più fanciulli che hanno bisogno di chi insegni loro le virtù e buone creanze perchè si levino dai giuochi e dai cattivi pensieri, i Rappresentanti deliberarono dare autorità a Dionigi dell' Erbuccia affinchè possa col Piovano di Livorno prendere un maestro di scuola religioso e sufficiente per insegnare ai giovani ed ai fanciulli della terra pagandogli ogni anno scudi ventiquattro, mediante approvazione del Magistrato dei Signori Nove, il quale approvò il 5 di luglio prossimo. Inoltre procedono alla tratta del sindaco dei malefizi e fanno Luca di Gabbriello da Ponte all' Era. Il 23 giugno, Cammillo Martini, coadiutore del Cancelliere Lorenzo Sani, avendo avuto dai Rappresentanti la Comunità commissione di portare a cavallo il pesce a S. A. S e chiederle grazia perchè i Livornesi potessero vendere il vino che ricolgono, e farlo bere nelle lor case e celle, non che trattare per la pastura tra l' Illustrissimo don Petro de' Medici e la Comunità, ricorrendo ancora al Magistrato dei Signori Nove, secondo la deliberazione del 12 stante, dichiara e scrive di propria mano sul protocollo, a carte 129 di questo anno, che trovandosi inabile ad eseguire tali negozi per molti e molti impedimenti, sostituiva pel pesce Benedetto Maccanti da Sanminiato, e per conferire co' Magistrati Lorenzo Sani cancelliere del Comune.

Il 16 agosto, i Rappresentanti, adunati con Galeotto Balbiani, piovano di Livorno, e con gli Operai dell' Erbuccia e Sassetti, nella sala del Commissario Medici, eleggevano a predicatore per la futura quadragesima il padre maestro Luigi, fiorentino, dell' ordine di santo Spirito. Attesochè la dogana di Pisa ha mandato a gravare molti e molti particolari della terra e capitanato di Livorno per gabella di contratti di compre e alienazioni di beni e doti, rogati in Pisa, contro la disposizione dei capitoli ed esenzioni della Comunità, e contro ancora la consuetudine, desiderando far opera che sieno mantenuti i capitoli e le esenzioni sopra tale materia disponenti, i Rappresentanti elessero Agnolo di Battista Fedeli siccome ambasciadore perchè andasse a cavallo a Pisa avanti ai Consiglieri del mare per difendere i molestati, e anco occorrendo a Firenze supplicare S. A. S. perchè fossero cancellati senza spesa. Attesochè l' ufficio dei fossi di Pisa domanda sopra i beni della giurisdizione di Livorno, e teste abitanti nel capitanato lire 2000, parte per spese fatte in istrade o ponti dall'anno 1577 in qua, e parte a conto del ponte *Arcione*, che si dica voler fare di sasso, e pel ponte alla *Cigna*, e perchè la Comunità in passato ebbe autorità di fare strade e ponti da per sè, e anco perchè si presuppone che le spese fatte dal ponte *Arcione* verso Pisa la Comunità di Livorno

non sia obbligata a concorrervi inquantochè la giurisdizione fra Lari e Livorno divide al ponte Arcione, così pel presente partito diedero facoltà al suddotto ambasciadore Fedeli di comparire avanti all' uffizio de' Fossi e suoi ministri a dire le ragioni della Comunità e liberarla da tale domanda. Si stanziano, lire 7. 10 a Benedetto Maccanti di Sanminiato, abitante in Firenze, che a nome della Comunità presentava il pesca a Sua Altezza Serenissima. Si stanziano lire quindici a Lorenzo Sani essendo comparso avanti a Sua Altezza Serenissima per ottenere grazia di potere vendere i vini a minuto e farli bere dai compratori nelle case e colle, o avanti ai Signori Nove per ottenere facoltà di terminare la questione con l'Illustrissimo don Pietro de' Medici pei beni che ha nella giurisdizione di Livorno. Il 16 agosto, costituitosi personalmente avanti agli Operai dell' Opera santa Maria e Giulia Simon di Pellegro Bano di Livorno, il quale sapendo che Cesare di Lorenzo Cartoni del luogo sotto il 12 giugno condusse dall' Opera di Livorno un magazzino che prima conduceva Taddeo delle Dote e Annibale Rofia pel tempo e termine di anni tre per lire sessantadue l' anno, spontaneamente promise e si obbligò como mallevadore alla presenza dei testimoni Marco di Giovanni di Biagio, e Lionardo di Alessandro Cintoletta. Il 23 agosto, essendo comparso davanti ai Rappresentanti Vincenzo di

Antonio di Niccola Del Nero, da Napoli, per avere la esenzione ed i privilegi di abitare la terra gli fu fatta patente il 5 settembre, i Rappresentanti, adunati nella sala del palazzo del Commissario per la domanda che fece un mese fa circa l' uffizio dei Fossi alla Comunità delle lire due mila parte spese in ponti e strade da certo tempo in quà spettanti alla Comunità, e parte pel ponte alla Cigna, sentito il referto che ha fatto il Deputato mandato dal Consiglio per liberarsi dalla domanda, il quale dice non essere causa legittima da potersi liberare, e l' Ufficio per quanto si deduce nel corso di questo mese fara gravare la Comunità di Livorno, per liberarsi da ogni maggiore spesa e danno, visto ancora che la Comunità dall' anno 1578 fino al presente ha speso del suo proprio per restaurare e mantenere le strade lire 469. 19. 4, come apparisce dai libri, vista la legge dell' anno 1551 disponente sopra simili spese, e la dichiarazione che fa Sua Altezza Serenissima sopra la repartizione delle teste da distribuirsi per simili spese, che non vuole che si passino lire sette a testa, deliberarono porre un dazio generale su i Livornesi, Fiorentini, Pisani e Religiosi a lire sette a testa da pagarsi a Diomigi di Giovanni dell' Erbuccia, moderno depositario, non che farsi pagare qualunque resto di somma che don Pietro de' Medici deve alla Comunità per supplire a dette spese.

Il 29 settembre, i Rappresentanti adunati nel palazzo del commissario di Livorno, Leone dei Medici, fanno tratta dei nuovi uffici, rilasciano patente di esenzione e di privilegi abitando la terra a Francesco di Lorenzo Peruzzi di Firenze. Il 18 ottobre, Lionardo di Alessandro Cintoletta, tratto depositario del Comune per un anno, non volendo accettare, renunzia a Niccolò di Matteo Sassetti la carica avendo innanzi ottenuto licenza dal Magistrato dei Signori Nove. Attesochè i moderni Operai dell'Opera di santa Maria e Giulia finiscono il loro ufficio alla fine del mese sia necessario fare i nuovi, eleggono nel solito modo Giulio di Francesco Pezzini, e Lionardo di Alessandro Cintoletta, per tre anni. Attesochè dal Magistrato dei Signori Nove e per comando di Sua Altezza Serenissima vengono lettere al moderno Commissario che per parte del Comune si deputi un uomo idoneo, pratico e diligente che intervenga a terminare, porre termine, fra i beni comunali e particolari, e quelli dell'illustrissimo don Petro de' Medici, livellario della Comunità, deliberarono mettere a partito Giulio di Francesco Pezzini, il quale fu eletto a maggioranza di voti. Quindi si risolve spendere lire trentacinque per fare un banco pel macello del Comune, si rimette in borsa del camarlingo il nome di Bastiano Ambillozzi tornato da Pisa ad abitare familiarmente nella Comunità, si fa tratta di un anziano,

elezione di ragionieri, si deferisce il giuramento a Nicolò di Matteo Sassetti, nuovo depositario, si elegge a maestro di scuola col salario di ventiquattro scudi l'anno, e per tre anni, il Reverendo fra Niccola di Antonio, genovese, dell' ordine di Santo Agostino, per insegnare leggere, scrivere, abbaco, e grammatica, si approvano i mallevadori dati dal depositario Sassetti, e si delibera scriversi una lettera a Giovanni Maccanti procuratore al palagio del potestà, mandandogli copia di tutti gli atti fatti dalla Corte del Commissario per la causa di carcerazione di Sandro di Nieri, fittuario di don Petro de' Medici, acciò resti informato; il 5 novembre si fa patente di esenzione e di privilegi per abitare Livorno a Stefano di Giovanni Battista Repetto, genovese; e attesochè nel tempo si propose il dazio sull' estimo e teste del Comune di Livorno per pagare l' ufficio dei Fossi, che fu il 5 settembre passato, non vi era piena notizia delle teste che si trovavano nel Comune per cui fu necessario per farne nota mandare Luca di Bernardo a farne pel Comune diligente ricerca per compilarla e così facendo avendo egli impiegato sei giorni sia ragionevole compensarlo ad una lira il giorno con approvazione del Magistrato dei Signori Nove, ordinarono al Camarlingo farne pagamento. A lui stesso stanziarono lire due per essere andato a Faugia a comandare i soldati di quel luogo perchè venis-

sero a far la guardia a Livorno per mancanza di uomini che in gran parte erano malati. Altre lire due stanziarono ad Antonio d' Iacopo, vetturino, per vettura di un cavallo per comandare ai soldati che venissero a guardia del luogo, e vennero dalle galere del viceré di Napoli. Stanziarono altre lire settanta per ordine di S. A. S per restaurare i ponti che sono da Livorno a san Iacopo e da Livorno a Montenero. Stanziarono lire quaranta per fare una finestra di legname alla ferrata della pubblica prigione, e le impannate al palazzo del Commissario. Il primo decembre, Giulio di Francesco Pezzini, uno dei moderni operai dell' Opera di santa Maria e Giulia, si obbliga alla presenza del suo mallevadore Dionigi di Giovanni dell' Erbuccia di esercitare il suo ufficio diligentemente in valida forma e firma l' atto co' testimoni Antonio della Sella e Claudio Ciupi. Il 12 decembre, i Rappresentanti adunati nella sala del palazzo del Commissario, il cancelliere loro a nome del Serenissimo Granduca di Toscana esponeva, come S. A. comandava che facesse intendere agli uomini della Comunità che piacesse loro farle donazione delle ragioni del patronato che il Comune ha dello spedale di Santo Antonio, e che ne possa disporre come se fosse stato dotato e fondato da S. A. S. rimanendo sicuri della ospitalità sì pei Livornesi come pei forestieri. Udita tale domanda il camarlingo

Cesare Fedeli proponeva che a lui parrebbe sospendere cotesta donazione e mandare due uomini alla prefibata S. A. S. esponendo a lei essere padrona non solo di tutto lo spedale e delle ragioni della Comunità ma anco delle persone e degli averi loro perchè sono e sempre saranno pronti ad ogni obbedienza... ma che, per grazia speciale le piaccia non pigliare la donazione del patronato, ma sibbene poterlo conferire una volta o due come meglio le torni comodo perchè in tal modo dara satisfazione e contento a tutto lo universale del Comune. Laonde, deliberarono e leggero due ambasciadori, e furono eletti a maggioranza di voti Niccolò di Mattoo Sassetti, e Lorenzo di Guasparri Turchetto, i quali andando a cavallo a Firenze rappresentassero al Granduca ciò che gli uomini del Comune rispondevano.

Atteso che dal Commissario viene comandato ai Rappresentanti per ordine del maestro di casa di S. A. S. a per sua commissione che si provvegga paglia per servizio della Corte quando tornasse qua essendocene ora carestia affinchè i Cortigiani con i loro danari restino serviti di strami e fieno; il maestro di Casa di S. A. S. essendo solito farsi la provvisione da Giovanni Caccini e dal Provveditore di Livorno, o non avendo la Comunità braccio nè modo da spendere, nè tenere la paglia racchiusa, però il camarlingo Cesare Fedeli proponeva darsi facoltà ai suddetti ambascia-

dori che comparisceano avanti al maestro di Casa e a lui espongano tale difficoltà, o il danno che ne verrebbe a sentire il Comune se a ciò fosse obbligato ricorrendo per liberarsene ancora a S. A. S. passandosi ai voti così deliberavano. Attesochè Basilio di Antonio di Livorno ha assettato l' oriuolo che era guasto, a lui stanziarono lire quindici per le sue fatiche.

Il 31 decembre, i Rappresentanti e gli uomini del Consiglio generale del Comune adunati presso il Commissario essondochè Lorenzo di Guasparri e Matteo Sassetti mandati a S. A. S. per conto del patronato dello spedale di Santo Antonio riferiscono che la prelibata Altezza desiderando la donazione del patronato dello spedale a sè e suoi eredi per ingrandirlo a sue spese ad utile e ad onore della Comunità di Livorno e dell' universale, pel camarlingo si propone farlesi tale donazione per contratto pubblico, e obbedire a quanto S. A. domanda pel bene del popolo, ed il Consiglio approva. Incontanente fu rogato il contratto della donazione in forma dal Cancelliere alla presenza di Raffaello di Pier Angiolo di Filippo da Calci abitante in Livorno, e Guasparri di Bastiano di Guasparri da Empoli abitante in Livorno, testimoni, nonostante il no di Franzino Pezzini e di del Fretta di Ugolino. Attesochè Dionigi dell' Erbuccia ha avuto da più anni la carica del suonar l' organo con provvi-

sione dall' Opera di scudi dodici l' anno e esenzione dalle guardie con obbligo di tener accordato l' organo, fornirlo di quello bisognasse, venendo ora minacciato di dovere prestare il servizio come gli altri uomini della terra, però, per Giulio Pezzini, uno dei due Operai, fu proposto confermarsi per tre anni Dionigi dell' Erbuccia alla cura e suono dell'organo, mandando a pregare il conservatore e Castellano a nome di tutta la Comunità per esimere dalle guardie, come pel passato, il medesimo, la cui proposizione fu vinta ed approvata. Lo stesso Pezzini propose che avendo avuto pel passato, i due cappellani dell' Opera, ogni anno, il salario di scudi trenta in oro di lire 7. 10 per ciascuno con casa e masserizie, non trovandosi oggi religiosi che vogliano servire per sì poco salario conchiudeva a onore del Comune e dell' universale darsi di salario scudi trentasei a ciascun cappellano e la casa senza masserizie, sperando con tale provvisione trovare preti e persone religiose e sufficienti. Il Consiglio approvò ed il magistrato dei Signori Nove convalidava la deliberazione nel dì 21 gennaio prossimo. I Rappresentanti stanziarono lire 35. 18 a maestro Jacopo Parducci, muratore, per votatura di due destri delle carceri pubbliche e sogrote o per altri acconcimi che i Signori Nove nel 24 gennaio approvarono. Attesochè con questo giorno passa il tempo della paga dei quattro mesi decorsi che

deve fare alla Comunità l' Illustrissimo don Petro de' Medici degli scudi 53. ', deliberarono farsi mandato a Niccolò Sassetti, moderno depositario per esigerli. Essendo morto Simone di Francesco, magnano, temperatore dell' oriuolo del Comune, nominarono per un anno Basilio di Conforto da Pisa, sergente della banda di Livorno, con i soliti carichi ed emolumenti. Null' altro avendo il Comune di Livorno fatto in questo anno, proseguirò i miei studii sopra il protocollo il quale salva da qualsiasi errore in cui sono caduti i miei antecessori cronisti.

Il primo gennaio, Giulio di Francesco Pazzini, e Lionardo di Alessandro Cintoletta, operai dell' Opera di santa Maria e Giulia, recatisi nella piazza di Livorno o presso la bottega di Piero di Nerlo pubblicamente allogavano a lume di candela il forno dell' Opera per tre anni futuri per scudi ventidue d' oro al conduttore Vincenzo di Simon di Michele da Calci, fornaio in Livorno, il quale obbligandosi nel palazzo del Commissario formalmente, esibiva a mallevadore Cesare di Lorenzo Cartoni di Livorno, alla presenza dei testimoni Dionigi di Giovanni dell'Erbuccia di Livorno, e Domenico di Raffaello Malanima da Calci. Il 28 gennaio, Lodovico di Marco da Terranuova del Valdarno di sopra, comparso ai Rappresentanti a domandare la esenzione ed i privilegi per venire ad abitare nella Comunità a lui fu fatta pa-

tente, non che a Giovanni di Papo da Calcinaia, il dì 14 marzo. Il 20 marzo, fanno tratta degli uffici, ed in questo giorno pure adunati nel solito luogo perchè l' ufficio dei Fossi di Pisa domanda alla Comunità lire 1670, 2, 4 di debito vecchio pel quale essendo stato Niccolò Sassetti, depositario, a quell' ufficio, ed avendo visto e riferito che il debito proviene dall' anno 1571, attesochè nell' anno 1575 la Comunità fu astretta pagare ogni rimanente debito che con l' ufficio aveva, pagamento che allora fece Bartolommeo di Basilio Ambillozzi, depositario, ma non resultando da quei registri, è necessario, Niccolò Sassetti, dicea, ricorrere all' ufficio dei Fossi e ritrovare la partita, e non trovandovisi, condolersene avanti a qualunque ufficio e Magistrato, supplicarne S. A. S. e faccia buono e vada a entrata quello che altra volta ha pagato, e non solamente per questo occorre, o Signori, egli proseguiva, rappresentare, ma così pure per conto del ponte *Arcione* pel quale l' ufficio dei Fossi ne domanda le spese, alle quali debbono pure concorrere coloro che hanno beni dal ponte Arcione fino a Stagno perchè sono nel vicariato di Lari non parendo cosa giusta che il nostro capitanato abbia a sopportare lo spese che spettano ad altri. Egli proponea fare un mandato in Pietro Jacopo di Giulio Giurini di Pisa, come informato di un tale negozio, come persona diligente e facente parte

del pagamento in questione, chiedendo prima licenza ai Magistrato dei Signori Nove di potere spendere fino alla somma di lire 70 per mettere ad effetto quanto sopra. Il partito fu vinto a maggioranza di voti.

Attesochè Ferdinando Dies, medico della Comunità, trovasi malato in Pisa di tal malattia che non andrà in lungo, e alla sua partita avendo lasciato in suo cambio al servizio del Comune Antonio Dies suo cugino, il quale serve con amorevolezza, sufficienza, e satisfazione dell' universale, e pel desiderio del malato Ferdinando Diess e per la proposizione del camarlingo Cesare Fedeli, i Rappresentanti elessero lui col solito salario e i soliti carichi. Il 24 marzo, i Rappresentanti, adunati nella piazza di Livorno, davanti la bottega di Niccolò Sassetti, essendo venuto il tempo di vendere il provento dell' erba e macello della Comunità, messi al solito i bandi per farne vendita in questo giorno, a viva voce deliberarono farsene pubblico incanto, ed accesa la candela dopo varie offerte rimase per scudi 57 a Cesare di Lorenzo Cartoni di Livorno, il quale obbligandosi ai patti e dando a mallevadori Matteo di Pier Maria Castellucci e Bastiano di Basilio Ambillozzi alla presenza di Bartolommeo Nannicini e Domenico di Bartolommeo Procacci da Pisa, testimoni, furono ritenuti tutti idonei ed approvati. Gli 14 aprile, adunati nella sala del Com-

missario di Livorno, Cesare di Battista Fedeli, camarlingo del Comune, Agnolo di Michele d'Iacopo, ed Antonio di Battista Sella, anziani o rappresentanti, perchè a tutto il presente mese di aprile viene matura la paga degli scudi 53. ⅓, che deve pagare lo scrittoio dell' Illustrissimo don Petro de' Medici, oggi di S. A. S. del livello dacorso del mese di gennaio, febbraio, marzo e aprile, deliberarono che Niccolò Sassetti, moderno depositario, sia mandato a Pisa al magnifico Iacopo Gherardi gerente compuitsta di quello scrittoio per esigere il mandato. Il 10 maggio, i Rappresentanti adunati presso il Commissario Leone de' Medici qualmente sotto il 22 del mese di aprile fu data un' accusa alla Comunità e agli uomini di Livorno da Pietro d' Iacopo da Parma, come guardia di S. A. S. asserendo che il giorno innanzi fu trovato essere stata abbruciata una capanna nei beni di S. A. S. nel luogo detto *Riseccoli* la quale serviva pel bestiame, e pretendendo che la Comunità e gli uomini sieno tenuti al danno, essendo ingiustissima accusa, si perchè il bruciamento, per quanto si ha notizia, avvenne più mesi sono, come anco per altre ragioni che il Comune ha, però dovendosi difendere per non cadere in contumacia deliberarono doversi domandare licenza ai Signori Nove di potere spendere quanto farà bisogno per costituire procuratori come in ogni altra cosa necessa-

ria alla difesa. Attesochè nella Pieve di Livorno chiesa principale della terra, non vi è luogo nè seggio deputato agli Anziani e Rappresentanti la Comunità siccome è nella maggior parte delle chiese delle altre Comunità, il che passa con poca riputazione loro e della stessa terra, e parendo cosa ragionevole quando gli uomini che il popolo rappresentano risederanno in quell' ufficio siano in qualche parte riconosciuti, deliberarono a viva voce senza contrarietà domandare licenza ai Signori Nove di potere spendere fino alla somma di lire 28 facendo fare una panca con l' inginocchiatoio davanti, nella chiesa principale di Livorno la quale sia ed esser debba per gli anziani e rappresentanti ove si sederanno. (Apparendo a carte 150 del protocollo di questo anno la dichiarazione di messer Vincenzo di Baldo Sani di Sanminiato, coadiutore del cancelliere Lorenzo Sani, e di questi ancora, scritta in latino di lor propria mano, qualmente le antecedenti deliberazioni comunali sono rogate da loro, voglio avvertirla per precisione, imperciocchè succedendo subito a loro il nuovo cancelliere comunale messer Fabbrizio Moretti, cittadino pisano, ne sia sciente il lettore).

Il 17 giugno, i Rappresentanti adunati nel palazzo del Commissario perchè essendo vicina la festività di san Giovanni nella quale è obbligata la Comunità a presentare nel palazzo di S. A. S.

quella quantità di pesce che è solita mandare, deputarono Lionardo di Alessandro Cintoletta a presentarlo. Incontanente, il nuovo cancelliere, facendo lettura ai rappresentanti della patente che il Serenissimo Granduca Francesco de'Medici rilasciava al nuovo Commissario e Capitano di Livorno Bernardo di Antonio del Rabatta, che io riporto, perchè breve, dal latino questa sola volta essendo quasi uguale per ogni variazione del Giusdicente, siccome documento: quindi ognuno si ritirava.

IL GRANDUCA DI TOSCANA
e suoi consiglieri nella Repubblica fiorentina.

« A voi uomini prudenti mandiamo il nostro Cittadino Bernardo di Antonio del Rabatta in Capitano nostro, per la qualcosa ordiniamo e comandiamo a voi che in tutte le cose che spettano all' ufficio di Lui, come si conviene, obbediate, nè vi ricusiate pagargli il debito che dicesi salario in premio della sua amministrazione siccome avete promesso e così pertanto vi diportiate che possiate da tutti meritamente essere commendati — E state sani — Dato a Firenze il XVI Giugno 1583 dal palazzo di nostra solita udienza. »

Ot. Gio. Batt. Consigliere.

Il 24 giugno, i Rappresentanti adunati nella

sala del palazzo, tuttora in carica per poco tempo, Leone de' Medici, essendochè l' ufficio del sindaco dei malefizi sia finito, e si trovi vacante, dovendo crearsene un altro perchè la terra, certo, o pubblico sieno come conviene serviti, deliberarono farsi imborsazione dei nomi di tutte le persone abili a tale ufficio e poi farne tratta dichiarando che chi rifiuta paghi subito lire due a chi accetterà oltre al solito salario per un anno. La imborsazione dei nomi fu fatta. Nello stesso giorno, il camarlingo, gli anziani, ed il cancelliere fecero fede per lettera del buon servito al molto magnifico Commissario Leone dei Medici per l'anno passato nel modo e del tenore che in essa, alla quale si riferiscono sotto il 24 giugno, essendo stata letta, rogata, e posta in filza. Attesochè i Rappresentanti nella venuta del presente nuovo Commissario, e nel pasto solito farsi a Sua Signoria, famiglia, e rappresentanti sono spese lire sette di più dogli scudi tre soliti spendersi alla sua venuta deliberarono che il depositario si rimborsi delle lire sette mediante però l' approvazione del Magistrato dei Signori Nove. (Avverto che sul margine del protocollo, e a fronte di questa deliberazione, è scritto per il più delle lire sette non essere stato approvato dai Signori Nove il partito avendo trascritte le loro parole *non si passa.*) Deliberarono ancora che il depositario pagasse a Battista Ginocchi e Martino

Negrini, osti in Livorno lire 42 per avere eglino spesato giorni sette a tutte loro spese del vitto il Camarlingo e i due Anziani, sostenuti in corte dal Commissario pel credito che contro di loro si pretendeva dall' ufficio dei Fossi di lire 1760 nonostante la Comunità si difendesse previo però il placito o l'approvazione del Magistrato dei Signori Nove per cui il presente partito fu mandato il 10 luglio per l' approvazione. (Ancora a fronte di questa deliberazione, sul margine, è scritto *non fu approvata*, intendendo dai Signori Nove, dei quali si è voluto riportare la loro risposta compresa in questa sola parola *giudichino.*) Il 29 agosto, i Rappresentanti riadunati nel solito luogo imperocchè per tutto il presente mese di agosto viene matura la paga degli scudi 53. $^{1}/_{3}$ pel quatrimestro passato, che lo scrittoio dell' Illustrissimo don Petro de' Medici, oggi di S. A. S. deve pel livello, deliberarono che Niccolò Sassetti, moderno depositario, abbia mandato e facoltà di esigere la somma. Il 30 agosto presentatosi Carlo di Matteo Fedi, di Pistoia, a domandare la esenzione di chi viene ad abitare in Livorno, ed i privilegi della terra, ne ottiene patente. Il 2 settembre, venuto il tempo di rivedere la ragione agli operai dell' Opera santa Maria e Giulia son nominati a ragionieri Giulio Pesini e Francesco Billi. Attesochè l'uva non è ancora matura sì perchè al mese di ottobre passa-

to furono levati i dieci giorni, si anco forse per la stagione, deliberarono col consenso del Commissario prorogarsi il tempo della vendemmia par di qui al 18 del mese corrente commettendone al Commissario un bando sotto la pena che gli parrà convenirsi nonostante che lo statuto permetta si possa vendemmiare agli otto stante: e tutto ciò a benefizio dell' universale. Il 12 ottobre, i Rappresentanti adunati nella sala del Commissario Bernardo del Rabatta eleggevano alcuni uomini al Consiglio uniformemente ai capitoli della Comunità, e poi, i medesimi, sapendo che Monsignore Illustrissimo o Reverendissimo Arcivescovo di Pisa volea, o aveva disposto, della nuova predica in quadragesima e parendo che tutto ciò ridondi in gran danno e grave pregiudizio dell' autorità che ha il comune di disporne a suo beneplacito, deliberarono in nome della Comunità scrivere una lettera alla Signoria di Monsignore supplicandola che si degni restare servita di non volere togliere l' autorità al pubblico, e pregarla ad essere contenta non solo in questo anno ma continui nell' avvenire a lasciare la cura della elezione alla Comunità avendone diritto. Eleggono un nuovo messo, ma prevale la maggioranza sulla conferma di chi era in posto, Lorenzo di Bastiano, e quindi, considerando che gli statuti della Comunità avevano bisogno di nuova riforma poichè sentivano dall'aumento del

popolo e dallo spirito degli uomini quel che più non provvedeva oleggevano Giulio Pezzini, Dionigi dell'Erbuccia, o Niccolò Sassetti, loro benemeriti compatriotti, ai quali diedero autorità di rivedere i vecchi statuti e riformarli o accrescerli pel bene del popolo affinchè nel meso di decembre potessero aver compiuto il loro lavoro. La presente deliberazione fu mandata ai Signori Nove, i quali vollero approvarla sotto il 14 ottobre di questo anno.

Bastiano Ambillozzi, camarlingo, Lionardo Cintoletta e Mariano di Giovanni, anziani, insieme adunati per fare l'ufficio loro, considerarono che essendo stata ai giorni passati posta querela avanti il magnifico Commissario di Livorno contro di loro in nome della Comunità, dal Reverendo Galeotto Balbiani, Piovano, Vincenzo Paganucci, Agnolo Fedeli, Franzino Pezzini, e Mariano di Giovanni, per incendio successo nella giurisdizione di Livorno e nello loro vigne per incognita persona, deliberarono, domandarsi licenza al Magistrato dei Signori Nove di potere spendere tutto quanto farà di bisogno per difendersi da detta querela. Ad un tempo, essendo il palazzo del Commissario in molti luoghi scoperto e abbisognando di molti acconcimi chiesero licenza ai Signori Nove di potere spendere scudi dodici per farli fare, non che, scudi otto per acconciare il ponte alla *Cigna* affinchè vi potes-

sero passare le bestie e le persone, e scudi quattro per rifare il banco del macello, la cui approvazione dei Signori Nove fu rilasciata il 14 ottobre, come sopra. Fu poi proceduto alla tratta degli uffici, alla elezione dei ragionieri degli operai dell' Opera nel di 9 ottobre, e nel di 18, i Rappresentanti, al solito adunati, considerando che in tutte le udienze delle Corti, dove si amministra Giustizia si trova generalmente apposta una qualche figura di rappresentazione della Gloriosa Madonna, sempre vergine, perche le persone che giornalmente frequentano quel luogo debb no essere più reverenti, mancando nel palazzo della terra di Livorno, deliberarono domandarsi licenza ai Signori Nove di potere spendere scudi dodici per fare dipingere la immagine della gloriosa Vergine nell' Udienza del pubblico palazzo dove meglio si giudicherà conveniente per la vista degli Ufficiali e dei forestieri. Domandano pure licenza di potere spendere nella provvista di un bacinetto e di un bussolo di ottone per raccorre i partiti in palazzo, per non più vedere in mano o in un cappello raccogliere i voti con poco decoro del Magistrato, votarli sulla mensa, senza convenienza veruna. L' approvazione dei Signori Nove la ottennero il 22 ottobre stante, nel qual giorno presentatosi Girolamo di Silvestro Sufino di Chiaveri agli Anziani adunati domandando la esenzione ed i privilegi di abitare

Livorno a lui fu fatta la patente in forma, che oggi solo riportiamo perchè oggi solamente apparisce per la prima volta sul protocollo

Patente

« Noi Cancelliere ed Anziani della Comunità e Terra di Livorno in vigore di qualunque autorità a noi in qualsiasi modo non tolta dagli ordini, leggi e indulti o grazia del Serenissimo Signor nostro Granduca di Toscana diamo e concediamo.

« Al presente, chiedente ed accettante tutte e singole esenzioni, immunità, privilegi soliti darsi a chi viene ad abitare nella nostra terra e capitanato di Livorno, e che godono quelli che vengono ad abitarvi, come tutti gli altri Livornesi e similmente lo sottomettiamo e tutte e singole fazioni e pagamenti per pesi ai quali e pei quali è tenuto chi è venuto prima ad abitare come sopra. In fede di che le presenti nostre lettere comandiamo sieno spedite per mezzo del nostro Cancelliere e munite del nostro solito sigillo — Dato a Livorno nel palazzo della nostra solita residenza il dì 22 Ottobre 1583. »

Siccome all' ultima tratta del depositario non fu niun uomo che volesse accettare l' ufficio, presentandomisi una lettera del Magistrato dei Signori Nove che il rifiuto risguarda giova darne pubblicazione :

Magnifico nostro carissimo.

« Attesochè s'intende che si è fatta la tratta dal depositario di cotesta Comunità e non si è trovato chi l'abbia voluto accettare, però ti commettiamo che ti accerti del vero di tal cosa, e trovato che sia così, veggia di astringere tutti coloro che sono stati sin qui tratti, et hanno rifiutato a dare, et depositare affettualmente in mano tua ciascuno quel tanto pel rifiuto e dover essere di chi accetterà. Et di poi fatto questo farai seguitare di trarre di nuovo dalla medesima borsa tante polizze se ve ne sono che si trovi chi accetti. Et non vi essendo più polizze si faccia nuova imborsazione secondo gli ordini, e tanti se ne tragga che ne segua come di sopra, et a chi accetterà, farai pagare tutti detti rifiuti non solo quelli che saranno stati depositati in mano tua, come di sopra, ma ancora tutti gli altri di quei che havranno rifiutato di poi. »

Sta' sano.

Di Firenze, li 3 di novembre 1583.

Li Nove Consiglieri
della jurisdizione e
dominio fiorentino.

Al Magnifico
Commissario e Capitano
di Livorno.

Gli undici novembre, i nuovi Rappresentanti Fretta di Ugolino del Fretta, camarlingo, Mariano di Giovanni, e Niccolò di Matteo Sassetti, adunati al solito luogo, e dopo che il Cancelliere deferì loro giuramento di esercitare fedelmente l'ufficio verso chicchessia e avere raccomandati poveri, pupilli, vedove, orfani, spedali, luoghi pii, e qual si voglia altra miserabile persona in ogni modo, attesochè la commissione venuta dai Signori Nove per lettera del 3 novembre presente in materia di trovare un depositario, ed essendo desiderosi di eseguirla appieno, deliberarono fare imborsazione di numero dieci polizze di uomini abili all' ufficio del depositario, la quale fu fatta nel modo voluto dagli statuti. Attesochè, Dionigi dell' Erbuccia, organista della chiesa principale, essendo stato sempre esenziónato da fare le guardie, ed ora viene richiesto a farle come tutti gli altri, è necessario scrivere lettera ai magnifici Commissari delle bande di S. A. S. imperocchè non avendo altri atto allo esercizio dell'organo nella chiesa dell'Opera ne debba essere esente. La lettera fu scritta in nome della Comunità il 20 novembre, e consegnata al Camarlingo ed agli Anziani andò al suo destino. Gli 14 novembre, adunati presso il Commissario con Galeotto Balbiani, piovano, Giulio Pezzani, e Lionardo Cintoletta, operai, essendo vicino il tempo della quadragesima, elessero a predicatore e a soddi-

sfazione di tutti il Reverendo padre maestro Aurelio Sicurani da Fivizzano dell' ordine Agostiniano, al quale fu scritto lettera da loro il 31 decembre prossimo. Il 25 novembre, i Rappresentanti adunati nella sala del palazzo del Commissario Bernardo Rabatta, attesochè nella terra di Livorno non siano mai più venuti i cercatori di monete non che gli sbirri a cercare delle monete proibite per esser terra di porto e abitata da forestieri di varie nazioni, quali vengono di lontani paesi con le loro mercanzie e portano monete forestiere che han bisogno spendere pei loro bisogni di vitto, o di altro, essendo accaduto ai giorni passati che i famigli di Pisa venissero a perquisire tutte le case, botteghe, celle, e perfino le barche, ed ogni luogo, o non trovassero che circa scudi quaranta per la quale ricerca non solo i forestieri ma i terrazzani pure ne rimasero sorpresi e spaventati, deliberarono ricorrere per supplica a S. A. S. eleggendo due ambasciadori a cavallo, Fabbrizio Moretti cancelliere e Giuseppo di Pier Francesco Lippi, dando loro autorità a nome del Comune di esperimentare la grazia del principe, e fare sì, che si degni considerare la cosa sotto lo aspetto dell' utile universale provvedendo per l' avvenire intorno a simili monete. Si tratta del depositario, si nomina a ragioniere Giuseppe di Francesco Lippi pei conti del depositario cessato, si fa patente di o-

senzione e di privilegi per abitare la terra, il 3 decembre, a Lionardo di Guglielmo da Solaro, si deferisce il giuramento, il 13 decembre, al nuovo depositario Alessandro Buonavita approvando i suoi mallevadori Dionigi dell' Erbuccia e Matteo Castellacci, si stanzia il premio a ragione di sei giornate siccome ambasciadore al Lippi, mandato a Firenze per le monete forestiere, si domanda e non si ottiene facoltà dai Signori Nove di potere spendere lire trenta l' anno per un uomo che faccia le fazioni in vece dell' organista Dionigi dell' Erbuccia affinchè non patisca il culto divino, e per ultimo in questo anno, 30 decembre, si fa mandato per Alessandro Buonavita a comparire a Pisa allo scrittoio di S. A. S. pel livello dell'Illustrissimo don Pietro de' Medici, esigendo l' ultimo quatrimestre di scudi 53. $^{2}/_{3}$.

Rettificare tutti gli errori che il Magri, il Santelli, ed il Vivoli fecero, l' uno ripetendo ciò che l' altro supponeva, o scritto trovava sopra manoscritti presentatisi a caso sotto i loro occhi, sarebbe opera ardua ed inutile perchè la nostra scorta essendo quella delle carte autentiche, delle comunali deliberazioni, possiamo procedere sicuri senza tema di errare. Se il mio leggitore avesse la pazienza di leggere la pagina 109 del manoscritto del Santelli, che ha a mano, vedrebbe come gira e rigira per rinvenire il Commissario di Livorno in questo anno, come vada tastando al

buio per trovare il Cancelliere del Comune, e nulla rinviene, e nulla trova, mentre noi sopra il terreno nostro, sul sentiero municipale, abbiamo già stampato sulle precedenti pagine del nostro libro esserne Capitano Giusdicente il Rabatta, e cancelliere il Moratti. Il Vivoli poi avendo seguito il Santelli nelle supposizioni, dà talvolta nomi di uomini in posto che non furono, e così va innanzi, perchè il suo solo lavoro, eccettuando l'Ufficio di Sanità ove rovistava, era quello di raccoglhere gli altrui frutti eterogenei e bastardi qua e là sparsi da chi volle scrivere della nostra terra, frutti non caduti dall'albero della vita del nostro popolo. I nomi dei suoi Rappresentanti che nel pubblico palazzo adunavansi, le loro azioni, saranno per noi conosciuti, e non per lui, nè pel Magri, nè pel Santelli, tutti lodevolissimi perchè si dettero alla patria storia, ma fuori del Municipio non poteano fare se non quello che fecero. Per noi dunque il Magistrato civico ed il popolo saprà minutamente ciò che la Comunità operava nel progredire del tempo, ciò che non ha finora saputo per la mala intelligenza delle scritture antiche, e, perchè niuno non ebbe modo nè tempo di leggerle.

Proseguiamo i nostri studii, e narriamo senza tema di errare che nel dì 7 gennaio di questo anno Ugolino del Fretta camarlingo, e Niccolò Sassetti, uno degli anziani, adunati nella sala

del palazzo del Commissario Rabatta, presentatosi a loro Giovanni di Francesco di Niccolò e domandando la esenzione ed i privilegi di venire ad abitare in Livorno gli rilasciano patente. Il 16 gennaio eleggono Bartolommeo di Alberto, bresciano, a pubblico messo, e poscia approvando a Niccolò Sassetti la spesa di lire settanta per acconciare la via di san Jacopo o Montanero, e quattro ponticelli a Lorenzo di Guasparri da Livorno, che spese lire trentadue, ed altre piccole sommarelle, si accomiatarono. Il 31 gennaio, adunati al solito luogo, considerando che tre giorni sono Cesare Canaviglia, governatore di Livorno, comandava ai rappresentanti il Comune certa fazione per causa delle galere, parendo a loro non essere ragionevole che siano comandati durante l'ufficio loro a veruna fazione personale quantunque straordinaria, in virtù dello statuto vigente, confermato anco nell' anno 1580 dalla medesima Pratica segreta di S. A. S. sia d'uopo recarsi, gli anziani ed i rappresentanti, col cancelliere, alla fortezza avanti il suddetto governatore, mostrargli i loro privilegi e pregare Sua Signoria Illustrissima a preservarli e favorirli in tutto quello che farà di bisogno, come da lui fu loro amorevolmente permesso. Attesochè già si fece una panca nella chiesa della pieve di Livorno pei Rappresentanti il Comune affinchè fossero distinti e conosciuti agli uffici divini, venendo quella pan-

ca sovente occupata da persone che non sanno l' usanza, per partito a viva voce ottenuto, domandarono licenza ai Signori Nove di potere spendere fino a scudi cinque comprando un tappeto che nei giorni festivi all' ora dei divini uffici si debba tenere sulla residenza loro, e possano essere riconosciuti dal popolo, stimati e onorati. Inoltre Giulio Pezzini e Lionardo Cintoletta, operai dell' Opera, diceano fosse mossa fino dal mese di giugno passato alla detta Opera una lite e causa dalla vedova Maria Cassandra di Giuseppe Ambillozzi di Pisa avanti la Corte di Monsignore Reverendissimo di Pisa a cagione di una certa evizione di casa già venduta dall' Opera alla detta Cassandra molti anni sono con la pigione decorsa. L' Opera essendosene difesa mediante la persona di Lionardo Cintoletta, uno degli operai, il quale ha più volte fatto gite in Pisa e speso danaro che per la presente condizione della Comunità prese la causa sopra di sè, a fece le eccezioni alla domanda, o interrogatorii, e scritture occorrenti, e tutto del suo proprio, si delibera chiedere licenza ai Signori Nove, che approvarono il 17 febbraio prossimo, perchè possa egli farsi rimborsare le spese dall' Opera. Il 27 febbraio, i Rappresentanti, riadunati nel solito palazzo, alla presenza del Commissario Rabatta, considerato che i Livornesi e gli abitatori della terra, da più anni in qua sono esenti per S. A. S. sino dal

18 marzo 1559 da pagare le gabelle dei contratti di vendita e delle doti ed altri gabellevoli come apparisce nei libri della dogana di Pisa sotto numero 105, essendochè dai ministri della detta dogana vengano alla giornata molestati, e perchè l'universale sia sempre beneficato ed i forestieri vengano sempre più ad abitare la terra, fu deliberato supplicare S. A. S. a tenere ferma la esenzione e grazia di non far pagare una tale gabella dando ordine al Cancelliere ne faccia il memoriale. Quindi, si chiede licenza ai Signori Nove di potere spendere lire sessanta in acconcimi del palazzo del Commissario, si elegge a messo Domenico di Bastiano da Montecarlo, si trae il sindaco dei malefizi, si fa tratta degli uffici comunali, si procede all'incanto dell'erba e macello presso la bottega di Niccolò Sassetti sulla Piazza di Livorno, e Agnolo di Michele da Serravezza ne diviene conduttore per un anno per scudi 45 d'oro, di lire 7. 10 l'uno, il quale obbligandosi dava a mallevadore Matteo di Pier Maria Castellacci. Si stanziano al Cancelliere Moretti, e non più Sani, come altri ha scritto, scudi quattro per avere riformati gli Statuti municipali e fattone tre copie, una per l'approvazione, l'altra pei Riformatori, la terza per bozza. La quale riforma statutaria, nel 6 marzo presente, i Rappresentanti, unitamente a Giulio Pezzini, Niccolò Sassetti, Dionigi dell'Erbuccia, eletti in passato a ri-

vedere e riformare i capitoli della Comunità, fatta lettura aggiunsero, diminuirono, e rifecero secondo i bisogni gli statuti, e presso il Commissario Rabatta, deliberarono mandarne una copia ai Riformatori di Firenze. Il 19 marzo, Fretta di Ugolino del Fretta, camarlingo, Niccolò Sassetti e Mariano di Giovanni anziani e rappresentanti, nel palazzo del Commissario, imborsarono nelle borse degli uffici i nomi di alcuni uomini del Consiglio che rivenuti in Livorno dopo un certo tempo di assenza vi appartenevano. Il 19 aprile, adunati al solito luogo comparendo Cesare Romacrone a domandare patente di abitare la terra col privilegio delle esenzioni e solite immunità a lui si concede. Il primo maggio, i Rappresentanti congregati nel solito palazzo, attesochè per tutto il mese di aprile passato finiva il quatrimestre del livello che lo scrittoio dell'Illustrissimo don Patro de'Medici, oggi di S. A. S. di Pisa, deve scudi 53. ¹/₃, a viva voce conchiusero farne mandato a Alessandro Buonavita depositario. Il 30 maggio, fu chiesto loro da Lionardo di Francesco di Paolino, la solita esenzione di chi veniva ad abitare la terra di Livorno e la ottenne. Il 10 giugno, congregati nell' udienza del palazzo del Commissario, alla presenza di Alamanno Mengocci, suo cancelliere, perchè da più giorni sono l'oriuolo della Comunità più non suonava le consuete ore, stanziarono a Basilio di

Conforto, sergente della banda di Livorno, lire venti quattro per metterlo subito in sesto; altre lire due per tanta fune da mettere al campanello sul banco del cancelliere del Commissario; dettero autorità al piovano Caleotto Balbiani, e a Dionigi dell' Erbuccia di trovare un maestro di scuola pei giovani del luogo; deliberarono domandare ai Signori Nove licenza di spendere dieci scudi per acconciare la strada di *Croce alle vie* che andava in Collinaia; nominarono Niccolò di Matteo Sassetti ambasciadore a presentare il pesce, che ogni anno doveva il Comune a S. A. S. e ad un tempo in Firenze cercasse all' Archivio fiorentino due contratti dei beni che aveva a livello dalla Comunità l' Illustrissimo don Pietro de' Medici, l' uno che parla quando li prese a fitto, l' altro quando li prese a livello, i quali essendo a favore del Comune se a lui pareva facesse farne copia in autentica forma. Il 16 luglio i Rappresentanti adunati nel palazzo del Commissario avanti ser Alamanno Mengocci, suo cancelliere e di sua commissione, per far tratta del sindaco dei malefizi a benefizio dell' universale deliberarono per partito a viva voce imborsarsi tutte le polizze degli uomini abili, e chi di loro non volesse accettare pagasse a chi accetta lire due per durare un anno prossimo. Fatte lo polizze, furono tratti i nomi di ventidue uomini ai quali il messo notificò nel miglior modo.

Pel medesimo partito deliberarono farsi vera fede a Giovanni Vaccaretta come la Comunità di Livorno nel vendere il pasco, si è sempre udito dire, non ha compreso in detta vendita il pasco detto della *Bastia* ed alcuni altri beni particolari eccettuati come il convento di *Certosa* dei beni di Salviano, come quelli di Niccolò e Tonino Corsi, Cavalier Crifoni, e altri dei quali non si ricordano, ma che i beni compresi nella vendita di pasco sono quelli descritti nelle scritture alle quali si riferiscono. Di più dissero come i loro antecessori l'anno 1549 consegnassero all'Illustrissima ed Eccellentissima Signora duchessa de'Medici una tenuta di stiora 4900 di terra, luogo detto il *Faldo*, cominciando dalla via della *portareccia* e dal podere del Pigna e Carpita al campaccio del Salviati seguitando fino ai terreni alle *pratacce* che viene al ponte *Arcione* fino alla fonte santo Stefano, e confina con i Salviati, venendo per via del porto pisano, e capita per via alla *Carrareccia*, ove confina col castellano Vaccaretta, ovvero Maria Lorenza d' Alfonso di Capraino Cigna, mediante e ritornando alla strada vecchia della *portareccia*, come tutto apparisce dal libro dell'estimo di Livorno 289 al quale i rappresentanti si riferiscono. Come secondo il giudizio loro non distinguendosi bene i veri confini di Livorno essendovene dei vecchi, non potranno sapere i confini precisi moderni se non quando,

dopo accurato esame, abbiano visto quelli originarii.

Il 17 luglio, apparendo sul protocollo un altro diploma del nuovo Commissario giusdicente Lorenzo di Sebastiano Borgianni, cittadino fiorentino, per gli Anziani e Consulenti del Comune di Livorno, a lui rilasciato nel 10 stante dal Serenissimo Granduca, e per lui esibito in questo giorno 17 luglio, lo avverto perchè varia il capitano.

Il 31 luglio i Rappresentanti, congregati nel palazzo del Commissario Lorenzo Borgianni inquantochè per sentenza del Giudice di Pisa, consultore eletto dalla Comunità e dai suoi avversari per causa di certo incendio seguito in quella giurisdizione contro molte vigne di più particolari, la Comunità fu condannata in lire 488. 8 compresovi la rata spettante a Galeotto Balbiani piovano della pieve di Livorno, non andata appieno liquidata per non avere agitato al suo foro e perciò fa di bisogno pagare detta somma e a ciascuno la rata sua come in detta sentenza alla quale si abbia relazione per non cascare e incorrere in più spese. Però, per partito fra loro ottenuto a viva voce, deliberarono domandarsi licenza al Magistrato dei Signori Nove di potere far pagare a ciascuno dei padroni delle vigne l'emenda del loro danno conforme alla sentenza ed inoltre si degnino approvare quel tanto che

si è speso nella defensione della causa dalla Comunità secondo la licenza delle lire 50 sotto il 14 ottobre 1583 altra volta ottenuta. Gli 11 settembre, medesimamente adunati perchè con tutto il mese di agosto passato, finì il tempo del quatrimestre in che la Comunità dev'essere soddisfatta del livello degli scudi 53 ¾ dallo scrittoio dell'Illustrissimo ed eccellentissimo don Pietro dei Medici, ed oggi di S. A. S. occorre farne mandato in persona del depositario, e per lui di Pierantonio Sassetti, per comparire avanti Jacopo Gherardi, gerente delle possessioni di S. A. S. di Pisa e farsi pagare detta somma. Il mandato fu fatto dal cancelliere col consenso di Alessandro Corso depositario. Il 6 ottobre, presentatisi al solito luogo Domenico e Benedetto di Michele Malasema domandando ai Rappresentanti la esenzione e le immunità di abitare la terra vien loro fatta patente. Il 7 ottobre, congregato il Consiglio generale nel palazzo del Commissario Borgianni da lui assistito, e attesochè il fine della condotta già fatta dalla Comunità nella persona di Antonio Dies, portoghese, medico fisico, si avvicina, e perchè la Comunità subito che sia finita non si abbia a trovare senza medico, per Niccolò Sassetti camarlingo, si propone farne elezione nella persona medesima del detto Antonio Dies pei suoi meriti già conosciuto dall'universale. Fu egli raffermato per tre anni con i soliti

emolumenti e carichi. Attesochè nel riformare i nuovi statuti si deliberò per la variazione dei dieci giorni che furono tolti l'anno passato del mese di ottobre, per cui la vendemmia si proroga al 10, considerando che detto statuto per molti rispetti fu mal formato, deliberarono andarsi ai voti perchè lo statuto nuovamente fatto non sortisse lo effetto e nel caso ancora venisse approvato non si osservasse in questo ebe il vecchio. E passando ai voti il partito per la vendemmia non fu vinto. Si fa nuova tratta degli uffici; si chiede licenza ai Signori Nove di restituire lire dieci al depositario per strame e biada; si stanziano al cancelliere scudi due per le sue fatiche durate nella difesa fatta per le gabelle dei contratti dalla dogana; si domanda licenza ai Signori Nove di potere spendere lire quaranta in due panche e sei sgabelli per far sedere i Consiglieri nella sala del palazzo del Commissario, si nomina il maestro di scuola, il quale fu il Reverendo padre Vincenzo di Giovanni Fabbrini da Cascina, e si licenzia il consiglio.

Il 12 ottobre, nuovamente riadunati nel palazzo del Commissario, fanno imborsazione dei nomi di chi era abile all'ufficio di depositario o traggono Fretta di Ugolino del Fretta, ed a camarlingo Cesare di Lorenzo Cartoni per sei mesi futuri, non che danno autorità al piovano Galeotto Balbiani di eleggere un predicatore di buoni

costumi per la futura quadragesima. Il 26 ottobre, siccome il nuovo depositario Fretta di Ugolino del Fretta non dava dentro il termine stabilito le solita sicurtà di mallevadoria, deliberano scriversi ai Signori Nove per ciò e contenersi come risponderanno loro. Il 28 ottobre, fanno fede a Iacopo di Luca, a Luca d'Iacopo, e Paolo di Luca di essere livornesi e che il casato loro era de' Vitali, sebbene dai libri e dai partiti non si desumesse, ma che alcuni di loro esercitando la bottega di speziali e tali erano venuti della casata Vitali a loro si rilascia il certificato. Il 29 ottobre, atteso la domanda fatta loro da Pietro di Antonio Costa, che domanda la solita esenzione ed i privilegi che ha la terra d' immunita per chi l' abita, a lui si fa patente. Il 8 novembre, Cesare di Lorenzo Carloni camarlingo, e Francesco di Francesco Billi, e Lorenzo di Guasparri Turchatto giurando tutti come anziani e come camarlingo di esercitare fedelmente l' ufficio loro sotto le solite pene occupavansi poi di una lettera del Magistrato dei Signori Nove del 3 stante scritta al Commissario di Livorno perchè non dando come furono avvertiti il Fretta di Ugolino del Fretta mallevadori idonei essendo egli tratto depositario nel termine di otto giorni sia tenuto a pagare tutte le spese si faranno per avere mancato. Trascorso il termine se ne ritragga un altro, e intesa la renunzia fatta a-

vanti il Commissario e Rappresentanti del suddetto offerendosi per altro a tutto quelle sarà tenuto e raccomandandosi per avere un altro depositario a lui e agli altri imborsati si facesse pel messo notificare anco la tratta delle polizze imborsate per l'ufficio del depositario, e trarlo, e non accettando alcuno deliberarne poi ciò che parrà convenirsi in ogni modo. Il 12 novembre, attesochè non si trova chi voglia accettare l'ufficio di depositario, e vedendosi le faccende del Comune vanno indietro, e non ci essendo chi paghi gli stanziamenti, nè chi voglia fare cosa alcuna per la Comunità, deliberarono farsi di nuovo un'altra imborsazione per la nuova elezione, e chi rifiuta paghi a chi accetterà. Il 16 novembre, nuovamente adunati i Rappresentanti nella sala del Commissario perchè il messo referendo che tutti gli uomini imborsati all'ufficio del depositario hanno rifiutato e nissuno vuole accettare, però considerando il danno che ne succede all'universale deliberarono scriverne subito al Magistrato dei Signori Nove affinc possano provvedere nel modo che parrà loro, ordinando al Cancelliere scriverne lettera.

Il 27 novembre, atteso e considerato le tante imborsazioni fatte per l'ufficio del depositario, e le tratte che poi se ne sono fatte inutilmente perchè tutti hanno rifiutato, e le lettere anco scritte al Magistrato dei Signori Nove perchè se

ne trovi uno, nonostante queste ed altre diligenze fatte non si è trovato chi voglia accettare per cui i negozi della comunità restano manchi e imperfetti, però dopo lungo ragionamento fra loro e col Commissario deliberarono a viva voce incantarsi per un anno a lume di candela l' ufficio del depositario comunale e rilasciarlo al minore offerente, a tutto con partecipazione e approvazione dei Signori Nove e non altrimenti. Conferitisi i Rappresentanti ed il Commissario e recatisi al solito luogo della piazza accesa la candela si pose pel Comune a lire 70 e non fu offerente: e riacccesa a lire 80, 84, e 100 finalmente, Federigo di Gismondo Ciurini fu offerente come meno, a lui fu rilasciato l' ufficio di depositario per un anno purchè ne dia idonea sicurtà e che tuttavia sia approvato dai Signori Nove. Gli 11 decembre, i Rappresentanti, nuovamente riuniti al solito luogo, poichè i Signori Nove disapprovarono la suddetta maniera d' incantare a lume di candela l' ufficio del depositario perciò, ordinarono che s' imborsasse il nome di uno per casa degli uomini abili a detto ufficio e chi, tratto che sia, non vorrà accettare sia astretto a pagare a quegli che accetterà lire 3. 10 per ciascuno con l' autorità del capitano di Livorno. Imborsate tutte le polizze dei nomi furono tratti quindici uomini ai quali il messo sollecitamente notificava.

Il 17 decembre, congregati al solito luogo,

inquantochè da meno di due anni in qua il Comune è stato astretto a pagare alcune spese di acconcimi per chiavi e toppe delle porte le quali è stato sempre solito pagarsi dalla dogana, deliberarono supplicarsi S. A. S. perchè il Comune ne fosse liberato e la dogana pagasse Vista la domanda di esenzione ed immunità di abitare Livorno avanzata da Vincenzo di Niccolò Donati fiorentino, che ora abita a Capannoli, a lui è accordata la patente. Inoltre, deliberano che si paghino lire venti a Lorenzo Guasparri Turchetto per avere mandato tre uomini a cavallo nella giurisdizione di Livorno per le portate dello bocchio e delle bestie da cacio per ordine del Magistrato del sale di Firenze, domandandone sempre licenza ai Signori Nove. Il 20 decembre, procedono alla tratta del depositario, che pel rifiuto di tutti gli altri, eccettochè Bastiano Ambillozzi e Federigo Ciurini, che hanno accettato, l'ultimo presta giuramento deferitogli da Benedetto Morandi cancelliere del Commissario, il quale roga l'atto occorrente al nuovo depositario, ritenendo a mallevadori di lui Niccolò di Matteo Sassetti, e Girolamo di Lorenzo Dolci, e a testimoni Domenico di Michele Rossi da Scarperia e Antonio di Battista Sella da Livorno.

Attesochè per comando di S. A. S. fu ordinato che si facesse acconciare i ponti e passi che, si trovassero guasti da Livorno a Pisa, di

Lantignano e di Montenero per potere passare con la sua Corte con cocchi e bestie senza pericolo alcuno, per cui essendosi speso per Niccolò di Matteo Sassetti, e Dionigi di Giovanni dell'Erbuccio, moderni vìai del Comune, per cotesti acconcimi al ponte alla *Cigna* e a più altri ponti e passi delle strade di Lantignano e Montenero fino alla somma di lire 28, deliberarono domandarsi licenza ai Signori Nove perchè ne fossero rimborsati. Il 22 decembre, essendochè sotto il 12 ottobre passato il Reverendo piovano Galeotto Balbiani ebbe autorità di nominare un predicatore per la quadragesima, nomina fra Giovanni Battista, guardiano del convento e dei frati di Santa Croce di Pisa, con i soliti carichi ed emolumenti. Essendo questa l'ultima adunanza di questo anno, ò licenziato il Consiglio.

A sempre più mostraro la incertezza del Santelli e del Vivoli pedissequo, riporterò quanto meno potrò degli scritti che sotto questo nuovo anno e noi lasciarono. Il primo col suo solito intercalare, incomincia: « La storia particolare di Livorno a questo anno *nulla ci dice* nè chi fosse capitano ossia Giusdicente, nè castellano della fortezza di questo luogo, e molto meno si trovano notizie di chi presiedesse alla torre nuova di Porto pisano. » Dice che sotto il 6 marzo sbarcavano in Livorno due ambasciadori cristiani provenienti dalle isole del Giappone accompagnati

da quattro padri della Compagnia di Gesù che andavano a Roma. Dice che il fabbrizio delle nuove mura nell' accrescimento di Livorno non si ometteva, nè attorno il nuovo porto mancavano i muraglioni di spalla, o sponda, fino al luogo ov' è il ponte alla *Sassaia*. Il Vivoli nulla dicendo del solito ritornello del suo predecessore Santelli, *nulla ci dice*, vera espressione di chi scriva senza carte proprie, parla dei duo ambasciadori del Giappone accompagnati da quattro Gesuiti, come avverto il Santelli, i quali giunti a Roma (egli scrisse e stampò a carte 165, epoca XII, terzo volume dei suoi *Annali*) *trovarono che al famoso pontefice Sisto V, morto pochi giorni innanzi, era già succeduto Gregorio XIII*». Non è vero. I Giapponesi ambasciadori arrivarono in Roma il 22 marzo quando viveva sempre Gregorio XIII, il quale ai 10 di aprile morendo, a lui, dopo pochi giorni di conclave, nel 24 stesso mese, succedeva Sisto V, che era il cardinale Felice Peretti, dell' ordine dei minori conventuali, detto il cardinale Montalto, che fu coronato il primo maggio per mano del cardinale Ferdinando dei Medici. E chi non sa che Sisto V succedea a Gregorio XIII? Il Vivoli sbaglio, e per questo sbaglio io gli perdono di cuore, perchè risovvengo che Glauco Masi, del quale non ha guari ho letto nelle *Biografie Livornesi* di Francesco Para alquanta lode, a mo dicea sovente: *le opere*

che si danno alla stampa sono come le coscienze umane, non vengono mai nette. Ma perchè? io a lui dicea, ed egli a me: quando tu farai gemere i torchi il saprai; correggi e ricorreggi, non vedrai ciò che altri vedranno meglio di te che le hai scritte e stampate. La cosa è proprio così tuttochè non sembri, ma la è precisamente così. A voi, letterati editori, io mi appello! Mi si perdoni la divergenza, ora che chiudendo gli Annali del Vivoli e la Cronaca del Santelli, riapro il protocollo del Comune, dal quale vedro quanto mi dice e pel quale saprò tutto quello che non abbiamo mai saputo finora.

Gli 8 gennaio, Lorenzo di Guasparri Turchetto e Francesco di Francesco Bicci, essendo assente Cesare Cartoni camarlingo, anziani e rappresentanti la Comunità, adunati nel palazzo del Commissario Lorenzo Borgianni, attesochè trovandosi il sindaco dei malefizi non potere esercitare l'ufficio, e ciò venendo in pregiudizio del Fisco, della Corte, come anco dell'universale per rimanere impuniti i delitti non vi essendo chi ne dia lume, per siffatta cagione e perchè se ne faccia in qualche modo un altro, dal Commissario è stato fatto precetto ai Rappresentanti che visto il quale sotto pena di lire cento, e di altre pene ordinarie ne debbano creare uno, e non sapendo eglino in qual modo diverso, deliberarono per partito a viva voce fare una imborsazione dei

nomi di tutti gli uomini abili e trarli tutti ordinatamente, e chi rifiuterà paghi incontanente a chi accettera lire due ciascuno nonostante che molti l'abbiano pagate nel mese di luglio quando si fece l' ultima tratta, non concedendo a quei tali che avessero prima pagato o che ripagheranno contro il detto sindaco passato, il quale ebbe tali rifiuti e non ha esercitato. Il Commissario trasse venti polizze, ordinando al messo che agli uomini li sopra nominati fossero notificate, e rifiutando, esigesse da loro lire due e riferisse chi di loro rifiutava. Gli 11 gennaio, nel solito palazzo essendo a tutto il mese passato scaduta la paga di scudi 53 $^{1}/_{2}$ che l' Illustrissimo don Petro dei Medici deve pel livello, che oggi paga lo scrittoio di Pisa di S. A. S fecero mandato in Pierantonio Sassetti al Magnifico Iacopo Gherardi, gerente delle possessioni di Pisa del Granduca perchè gli esigesse. Il 12 gennaio, Agnolo di Nofri d' Agnolo, e Girolamo di Francesco di Firenze avendo fatto domanda della solita esenzione ed immunità con i soliti carichi e gravezze per abitare in Livorno si fa loro patente. Il 22 febbraio, avendo fatto il mandato, com' è detto sopra, per gli scudi 53 $^{1}/_{2}$ al gerente di S. A. S. pel livello di don Petro de' Medici, e non avendolo pagato allogando che la nostra Comunità si trovi debitrice di scudi 104, 3, 10, i Rappresentanti deliberarono supplicare Sua Signoria Illustrissima

ed anco bisognando S. A. S. perchè si degnino far grazia di fare saldare simile conto trovandosi la Comunità non debitrice e far commettere che la sia satisfatta delle solite sue paghe. Essendochè l' ufficio dei Fossi della città di Pisa domandi alla Comunità circa lire 2000, e non le parendo esserne debitrice, deliberarono scriversi al Magistrato dei Signori Nove perchè eleggano una persona idonea per rivedere i conti fra la Comunità e il detto ufficio. Il 27 marzo, atteso essere già molto tempo che furono mandati gli statuti fatti e riformati a Firenze, per farli approvare, e che non sieno per ancora stati spediti, considerando un tale ritardo provenire per causa che non sia andata persona espressa, deliberarono a viva voce, eleggere Giulio Pezzini di Livorno ad ambasciadore a cavallo con autorità di comparire in Firenze avanti ai Signori Nove, e Signori riformatori di statuti, e Pratica segreta di S. A. S, e dovunque fosse di bisogno per domandare la spedizione dell' approvazione di detti statuti, pagare, e fare in ciò quel tanto occorrerà. Il 14 aprile adunato il Consiglio, atteso essere finito il quinquennio della riforma e doverla rifare per anni cinque prossimi futuri da incominciare il primo maggio prossimo e come segue finire con condizione che tutte le polizze che si troveranno dopo finiti i cinque anni si debbano pubblicamente stracciare, e atteso la licenza avutane dal

Magistrato dei Signori Nove consiglieri per loro lettere dirette al Commissario di Pisa sotto il 6 febbraio passato, messo ciò a partito fra i Rappresentanti e fra il Consiglio maggiore fu vinto.

Considerato far di bisogno eleggere due squittinieri che insieme agli Anziani e Camarlingo abbiano autorità di far le polizze e accoppiare chi parrà loro giusto e ragionevole, da Cesare Cartoni camarlingo fu nominato Bastiano Ambillozzi il quale andato a partito fu vinto, e per Lorenzo Turchetto, uno degli anziani, nominato Giulio Pezzini fu medesimamente approvato. Essendo morto Agnolo di Battista, uno del numero del Consiglio, perchè le cose del pubblico non patiscano, deliberarono farsi eleziona di un uomo abile in suo luogo, perciò Cesare Cartoni, proponeva Simone di Marco per uomo del Consiglio e fu ritenuto con i medesimi privilegi, esenzioni e carichi come gli altri, con approvazione bisognando del Magistrato dei Signori Nove. Si conferma il messo Domenico di Bastiano da Montecarlo per un anno, si vende allo incanto, a lume di candela, il provento di un anno dell'erba, sito, e macello, e Fretta di Ugolino del Fretta offerente scudi quaranta d'oro per un anno fu conduttore, si fa imborsazione e tratta degli uffici comunali il 26 aprile, ed il 3 giugno si rilascia patente di esenzione e di privilegi a Bastiano Casini da Firenze per abitare la terra, si

manda per Bastiano Ambillozzi, Camarlingo, il pesce alla dispensa di S. A. S. e nello stesso tempo gli si dà autorità di supplicare il Serenissimo Granduca perchè lo Scrittoio di Pisa consegnasse le solite paghe dei beni che già teneva a livello lo Illustrissimo don Pietro de' Medici, facendo grazia esserne Giudice competente il Commissario di Pisa, il quale, veduta la verità del fatto che la Comunità sia creditrice, il Gherardi, governatore di quello Scrittoio, soddisfacesse acciò il Comune non se no rimanesse di mezzo; che l'Ambillozzi supplicasse ancora S. A. S. essendochè i Signori Nove aveano ordinato, che la Comunità dovesse pagare le spese di toppe, chiavi ed altro, delle porte e delle mura di Livorno quando la dogana innanzi le avea sempre pagate, ne fosse liberata per grazia, o non astretta, come allora si volea, a rifaro certo ponte di legname che sulle mura era, come più largamente fu scritto nella supplica da presentarsi. Dopo di che, altro non offre in questo anno d'interessante il protocollo comunale se non se novella imposizione sul popolo per parte del Comune, e inoltre il Reverendo padre vicario generale dei Reverendi Padri cappuccini, domandava ai Rappresentanti il Comune di Livorno licenza di poter venire ed abitare nella giurisdizione e nostro capitanato facendo uno ospizio nel luogo dove S. A. S. farebbe grazia, perchè tutto il popolo ed il Consiglio, per

ciò che ne aveva udito, se ne contenterebbero.
Il capitano della terra Francesco del Beno adoperavasi anch'egli con gli uomini del Comune a benefizio dell'universale. Il 20 gennaio, il Consiglio generale convocato nel suo palazzo, udendo una lettera scrittagli dai Signori Nove la quale esponendo che la imposizione, per me avvertita nell'anno passato, essendo posta senza partecipazione del Consiglio, si stornasse e si mettesse a partito nel Consiglio, che non ottenuto, il Capitano ne scrivesse loro. Però i Rappresentanti narrando che sarebbe bene riscuotere la imposizione non avendo il depositario modo di pagare i debiti del Comune, deliberarono mettersi a partito la medesima, a ragione di lire 14 alla lira, a lire quattro per testa, il quale fra i Rappresentanti fu vinto e non fra il maggiore Consiglio Il del Beno conchiuse di scriverne subito al Magistrato dei Signori Nove, e così fu fatto. Il 3 settembre, Raffaello di Lorenzo Ridolfi, fiorentino, si costituisce in Livorno, per pigliare l'ufficio del Capitano giusdicente con lettera granducale, la quale sana, intera, sigillata, come dichiara sullo stesso protocollo Giuliano Perissi, cancelliere degli Anziani e del Camarlingo, fu aperta e per lui letta, e per lui conferito il solito giuramento, facendo quindi il Capitano Ridolfi le debite cerimonie per mettersi in possesso.
Il 16 novembre, Fabrizio Moretti, cancelliere,

scrivendo di sua mano la esenzione di privilegi e immunità a Cristofano di Donato da Firenze è remosso dal suo impiego, inquantochè il 2 decembre Giovanni di Antonio Cernoni da Colle di Val d' Elsa, da questo giorno incomincia il suo ufficio di cancelliera della Comunità conforme la sua dichiarazione.

I Rappresentanti il Comune udita che ebbero la morte di Francesco I. avvenuta in Poggio a Cajano il 19 ottobre, lunedì sera alle ore 5 di notte, per febbri terzane, dolenti della sua perdita, erano riservati ad udire ancora quella della Granduchessa Bianca Cappello subito dopo, il dì 20, a ore 13 della mattina, morta pur essa dallo stesso male. Se alcuni scrittori soliti a vedere nelle morti naturali il delitto, immaginarono sulla mensa una torta avvelenata e per virtù di un anello, che in dito portava il cardinale Ferdinando de'Medici, scuoprivasi la trama di morte, io non debbo prestarmi a cotesto sogno narrato alla foggia francese pur anco dal romanziere Alessandro Dumas, il quale, solito a bevere prima di scrivere alquanto etere per concitarsi lo spirito, non può maravigliare il leggitore. Io che il so, non mi sarei dato il pensiero che l' egregio Giuseppe Ajazzi si diede quando l'autore francese pubblicava un libro interno i Medici, libro che quantunque ristretto, e in gran parte lavorato dalla favola. La storia rifugge nel vero, e piange scon-

solata, quando si voglia spogliare dei suoi documenti per novellare alle genti.

Invero, il 21 novembre, dell' anno sovrapposto, apparisce sul nostro protocollo comunale, che il Magistrato dei Signori Nove scrissero lettera al Capitano di Livorno, Lorenzo Ridolfi, la quale ordinava che la Comunità facesse due ambasciadori con due donzelli, abbigliati della livrea del Comune, per intervenire nel 24 stante in Firenze, a cavallo, allo esequie del Serenissimo don Francesco de' Medici, granduca di Toscana, defunto, di gloriosa memoria. E i Rappresentanti il Comune di Livorno, Gonfaloniere e Anziani, coadunati nel solito luogo, secondo gli ordini, e come allora si costumava alla presenza del Capitano, elessero Lionardo di Alessandro Cintoletta, e Niccolò di Matteo Sassetti quali ambasciadori e con autorità di presentarsi ed intervenire, come ho già detto sopra, condolendosi della morte avvenuta col novello Granduca Serenissimo Ferdinando de' Medici, rallegrandosi poi della sua corona. Ebbero anco autorità di supplicare S. A. S. che le solite esenzioni fossero rese alla Comunità di potere cioè condurre a Livorno da qual si voglia luogo ogni sorta di mercanzie e grascie per uso della terra senza alcun pagamento di gabella, con i soliti riscontri di averle in quindici giorni prodotta fede a Pisa nella dogana di avere messo tali robe in Livorno: ed altresì

di supplicare che gli Statuti fossero loro osservati circa le fazioni reali e personali di non riessere comandati i Rappresentanti la Comunità, e domandare che ancora gli Operai della Pieve ne fossero esenti come sempre ne furono: ed inoltre di domandare licenza al Magistrato dei Signori Nove di dare per l'avvenire il cucchiaro di argento al Gonfaloniere ed agli Anziani in luogo di salario secondo che già ordinò per certi nuovi Statuti, e medesimamente ai Grascieri, ed un certo salario ai garzoni della Grascia, come fu disposto pei nuovi Statuti: e finalmente di chiedere licenza di spendere fino a lire 37 in un paio di staderette, che servano per mandare a pesare il pane ed altro a servizio dei poveri, non che facoltà di spendere in un tappeto per tenerlo in chiesa al luogo dei rappresentanti.

Ferdinando de' Medici, tuttora insignito della porpora cardinalizia, assunse il governo dello Stato, dandosi titolo di Granduca III della Toscana. Ferdinando è principe di alto intelletto; di ottimo volere, di magnanima prosapia. Felici voi popoli di Etruria, e più felici voi uomini che nati su questa mia terra foste da lui governati, da lui amati e protetti per modo, che la vostra vita, omai spenta da oltre due secoli, finiva sotto il regime di lui.

Un Ferdinando potrà mai dimenticarsi dai Livornesi? Chi fu colui che ripensando alle cure

che per Livorno abbero i suoi antecessori, compiva i Moli del Fanale, e dentro sedici anni il castello angusto riduceva a nuova città? Non fu egli Ferdinando dei Medici? Lui felice che potè nel corso della sua vita far opera degna di lode tanto quanto nel mondo si può affinchè i posteri avessero in retaggio agio e ricchezze! Lui felice che potè nella reale condizione distinguersi fra i principi del suo tempo a sempre farsi ricordare dagli uomini beneficati che dopo lui nacquero e nasceranno su questa terra diletta!

Trasferitosi egli a Livorno volendo ingrandire più ampiamente il suo circuito, considerava il disegno che il Buontalenti per ordine di Francesco avea fatto, ed incontanente a sè chiamava Lorenzo Usimbardi, il Pignatta cavaliere priora di Lurri, il Martelli, il Buontalenti ed altri non che i Rappresentanti il Comune allora Lionardo Cantoletta gonfaloniere, Bastiano Ambillozzi, Alessandro Buonavita anziani, e Fretta di Ugolino depositario. Entro il palazzo della Fortezza vecchia fu tutto combinato per la esecuzione del lavoro dopo di che il Principe si rendeva a Firenze. Il 28 ottobre di questo anno deponeva per monsignore Niccolò Tornabuoni o Giovanni Niccolini a pie' del pontefice Sisto V. in Roma il cappello cardinalizio, o al ritorno di Orazio Rucellai, suo maggiordomo, di Francia, il quale trattò il matrimonio per lui con la figlia del duca

Carlo III. di Lorena, principessa Cristina, vestiva l'abito del secolo appunto nel giorno 30 novembre. Il 26 decembre in Pisa per mano del vescovo di Forlì, nunzio apostolico in Toscana Francesco Canobio preso l'abito di Gran Maestro della sacra militare religione dei Cavalieri di Santo Stefano nella loro chiesa conventuale con pompa e solennità. Rimessosi a Livorno ordinava al Buontalenti la esecuzione di un ponte di tavole, su cui dovesse sbarcare alla bocca del porto la sua reale sposa per condursi al quartiere del Granduca in Fortezza vecchia ove potersi riposare e là giungeva.

La sposa reale dopo essersi riposata due ore in Livorno proseguiva per Pisa dove Ferdinando attendevala. Il Granduca di lieto animo confermava a Livorno i suoi privilegi ed ora graziosamente concedeva ai suoi abitanti la esenzione dalle gabelle dei trasporti e dei passaggi delle mercanzie e delle grascie, come innanzi gli ambasciadori, di cui scrivemmo, a lui domandarono e aumentava ai barcajuoli ed ai navicellai, addetti al discarico delle mercanzie, la tariffa dei diritti, che a loro erano dovuti.

Gli uomini del Comune grati di tal benefizio e vieppiù zelanti per la pubblica amministrazione corrispondevano allo affetto di sì ottimo principe con quell'amore che tanto bene produce allo universale.

Anco, sotto il 24 gennaio, di questo nuovo anno, mi si presenta una lettera copiata sul protocollo comunale dei Signori Nove diretta al Capitano di Livorno, così concepita:

Magnifico nostro carissimo

« Sarà nelle presenti nostre copia di una lettera scrittaci il dì 6 del presente da S. A. S. nostro Signore, per la quale ci fa intendere che concede ai Greci che abitano di presente familiarmente, così a quelli che verranno per l'avvenire ad abitarvi purchè vengano di fuori degli Stati di S. A. e non vi abbiano abitato avanti l'esenzione dalle gravezze delle teste e carichi personali quali s'impongono sopra la persona, però ti commettiamo che facci tutto intendere e comandare ai Rappresentanti cotesta Comunità e al loro cancelliere con ordine che eseguiscano inviolabilmente quanto di sopra si dice, e faccia copiare le presenti nostre e quelle di S. A. nei libri pubblici di cotesta Comunità affine che per ogni tempo se ne possa avere notizia pei loro successori e per chi bisogna acciocchè venga effettuato quanto di sopra. Sta' sano.

Di Firenze li 24 gennaio 1589. stile fior. (1590)

Li Nove Consiglieri della Giurisdizione
e dominio fiorentino.

Al Magnifico Capitano di Livorno
nostro carissimo.

Riportiamo ora la lettera acceonata nella precedente perchè le cose appariscano in tutta la sua chiarezza.

Don Ferdinando Medici
Granduca di Toscana.

« Magnifici Nova Conservatori del Dominio fiorentino, abbiamo concesso ai Greci quali abitano di presente in Livorno familiarmente, e a quelli che verranno per l'avvenire ad abitarvi purchè vengano di fuori dei nostri Stati, e non vi abbiano abitato avanti, la esenzione della gravezza dello teste e carichi personali quali s' impoogono sulla persona. Date ordine che così si eseguisca. »

Il Granduca di Toscana.

Di Livorno alli 6 di Gennaio 1589 stile fiorentino.(1590).

Apparisce pure sullo stesso protocollo, a carte 75, lettera del Granduca Ferdinando per la quale nomina a capitano di Livorno Ilarione di Guglielmo Buonguglielmi, cittadino fiorentino, del 3 luglio anno che sopra.

Livorno per Ferdinando presentavasi in tutto altro aspetto da quello che era poichè la nuova

città sollecitamente crescendo a poco a poco sorgeva. Il 10 gennaio egli assisteva al getto della prima pietra della nuova Fortezza dal lato dell' antico porto Pisano. Il 10 maggio essendo stata ultimata vi poneva la guardia compiacendosi della sollecitudine, e scrivendone ancora da Livorno alla Granduchessa con molto fervore. Il Lazzeretto del Fanale non potendo più essere allora capace ai bisogni del commercio marittimo del Levante, ordinava se ne formasse uno nuovo presso la città che è quello chiamato col titolo di san Rocco. Facea nettare e scavare l' antico *Porticciolo dei Genovesi*, allora ricovero delle piccole barche, dalla sua foce in mare sotto la Fortezza vecchia sino alla sua darsena interna. Le case nuove che ultimavensi, lungo le nuove strade della città, conforme il disegno dell' architetto Alessandro Pieroni, alunno del Buontalenti, erano per suo comando vendute, o date a livello.

Oh come verso l'ottimo Ferdinando accorrono da tutte le parti uomini ad abitare Livorno, i quali sempre chiedendo al Comune patente di esenzione e di privilegi, come resulta dal protocollo, diviene più popolosa! Oh com'egli frequentemente è visitato sul luogo prediletto da lui, che tanto invigilava alla continuazione degli edificii! Nel suo quartiere di Fortezza vecchia ammetteva puro, l'ultimo giorno di febbraio, all'udienza lo ambasciadore del Langravio di Assia Cassel,

il quale per comando del suo Signore veniva a compierlo, e seco lui nei primi di aprile per Firenze partiva. Quanti principi lui salutavano rispettosamente principe distintissimo! Quanti uomini erano a lui riverenti perchè amava i suoi popoli! Se Ferdinando non sedendo in piazza ebbe fama di grande e fu durante la sua vita sotto la coltre della stima, sappia ciascun uomo che meritò tanto quanto gli scrittori di senno gli tributarono sincerissima lode. Ferdinando abbandona per poco Livorno, va a solennizzare la nascita del suo primogenito, nato il 13 maggio, vero figlio di un tanto padre, appellato Cosimo, di cui parlerò a suo tempo, e quindi riviene nuovamente a Livorno, dove compiacendosi con tutta l'anima sua, rimaneva qual livornese non solo per far proseguire i pubblici e privati edifizii quanto ancora per erigerne degli altri. Il fondatore della nostra città, il padre nostro affettuoso, pel suo comando, vedea lavorare nella nuova Fortezza, nella vecchia, sopra il quartiere di Cosimo I, alle mura fare i cassoni per gittarsi sopra le mura della nuova darsena, edificare case per ogni dove il nascente emporio crescea. Vedea con esultanza contadini guidare some e carri, uomini di arte lavorare con arte, confinati, schiavi, condannati sudare affannosi siccome manuali, e direttori, e ingegneri, e gente, a migliaia, far sorgere dalle fetide lagune, dal nulla, io dico, la

città nuova di cui meglio scriverò nell' anno venturo.

Il principe che noi livornesi dovremmo avere in effigie sopra ogni muro della nostra città, sopra le pareti dei nostri lari, Ferdinando, il 6 gennaio, ancora sollecitava i pubblici lavori, e nel 31, recandesi a Pisa ed a Firenze, vi si tratteneva sino agli 8 febbraio, nel qual giorno ne partiva trattenendosi poco in Pisa per venire prestamente al suo Livorno. Giunto qui con la reale Consorte, famiglia e Corte, possiamo immaginarci come Paolo di Giovanni gonfaloniere, Niccolò Sassetti, e Alessandro Buonavita, rappresentanti il Comune, lui e lei ricevessero rispettosamente imperciocchè da cotesta reale famiglia moveva il pubblico bene come la luce dal sole. Subito, il dì 9, il gran Ferdinando, nel giorno di sabato, alle ore 13 italiane, essendo preparato tutto ciò che vi volea per fare una nuova darsena, pel chiuso e recinto di cassoni di legname, già fatto nello spazio di otto mesi, e per le precauzioni prese da lui unitamente ai suoi ministri ed ingegneri, fra i quali il fratello dello stesso Granduca, principe don Giovanni de' Medici centavasi, personaggio di tante virtù arricchito, Antonio di Pandolfo Martelli, il cavaliere Francesco Bertelani, il cavaliere Giovanni Manoli, Bernardo Buontalenti, Vincenzo Buonanni, Alessandre Pieroni, Sebastiano Balbiani, Vincenzo Paganucci,

Antonio Cantagallina, Francesco da Sirella, ed altri ancora, tutti animando alla lavorazione, fa porre mano a vuotare l'acqua che era in quel recinto per la nuova darsena assai più comoda alle sue galere, e agli altrui navigli, e così ad un tempo e luogo liberava Livorno dalla infezione dell'aria che l'acqua stagnante, facendovi fangosa palude, cagionava innanzi alla muraglia di Livorno e presso lo antico porto. Ferdinando n'era così appassionato, così assiduo alla lavorazione, che per più giorni, durante il vuotamento tutti vedeano il Gran Fondatore della città e Cristina di Lorena sua moglie, col suo nobile seguito, sopra il torrione detto la *Nespola* giubbilanti sorridere, sventolare fazzoletti al grido universale di tutti, plaudire con entusiasmo ai festevoli *viva* del popolo. Si legga il Diario del Settimanni, e la lettera di Giovanni Rondinelli al Cardinale di Lorena, nel primo volume della *Toscana Illustrata*, in cui si legge tuttociò che fu fatto pel grandioso edifizio della darsena. Si legga una descrizione sulla medesima che dice così.

FERDINANDUS MEDICES MAGNUS DUX ETRURIAE

LIBURNO OPPIDO AMPLIORE MURORUM AMBITA PRIMUM A FRANCISCO FRATRE MUNITO DEINDE A SE ARCE PROPUGNANDIS AEDIFICIIS ATQUE ABITATORIBUS AUCTO

AERIS ETIAM SALUBRITATI ET TERRENUM COMMODITATI CONSULES PALUDE ET FOSSA ORIENTALEM PORTUM MURO A FUNDAMENTIS CIRCUMDUCTO CUM MAXIMA IMPENSATUM INCREDIBILI CELERITATE SUBSTRUXIT.

La nuova Livorno, che il principe Ferdinando, secondo ne dice il Repetti, chiamava sua *dama*, era da lui promossa con tanto impegno che riuscire doveva pel suo amore sincero sempre più bella. Cotesto suo amore, per altro, volea che la *dama* offerisse le sue grazie a chi le voleva, imperciocchè il 12 febbraio 1591 pubblicava una deliberazione sopra le esenzioni ed i privilegi di nuovo concessi a tutti quelli che anderanno ad abitaro ed abitassero nella terra di Livorno e suo capitanato, che noi, a sua lode, riportiamo in quella parte che giova: « Considerando di quanto benefizio sia, et comodità ai porti, alli traffichi, at commerci di stati di S. A. il Porto di Livorno, et per le mercanzie che in esso s' introducono, et per quelle che si cavano per mare dai detti Stati, il che essendo stato prudentemente avvertito dai Serenissimi Predecessori della prafata S. A. S. et da lei medesima, hanno con gravi spese provvisto non solamente a quel che riguarda la sicurezza, et nettezza del Porto, ma con nuovo circuito ampliato la terra di Livorno, et in essa con nuova fortificazione fabbricato insieme molte case, ma-

gazzini et altri edifizi in benefizio universale, e particolare dagli abitatori di detta terra presenti, o che per l' avvenire in qual si voglia tempo verranno familiarmente ad abitarvi, ai quali abitatori in augumento di tutte le altre grazie, e privilegi sino a ora concessi ec. ec. » Veggasi la detta Deliberazione nella *Legislazione Toscana*, volume XIII pag. 270. per essere convinti della grazie che Ferdinando largiva a coloro che venivano su questa terra. I livornesi per lui non potevano essere molestati in persona, ne in beni per qual si voglia debito contratto. Tutti gli abitatori di Livorno, non potevano essere comandati a strade, nè fossi, fabbriche pubbliche di qualsivoglia sorta. Erano esenti da tasse e matricole di tutte le arti. Perfino, tutti i condannati negli Stati di S. A. in pena pecuniaria per qualunque somma, tanto sudditi come non sudditi, condannati in fune, o per inosservanza di confino alla Galera, o condannati per ostrazione in pena della vita non potevano essere molestati in Livorno e noi suoi capitanati abitandoci familiarmente. Tutti i condannati negli stati alieni per qualsivoglia delitto, quantunque grave ad enorme eccetto però di eresia, di lesa Maestà, per assassinio, di falsa moneta, avevano libero salvocondotto in Livorno e suo capitanato. Padroni di navi, scrivani, potevano tutti portare, mentra avevano navi nel porto, armi offensive e difen-

sive non proibite, o tutti i marinari che con moglie e famiglia abitavano nel Porto di Livorno, terra, o capitanato avovano in vendita una casa pagandone il terzo del prezzo subito, ed il resto in sei o sette anni a rate annuali.

Mentre le pubbliche o private lavorazioni eseguivansi con prestezza, la mente sovrana era intenta ad attirare sempre più genti in Livorno a benefizio del popolo e del commercio. Il vasto immaginare di Ferdinando era tale che non solo volea ingrandire la nuova città ma pure colmarla di uomini che sapessero animare il commercio, fonte perenne di ricchezza. Il 10 giugno di questo anno, Ferdinando concedea tali privilegi allo diverso Nazioni, nella sua legge ricordate, per popolare Livorno, e con animo tanto benevolo, che io non posso astenermi dal trascrivere le sue medesime voci: « A tutti voi mercanti di qual si voglia naziono, Levantini, Ponentini, Spagnuoli, Portoghesi, Greci, Tedeschi, Italiani, Ebrei, Turchi, Armeni, Persiani, ed altri, saluto. Vi significhiamo per queste nostre patenti lettere, essendo noi mossi da degni rispetti, e massimamente dal desiderio che o in noi per benefizio pubblico, d' accrescere nell' occasione lo animo ai forestieri di venire a frequentare i loro traffici, e mercanzie nella nostra dilotta città di Pisa e scala di Livorno. Con staro o abitare con le vostre famiglie, o senza, sperando n' abbia a

risultare utile a tutti i nostri sudditi; e massimamente ai poveri. Però per le sopra dette, e altre cause, e ragioni, ci siamo mossi a darvi, e concedervi, siccome noi in virtù del presente vi diamo, e concediamo le grazie, e privilegii, prerogative, immunità, ed esenzioni infrascritte. » Chi voglia sapere quali si erano, leggendo nella *Legislazione Toscana* raccolta dal Cantini, vol. XIV. pag. 10 cotesta legge, potrà meglio di me encomiare il suo regno perchè, Ferdinando, fece di tutto, e con esito felicissimo, per rendere Livorno luogo popoloso, emporio di commercio. Che più? Sicurezza, tolleranza delle religioni, esenti da ogni molestia, esenzione dal pagamento delle gabelle, imprestito di scudi centomila alla nazione Ebrea per somministrarsi quelle somme che potessero essere agli Ebrei necessarie per supplire a tutte le spese che occorrevano per estrarre dai bastimenti le loro merci e condurle in loro potere. Che più dal benemerito fondatore di Livorno poteasi allora concedere?

Genti di svariate nazioni accorrono così dove la terra lavorata dall' arte va migliorando, dove il commercio apre le vie alla opulenza, che il Principe, pago di tanto concorso si rallegrava l'animo. Gli ebrei pei favori ottenuti, oh come son pronti a venire a lui, a formare il loro primo cimiterio, ad erigere nelle vie della città da loro abitata la Sinagoga, a darsi ai traffici,

a farvisi distinguero peritissimi. Al capitano di Livorno, cavaliere Giovanni Manoli Volterra del Zante, Ferdinando concedeva il titolo onorifico di Governatore, facendo a lui partecipare inoltre dall' Arcivescovo di Pisa nel 29 decembre, il suo ordine di percipere un soldo per sacco di stallaggio pei grani, segali, e biade, che si depositerebbero nei magazzini della città, a supplire al maggiore stipendio ch' egli doveva avere.

La piazza principale di Livorno, detta *delle armi*, piazza centrale, non sfuggiva alle diligentissime cure del Principe, poichè chiamando egli lo architetto Alessandro Pieroni e a lui favellando notava che la pieve di santo Antonio era tanto meschina, sarebbe occorsa una chiesa maggiore ove si trasferissero il piovano ed il clero. Gli comandava un disegno, che a Ferdinando rimetteva, un poco più vasto della idea che si era fatta il Principe, pel quale, venuto in Livorno, questi gli dicea: *E che credevi tu di fare il duomo a Firenze?* Il Pieroni a lui replicava: *Le opere pubbliche, Altezza, non sono mai grandi abbastanza.* Li si gittavano le fondamenta del duomo e il tempio si erigeva mentre la piazza fornivasi ai due lati di case uniformi da loggio sostenute e da colonnati di marmo con eguale disegno. Industria, arti, e mestieri Ferdinando tanto promoveva, che opera vana sarebbe quella di contare i reali Rescritti che rilasciava per aprire botteghe, fabbriche di tele,

di funi, concedere privative, dare case e terreni a livello, agevolare finalmente tutto ciò che tendeva al miglioramento degli uomini e delle cose. Con quanta soddisfazione propria i Rappresentanti il Comune in questo anno Pier Maria di Matteo Castellacci gonfaloniere, Niccolò di Matteo Sassetti, e Bastiano Campana anziani, e gli altri, secondo le estrazioni dalle polizze, Girolamo Cartoni gonfaloniere, Orazio di Mariano, e Gismondo Giurini anziani, non che Niccolò Sassetti gonfaloniere, Giuseppe Lippi e Michele di Girolamo Lagori anziani, tutti venuti per estrazione dalle borse degli uffici nell'anno alla comunale rappresentanza, avranno veduto con gratitudine le tante sollecitudini che per la loro terra avea un Ferdinando de' Medici. Dovunque presente egli mostravasi a tutti, e più spesso al Lazzeretto di san Rocco, tanto necessario pei mali patiti, che in questo anno andavasi fabbricando, come ne assicura il libro delle *Fabbriche di Livorno*, che ora deve trovarsi in Firenze allo Archivio di Stato. La nuova città mancava di quella pietosa istituzione che da due secoli onorava la capitale dello Stato, istituzione di misericordia che tanto solleva nella sciagura la languente umanità. Morto un uomo improvvisamente sur una via, il quale fu trasportato sopra una carretta al camposanto senza sacerdote e senza funebre associazione mosse il pensiero in alcuni uomini generosi, Paolo di Va-

lerio Baroni, Lorenzo di Agostino Falleri, Vincenzo di Domenico Bonazzini, Domenico di Pellegrino, e Lorenzo di Pietro Todini, di stabilire la Compagnia della Misericordia. Vero è che la antica Compagnia di Santa Giulia, per lo innanzi suppliva ai casi disgraziati, come il Magri e il Santelli hanno notato, ma non sempre con prontezza, con ordine, e con regolarità. La nuova Misericordia di Livorno implorava da quella di Firenze assistenza ed aiuto, e da lei, sorella di carità, grazia ottenea col pubblico Istrumento del 19 giugno, rogato dal notaro ser Pietro Pacenti, associandosi ancora all'altra maggiore di san Giovanni decollato di Roma. Ferdinando, che anco alle opere di pietà non venia mano, a sue spese facea erigere la chiesa e le stanze che a lei servivano di residenza, servendosi dei Pieroni e Buontalenti in uno dei lati del duomo opposta- mente al sito, come il Vivoli dice, e dirà bene, che già aveva ideato di destinare tra breve all'altra di Santa Giulia, quando vi avesse trasportati gli ascritti dell'antica e piccolissima, comunemente chiamata di Santa Giulia. Il pievano di Santo Antonio benedicea la prima pietra su cui leggevansi queste parole: *Ad honorem Fraternitatis Misericordiae, et Seraphici S. Francisci.* che gittavasi nelle fondamenta alla celebrazione della solenne messa dello Spirito Santo. La pietosa congrega allora si ponea sotto la protezione dei

Santi Francesco, Giovanni, Tobia, e Sebastiano e sotto quella patrocinatrice della Granduca e della Granduchessa. Il 19 aprile la confraternita assumeva il servizio della carità, che mai non fu meno negli uomini dopo, che vennero e vengono ancora pietosi nelle disgrazie a confortare i miseri. A voi sia lode, uomini estinti perchè istitutori ne foste, a voi che più non vivete queste mie parole confortino il vostro spirito, e presso Dio, carità stessa, pregate, deh pregate, che infonda nell'anima di coloro che oggi alla Misericordia appartengono quel fervore che tanto vi distinse.

Il Lazzeretto di San Rocco è compiuto in questo anno, poichè il Santelli, riferendosi al libro delle deliberazioni del convento degli Agostiniani di san Giovanni Battista di Livorno, e perfino citando la pagina 41 vi lesse una proposizione con cui i detti padri, capitolarmente congregati, danno a livello l'orto detto *murato* presso san Jacopo di Acquaviva a Giovanni Battista di Vestro di Montelupo capitano del Lazzeretto Quantunque in questo anno 1596 gli uomini del Comuna si occupassero con zelo alla pubblica amministrazione, non vi sono cose che meritino menzione. Forse un dazio posto sopra le vigne di Livorno, le quali ascendevano alla somma di stiora 1372 $^{1}/_{4}$ alla ragione di soldi tre e denari otto, potrebbe interessare a coloro che vaghi fossero di saperne,

i quali posso mandare al protocollo comunale o ai fogli 11. 12. 13. dova è compreso.

Non avendo il detto protocollo veruna lettera copiata di S. A. S. come innanzi i cancellieri del Comuna solevano trascrivervi quando mandava persona al governo di Livorno, non so con certezza se il Manoli, coma leggo nel *diario* del Settimanni, o Antonio Martelli, secoado il Vivoli, fossa capitano, o giusdicente del luogo. Il Settimanni dice così: « 24 giugno 1597 sabato. Fu spedito per Arno al cavaliero Giovanni Manoli Volterra dol Zante, capitano e commissario di Livorno, da Firenze un navicello carico di preziosi commestibili da presentarsi al conto d'Aio nol suo passaggio da Livorno, cho da Napoli conduceva la sposa per mare a Milano. » Il Manoli sarà stato mutato dopo qoel giorno, e forse il Martelli gli avrà succeduto, ma col forse dubitativo non posso assicurarmeno, como avrei potuto se il favore dal Consiglio Municipale io avessi ottenuto, tuttochè più volte da ma scongiurato indarno, por faro alcuni studii allo Archivio di Stato affinchè questa opera riuscisse migliore. Nondimeno potrà essor letta inquantochè la patria coso riescono sempre cara quando pur sono scritte malamento a coloro che la patria amano.

Il Granduca Fardinando non cessa di richiamare abitatori al suo emporio imperocchè con bando del primo gennaio concede ancora privi-

legi ed esenzioni alle famiglie della nazione greco cattolica venuto, e che in avvenire verranno a Livorno, ordinando che siano nel luogo od in ogni parte del suo stato accarezzate, escludendo per altro quelle che erano soggette alla Repubblica di Venezia con la quale egli non volea difficoltà.

Anco le cose più minute che porterebbero alquanta utilità alla popolazione non passavano inosservate alla mente di Ferdinando il quale con bando del 19 febbraio comandava, per supplire alla spesa della custodia del faro che facea innalzare sull' isoletta della Meloria, perchè si sagnalassero le fuste dei Barbareschi, fossero i bastimenti costretti a pagare un diritto di ancoraggio supplementario ogni volta che passandovi davanti conducessero il loro carico tra le quarantacinque miglia a ponente da Livorno sotto pena della perdita dal legno e delle mercanzie, secondo il codice dell' archivio di Sanità di N. 2 pag. 95. E quanti rescritti agli facea per lo incremento delle arti e dei mestieri? L'ebreo Salomone d' Agnolo che abitava in Livorno ebbe licenza di maneggiare cento scudi per esercitare l' arte di saponi alla marchigiana. Isacco Franco, ebreo pur esso, ebbe grazia per la somma di trecento scudi del sale purchè facesse buona mercanzia e recipiente. Settimio Olgrato, a Rede di Giovan Francesco Ridolfi, appaltatori dalla

lumiere della Sedia Apostolica, per condurre in Livorno gli allumi ebbero il libero benefizio delle gabelle per tutto il tempo che volevano. Armando e Ferrando Graffigna, capi maestri dell'Arsenale di Pisa, ebbero privativa di costruire bastimenti, tanto negli scali delle due darsena quanto in quello denominato di Santa Lucia. Michele Guerrazzi di Castelfranco ebbe licenza di tenere accesa in Livorno una fornace di vetrami, senza che altri potessero farvi vetreria, o condurne di fuori, eccettuando i cristalli orientali fini, gli occhiali, i fiaschi di Fiandra e di Francia e le invetriate.

Intorno le cautele di Sanità non ricorreva egli forse alla veneta sapienza per la salute dei suoi popoli? La istruzione pel Guardiano del Porto pel sanitario esercizio delle sue attribuzioni, e per la propria condotta non apparisce forse dal codice di N. 1. dell'archivio di Sanità a pag. 98? Se il popolo di Livorno avava in sè una parte di uomini chiamati dal Principe per soprannumero, per rendere la terra più popolosa, uomini ribaldi, non facea egli sì che la pubblica morale si formasse per la istruzione religiosa facendo venire i padri Minori Osservanti di san Francesco, facendo a sue speso fabbricare una chiesa nel sito più frequentato della città? Non è questa la chiesa della madonna? Il suo convento non ospitava quei padri reverendi? Se

per necessità di popolo, Ferdinando indeboliva con le immunità il sentimento morale del popolo, rinforzando quello religioso, sapea, col volgere del tempo, che l'uomo ragionevole sarebbe divenuto migliore.

Il Governatore giusdicente di Livorno e il cavaliere Antonio di Pandolfo Martolli fiorentino, ed il provveditore Vincenzo Paganucci. Gli uomini del Comune Cesare Bisconti gonfaloniere, Gismondo Ciurini o Giovanni Maria Leoni anziani, e per un' altra tratta, Pier Maria Castellacci gonfaloniere, Cesare Bisconti, e Michele di Giovanni Ligoli anziani. In questo anno i benefizii di Ferdinando terminavano forse? Lo Instituto della Misericordia per lui ottenea maggiore entrata imperciocchè un Antonio Zurrita ottenendo dal Principe poter ottenere una baracca sul porto era obbligato pagargli trecento scudi l'anno. Daniello, oste sul ponte nuovo di Livorno, essendo stato graziato fu costretto pagare alla Misericordia lire duegento dieci. Angiolo Pittori, essendo stato confinato a beneplacito per delitto commesso, chiedendo grazia al Granduca, gli fu imposto lo sborso di ducati cento venticinque per fare la volta storiata alla chiesa della Compagnia. Il protettore della Misericordia volea in ogni modo esserle utile perchè il suo popolo fosse per qualunque sciagura sollevato.

Quanti pensieri egli si dava per Livorno!

Gli ebrei Massa di Ancona, erano da lui istigati direttamente a mandare ebrei qui, dove già n' erano per concitare il traffico ed il commercio; il Motuproprio del 29 aprile, dato nel castello di Livorno da lui ai Consoli di mare di Pisa, per incoraggiare nel luogo l' apertura di nuove locande ed osterie a pubblico comodo con insegna fissa o semovente, è sì noto, che mi dispenso da trascriverlo; i navicellai ed i barcaruoli familiarmente domiciliati in Livorno preferiva ai forestieri affinchè meglio si provvedessero; la privata speculazione di Daniello, e del dottor Moisè Cordovero e di Abraie Sullena, ebrei, di fare in Livorno un banco d' imprestito a modo di monte di pietà, egli approvava con obbligo in loro di prestare agli uomini della terra come il Monte di Pisa facea osservando in tutto e per tutto i suoi capitoli con interesse del tre per conto e privativa per dodici anni. Ferdinando nulla trascurava affinchè i Livornesi avessero nella nuova città ciò che *ab antiquo* avevano i suoi soggetti nelle altre città abitanti, città antiche, perchè la moderna Livorno mancavane affatto Egli provvedeva loro qual padre di teneri figli che coe gli anni crescendo abbisognavano di maggiore latitudine, di maggiori risorse, di maggiore sviluppo fisico e morale, tanto che per lui, pel potente suo impulso, oggi noi siamo popolo importante ed influente.

il secolo diciassettesimo incomincia, e Livorno governato dal Priore Martelli ha siccome Giusdicente Alessandro Risaliti, al comando della Fortezza vecchia il conte Torquato Montauti, della nuova Domenico Bruni da Pistoia, del Marzocco Curzio Avanzati da Pietra bianca, ed alla rappresentanza comunale Michele Ligori gonfaloniere, Cesare Bisconti e Matteo Sassetti anziani. Se il popolo rapidamente cresceva nella terra o porto di Livorno, lo spedale di santo Antonio non suppliva più al bisogno. Il 30 gennajo congregati Paolo Parelli gonfaloniere, Bastiano Lazzori anziano, Gismondo Ciurini, Jacopo Cini, Matteo di Terenzio, Cesare Fedeli, Pier Maria Castellacci, Girolamo Dolci, Antonio Puccini, Cesare Bisconti, Antonio della Sella, Vincenzo Remici, Antonio Lupi e Cammillo Turchetti, tutti rappresentanti della Comunità, nel palazzo del Governatore, il Gonfaloniere esponeva che il popolo era alquanto moltiplicato e di continuo aumentava sì che i poveri infermi non avevano ospitalità da potersi curare nè medicinare se non se allo spedale di Pisa ova portandosi non pochi malati per viaggio morivano. Oltrechè togliendo allo spedalo di Pisa la facoltà pel governo dei suoi infermi, facoltà diminuita essendo anco in quella città moltiplicato il popolo, era mestieri dare rimedio a tali inconvenienti. Egli proponeva che lo spedale di Pisa cedesse ai frati della *sporta* lo spedale di

Santo Antonio di questa terra, con le sue case, entrate, mobili, immobili, masserizie, e qualunque altro ajuto di letti e di denari. Che i frati prendessero la cura di esercitare l' ospitalità in Livorno come eglino si offerivano di fare tuttavolta che se ne desse loro le comodità, si accomodassero le stanze, si allargasse l' abitazione, si finissero i letti alla loro usanza dando a loro tutta la rendita di Santo Antonio, ed in tal modo lo spedale di Pisa si libererebbe dalla spesa di scudi trecento l' anno.

I Rappresentanti tutti concordi a viva voce elessero subito Matteo di Terenzio, Cesare Bisconti, e Antonio della Sella, siccome ambasciatori per comparire in nome del Comune avanti Sua Altezza Serenissima e supplicarla che voglia far grazia, con autorità di chiedere al Principe sedici letti forniti, cinquanta scudi subito, e alla fine di agosto altri cinquanta per concorrere alla grande spesa di restaurazione e di ampliazione secondo il disegno fatto da Alessandro Pieroni, non che trasferendosi la cura delle anime dalla chiesa di Santo Antonio alla chiesa nuova fatta fabbricare da S. A. S in Livorno nuovo, abbiano i frati della *sporta* a tenere cura di questa chiesa con farvi ancora ogni mattina dire una messa. L' autorità data dal Consiglio ai detti Ambasciadori con tanto amore e con tanto zelo perchè lo spedale del luogo avesse buona amministra-

zione, ed in parte gratuita, mostra lo affetto che gli uomini del Comune portavano alla patria, inquantochè dalla medesima deliberazione, trascritta sul foglio di N. 50 del protocollo, resulta che gli Ambasciadori dovessero supplicare il Granduca a fare elemosina agl'infermi delle medicine dalla spezieria del magazzino delle Galere gratuitamente almeno per qualche tempo, e comandare che il medico ed il cerusico delle Galere e della Comunità fossero tenuti a medicare gratis gl' infermi dello spedale; che il provveditore della fabbrica di Livorno, nell' ingrandimento dello spedale donasse ammannimi e calcina secondo la pietà del principe. Il sovrano rescritto del 6 febbraio, che ho letto avidamente, a me prova quanto Ferdinando fosse pietoso, e come corrispondesse al desiderio di chi a Lui presentavasi per opera di carità.

Un illustre matrimonio in questo anno 1601 concluso fra la principessa Maria de' Medici, nipote di Ferdinando, ed il re di Francia Enrico IV allegrava Livorno per modo che la presenza del Granduca e della Granduchessa, della duchessa di Mantova Eleonora, sorella maggiore della sposa, di don Giovanni e di don Antonio de' Medici attiravano numeroso e splendido concorso. Nel porto la Capitana, sei galere dell'Ordine di Santo Stefano, una reale francese, cinque del Papa, cinque di Malta, e molte navi ancora imbandierate

mettevano al colmo la letizia. La regina di Francia giunta in Livorno era salutata da tutti, e feste, e salve delle artiglierie, e milizie, e bande musicali, e archi di trionfo vedeva ed udiva. Il 17 ottobre la *Capitana* scioglieva superbamente le vele al vento, e la sposa reale partiva per Marsiglia accompagnata dalla Granduchessa Cristina, e dai principi don Giovanni e don Antonio de' Medici. Ferdinando riedeva a Firenze ove il Duca di Wurtemberg lui visitava, al quale volendo essere gentile sel conduceva in Livorno. La nascente città a lui mostrava con quella compiacenza che può avere colui il quale additando l'opera propria lode non attende ma solo aspetta il benefico effetto che il suo popolo amato dee conseguire.

Si ultimavano i nuovi quartieri militari di Porta nuova, e di porta Colonnella, i vasti magazzini che i Ceppi di Prato erigevano presso il Porticciolo, le caserme per guardia della Porta dei Navicellai al ponte di marmo della via Borra, i fossi intorno alla Fortezza nuova, e gli altri più larghi sotto ai bastioni, alle controscarpe, ed alle mezze lune lungo gli spalti circondavano la città, due bellissime vie (dette dal popolo via grande, denominate via Ferdinanda, ora via Vittorio Emanuele) corrispondenti sulla *piazza di armi*, i lavori giganteschi dei moli al Fanale con la strada lungo la cortina, dalla Bocca al ponte

della Sassaia, formato di legname, e l'altro ponte di materiale che sotto il Forte di Porta murata attraversava il fosso di circonvallazione e mettevo sulla via dei Cappuccini e di Montonero. Ferdinando concilieva col religioso sentimento il favore dei Greci di rito unito inquantochè dal suo erario anticipava scudi 2171 per finire la Chiesa greca del titolo Santissima Annunziata presso il convento della Madonna. Più o più fecee, qual uomo che datosi con tutte la sua belle mente ad une grande opera di fondazione può fare, immeginando con previsione tutto ciò che di utile, di buono, e di bello può produrro, non solo el popolo indigeno, ma pure a tutti i sudditi dei suoi felicissimi Stati. Chi il nega mènte per la gola.

Il Magistrato dei Signori Nove, vigile custode dell' ordine e dell' onesto, poi eomandò di un Ferdinando, non occupavasi forse delle coso più minime comunali? Il 15 decembre per loro lettera del 9 novembre, non facea convocere il generale Consiglio della terra di Livorno porchè interrandosi ragguagliatamente trecento morti l'enno nella nostra terre non sapea perchè l'opereio di santa Marie e Giulia avesse posto ed entrata solamente quattro funerali? Bastiano Lazzeri e Matteo di Terenzio, furono eletti non solo per dire la causa di un tale inconveniente ma per trovare modo che le cose meglio nell'avvenire procedessero affinchè il Magistrato predetto

approvasse. L'Operaio era allora Andrea Pezzini. Riferita la causa ai Signori Nove, nel dì 16 febbraio subito scrivevano al Governatore di Livorno la seguente lettera:

Magnifico nostro carissimo.

« Haviamo inteso quello che ci scriveste su quanto allegano gli Operai circa la lesione stata fatta all' Opera di santa Maria e Giulia di cotesta terra mediante l' essersi fatti molti funerali, ed esserne stati messi solamente quattro ed entrata dell' Opera. Et desiderando noi che per il tempo futuro si rimedii a tale disordine, darete per parte nostra ordine agli Operai di detta Opera Bastiano Lazzeri, Matteo di Terenzio, Alessandro di Buonavita, e al Cancelliere, che infra di loro considerino e trovar modo con il quale si rimedii a tale inconveniente e che l'Opera non patisca tale lesione nè sia defraudata: ne facciano disteso con ricorso di nostra approvazione, ve lo consegnino, e dopo che l'avrete ricevuto ne scriverete ancora il vostro parere e per vostre lettere ce lo manderete chiuso e sigillato. E Dio vi guardi. »

Tutte le amministrazioni dello Stato erano rivedute attentamente non solo dai Magistrati competenti ma pur anco dal sommo imperante. La mercatura, e le manifatture animate e pro-

tette dal Principe, non escluse le fabbriche del corallo che si aprivano, pigliavano un tale andamento che distintissime penne di uomini celebri, il Chiabrera, il Guarini, il Bianchini, il Pigafetta fra gli altri molti scioglieansi non solo al canto ma moveansi sopra le pagine della storia a scrivero lodi sincerissime.

Che vado io ricordando? Manchiam noi forse di un monumento che ne ricordi il nostro benefattore? La sua immagine in marmo scolpita da Giuseppe Bandino Bandini, statua colossale, vestita in abito guerriero con lo divise dell'ordine di Santo Stefano, rimpetto alla darsena nostra, non è pur sempre visibile? I quattro mori incatenati ai piedi di lui, lavoro del Tacca, non ne ricordano le sue onorate imprese contro i Barbareschi? Niuno vi ha che non dica, (parlo di coloro che memori dei benefizi sentono nel cuore il sentimento della gratitudine) per lui i nostri padri furono arricchiti, e per lui, noi figli di uomini pervenuti, uomini che brulli brulli prima nella miseria languivano, viviamo opulenti, o ora per nobiltà e per ordini cavallereschi via via distinti perchè tanto principe fu. Onorate dunque la sua memoria, o miei concittadini, o meco vi unite a benedire il suo nome non periture perchè la via del progresso e della civiltà per nostra ventura ancora, egli ne apriva. Ferdinando già medita che la terra di Livorno per impor-

tanza qualificandosi quindi città facea ora d'uopo nel 18 febbraio promulgare dal suo palazzo di Fortezza vecchia una Legge per la Comunità. Al tempo di cotesta riforma, tuttochè il Santelli ed il Vivoli abbiano scritto che Bernardetto Buonromei, confermato medico fisico sotto il dì 22 novembre per tre anni, fosse eletto a gonfaloniere togato, resultando dal protocollo ch' egli era in questo anno soltanto uno dei quattro squittinanti, ed il primo maggio del 1604, giorno primo stabilito per la nuova riforma, era Gonfaloniere Pezzino Pezzini, io non so da quali altre carte autentiche abbiano potuto dire che il medico della terra fosse stato *primo gonfaloniere di Livorno*, *così detto togato*, mentre io fu dopo tre anni.

A prova di ciò sotto il 7 maggio mi si offre dal protocollo di questo anno, foglio 94, lettera dei Signori Nove scritta al Governatore di Livorno così concepita:

Magnifico nostro carissimo.

« Tenghiamo lettere di Bernardetto Buonromei (non Borromei) Bastiano Balbiani, Antonio Puccini, e Matteo di Terenzio per le quali ci avvisano che hanno fatto lo squittinio nuovo, e dal numero dei cento uomini, eletti pel Consiglio di cotesta terra hanno scelti quarantotto pel numero di quarantotto anziani, dei quali si

sono cavati dodici pel numero di dodici Gonfalonieri, e che tutto hanno fatto in esecuzione del benigno Rescritto di S. A. S. che al Magistrato nostro non occorre altro. E perchè in detta riforma occorrono alcuni ordini non potendo più tenere lo stile e capitoli di prima, domando che si elegga chi distenda detti ordini. In risposta di che darete loro notizia che potranno eleggere persone habili, et sufficienti che distendano, stabiliscano, et compilino detti ordini con riservo dell' approvazione di S. A. S. nostro Signore, e del Magistrato nostro, e distesi, e stabiliti che saranno li potranno mandare per l' approvazione. Et Dio vi guardi. »

Lo enumerare minutamente tutto quello che Ferdinando comandava per lo incremento del popolo di Livorno, e per l' ampliamento del suo fabbricato lungo sarebbe e non potrebbe contenersi nella misura della mia opera dentro la quale è pur mestieri comprendere il tempo nostro tanto interessante. Chi ha la pazienza di leggere gli *Annali* del Vivoli per esteso a porsi a contare le pietre *prese dalle chiatte nei contorni di san Jacopo di Acquaviva*, non potrà certo leggere il mio libro con diletto perchè io non me ne sono occupato. L' opera mia non ha che lo scopo di ricordare ai Livornesi il sommo bene che dal principato ebbero e gli uomini grandi e piccoli che lo compartirono loro. Se non sarà opera di mi-

surazione artistica, per altro sarà atta ad ingenerare nel cuore degli uomini che or sono e saranno quella gratitudine che debbono avere per chi ne fu tanto meritevole.

Il Gonfaloniere del Comune, ora per la prima volta sul protocollo, non è scritto Buonromei, ma Bernardetto Borromei, apparisce in questo anno 1606 mentre talo altra, sullo stesso protocollo è scritto Buonromei. Il 19 marzo, al foglio 104 del protocollo, leggo: « Memoria, come l' Illustrissimo et molto Eccellente signore Bernardetto *Buonromei* gonfaloniero, Antonio della Sella, Cesare Bisconti, Giovanni Vinciguerra a Matteo Buonade anziani, sendo andati in Fortezza vecchia vestiti tutti alla civile o di consentimento del Serenissimo don Ferdinando Medici, terzo granduca di Toscana, et udita la messa, quivi avanti l'altare S. A. S. di sua propria mano con gratissime parole et offerte, diede al detto Gonfaloniere il capperuccio, ponendoglielo sulla spalla, dicendogli che quello era il segno che voleva per l' avvenire portassero li Gonfalonieri di questa città. Et dopo che il detto signor Gonfaloniere ebbe esposto i bisogni di questa città con gratissima audientia, si partirono. »

L' affezione che Ferdinando portava agli uomini del Comune, che amorevolmente rappresentavano il suo popolo amato, è sì particolarmente manifesta nel 23 marzo di questo anno che S

A. S. donava loro uno schiavo nominato Mametto di Alì della Preusa. Il Gonfaloniere Buonromei e gli Anziani adunandosi subito nella solita stanza deliberarono a viva voce di andare a ringraziare il Sovrano pel presente dello schiavo Mametto, il quale, poichè mi resulta dal protocollo, fu da loro vestito o donato a monsignore Nunzio Grimani per avere con grande fatica e molto incomodo consacrata la Chiesa Cattedrale di Livorno, e anche a richiesta della Comunità la chiesa dei Reverendi frati Cappuccini. In questo medesimo giorno voglio anco dire, a coloro che fossero vaghi di sapere chi furono i primi due donzelli e come fossero vestiti, rilevandosi dal protocollo, e quanto si avessero di salario. Simone di Michelangiolo Maccberucci e Brogio di Marco Cappelli, con abito e vestito di rosso e turchino, con arme d'argento della Comunità sulla spalla manca, e con salario di lire sei al mese. I primi quattro Operai della nuova Chiesa, fatta fabbricare da S. A. per lui eletti a suo beneplacito, furono Bernardetto Buonromei, Alessandro Pieroni, Gismondo Giurini e Pezzino Pezzini dalla cui volontà, e tre di loro concordi, dipendevano tutte le deliberazioni da farsi spettanti alla cura dell'opera e sue rendite presenti e future. Il 17 febbraio, il Granduca di Toscana avendo prestabilito e modo, e regola, e forma, che si dovea osservare dal Gonfaloniere e dagli Anziani della

magnifica terra di Livornò, di che è copia sul protocollo, foglio 105, giova trascriverne il sunto per mostrare che fra non molto egli volea la terra dichiarare città e gli uomini del Comune siccome rappresentanti dignitosamente abbigliati.

« L' abito del Gonfaloniere sia veste lunga, come mantello, o altra simile secondo le altre dignità, e sia di seta sotto e sopra, durante l'ufficio dove avrà da risedere ed essere per tale conosciuto.

« Per altro tempo del suo ufficio sia abito onorevole nero, ed in segno di maggioranza porti sopra la spalla sinistra il cappuccio di chermisino chermisi, ed in capo cappello di drappo.

« L' abito degli anziani sia un mantello nero lungo, chiuso dinanzi dal collo, o sotto sieno vestiti di seta intendendosi di colore nero, e così vadano vestiti nel Consiglio, e nelle altre adunanze alla Chiesa, quando per le solennità vanno ad essere riconosciuti alla propria residenza, alle processioni del Santissimo Sacramento, e di santa Giulia, avvocata della Comunità, e quando vanno a pigliare l' ufficio, alla pena di lire cinquanta contraffacendo.

« Abbiano due donzelli, o non siano della famiglia del Commissario nè della dogana, quali portino cappa azzurra e rossa con segno di argento nella spalla sinistra con l' arme di S. A. S. e del Comune di Livorno, obbligati andare avanti

al Gonfaloniere e Anziani quando escono fuori in processione, o sieno in chiesa come tali alla loro residenza, e quando si aduna il Consiglio: uno assista alla porta e l'altro in sala per raccorre i partiti o sieno pronti al comando del Gonfaloniere e degli Anziani.

« Siano obbligati preparare la Residenza del Gonfaloniere e degli Anziani in Chiosa, e in Consiglio tenendo conto del tappeto, e di ogni altro arnese che appartenga al Consiglio.

« Siano obbligati di appuntare lo trasgressioni tenendo nota delle appuntature, facendole riscuotere al Depositario per convertirlo in ispese della Comunità, pena ai donzelli se non osserveranno lire due per ciascuna volta, e per ciascuno che non appunteranno, dichiarando che non si appunti fuori delle dieci miglia, nè infermi, o, impediti da necessità urgente, o che sieno in servizio di S. A. S.

« Lo appuntare è ufficio del Cancelliere, e si deve in Consiglio tenere un libro per tale effetto, e nel fare la rassegna appuntare chi manca, e spuntare, venendo quivi in tempo da dichiararsi dal Gonfaloniere e dagli Anziani. »

Poco innanzi io rilevava che Bernardetto Buonromei riconfermato medico della condotta di Livorno nel 1603, e nominato fra i dodici Gonfalonieri della nuova riforma, mentre Pezzino Pezzini era in carica, per la sua qualità di fisico

egli non credea onorata la sua elezione, ora mi si presenta sott' occhio la sua lettera da Livorno del 13 ottobre 1603 a Lorenzo Ussimbardi, copiata sul foglio 113 del protocollo del seguente tenore:

Molto spettabile signore mio padrone colendissimo.

« Perchè alla fine del presente mese spira il tempo della mia condotta dei tre anni, e devo essere raffermo dal Consiglio dei dodici Gonfalonieri, supplico V. S. che non restando servita S. A. S. donarmi grata licenzia, si degni impetrare per me dalla prefata Altezza questa confermazione per tre anni, o per quanto parrà a quella, perchè in capo a trentuno anno di mia servitù con S. A. S. e di ventuno con questa Comunità, io non sia ballottato per l'ottava volta, e ne avrò obbligo infinito a V. S. »

Aff. obb. servitore
Bernardo Borromei

Appiè della quale appare benigno Rescritto, assai conciso così trascritto: *Il Commissario di Livorno tratti con i Rappresentanti la Comunità acciò lo raffermino, che è bene.*

Noi possiamo evidentemente dedurne che Ferdinando conoscendo l'abilità e lo zelo del Borromei siccome medico di Livorno, e le sue belle

facoltà mentali, desiderava ritenesse la condotta medica di Livorno, e qual uomo onesto e fedele, nonostantechè non si addicesse al decoro del gonfaloniérato l'esercizio della professione, rimanesse pur sempre medico nelle raffermo di tre in tre anni come resulta dalla lettera dei Signori Nove, copiata dietro il foglio 413 del protocollo, del 10 novembre del 1806

I dodici Gonfalonieri della nuova riforma ferdinandea nel nome di Dio per la prima volta adunansi nella solita sala, gli otto giugno di questo anno, e Gismondo Ciurini, allora gonfaloniere in carica, proponea, che per onore e reputazione della Comunità sarebbe bene provvedere e far fare un Gonfalone di drappo che debba stare presso il Gonfaloniera che risiederà, e nell' ultimo del suo uffizio, quando entra e giura il nuovo Gonfaloniere, si debba presentara il Gonfalone al Commissario di Livorno, e poi da questi consegnare in quel medesimo tempo al novello Gonfaloniera La spesa, senza aggravarne la Comunità si debba cavare in questo modo. Dal Gonfaloniere in dignità lire quattro, dagli altri lire due, e dagl' imborsati degli Anziani una lira ciascuno. La nostra Comunità ebbe il suo primo gonfalone per essi, e per loro, a cagione della rapida moltiplicazione del popolo che cotidianamente cresceva, Cesare Bisconti, e Fretta di Ugolino Scarpi furono eletti per riformare nuo-

vamente gli Statuti a meglio provvedere gli uomini della terra.

Livorno rappresentato civilmente dai suoi uomini, ampliato e retto con leggi generali, non più devesi considerare quale castello sibbene città tuttavia crescente. Le provvide cure del suo fondatore, di cui tanti monumenti si presentano pur oggi alla nostra vista furono tante e sì solenni che per volgere di tempo rimarranno finchè durerà il mondo, finchè gli uomini formicolando su questa valle lagrimavole estinti non saranno.

Il 7 febbraio di questo nuovo anno 1609 è giorno di lutto. Ferdinando preso da idrope al suo cinquantesimo anno moriva, lasciando memoria eterna di sè. Dovremo noi intessere le sue lodi quando nella nostra città non vi è pietra che noi ricordi, quando dal suo regime avemmo tutto? Che valgono parole scritte o per tipi impresse laddove opere gigantesche sono, laddove leggi e tribunali e templi per lui, Sovrano distintissimo, noi abbiamo? Ferdinando è tal nome per noi che tanti affetti avveglia e tanti palpiti nel nostro cuore moltiplica che neppure alla commozione potrebbe resistere se Dio non avesse dato all' uomo uno spirito filosofico e ragionevole.

Fine del capitolo primo.

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO

La Città di Livorno sotto il principato mediceo.

Sino da quando il Buonromei fu insignito del capperuccio, quantunque nella comunale scrittura di quel giorno nulla si dica intorno la dichiarazione di città, che la nostra terra doveo pel suo ingrandimento avere, pure rileviamo, e anco per alcuni documenti pubblici, governativi, e notariali che Livorno non più terra ma città talvolta appellavasi. Dopo la morte di Ferdinando dei Medici successe suo figlio Cosimo II. sul trono, il quale innanzi unitosi in matrimonio e donna Maddalena di Austria, sorella dell' arciduca Ferdinando, mostrò a tutti essere figlio degno di suo padre. Al benvenuto Sovrano, il 4 aprile 1610, Bastiano Balbiani gonfaloniere, Bernardetto Buonromei, Frette di Ugolino Scarpi, Gismondo Cu-

rini, e Pezzino Pezzini, anziani e del numero dei dodici gonfalonieri della *città* di Livorno (ora per prima volta così sul protocollo denominata città) al Principe fanno supplica di potere venire ad un nuovo squittino per fare la nuova tratta comunale. Ond' è che dal protocollo e dal foglio 125, sotto il 26 novembre del 1809, rilevo ancora che la qualifica autentica di città di Livorno non è punto anteriore a questo anno come per altri diversamente è stato scritto. Si vedano le nostre scritture comunali anco sul foglio 126 per esserne convinti.

So la città di Livorno tanto interessava ai principi Medicei, omai sepolti, Cosimo a loro successore, proseguiva indefessamente le lavorazioni. Era don Giovanni dei Medici, suo parente, al servizio della repubblica di Venezia e a lui commetteva, essendo architetto valentissimo, di abbandonare il servizio, siccome lasciava, per istudiare e combinare sollecitamente il disegno del nuovo Molo col Cogorano, col Cantagallina, col Lorini, col Bonsi, e col conte di Warwich versato nelle cose del mare. Il nuovo Molo veniva innalzato, per cui, anco il suo nome si rendea famoso presso le nazioni estere.

Cosimo II sempre più affezionato alla nuova città volea non solo l'alta sua protezione largire sopra le cose di maggiore importanza, ma pure secondo l'opportunità metterla dove egli credea

la fosse necessaria pel migliore progresso dei Livornesi. Sul protocollo di questo anno, foglio 147, apparisce scrittura contenente una adunanza, 31 maggio, nel palazzo del Governatore Antonio Martelli, priore di Messina, di Fretta di Ugolino Scarpi, gonfaloniere, Pezzino di Giulio Pezzini, Girolamo di Lorenzo Dolci, e Cesare Fedeli anziani porchè il Granduca di Toscana, sapendo che il pievano Balbiani, rettore della Chiesa di Livorno, ora infermo e vecchio, e che i Rappresentanti il Comune erano discordi intorno la elezione del nuovo rettore, chiedea, per togliere, qualunque difficoltà e dispareri, nella prossima vacazione, il mandato di procura a fare la presentazione del Piovano in sua persona con facoltà di sostituire Al Granduca faceasi il mandato per le grazie e favori ricevuti come sudditi benevoli, fedeli, e grati per Istrumento rogato per mano di messer Girolamo di Bartolommeo Giganti da Castrocaro sotto questo medesimo giorno. E non solo Cosimo s' intrometteva ove era d' uopo ma di buon animo accoglieva i voti dei Rappresentanti il Comune, imperocchè, la felice memoria del Granduca Ferdinando, fece piantare nel piano di Livorno molte vigne, che furono di mano in mano date a livello a diversi abitatori. Le vigne producevano annualmente, come dice il vero testo del protocollo, con l'aiuto di Dio, buona quantità di vini buoni e mercantili non solo in suffi-

cienza per le famiglie ma anco da venderne in molta copia. Il magazzino delle Galee, senza sapersi la causa, non si forniva se non di vini forestieri per modo che il danaro che Cosimo spendeva nei vini ognuno via il portava e non rimaneva nei suoi sudditi. Il Gonfaloniere e gli anziani della città di Livorno scrivendo lettere a Lorenzo Usimbardi perchè presentasse il Memoriale a S. A. S. memoriale che io non trascrivo per deficienza di spazio, ne ottenevano benigno rescritto in questo modo. « S. A. S. trova la domanda fondata in buona ragione et consequentia, però, tenendo per fermo che il Commissario delle Galere sia per attenderla, havrà satisfatione d'intenderne l'esecutione. » Queste sono parole scritta dallo stesso Cosimo II. sotto il Memoriale dei Rappresentanti la Comunità, parole che l'Usimbardi copiava *ad literam* il 29 settembre sulla lettera di partecipazione.

I pensieri degli uomini del Comune son sempre tradotti in fatti pel Monarca che regge il popolo della città Medicea. Il 28 marzo Cammillo Turchetti gonfaloniere, Antonio della Sella, e Orazio dell' Erbuccia anziani, e nove uomini del Consiglio, adunati nel palazzo del Governatore Martelli, consideravano, che per esperienza veduto, come il Monte o presto che si chiami, tenuto in Livorno dagli Ebrei, era dannoso all' universale per più rispetti, desideravano toglierlo via e in-

trodurne un altro più utile ai poveri; deliberarono di supplicare S. A. S. pregandola a restare servita di accomodare alla Comunità scudi diecimila gratis per dieci anni per erigere un Monte. Fatta la supplica e consegnata venne per essi istruito il Principe del vergognoso abuso che gli Ebrei per sordidezza, di pietà privi, faceano sopra i poveri, e della necessità d'istituire a suo tempo un Monte cristiano.

Resa Livorno più salubre, più comoda, più civile era agevole pensare che la città per causa delle esenzioni, e dei privilegi che pure Cosimo di buonissimo animo confermava, andava sempre accogliendo nuovi abitatori in parte delittuosi ed immorali, ma in parte abitatori di fortuna vaghi e non macchiati di delitto. Il commercio pigliava quella vita che una popolazione svariata e sveglia potea dargli, vita giovanile sì, ma non tenera per guisa che il suo corpo e la sua costituzione non isviluppassero oltremodo. Chi voglia fare confronti tra noi e popoli più antichi di noi potrà lievemente dedurne la conseguenza che i nostri maggiori per la protezione degli andati Sovrani, per l'ottimo spirito degli Uomini del Comune, per la operosità naturale del nostro popolo, fecero assai meno di quello che noi facemmo in minor tempo.

Che rapido progresso! Un servizio di Sanità marittima ed interna; un uffizio dell'Asta pubblica della Grascia; un Arsenale di guerra; le

arti propagate; il culto cattolico con nove chiese, quattro confraternite laicali, o quattro famiglie religiose, un forte presidio militare, un Governatore, un Auditore del Governo, un servizio di polizia, luoghi di ricreazione nella Casina delle ostriche, nei ridotti per la palla a corda o pel giuoco del maglio, lo facciate delle case numerate, strade lastricate col loro nome inciso sul marmo, spedali pei poveri malati; le Galere dell' Ordine di Santo Stefano con un *bagno* per lo ciurme, quartieri per l' ufficialità, magazzini pel proprio armamento, farmacia, mulino a vento, monete granducali col nuovo porto impresso, stamperia, dalla quale secondo il bibliografo Gaetano Poggiali, si pubblicava nel 1615 la vita di Santa Giulia. E gli ordinamenti comunali, i continui bandi per notificare ai possidenti livornesi gli estimi, non resultano forse dai nostri protocolli? Si vedano, e veduti, sapremo quanto principe e popolo erano benemeriti di questa città.

Al numero dei dodici Gonfalonieri di Livorno, Cosimo, ne aggiunge altri dieci nel di 2 aprile di questo anno 1616 perchè fossero venduti, e così pel solito onore ambito da coloro che vogliono essere distinti, rendeasi più uomini a so figli ed operosi alla loro patria. I quali, nel 9 ottobre, convenuti non tutti ma alquanti nella sala del palazzo del Governatore Martelli, per prima volta

sul protocollo di questo anno, foglio 2, sono dichiarati, dopo Gismondo Ciurini gonfaloniere in carica e dopo gli Anziani nove di loro *del numero dei ventidue Gonfalonieri*, e cinque uomini *del numero dei cento cittadini* per la elezione del Cancelliere di Corle, assistendovi Maria Antonio di Jacopo Cicognini, da Castrocaro, notaro pubblico fiorentino, cancelliere del Governatore di Livorno nella persona di Bastiano di Nofri Fiorentino.

Il 4 febbraio abbandonando il governatore Marlelli per maggiore avanzamento di Generale dell' Artiglieria di Toscana il governo della città di Livorno il cavaliero Iacopo Inghirami marchese di Montegiorni eletto da S. A. S al Governo della Città e porto di Livorno nel palazzo della solita residenza e alla presenza del Gonfaloniere e degli Anziani pigliava possesso con le solite cerimonie, presentando innanzi non solo la granducale patente ma puro lettera del Marlelli stesso, che riporto a documento:

Magnifico Cancelliere Fratello.

« L'esibitore della presente sarà il signore Marchese di Montegiorni, ammiraglio di Santo Stefano, eletto da S. A. governatore di Livorno in luogo mio, come vedrete, e potrete fare vedere dal Gonfaloniere e Priori, per la patente che porlerà. Ammattetelo, e procurate che sia am-

messo nel medesimo modo e forma che farei io se ci fossi presente, e siccome viene comandato nella patente istessa. E Dio vi guardi. »

Di Pisa, li 3 di febbraio 1617.

Fra Antonio Martelli
Generale dell' Artiglieria di S. A. S.

Al magnifico Cancelliere fratello messer Maria Antonio Cicognini, cancelliere del Governatore di Livorno

I nuovi statuti comunali, compilati, rivisti, e corretti da messer Girolamo Subbiani, aretino, da lui fatti con autorità del Consiglio, formano sino dal 7 marzo soggetto di varie adunanze di Jacopo Antonio Cresci gonfaloniere, degli Anziani, dei Governatori nella camera del Governatore essendo in letto indisposto. Il primo libro diviso in venticinque rubriche, il secondo in quarantasette, il terzo in trentuna, il quarto in nove, furono approvati, e con generale soddisfazione gli uomini del Comune appagati disponeansi a ricompensare il nominato compilatore aretino.

La generosità dei Livornesi è nota già sino da quando lo loro prime azioni private e pubbliche furono palesi, e per modo tale, che proverbiata non di rado venne sino a noi e verrà fin-

chè fra i popoli avranno nome. I Rappresentanti della Comunità grati a Girolamo Subbiani per la compilazione dei nuovi Statuti, nel primo aprile convenuti presso lo Inghirami, stanziavano a lui per mercede ducati sessanta, e più, essendo egli stato confinato per due anni in Livorno per essere stato complice di un omicidio commesso in Arezzo, i Consiglieri del Comune, volgeansi supplichevoli a Cosimo II perchè lui graziasse. E con quali parole? Sul foglio 17 del protocollo di questo anno, il mio leggitore potrà leggere la sua comparsa in Consiglio qualora non avesse fede in me, e leggendole il suo pianto lo bagnerà, perchè un padre di numerosa prole qui confinato dal Magistrato dei Signori Nove per omicidio, o qui eletto alla riforma degli Statuti pubblici, che compiea lodevolmente, il dottore Girolamo Subbiani, che dicea ai Consiglieri *per la fatica durata nel compilare gli Statuti e per l' amore di Gesù Cristo, vogliate in nome della Comunità supplicare S. A. S. che mi faccia grazia del resto del confino che per metà ho già osservato*, non dovea destare pietà nel cuore loro?

La supplica è pronta, ed i Rappresentanti il Comune dovendo nominare un abile ambasciadore che a cavallo andasse a Firenze ed ottenesse dalla Pratica segreta delle Riformagioni l'approvazione dei nuovi Statuti, chi nominarono? Per effetto di buon cuore elessero lo stesso con-

finato Subbiani, con piena autorità di comparire come ambasciatore della Comunità avanti a qual si voglia Magistrato, o Ufficio, e a S. A. S. bisognando pel predetto effetto, con salario di mezzo scudo al giorno

Trascorsi alcuni mesi allo esame dei nuovi Statuti, sotto il 2 maggio, mi si presenta il partito dell'adunanza di Alessandro Puccianti Gonfaloniere, Domenico Nicoletti e Apollonio Ciutti anziani, i quali consideravano che i nuovi Statuti della Comunità, ultimamente fatti, si ritrovino più mesi sono in Firenze o siano stati ricevuti ed approvati dal Magistrato dei Signori Nove, ed ora non manca altro che procurarne la totale spedizione presso S. A. S. o sua colendissima Pratica Segreta, e alle Riformagioni, però nell'occasione che si trovano in Firenze pei loro affari i magnifici Orazio dell'Erbuccia e Francesco Bianchi consiglieri e del numero dei Gonfalonieri di questa città, pel cui benefizio poteano senza mercede procurare la spedizione degli Statuti ne furono incaricati, e la ottennero. Non essendo più rammentato il dottore Subbiani, e non più trovandosi il suo nome sul protocollo scritto, io debbo dedurre ch' ei fosse graziato del rimanente confino e alla sua patria aretina, purgato in Livorno della sua complicità delittuosa, riedesse

Che gli uomini della Comunità di Livorno, non fossero nello insieme tanto idioti, e conto non

poco ne facessero i Signori componenti la Pratica segreta, di Firenze, a me si prova dal parere loro, che apparisce sul trentaduesimo foglio del nostro protocollo, parere da lei richiestole intorno le sentenze profferite dal Governatore di Livorno, unitamente al quale, proponeano i nostri eleggersi da S. A. S. uomini che abitassero qui stanzialmente, ministri del Granduca, cittadini, mercanti, giudicati meritevoli, che avessero autorità di votare con lui. Per le cause d'appello riguardanti il mare, e mercatura, o miste, andassero davanti al Magistrato dei Consoli del mare della città di Pisa, e per le legali, all' Eccellentissima Ruota di Firenze, o dove più parrà al condannato.

La salute del Granduca Cosimo II, non mai da lui goduta perfetta, metteva in dubbio la sua preziosa esistenza sì, che nello autunno di questo anno, egli sorpreso da febbre infermò per modo che il Luogotenente ed i Consiglieri nella repubblica fiorentina emanavano il bando del 29 decembre così espresso in succinto: « Fanno pubblicamente bandire, e respettivamente notificare come la Santità di Papa Pavolo V. considerando alli presenti bisogni degli stati di Toscana, fra li quali li maggiori sono reputati la salute conservatione e lunga vita del Serenissimo Cosimo, secondo nostro presente Granduca, però aprendo il tesoro di Santa Chiesa ha concesso pienissima

indulgenza a tutti gli fedeli Cristiani dell' uno e dell'altro sesso, quali dalli primi vespri della festa consacrata alla Santissima Circoncisione del nostro Signore Gesù Cristo fino al tramontare del sole veramente pentiti, confessati e comunicati devotamente visiteranno la chiesa di Santa Maria del Fiore, e pregheranno per l' unione dei Principi cristiani, estirpazione delle eresie, esaltazione di Santa Chiesa, et in particolare, per la conservazione, lunga salute, e felicità del Serenissimo Granduca nostro Signore. »

La medica cura, tuttochè amorevole e diligente, nulla giovò, e nulla le preci fervide dai suoi popoli valsero dinanzi a Dio, poichè il 28 febbraio, Cosimo II, pieno di rassegnazione alla Divina Volontà terminava i suoi giorni. Fu egli principe d' ingegno elevato, generoso, savio, e tanto amato dai suoi sudditi che ne piansero la perdita. Il 15 marzo solenni funerali celebraronsi nella Basilica di san Lorenzo con lo intervento della Corte, dei Magistrati, della nobiltà, e di moltissimo popolo. Lo elogio che di lui pubblicò il Bianchini, di lui protettore delle scienze e delle belle arti, era consentito non solo dalla pubblica opinione ma ben anco dai monumenti rappresentato. Lasciava di sè, e di Maria Maddalena, arciduchessa di Austria, sua moglie, sette figli, Ferdinando, erede del Granducato, che nel 24 marzo nella gran sala di Palazzo vecchio fu riconosciuto

per Granduca di Toscana sebbene nella verdissima età di undici anni, Giovan Carlo, Leopoldo, Mattias, Francesco, Margherita, ed Anna.

Il giovine Ferdinando è sotto la tutela della Granduchessa Cristina sua ava, e della Granduchessa Maria Margherita sua madre, le quali reggendo con molta lode avevano giornalmente il conforto di formare un principe saggio e sommamente affezionato al popolo. I livornesi sempre consolati dopo la morte di uno di quei principi che un altro Medici gli succedea, Ferdinando il procedeano nella stessa guisa sicuri e protetti in tutte le bisogne. Proverò che anco gli uomini del Comune, franchi e leali, nulla temevano nelle loro adunanze d'incorrere nelle papali censure, inquantochè gli ebrei, che anco per legge di Stato, non poteano servire i cristiani, erano da loro amati ed eletti al pubblico servizio del popolo.

I Rappresentanti del Comune Cammillo Turchetti gonfaloniere, Rocco Manfredini, Giovanni Andrea Frugoni, e Pietro Bicci anziani, e quindici del numero dei Governatori, nel 12 giugno di questo anno, adunati nella sala del palazzo del Governatore Inghirami, udivano il loro Gonfaloniere che dicea: « Sono più di venticinque anni che il dottore Moisè Cordovero, ebreo, medico fisico, si trova in questa città, dove in più e diverse occasioni ha dato saggio delle sue virtù, esercitando anco in quei primi tempi liberamente

l'arte sua con quella carità che a tutti è nota. Risovvenite, o Signori, quanti poveri malati hanno da lui avute medicine, elemosine, consolazioni, e quanto sollecito, sia sempre stato nel farli confessare o comunicare secondo gli ordini di Santa Madre Chiesa. La città nostra patisce annualmente di diverse influenze, di non poche infermità, ed ha necessità che simile persona, benchè ebreo, caritatevole e di buona vita e di fama incorrotta, possa esercitare il talento che da Dio a lui è stato concesso verso di noi cristiani. Siane lecito, dunque, servirci dell'opera sua nelle nostre infermità senza sospetto d'incorrere in alcuna censura. Però mi parrebbe bene, anzi necessario, che con l'aiuto o favore di S. A. S. si supplicasse a Sua Santità perchè si degnasse che il dottore Moisè Cordovero, possa liberamente medicare, come fanno gli altri medici cristiani, pel bene della povertà e degli abitatori della nostra città, nonostante le costituzioni pontificie in contrario. »

Il partito fu vinto, e a lode di quegli uomini che al pregiudizio anteponeano il bene pubblico, invio coloro che ne dubitassero al protocollo di questo anno, foglio 43, sul quale è trascritto.

Le case che si edificarono in Livorno non più sono capaci alle famiglie che di continuo vanno stabilendovisi, poichè molte desiderando tentare fortuna dove il commercio cresceva abbandonavano le loro città e davansi alla nostra,

allora nuova, o giovine, retta da un principe fanciullo, e dalle Serenissime sue Tutrici, e per loro dagli spettabili Signori Otto di Guardia e Balìa della Città di Firenze. Ognuno può immaginare che Livorno sotto le cure di coloro che presiedevano al Governo non potea essere trascurata, essendo sempre stato il luogo al quale erano rivolti i pensieri reali. Pietro Tacca, perfezionato che ebbe in questo anno i primi due schiavi di bronzo, ove posa il colosso di Ferdinando I, mandati per navicello a Pisa, da Pisa alla foce di Arno, donde alla darsena istessa, incomincia a porli, con ajuto di Maestro Santi, di Francesco Ottonai, e di cinque lavoranti, sul luogo, e poscia riedendo a Firenze terminava gli altri due col suo discepolo Cosimo Cappelli secondo il Baldinucci. Sette quartieri sono in lavorazione, ed occupano parte del Giardino del palazzo Pretorio per conto della Religione di Santo Stefano, e nuovi altri lavori vanno eseguendosi.

Al governo della città per elezione delle Tutrici era mandato don Pietro dei Medici, figlio naturale del principe don Pietro di Cosimo I, Cavaliero di Malta e Generale della Cavalleria del Granduca. Di lui altre volte scrivemmo per le ragioni livellari del nostro Comune quante volte gli scadeva il pagamento del fitto, o di lui, il Settimanni dettava *principe di ottima riputazione nel mestiere della guerra e nel governo di somma*

prudenza fornito. Il castellano della Fortezza vecchia è Tommaso Ciatti da Pistoia, della nuova Alessandro Fabbroni da Marradi, a del Marzocco Giovanni di Alessandro Gherardini fiorentino. Il provveditora della dogana e delle Fortezze Ottavio, Cappelli ha l'ispoziona ancora sulle fabbriche di Livorno la cui azienda è tirata avanti da Francesco Guidati sotto provveditora della medesima.

Al Governatore de' Medici, come avvertiva il Santelli, univasi per alleggerirgli le fatiche, il giurisprudente Jacopo Brignori quale auditore e le cose governative andavano regolarmenta. La amministrazione comunale per opera degli uomini del numero dei Gonfalonieri, degli Anziani, e dei cento cittadini non pativa indugio alcuno imperciocchè abbiamo sott'occhio le stesso loro scritture. Nei primi mesi di questo anno troviamo Gonfaloniera un Cammillo Turchetti, sino al primo di maggio, un Giovan Battista Cella fino al novembre, o un Carlo di Lorenzo fino al maggio, a così via via variati appresso secondo le nuove tratte. Il 15 febbraio, come nota il Santelli, giuegea ie Livorno il principa Uladislao di Polonia, figlio dello invitto re Sigismondo, trionfatore dei Turchi, il qualo venuto all'anno santo approfittava dei tesori spirituali della santa Chiesa. Alloggiato nel palazzo di Fortezza vecchia, trattato lautissimamento da Ferdinando II, dalla Corta,

e dai principi reali, con i quali era venuto, il giorno dopo al duomo ascoltava la messa e la predica e quindi ne partiva.

Questa è la prima volta, che l'auditore Jacopo Brynosa rappresenta don Pietro de' Medici nella pieve di Santa Maria e Giulia nell'adunanza del 19 gennaio per la elezione del nuovo pievano, morto essendo il Reverendo Ulisse Grossi, dinanzi al Gonfaloniere Carlo di Lorenzo, Pozzino Pezzini, Giovanni Andrea Frugoni e Cammillo Giambon anziani e trentasette rappresentanti il Comune. La elezione spettando alla Comunità n' era nondimeno interpellato il Granduca rispondea con Rescritto reale così sul protocollo descritto: « Poiche supplicano con prontezza pare alle Altezze Serenissime che possano eleggere e presentare il Reverendo Andrea Buonaparte di San Miniato, sacerdote, dottore di esperienza o di buone ed onorate qualità. Firenze 14 gennaio — Lorenzo Usimbardi. » Egli fu eletto a viva voce per mostrare allo amato Sovrano che i Rappresentanti del popolo di Livorno aveano compiaciuto, al suo desiderio. Il nuovo Piovano di Livorno era dell' antica famiglia che tanto Napoleone I. illustrava dopo due secoli circa, e tanto Napoleone III. rendea cara all'Italia dopo due secoli e mezzo, per la sua indipendenza.

Il giovine principe che pei suoi maggiori eredilava tanta gloria, non vorrà aggiungere a Li-

vorno quel tanto per sostenerla con onore? Egli sapea che un altro ingrandimento n' era necessario inquantochè come avviene all' alveo che per acque spontanee riempiuto trabocca, così avveniva a Livorno dacchè tutti accoglieva. Il cavaliere Giovanni Santi sanese, da lui chiamato in Livorno per sapere dove l'ampliazione potesse farsi, dopo non pochi studii che a lui architetto insigne, allora provveditore dell' Arsenale di Pisa, occorsero, proponea di estendere la città nel mare e chiamare il nuovo quartiere Venezia nuova: proponea un altro quartiere sull' area della Fortezza nuova, ed ambedue, s'incominciavano. Mancherà ai lui la lena, verrà meno la volontà per compierli? Egli è dei Medici e nulla ometterà per l' esecuzione del suo divisamento. Le lavorazioni sono in attività.

Non solo l' arte pone il freno alla natura per volontà del giovine Ferdinando alla comodità dei suoi soggetti, ma i pubblici uffici si accomodano sotto il governo di un Pietro de'Medici in Livorno, ad una conveniente e civile amministrazione. Dal protocollo comunale io rilevo, che non più le adunanze si fanno nella sala del Governatore, dove soleano sempre convocarsi ancora i Rappresentanti della Comunità, ma ora, 19 novembre, s' incominciano a trattare gli affari pubblici nella Cancelleria del Governatore alla presenza dell' Eccellentissimo Giovanni Battista Bencini auditore supplente in

luogo dell' Illustrissimo Signore don Pietro dei Medici. Pare dunque, per la prosecuzione inalterabile di siffatte convocazioni nella Cancelleria del palazzo pretorio, s'instituisse in questo giorno, un luogo affatto separato dal quartiere del Medici, luogo di ufficio amministrativo indipendente dalla sua famiglia.

Il Granduca Ferdinando spendea somme ingenti per la nuova fabbricazione, per le quali, lo stesso Santi ingegnere, e lui suggeriva che per tirarla innanzi fosse bene vendere le case spettanti a' S. A. S e il danaro impiegare nella nuova fabbrica. Così fu perchè mi è noto il suo Rescritto, col quale approvava il modo di alleviarsene la spesa, che io riporto a prova: « Vuole S. A. S. che il danaro che si ritrae dalle case della Dogana concesse in vendita s'impieghi nella nuova fabbrica, però il Provveditore Ottavio Cappelli, lo faccia somministrare dal Camarlingo della Dogana a detta fabbrica » Il rescritto è firmato dal Granduca di Toscana e da Lorenzo Usimbardi. Se Livorno è tanto nella mente reale, se la nuova città è vagheggiata dagli uomini che pel commercio vogliono farsi ricchi, anco il papa, Urbano VIII, vuol toglierle il suo duomo dall' umile stato di pieve ed elevarlo al grado di insigne collegiata. La Bolla papale di questo anno non la riporto, avendola pubblicata anco il Vivoli nei suoi *annali*, alla quale Opera mando

(pag. 399. vol. 4.) chi vorrà leggeria. Il pievano Buonaparte fu primo proposto.

Gli ordini religiosi stabiliti in Livorno erano fino a qui soltanto quattro, cioè, i Padri Agostiniani del convento di san Giovanni, i Padri di san Giovanni di Dio nello spedale di Santo Antonio, i Padri Minori Osservanti presso la chiesa della Madonna, ed i Padri Cappuccini che abitavano fuori delle mura a breve distanza dalla città. Però niuno di questi Ordini occupavasi con metodo della pubblica istruzione tranne alcuni religiosi che privatamente ed esclusivamente davano particolari lezioni, poiché vediamo dal Comune sempre eleggersi il Maestro di scuola anco posteriormente a questo anno. Il Santelli errando avverte che la Comunità di Livorno chiama in città i cherici di San Paolo, Barnabiti, per erudire la gioventù nelle prime scienze, mentre in questo anno furono mandati in Livorno dal Generale loro non come maestri di sapere ma come missionarii.

Io non rilevo dal protocollo veruna chiamata in questo anno, ed anzi confermo quanto ho detto sopra per lo esame fatto di alcune loro carte, tanto più che gli uomini del Comune ravvolti nella pubblica sciagura non potean avere alcun pensiero per istruire i fanciulli poichè la peste che Francia desolava scuoprivasi pure in Livorno.

I primi suoi casi apparivano nel mese di gennaio, ed il popolo spaventato parte fuggiva, e parte nella morte, nel lutto, nella miseria e nel pianto rimaneva. Il Governatore Medici fermo, qual uomo intrepido, al suo posto ordinava si aprissero fuori delle mura due vasti Lazzeretti a capannoni, lunghi trecento braccia che uno ad Antignano, l'altro al podere degli Erbuccia presso il convento dei Padri Cappuccini per trasportarvi coloro che il morbo colpiva. Ferdinando II eleggeva alla salute pubblica siccome deputati Ottavio Cappelli qual commissario, Iacopo Baldovinetti, Piero Bicci, ed il capitano Sebastiano Fabbroni. Tutte le misure sanitarie furono presa con tale rigore che lungo sarebbe ridire, per alleviare il morbo, il quale pur nondimeno infieriva e continuava quantunque nel mese di ottobre il Governatore nella sua *magistrale* a Firenze scrivesse: « *In Livorno Dio laudato si stava ora in buono salute senza accidenti sospettosi*, e dopo sei giorni notificava al Governo superiore che *varii accidenti erano occorsi in Livorno*, e si augurava superarli, *per la salute della città a Dio piacendo*. Dallo stesso protocollo apparisce che la Comunità non solo pensava col Medici alla salute del corpo ma ricorrendo ancora a mezzi spirituali portava in processione la Santissima Vergine di Montenero, a per Giuseppe Balbiani gonfaloniere, il 12 decembre, metteva a partito di fare fabbri-

care la chiesa di S. Sebastiano per isciogliere lo antico voto, e vinto il partito poscia si eseguiva la fabbrica.

La peste continue e gli uomini del Comune sotto il flagello non lasciano di adoperare gli ultimi loro conati ordinando una quarantina generale degli abitanti perchè cessasse. Chieggono un imprestito al Principe di ventimila pezze da otto reali, il quale da lui fatto condonava, e più, tal danaro finito, novellamente supplicando Ferdinando altri diecimila scudi otteneano in presto il dieci aprile dal Monte di Pietà di Firenze.

La quarantina generale il ventuno aprile incomincia e la città è deserta. Pensi il lettore in qualo condizione di animo fossero i cittadini nelle loro case chiusi e quali pianti e quante parole di dolore, e padri, e madri, e fratelli, e figli profferissero. Deserta la città, deserti gli opificii, deserti i templi, il silenzio di morte non accoglica che gemiti profondi e singulti interrotti. Dio mio non sei tu padre di misericordia? Alla fine di maggio cessava la quarantina e la peste. Si riaprono le case, n' escono i cittadini lieti del salutare beneficio, e come uomini usciti dalle mani secche della morte si rallegrano e si baciano in fronte. Venti mesi di continua peste, venti mesi di continuo pericolo aveano travagliato l' animo loro!

Tutto tornato in sesto, anco il Comune ri-

ordinandosi apriva il suo protocollo e sulla sua prima pagina il nuovo cancelliere scriveva: « Al nome di Dio, della Santissima sua Madre sempre Vergine Maria, di Giulia, di San Giovanni Battista, di San Bastiano, di San Francesco, di Santa Fortunata, protettori della città di Livorno, e di tutti gli altri Santi del Paradiso, l'anno dell'incarnazione del Signor Nostro Gesù Cristo 1631, indizione decima quarta, il dì 2 di marzo, sedendo nel sommo Pontificato il Santissimo Urbano VIII, nel felicissimo Granducato di Toscana il Serenissimo Ferdinando II di questo nome faustissimo alla città di Livorno, e nel Governo di essa e del suo porto lo Illustrissimo et Eccellentissimo Signore don Pietro de' Medici. Comincia questo libro intitolato *deliberazioni della magnifica Comunità di Livorno*, coperto di carta pecora bianca con correggie turchine, di fogli 282, nel quale si registreranno da me Giovanni Canneri di Livorno, dottore dell' una e l' altra legge, e primo Cancelliere di essa che era stato eletto da S. A. S. tutte le deliberazioni, tratte, squittinii, et ogni altra cosa che si farà, con tutti gli obblighi mallevadorie che si ricoveranno dalla Comunità, e così Deus custodiat introitum ecc. » In fatto il 3 marzo, diciotto uomini rappresentanti il Comune convocavansi nella solita residenza con intervento di Domenico Mainardi, auditore del Governatore Medici, udivano la lettura del par-

tito dei Signori Novo Conservatori della Giurisdizione e dominio fiorentino sotto il 14 febbraio in virtù di benigno Rescritto di S. A. S. che conteneva la elezione di Giovanni Cannerì di Livorno, dottore di legge, per cancelliere della Comunità, primo che sia stato eletto dal Granduca, conforme egli scriveva.

Lo squallore della città, e l' animo dei cittadini, scosso dal timore della morte, faceano sì che il nuovo Cancelliere comunale tutti i Santi invocassa al principio del suo ufficio, e i Rappresentanti del popolo, ed il popolo stesso si dassero tutti devoti alle opere di pietà o di religione. Dopo qualunque pubblico disastro, quante volte vediamo gli uomini più timorosi di Dio, che innanzi alla calamità non erano, e quante volte più spesso pur noi siam vaghi di uffici sacri. Così loro dopo la peste fondavano una Confraternita laicale sotto il titolo delle Stimate di San Francesco, edificavano una piccola chiesa, od uno spedale per ricevere i poveri convalescenti, un' altra chiesa nella Venezia, così detta, erigevano col disegno del Santi ad onore della natività di Maria Vergine e v' instituivano una Confraternita sotto il medesimo titolo: e risovvenendo il voto fatto dal Comune a San Sebastiano, a spesa della Comunità e del popolo, s' incominciava la edificazione della chiesa votiva, non lungi dal centro, in fondo via San Francesco, presso la quale i Reverendi

Padri Barnabiti dovevano abitare. Ferdinando II benignamente donava il terreno su cui innalzarla terreno che allora potevasi valutare scudi duemila. Per la quale resultando sotto il 23 luglio dal protocollo, foglio 10, che i Rappresentanti del Comune, adunatisi nella cancelleria del Governatore Medici, con intervento di Domenico Mainardi auditore supplente, quando era Gonfaloniere un Luzio Mattei, che il dottore Giuseppe Balbiani, Pezzino Pezzini, Vincenzo Gai, e Biagio de Branca furono nominati a stabilire le condizioni ed i patti con i Padri Barnabiti per fabbricare la chiesa *e per satisfare al debito del voto, e placare l' ira d' Iddio che di nuovo con il contagio flagella questa città,* parole medesime del Gonfaloniera che io dallo stesso libro comunale rilevo.

E non solo queste parole io ho trascritte perchè sia noto lo spirito che animava cotesti uomini del popolo, ma presentandomisi il 12 marzo del nuovo anno 1633 la nomina del dottore Giuseppe Balbiani, di Pezzino Pezzini e di Giovanni Andrea Frugoni, questi a camarlingo ed i primi due a soprintendenti per la fabbrica della chiesa votiva di San Bastiano, chiesa che noi accolse fanciulli e pure adesso accoglie provetti, ne faccio tal conto quale può fare colui che li n'ebbe i primi rudimenti religiosi E sotto il 16 agosto, leggendo che la venerabile Compagnia del Santissimo Sacramento e Santa Giulia di Livorno,

dona alla Comunità una statua e figura di San Bastiano da collocarsi nella chiesa ad onore del Santo, un tale ricordo resultando autenticamente non posso trascorrare. E neppure omettere, sebbene non di sacro si tratti, una supplica che i Rappresentanti del Comune spedivano a Ferdinando II nel 15 decembre così concepita:

Serenissimo Granduca.

« I Rappresentanti la Comunità di Livorno, umilissimi servi di V. A. S. con ogni vivo e reverente affetto rendono grazia alla immensa benignità sua del dono fattoli del provento del *Pan bianco*, e umilmente supplicano V. A. S. a farli grazia, che di tal utile possano comprare in Livorno una casa capace, dove abbiano a radunare il loro Consiglio, tenere l' Archivio degli Atti pubblici, esercitare il Monte pio, che paga cento ottanta scudi in circa di pigione, tenere la scuola comunale, e fare quanto per tutti i pubblici bisogni conviene avendone grandissima necessità pel benefizio pubblico, e di più, che possano acconciare il sito che è tra il Cimitero e il Monte pio di Livorno, ad uso di piazza per frutte e ortaggio, affino che le loggie della piazza del duomo, dove di presente si esercita tal mercato, restando libere ai mercanti, si accresca bellezza od ornamento alla città. Finalmente supplicano V. A.

S a farli grazia che non solo possano spendere questo utile del *Pan bianco* nelle dette cose, ma valersene ancora per tutti gli altri bisogni di questa Comunità, la quale grazia riceveranno per singolarissima dalla Clemenza di V. A. alla quale pregano Dio pel felicissimo fine dei suoi regi proponimenti e colmo di ogni maggiore felicità. »

Giovanni Stefano Boccalandro Gonfaloniere.

Il provento che la Comunità di Livorno ricavava dall' appalto del *pan bianco*, provento rilevante donato da Ferdinando II. al popolo di Livorno, tanto migliorava la condizione del suo Comune che i suoi rappresentanti miravano con tale lucro a migliorare tutto le cose. Bartolommeo Pierini da Montemagno e Iacopo Morgantini da Calci, fornai abitanti in Livorno, erano conduttori del nuovo appalto per tre anni e pagavano ducati duemila quindici l'anno. Si vedano l' Incanto, e la liberazione del nuovo provento dell' appalto del pan bianco sotto il 9 agosto di questo anno sul foglio 33 del protocollo, e veduti, e letti meglio valuteremo l'importanza del dono che lo illustre donatore facea.

Nel 16 gennaio 1634 nuovamente adunati i Rappresentanti del popolo nella cancelleria del Medici con intervento dell'auditore Giuliano Gbetti

pel Rescritto Sovrano del 17 decembre passato, che dell' utile del provento nuovo del pan bianco per ora si fabbricasse ad uso di piazza per frutte ed ortaggio, conforme al disegno dell' ingegnere Cantagallina il sito che era tra il Monte pio ed il Cimitero, il Gonfaloniere Boccalandro avendo proposto Terenzio Mellini, uomo assai benemerito della Comunità, a provveditore non solo della fabbrica attuale ma pure di ogni altra da farsi in avvenire dell' utile proventuale, secondo che S. A. approverebbe, messo a partito fu vinto ed approvato.

Il provento della pesca del Calambrone dava una qualche utilità al Comune, il quale posto all' incanto, il 10 febbraio, avanti la porta del palazzo fu liberato a Giovanni Battista di Giovanni Libecci per lire sessanta l' anno, e più libbre trecento di pesce marinato condotto senza spesa alcuna della Comunità in Firenze alla dispensa di S. A. S. per la festa della natività di san Giovan Battista.

Il Rescritto sovrano vuol essere eseguito in ogni parte che la Comunità domandava: e per lei essendo rivista l'amministrazione del Monte Pio, le case di Giorgio Pastoli, una in via dell'*Amore*, ovvero via Pratese, messa allo incanto e liberata a Domenico di Matteo Riva di Livorno per ducati mille trecento, l' altra in via del *Giardino* liberata a Cosimo Ricci di Livorno per ducati due-

mila ottocento dodici, d'ordine di Giovanni Romena, commissario spedito dai Signori Deputati dei monti della Giurisdizione e dominio Fiorentino a rivedere il Monte Pio di Livorno furono incorporate dal Monte istesso. E perchè? Rileviamo dal foglio 58 del protocollo sotto il 16 luglio queste parole: « che pel mancamento del Monte pio di questa città causato dalli passati contagi, e *mala amministrazione di Giorgio Pastoli*, già camarlingo di esso, ogni giorno più la Comunità si va augumantando nel debito con il Monte di pietà di Firenze, dal quale pure ultimamente è stato scritto a questa Corte che notifichi alla Comunità coma infra quindici giorni abbia pagato la somma per interessi decorsi, a che aggiustasse una volta un tanto negozio per riparare a tanti danni. » Para dunque, e dico *pare* a riguardo se io non erro, del Pastoli, cha per la sua pessima amministrazione fosse sottoposto, trattandosi di Monte, alla vendita delle sue case per riparare almeno in parte al danno cagionato.

Ripeto, ho detto *pare*, perchè il nome del camarlingo del Monte, come che ora non ha più nemmeno le sue ceneri, potesse nel dubbio essere men lordo d'infamia. Ma che? La supplica del 10 febbraio di questo nuovo anno dei Rappresentanti il Comune, a ma conferma la infedeltà del Pastoli, perchè sul foglio 67. dal protocollo, io leggo così:

Serenissimo Granduca.

« Li Rappresentanti la Comunità di Livorno, fedelissimi servi e vassalli di V. A. S. si trovano avere il Monte Pio in grave disordine, sì per li mancamenti dei Pastoli, già camarlingo di esso, sì ancora pel danno ricevuto nel passato contagio, oltrechè di presente per causa di tali mancamenti non trovandosi da far nuova elezione dei ministri nuovi in luogo dei passati, restà tuttavia serrato con grave danno della povertà. E desiderando li Supplicanti riparare che tali danni non vadano di vantaggio innanzi, supplicano V. A. S. a farli grazia di prestare al detto Monte ducati diecimila con pigliarne il rimborso nel modo medesimo che si rimborsa dei denari prestati alla Comunità pel detto contagio, ovvero concedere, che l'utile che la Comunità cava dal pan bianco si possa applicare al detto Monte per tanti anni, che sia ridotto alla somma di ventimila scudi siccome deve essere, offerendosi per tal grazia pregare Iddio. »

La Comunità senza la sovrana grazia non potea riparare ai vuoti di cassa, nè agl' impegni che avea. Vero è che alcuni proventi di cui scrivemmo, ed un altro ancora, quello della Tromba, che a lei rendea cinquecento cinque ducati l'anno, ed un altro della piazza la erano del più gran

sollievo. Troppe cose in un punto solo accadevano, a provvedere alle quali, sì, era mestieri la reale munificenza.

Il governo della città, richiamato don Pietro de' Medici, ora affidato sino dal 24 decembre passato, a Giulio Barbolani, de' conti di Montauto, per S. A. S. generale delle Galeazze, Galeoni, e Vascelli di alto bordo. Il cavaliere Girolamo Gualtieri da Orvieto era castellano della Fortezza vecchia, Alessandro Fabbroni da Marradi della nuova, e Alessandro Gherardini fiorentino della torre del Marzocco. Per nomina di S. A. Marco Tartagli è fatto cancelliere della Comunità di Livorno conforme la lettera dei Conservatori della Giurisdizione e Dominio fiorentino sotto il 24 settembre anno decorso, i quali tutti adempiendo bene all'ufficio loro ed i Rappresentanti il Comune soddisfacendo ai bisogni del popolo sempre più regolarmente distinguevansi.

Han luogo gl' incanti della Tromba e della pesca del Calambrone, le revisioni del Monte Pio, le nuove tratta della Comunità, la elezione dei ministri del Monte, quella del maestro di scuola, furono eletti per tre anni il Reverendo Giuliano Zannetti, ed il Reverendo Costantino Mannaioni perchè dei due il Magistrato dei Signori Nove no approvasse uno, come il 13 marzo approvò Costantino Mannaioni.

Il 29 giugno 1638 adunati i Rappresentanti il

Comune nella solita cancelleria del Governatore Barbolani consideravano come essendochè i Ministri del Serenissimo Cardinale Medici pretendessero con gran danno della Comunità alterare ed innovare i termini posti quattro anni sono, in circa, intorno alla Bocca di Stagno nel Calambrone, sua pesca, essendochè tuttavia è acceso il debito di ducati 6000 con più gl' interessi, prestati dal Monte di Firenze alla Comunità a servizio del contagio, oltre altre somme, e che tuttora presso i Signori cinque Senatori in Firenze, deputati sopra di ciò, sia pendente il negozio che più giorni sono la Comunità fece di essere liberata da tal debito, siccome degli altri debiti serviti pel contagio; essendo ancora che S. A. S abbia comandato che per l' avvenire la Comunità paghi ogni mese al Bargello (che era il capitano Niccolò Arrighi raccomandato dal Granduca agli Uomini del Comune) più di quello che prima davano, cioè, al Bargello ducati quattro, e a sei famigli ducati dodici, e stante che le entrate non supplivano a tali spese, deliberavano concordemente ricorrere a Sua Altezza supplicandola di far grazia che tal salario si debba cavare dal provento del pan bianco e confidando nella prudenza e fedeltà del dottore Giovanni Canneri, uno del numero dei loro Gonfalonieri, e come sta scritto nel protocollo *molto informato e affettuoso sempre per gl' interessi della Comunità*, il mandarono

ambasciadore a Firenze con uno scudo il giorno di salario per trattare questi interessi.

La chiesa di San Bastiano mancava tuttora dell'altare maggiore perchè il 19 giugno di questo anno il capitano Niccolo Vandesten gonfaloniere adunatosi col Consiglio nella solita residenza proponeva: Che avendo i padri Barnabiti fatto istanza che sia loro fatto l'altare maggiore nella chiesa della Comunità, detta San Bastiano, ed avendo essi trovato un altare di legno intagliato toccato d'oro, che resta ancora in mano del maestro che lo ha fatto, o che con pochissima spesa darebbe, fosse preso e pagato scudi cinquanta dei danari da riscuotersi dai Promittenti nel voto della chiesa. Lorenzo Angeli, essendo stato presente promise sborsare la somma per l'obbligo e promessa di Giovanni Battista d'Agnolo, e Francesco Frugoni scudi venti per l'obbligo di Andrea suo padre, per cui l'altare acquistarono.

Il provento del pan bianco, tanto ad utile crescea che allo incanto del primo luglio di questo anno gareggiando Agostino Falcini, Giuseppe Montemerli, e Rinaldo Doti fornai, il primo, più offerente, n'ebbe a pagare l'anno ducati tremila trecento dieci obbligandosi per tre anni di accollo.

E per questo provento, come altra volta dicemmo, Livorno potea meglio pensare al suo miglioramento, il quale ogni anno ottenea. Il pa-

lazzo pretorio formava l' oggetto dei suoi desiderii per togliere l' incomodo di andare a convocare nella cancelleria del Governatore i Rappresentanti la Comunità o per avere un ufficio speciale. Dal protocollo comunale io nulla rilevo in questo anno che la Comunità di Livorno, come scrisse il Santelli, comprasse una casa al Porticciolo dai Ceppi di Prato pel prezzo di pezze sette mila da otto reali, e là stabilendo la sua residenza riunisse il Monte di Pietà. Egli mandando alla sua nota 14.ª cita *Lettere della Comunità di Livorno del 1640, numero 179. 194. 195. 196. non che il Contratto dei 13 giugno 1640.* Quantunque non resulti dal protocollo, avendo io esaminato la filza del 1640 posso confermare quanto asseriva intorno al Monte Pio ma non già in quanto alla residenza comunale.

Questo è l' anno che il nostro protocollo a me presenta l' avvertenza seguente: « Nota come nel giugno 1642 seguì la morte di Marco Tartagli, il quale per la lunga malattia di più di un anno, non avendo registrato in questo, i partiti fatti dal dì 24 giugno 1641 sino a detta sua morte, si lasciano da me dottor Giovanni Canneri, cancelliere successore, lo seguenti carte, cioè da 165 sino alla 174 per registrarvi quanto si ritrovasse il detto Tartagli avere tralasciato ». Le dieci carte del tempo ingiallite sono sempre com' egli le lasciava non essendovi parola scritta.

Ma col diligente Santelli io potrò dire che Governatore della città era tuttavia il Barbolani, castellano della Fortezza vecchia il cavaliere Girolamo Gualtieri di Orvieto, della nuova Raffaello Conversini pistoiese, del Marzocco Bartolommeo di Francesco Campana da Volterra. Provveditore delle fabbriche di Livorno Jacopo Peruzzi fiorentino, provveditore delle Fortezze Giovanni Paganucci fiorentino, direttore della dogana Pandolfo Attavanti fiorentino, primo ingegnere delle fabbriche Francesco Cantagallina da Borgo San Sepolcro, e suo aiuto Annibale Cecchi da Pescia. Auditore del Governo Lelio Talentoni, capitano della Bocca e del porto Niccolò Vandeston, cancelliere della dogana Filippo Zannetti da Galeata.

Un Piero Capponi è al governo della città perchè il primo novembre, i Rappresentanti del popolo adunati nella solita sala del suo palazzo, e non nella residenza comunale forse in fabbricazione, traevano il nuovo Magistrato, e quindi ad altre convocazioni in questo anno assistevano.

Il magistrato Municipale il 25 aprile si partiva pel palazzo di Stagno dove trovandosi monsignor de' Medici non fu possibile per gran libeccio e brutto temporale potere entrare nella marina. Nondimanco il cardinale fu ragguagliato del danno che veniva allo appaltatore del Calambrone dall' appaltatore delle fosse di Stagno del Gardinale. Il 27 novembre il Gonfaloniere Ganneri pro-

poneva al Consiglio come il sigillo della Comunità senza quel decoro e splendore che gli conviene si vedeva con poca arte e sapere malamente intagliato in un ferraccio rozzo senza ornamento alcuno, era necessario farne un altro da buon maestro bello e decente e con tale occasione rilevare la figura di Santa Giulia che nel sigillo si vede posare diritta in piedi sopra la Fortezza, e l'arme della Comunità che è una Fortezza con due baluardi di colore d'argento sulle onde turchine, ed una bandiera bianca sopra di una asta sul baluardo destro col motto scritto *fides*, tutto in campo rosso. Sopra lo stemma si veda separata e distinta Santa Giulia a dimostranza della sua protezione di questa città e porto di Livorno. Il Consiglio ottenuto il partito, vinto pienamente, si scioglieva.

Il 18 luglio adunati il Confaloniere o gli Anziani della Comunità perchè il senatore, conte Angelo Maria Stufa, cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, eletto Governatore da S. A. S. della città, porto o presidio di Livorno in assenza del Priore Lodovico da Verrazzano pigliava possesso del governo. La elezione del maestro di scuola per parte dei Rappresentanti il Comune ha luogo il 21 ottobre nell'adunanza tenuta nella cancelleria del Governatore rappresentato da Lelio Talentoni, nella quale il Gonfaloniere Wierts esponendo la scuola della Comunità essere vacan-

te di maestro *per non essere stata approvata la elezione fatta del padre fra Niccola Magri, agostiniano da Trapani* (che il Vivoli stampò in questo anno il contrario) per non avere esaminato se i Signori Nove approvassero, fu eletto il prete Antonio Bandelli da San Giovanni del Valdarno a maestro di scuola per tre anni.

Presentandomisi nel 20 marzo una informazione del cancelliere del Governatore Stufa sopra il memoriale fatto a S. A. S. da Elisabetta già moglie di Domenico Minaschi librajo, che anco pei Gonfaloniere e Anziani della Comunità rispondea, non sarà inopportuno ai miei leggitori riportare alcune sue parole per mostrare con qual favore allora il Governo ed il Comune trattavano coloro che l' arte tipografica esercitavano in Livorno.

« E avendoci ordinato che diciamo quanto ci occorre sopra tal memoriale, rappresentiamo a V. S. I. come più anni sono il detto Minaschi introdusse detta stamperia in Livorno, non essendoci stata mai più introdotta da altri, e portando molta onorevolezza e lustro universale a tutta la città, oltrechè fu sempre il Minaschi nostro benemerito cittadino, ci parrebbe che i suoi figli ed eredi meritassero il privilegio che la Supplicante domanda a S. A. »

Il 26 decembre, trovando la sostituzione del cancelliere Canneri, scritta di sua mano, mi gio-

va trascriverla alla lettera : « Essendo io dottore Giovanni Canneri stato tratto Gonfaloniere della magnifica Comunità di Livorno sotto di 23 del corrente per entrare in tale ufficio questo presente giorno e durare sino al dì primo di maggio prossimo futuro, ed essendomi dalla Clemenza di S. A. S stato concesso nell' elezione fatta di me alla cancelleria della Comunità di potere godere la dignità del gonfalonierato ed in tal caso sostituire un altro in luogo di cancelliere durante la detta dignità; di qui è che il presente atto, in virtù di questa autorità, sostituisce, e dichiaro per sostituto in detta cancelleria il magnifico Giuseppe Scannelli fiorentino per durare in tal carica tutto il detto tempo che risedero Gonfaloniere a laude e gloria di Dio. »

Il 22 marzo di questo nuovo anno, il Gonfaloniere Canneri con i suoi aggiunti adunavansi perchè sapendo essere stata venduta dai Ceppi di Prato la casa dove allora si esercitava il Monte Pio, e conoscendo il bisogno di provvederne una altra stimavano bene che la Comunità comprasse quella dei medesimi Ceppi posta in Livorno sul Porticciolo che facea cantonata, ed era appigionata al Commissario delle Galere di S. A. la quale casa anco per la sua capacità, potea servire oltre al bisogno del Monte, alla residenza delle ragunanze della Comunità, alla sua scuola, archivio, cancelleria, e ad altri pubblici bisogni. Risolverono

e deliberarono farsi a S. A. S. il memoriale che fecero supplicando per la compra e pel prezzo di ducati 6000 essendo sufficiente di mettorvi l'archivio delle pubbliche scritture *sino a qui per difetto di stanze poco comodamente tenuto, per formarvi la Cancelleria della Comunità che non ha luogo, per farvi la residenza del Consiglio che si raguna in luogo incapace, per tenervi comodamente la scuola del Comune che si esercita in una stanza non bastante al numero degli scolari, e per avervi una stanza da tenervi materiali e robe delle quali continovamente si serve la Comunità.*

Mentre il dottore Giovanni Canneri gonfaloniere, Belisario Landi pure, anziani e Consiglieri, attendevano il sovrano Rescritto, un terremoto, il 5 aprile, venuto dalla parte del mare, non solo facea crollare le torri del fanale, del Marzocco, e le altre, ma traballare, piegare, e scuotere tutti gli edifizi di città si che il popolo sbigottito, la sera medesima, fece ricorso alla Divina Maestà processionando, e orando ne placava l'ira per modo, che lietamente, il 10 aprile stante, gli uomini del Comune congregandosi presso il Governatore Lodovico da Verrazzano non più lamentavano funeste conseguenze Allegrandosi tutti pel benigno Rescritto della compra della casa dei Ceppi di Prato disponevansi alla esecuzione. Il 12 settembre, i Rappresentanti chiedeano, a Fer-

dinando II. la rafferma dei privilegi o delle esenzioni che facea di buon animo.

I danni cagionati dal terremoto del 5 aprile dell' anno passato, furono tanto estesi che per risarcire il solo palazzo del Governatore furono spesi ducati cinquecento settanta. E quantunque la Comunità spondesse somme ingenti al restauro del fabbricato, pur nondimeno, cotesti uomini di mente e di cuore, assai diversi da coloro che oggi (28 Luglio 1868) seggono, su gli scanni municipali, pensavano allo archivio delle pubbliche scritture, e diceano, si, diceano queste parole : *è necessario mettere in volta la stanza per maggior sicurezza delle scritture*, e a loro tanto interessavano quanto i nostri attuali maggiorenti, per loro e nostra vergogna, trascurano e disprezzano. Leggete voi che oggi componete il Magistrato civico la deliberazione del 6 febbrajo, foglio 251°, e letta che l'avrete, che mai risponderete alla mia inchiesta, *dov' è l' archivio?* Non rispondete? Lo antiche nostre scritture, che tanto voleano conservato i nostri padri, sono state in parte disperse, in parte tenute malamente, perfino ora, nello soffitte del pubblico palazzo quali carte straccio di niun valore. Vergognatevene, uomini svergognati! Possano queste mie parole di fuoco distruggere l' onta che per vostra colpa riflette sopra i miei concittadini, la quale, se per altro poco gli addolora, verrà tempo, o forse

sarà prossimo, che altri saprà togliere. Leggendo io sotto il 27 aprile il ricordo, come fra Nicola Magri da Trapani, Agostiniano, alla presenza dell' auditore Lelio Talentoni, di Giovanni Francesco Sanminiatelli, del Reverendo Giuseppe Antonetti di Livorno, e del cancelliere Canneri disse non voler più seguitare a venire per maestro della scuola della Comunità, e quella licenziò risovvenendo la negata approvazione della sua elezione dai Signori Nove per essere egli forestiero, mi sono assicurato ch' egli sotto il di 20 aprile 1644 supplicasse S A S per esercitare la carica e fosse graziato Fu eletto dopo la sua dimissione, il prete Bartolommeo Colinelli di Romagna per tre anni.

Quegli uomini del Municipio, governati da un Ferdinando de' Medici, accomodata che fu a volta reale la stanza pel nuovo archivio, non rimandarono ad altro tempo avvenire, come oggi volentieri i nostri Comunisti rimandano, perchè il 14 giugno, il Gonfaloniere dottore Cesare Monti parlava al Consiglio in questa sentenza: « L'archivio di tutte le pubbliche scritture della Corte e Città di Livorno, accomodato con i suoi scafali e con quanto bisogni, acciò quivi a benefizio universale con buon ordine siano per sempre contenute, liberandole conforme allo antico desiderio di ognuno da quel luogo dove con molto detrimento si crede essere state sin qui » E a

tale effetto deliberarono concedere ogni autorità al dottore Giovanni Canneri, cancelliere, di potere a tutte spese del Comune, da per sè solo senz' altro intervento, e solennità, fare nel miglior modo che gli pareva, il trasporto delle scritture al detto nuovo archivio, levandole non solo dal luogo antico dove allora si trovavano ma da ogni altro ancora dove ne fossero.

Essendo passato all' altra vita il Reverendo Andrea Buonaparte, nobile della città di Sanminiato al Tedesco, ultimo proposto della collegiata e Propositura della Città di Livorno, intitolata Santa Maria e Giulia, i Rappresentanti il Comune come padroni o possessori del *jus patrionatus* della propositura e chiesa, il 17 marzo adunavansi nella sala di S. A. S. don Giovanni de' Medici, marchese di Santo Angelo, governatore di Livorno, e alla presenza dell' auditore Lelio Talentoni, il Gonfaloniere Dottore Damiano Ruschi esponea: che sino dal di 21 decembre scrivesse al suo Signore il Serenissimo Granduca supplicandolo a proporre alla Comunità un soggetto per detta Chiesa, e in piè della lettera stessa fosse stato rescritto: *Eleggesi Antonio Nelli canonico fiorentino, se ne faccia la spedizione secondo gli ordini Domenico Pandolfini 11 marzo 1647 con la solita segnatura.* Dopo ciò, i Rappresentanti misero il partito in nome Nelli, e come è scritto sull' antica scrittura *a laude dell' onnipotente Iddio*

e della Gloriosissima sua Madre sempre Vergine Maria e di Santa Giulia, dei quali nomi è insignita la detta chiesa, con voti tutti neri favorevoli elessero in Proposto di quella il Reverendissimo Antonio Nelli canonico e nobile fiorentino.

Il senatore Filippo Pandolfini, patrizio fiorentino giunge in Livorno il 24 aprile quale Governatore della città, ed i Gonfalonieri, gli Anziani del Comune, il Colonnello, fatto nuovamente da S. A. Governatore delle armi di questa città, gli ufficiali officiosi a lui presentandosi, gentilmente gli accoglica ringraziando. Ed il primo maggio di questo anno, presentandomisi sul protocollo, foglio 279.°, la prima adunanza del Consiglio Comunale nella sala del palazzo della Comunità di Livorno, palazzo di sua proprietà, con intervento del Governatore Pandolfini per mettere a partito il dottore Domenico Frosini, il dottore Alessandro Bitozzi, e Angelo Ettore Tamagni, che chiedeano di essere nel numero dei Gonfalonieri, questa essendo la prima volta che i Rappresentanti si adunano nella loro residenza vuol essere distinta. Vuole essere cotesta sala illustrata non per la mia penna che nulla vale ma perchè gli uomini nostri sotto il 22 maggio vi deliberavano che non vi si potessero mettere appeso le armi ed i nomi dei ventidue Gonfalonieri se non di quelli solamente che erano in vita il 19 marzo 1605,

nel qual giorno il Serenissimo Ferdinando I (riporto le stesse parole scritte sul protocollo a confusione di chi ha scritto e scrive contro di lui) *Granduca di gloriosa, et in particolare per questa città felicissima memoria*, chiamando a sè il dottore Bernardetto Bonromei, di sua propria mano con benignissime parole, detto a lui Gonfaloniere il cappuccio siccome segno che in avvenire portassero i Gonfalonieri di questa città Quelli ancora di tutti quei ventidue Gonfalonieri che furono eletti da quel dì sino ad oggi e saranno eletti in avvenire. Deliberarono il quadro della Madonna da porsi nella sala del Consiglio, lo strato di velluto o le seggiole pel Governatore e pel Gonfaloniere.

In questo anno 1649, o non altrimenti, come fu scritto per altri, e precisamente il 20 decembre, i Padri Barnabiti, ai quali tutti noi dobbiam tutto il nostro sapere, verso i quali (parlo di quei viventi) dobbiamo per la grata memoria dei nostri Maestri essere ossequiosi e reverenti, ebbero le pubbliche scuole per concessione fatta loro nella nuova sala del Consiglio dal Gonfaloniere Capitano Pietro Cremoni, Bernardo Cartoni, Michele Angelo Ventura e gli altri del Consiglio. Qual era il loro desiderio? Eglino stessi lo manifestarono nel partito. Non riportarlo sarebbe colpevole mancamento dinanzi alla memoria di cotesti uomini onorevolissimi che il popolo rap-

presentavano, e ingratitudine dinanzi ai Religiosi che ora per legge, quantunque abolita ancora la loro corporazione, sono pur sempre al pubblico insegnamento. « I quali (rappresentanti il Consiglio) desiderando che le scuole siano con maggior diligenza e frutto invigilate, e tirato innanzi, e sapendo di quanta bontà e amore possono promettersi dai molto Reverendi Padri Barnabiti del Collegio di San Sebastiano di questa città » concessero le dette scuole a loro con quei patti, modi e condizioni che saranno stabiliti. » Niuno di noi non potrà mai dire che il loro desiderio sino da allora non sia stato corrisposto perchè ciascuno di noi libammo da loro il latte della scienza.

Il Generale dei Chierici regolari di San Paolo grato agli Uomini del Comune di Livorno così scriveva loro: « Pax Christi. Dal Padre Giovanni Vittorio Brianti, che ritorna a Livorno raffermato superiore, ebbi la lettera delle Signorie Vostre Illustrissime, o da lui medesimo intendemmo l'ottima propensione di tutta la Religione di servire, a cotesta città nel particolare delle scuole proposte, come più chiaramente potranno conoscere dal Decreto che al medesimo Padre si è giudicato bene di consegnare Et offerendo alle Signorie Vostre molto Illustri in ogni altra occorrenza la mia servitù, e dei miei Padri, e rimettendomi a quanto di più dirà il suddetto

Padre Superiore chiudo con pregare alle S.S.V.V. ogni desiderata felicità. Milano 20 maggio 1650. Delle SS. VV. Ill. affezionatissimo servo Giovenale Falconio, Generale dei Cherici regolari di San Paolo.

Il Capitolo generale dei Padri Barnabiti, dopo avere celebrato in Milano l' Istrumento con i patti che con essi fermarono il dottore Francesco Torsi, il dottore Tommaso Nasali, e Francesco Frugoni, sotto il 12 maggio, Capitolo accettante le scuole di Livorno, il Gonfaloniere Nasali subito procedea alla esecuzione delle medesime. Un memoriale al Granduca egli facea affinchè tutte le spese si ricavassero dal provento del pan bianco e quel memoriale è trascritto alla lettera sul foglio 292.° del protocollo, non che il contratto delle scuole con i Barnabiti sul foglio 297.°. Per cotesto provento la Comunità potè sostenere tutte le spese delle nostre scuole, e tante altre maggiori, e minori, perfino quella della campana del pubblico palazzo, che nel 1650 e non prima fu fatta come si legge nel partito del 29 giugno, dal quale resulta che il mercante fiammingo Vanech avea ricevuto per la Comunità un caratello contenente metallo di campana in pezzi per servizio della nuova campana del Comune.

Laonde in questo nuovo anno, il primo febbrajo, i Rappresentanti, convenuti nella loro residenza conchiusero farsi memoriale al Granduca

per la fabbrica del campanile, che al castellano della Fortezza nuova, vicina al palazzo della Comunità potea essere d' impedimento, il fecero per l' oriuolo e campana del pubblico, e fu benignamente graziato.

Non poche cose intorno la pubblica amministrazione si fanno dagli uomini del Comune intorno la Sanità, i singoli proventi, le tratte, ed altro, per migliorare viepplù il popolo. Leggendo sotto il 21 settembre 1652 che Giovanni Francesco Sanminiatelli, cittadino pisano, e negoziante in Livorno, donò alla Comunità uno stemma di S. A. S. dipinta ad olio, opera del pittore Mercati dal Borgo San Sepolcro, il quale fu messo nell' andito dell' entratura a terreno del palazzo comunale, essendo stato molto gradito il dono, vuol essere ricordato.

Sistemato il nuovo archivio delle scritture ove il dottore Canneri avea raccolto ancora quelle della Corte, il Consiglio del Comune adunato il 19 aprile 1653 deliberava di spendere otto ducati il mese io persona idonea a cavare dalla confusione le carte pubbliche, ordinaria, e farle ben rilegare in filze o volumi, la cui spesa riconosciuta necessaria fu fatta. E non solo la spesa ma a lode del Cancelliere Canneri, e di quei ottimi Consiglieri del Comune, il 31 ottobre, ottenero dal dottore Lorenzo Zucchetti, cancelliere Arcivepiscopale nella città di Pisa, il monitorio

di commissione e comandamento di quel Vicario affinchè fosse pubblicato nel duomo a tutti i popoli dell' uno e dell' altro sesso, qualmente essendosi di nuovo fatto e ordinato nel palazzo della Comunità l' archivio per la conservazione a pubblico benefizio delle scritture, e degli atti, in qual si voglia tempo, e presentati nella Corte del Governatore di Livorno, perciò chiunque privatamente presso di sè avesse, tenasse, nascondesse, sapesse essere scritture pubbliche, o suppliche private, nel tempo e termine di giorni quindici restituisse e consegnasse o rivolasse gli scienti acciò si potessero riporre nello archivio le scritture. Passato il termine sopra detto (prego il mio leggitore a leggere il monitorio sul foglio 39 ° del protocollo) procedeva contro di loro alla sentenza della scomunica, e rassicurava coloro che volevano rivelare con giuramento *in scriptis* che a niuno sarebbe mostrato. Chi consegnava carte scritte al cancelliere Canneri, o a qualunqua sacerdote di propria elezione pel pubblico archivio, allora facea opera santa, e chi le riteneva, o chi non denunziava i detentori era scomunicato. Nel nostro duomo furono fatte tre monizioni, per le quali, certo, saranno cresciute le scritture, che ora poste in non cale, sono divorate, se non tutte, in gran parte dalle tarle, o ricoperta di polvere. Se nel dispotismo Mediceo l' uomo che disprezzava l' arca degli atti pubblici incorreva

nella scomunica, ora nella libertà civile, miei amati concittadini, non varrebbe la scomunica alla morte? *il progresso*, si canta e si ricanta per moda dagli oziosi, e gl' ignoranti che non sanno ciò che gli uomini andati han fatto per noi, applaudono a cotesto canto di cigno senza sapere che son presso la morte civile. Insensati!

Non più gli ebrei son tanto esclusi dal consorzio dei Cristiani inquantochè gli stessi rappresentanti del Comune pel rapido svolgimento della civiltà, il 28 febbrajo 1654 adunavansi, ed il Gonfaloniere Capitano Belisario Landi esponeva che il segretario di guerra di S. A. S. Domenico Pandolfini gli aveva detto che Ferdinando II desiderava la Comunità facesse un memoriale al Sommo Pontefice per la dispensa che il dottore Simone Silva, ebreo, abitante, in Livorno, potesse medicare conforme fu già fatto pel dottore Moisè Cordovero ebreo, per cui mettendo il desiderio sovrano a partito fu subito vinto. Lo stesso Imperante, allorquando scorgeva nell' uomo probità e sapere, la diversa comunione non voleva che lui segregasse dagli uomini.

La riforma dei comunali statuti e creduta tanto necessaria al Comune che nel 5 giugno di questo nuovo anno 1655 il dottore Francesco Torti, il dottore Dario Angioletti, il dottore Carlo Casali, ed il dottore Lorenzo Petrini furono nominati siccome statuenti. Per la morte del Governatore

Angelo Acciaioli vacando il governo, S. A. nomina Luogotenente di giustizia Rocco Capparelli il quale interveniva a tutte le adunanze comunitative, e non come essevere il Vivoli in questo anno secondo il nostro stile, il Senatore Antonio Serristori.

Un ricordo trascritto sul protocollo sotto il 12 gennaio 1656 mi assicura che il senatore cavaliere Antonio Serristori arrivasse in Livorno, e alla presenza del dottore Giovanni Canneri, dottore Tommaso Natali, Giuseppe Orsati, Giuseppe Bicchierai e Francesco Landi, rappresentanti il Comune pigliasse il possesso del Governo di Livorno. Per mostrare con quale precisione gli uomini del Comune procedeano nel loro ufficio, e con quanto affetto ritenevano le esenzioni e privilegi di Livorno, il 13 settembre, ricorrevano con memoriale alla clemenza del Granduca perchè fossero riconfermati per altri dieci anni come furono.

La Comunità di Livorno avendo udito come lo egregio Tiberio Chiarenti da Montaione, notaro pubblico fiorentino e causidico in questa città, avesse rogato il testamento di Isabella Baccherett fiorentina, detta la Pillacca, nel quale lasciava erede la Comunità nel modo e forma che nel testamento ha detto, deputando Donato Salamoni procede allo inventario nel 4 aprile 1657, e nel dì 10, nomina il dottore Dario

Angioletti, il dottor Carlo Casali, il dottore Lorenzo Petrini e Giuseppe Dangelo affinchè dassero il loro parere se fosse bene o no accettare l'eredità. Il testamento, pei legati lasciati ai Padri minori osservanti di San Francesco nel convento della Madonna di Livorno, fu sottoposto ai dottori Chesi e Lupi di Pisa perchè dicessero se stante la loro stretta regola di povertà fosse tornato a benefizio della Comunità la falcidia e Trebellianica. I loro pareri furono a prò del Comune. Il marito della testatrice estinta, per la rubrica 129.ª, nel volume secondo, dello statuto fiorentino, pretendea il terzo della eredità di sua moglie, e di tale opinione era l'avvocato Ferrante Capponi di Firenze.

Gli uomini del Comune il 27 maggio son convocati. Si legge loro il parere dell'avvocato Capponi il quale saggiamente dicea che la Comunità accettasse l'eredità con benefizio di legge e d'inventario, che i Padri di San Francesco erano incapaci dei legati lasciati loro dalla donna Pillacca perchè il Comune potea far celebrare le messe con ogni suo maggiore vantaggio, e che il marito di lei (prego il lettore a ponderare le parole del Capponi) *come quello che ha permesso alla moglie l'acquisto dei beni disonestamente* non poteva pretendere il terzo della eredità. I Signori Nove di Firenze ordinano che la Comunità accetti l'eredità d'Isabella Pillacca, e quei buoni

uomini l'accettarono e deputarono il Salamoni ed il Frugoni per la medesima, e tanto ebbero tutti a fare che meglio valeva, se non era l'interesse del pubblico, non accettarla.

Le elezioni degl'impiegati del Monte Pio occupano assai il Municipio e le sue tratte raddoppiano le occupazioni in questo anno 1658. Le visite da farsi agli speziali, gl'incanti dei noti proventi, ed i sussidii che dagli avanzi del nostro Monte dovevano farsi allo spedale dei trovatelli di Pisa, che al medesimo luogo dovevano i Livornesi somministrare, furono negozii tali che l'anno impiegarono.

I Padri Barnabiti, maestri delle scuole di umanità superiore ed inferiore, avendo finita la loro condotta sino dall'ultimo di ottobre 1659, furono riconfermati per sei anni, e lodevolmente raccomandati. Altre cose si fecero dal Comune relativo agli affari pubblici che non meritano trascriversi perchè al sistema ordinario.

Il bargello di Livorno Niccolò Arrighi essendo surrogato dal capitano Filippo Fabbrini da Scarperia il dì 8 di aprile 1660, come resulta dal protocollo, chiedendo il primo alla Comunità le spese di vitto dato in carcere segreta a Filippo di Piero da Portoferraio, i Rappresentanti il Comune rispondono al Governatore che la Comunità non dovea pagare le spese di quei malfattori ch'erano stati condannati dal Tribunale del

Santo Uffizio come fu Filippo, ma quelle dei condannati dalla Corte di S. A. S. per cui non pagava. Ed ora apparendomi una fede firmata da Ottavio Frugoni gonfaloniere, Donato Salamoni e Giuseppe Dangelo anziani, gonfalonieri, qualmente il Senatore e Cavaliere Antonio Serristori prese possesso del suo governo il 12 gennaio 1656 nel quale continua, fede da lui richiesta, giova avvertirlo

Il Cavaliere senatore Antonio Serristori intervenendo all'adunanza del Consiglio municipale degli otto maggio 1661, siccome governatore della città, udiva il Gonfaloniere Pandolfo Tidi, il quale dimostrando il suo contento pel felice matrimonio seguito fra il Serenissimo principe primogenito del Granduca suo Signore e la Serenissima Margherita Luisa d'Orleans manifestava il pensiero in segno della devota e fedele osservanza verso le medesime Altezze di faro loro un dono, perchè la città di Firenze avea offerto un regalo di scudi centomila, e proponea eleggere quattro deputati, dottor Francesco Torsi, dottore Dario Angioletti, Antonio Borgi, e Giuseppe Dangelo e furono approvati perchè insieme pensassero e riferissero al Consiglio.

Il 13 maggio 1662 il Gonfaloniere, Anziani e Consiglio del Comune riadunati nella loro residenza stante il felicissimo matrimonio seguito del figlio del Granduca Ferdinando, loro secondo Signore,

rendendone a Dio umilissime grazie decretarono offerire la somma di pezze tremila dugento cinquantanove da otto reali di Spagna da repartirsi e distribuirsi tra gli abitanti di Livorno non compresavi quella parte di nazioni diverse, intendendo non obbligato il Comune nè il pubblico ma solamente le persone che appariranno tassate dai Deputati e che vorranno volontariamente pagare

I Padri Gesuati del convento della Madonna Santissima di Montenero, desiderando tirare a perfezione la loro Chiesa in questo nuovo anno 1663 supplicano la Comunità non solo a contribuire all' opera conforme la inspirazione della Santa Vergine, ma ancora deputando due uomini a raccogliere elemosine dalle Compagnie e dalle persone devote e celebrando il contratto con lo stuccatore che sopra di sè pigliasse l' opera. Messo a partito dal gonfaloniere Anton Francesco Formigli il 15 marzo non fu vinto. Nella medesima adunanza il cavaliere Giuseppe Dangelo rappresentava a nome dei Padri Barnabiti di San Sebastiano molti loro bisogni, fra i quali era quello di accomodare una stanza per una libreria la quale ridonderebbe a pubblico benefizio, e a lode di quei Religiosi benemeriti che primi furono in Livorno ad adunare libri per una pubblica libreria, e a lode di quei rappresentanti il Comune che consideravano, come sta scritto sul proto-

collo, *quanto buon servizio avessero sempre reso nel procurare il culto divino nella lor chiesa, nell' assistenza delle confessioni e delle scuole pubbliche*, e a lode somma del cavaliere Dangelo, e del gonfaloniere Formigli, fu dato loro il sussidio di ducati duecentocinquanta dal Comune per la fabbrica della stanza della pubblica libreria. L'anziano Ottavio Frugoni, innanzi che fosse vinto il partito, propose esser bene prima di mandario stabilire in caso restasse vinto, i Padri dovessero mettere l'arme della Comunità nella stanza con la inscrizione significante il donativo fatto loro, e tale proposizione fu convalidata dal Consiglio.

I Rappresentanti il Consiglio del Comune si adunarono il di 11 settembre di questo nuovo anno perchè il Capitolo della Collegiata di Livorno chiedendo al Cardinale Chigi nel suo ritorno per questa città la mutazione dell' abito canonicale pregava il Comune a presentare a Sua Eminenza il memoriale. Per la licenza di S. A. ne scrissero il 17 settembre al conte Bardi, il quale così appunto egli rispondea:

Signori Gonfalonieri e Anziani della Comunità di Livorno.

« Avendo io fatto rappresentare al Serenissimo Padrone quanto da loro mi viene signifi-

cato in proposito della grazia per la quale vorrebbe ricorrere cotesto Capitolo all'Eminentissimo Signor Cardinale Legato nel suo ritorno di Francia, mi comanda S. A. di rispondere che conservando l'Altezza Sua un affetto molto parziale verso la città di Livorno tanto fedele e devota verso il suo nome, e adorna di prerogative così riguardevoli avrà sempre gusto che si accrescano le di lei onorevolezze, e però acconsente volentieri, che tanto dal Capitolo che da loro si supplichi Sua Eminenza della grazia predetta. E non mi parendo che richieda altra risposta la gratissima loro del 12 stante ratifico il mio vero e obbligato desiderio di servirle e bacio loro affettuosamente le mani.

Di Firenze 17. settembre 1664.

Bardi.

Il 30 decembre, ultima adunanza di questo anno, i Rappresentanti, veduto il Rescritto in margine del partito per l'oriuolo pubblico, e per la fabbrica di accrescimento dello spedale di Santo Antonio di Livorno, fatto sotto di 26 maggio, che dice, *dicano in che grado sia la fabbrica dell'Oriuolo e quanto manchi a perfezionarlo, e quanto al sussidio dei ducati mille da darsi ai Padri di San Giovanni di Dio, dicano precisamente*

in che debbano impiegarli, e che assegnamenti pronti abbiano da reggere tali sborsi. Deliberarono rispondersi come appresso: Che l' oriuolo era perfezionato, e restava solo da mettere su la campana, accomodarvi l' oriuolo con mostra e contrappesi. La spesa importava in tutto ducati mille trecento ventícinque, come pei conti veduti, dei quali n' erano stanziati ed approvati ducati cinquecento, e restavano da pagarsi ducati ottocento venticinque, compresavi la spesa della campana. Quanto agli scudi mille dalla nostra Comunità stanziati per lo spedale rappresentavano, come si disegnava dai Padri dello spedale, allungarlo braccia cinquantatre con larghezza di 18 braccia e altezza di braccia 13, e di più otto stanzette pel servizio dello spedalo. Per detta fabbrica, la Comunità avea stanziato somministraro i ducati mille in ajuto caritativo, qualo somma già era in mano al Camarlingo del Comune per avanzi fatti.

In questo nuovo anno nulla vi ha di straordinario nell' amministrazione comunitativa, nè nel proseguimento dei lavori tuttavia in attività, i quali andavano continuando in ogni luogo sino al loro compimento. Il Santelli che con tanta diligenza nel suo manoscritto gli enumera dispensa mo da farlo tanto più che l' opera mia fondata sul Municipio vuol essere diversamente in questa parte trattata.

I diversi incanti dei noti proventi occupano assai e la influenza di malattie che in questo anno, rilevo dal protocollo, colpisce il nostro popolo fa sì che il gonfaloniere Giovanni Franceschi Landi propone al Consiglio alcuni provvedimenti anco pei poveri infermi facendo venire un cerusico pel tempo dell influenza, mandandolo alle case dei miserabili a cavar sangue, attaccare coppette e mignatte senza essere da loro pagato poichè dal Comune avea pezze dieci da otto reali il mese.

Sotto il 28 settembre 1667 convocati il Gonfaloniere Francesco Franceschi, e due Anziani gonfalonieri per la morte del proposto della Collegiata, deliberarono umiliare al Trono il memoriale che segue:

Serenissimo Granduca.

« Essendo sotto dì 13 settembre stante, o altro più vero giorno, passato all' altra vita il Reverendo Guido Vincenzo Forti da Pescia, proposto di questa Collegiata, e aspettandosi a questa Comunità il padronato di essa, ricorriamo a V. A. S. supplicandola a farci grazia di proporci un soggetto che più stimerà buono e abile pel servizio di Dio e di queste anime e detta chiesa, affinchè ne possiamo fare elezione e presentazione secondo il solito, essendo noi prontissimi sempre ad eseguire ogni minimo cenno che in

ciò l' Altezza Vostra Serenissima cristiana si compiacerà darci, quale mentre stiamo attendendo, le facciamo umilissima reverenza. » Il conte Bardi così rispondea al cancelliere Giovanni Canneri:

Molto illustre Signore mio.

« Mando a V. S. qui aggiunto il negozio fatto a S. A. S. dagli spettabili Rappresentanti codesta Comunità toccante la propositura della Collegiata stata provvista dall' A. S. com'ella vedrà dal Rescritto in piè del memoriale, nella persone del cavaliere canonico Andrea Franchi, vicario generale di monsignore Vescovo di Pistoia. Potrà por tanto V. S. fare che segua quanto è di stile in simil congiuntura, e secondo le forme consuete per la esecuzione della volontà di S. A. mentre io con tale occasione confermo a V. S. l' affetto mio desiderando di servirla.

Pisa 30 dicembre 1667.

Ferdinando Bardi.

Il 3 gennaio di questo nuovo anno, il gonfaloniere Cav. Giuseppe Dangelo, ed il Consiglio generale congregati, nominando a proposto della Collegiata il canonico Andrea Franchi è confermato dalla votazione. Dopo altre bisogne del Comune

non presentandomisi nulla che valga avvertenza io passo all'anno che segue.

Gl' illustrissimi Signori Nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino in esecuzione del benigno Rescritto di S. A. S. del primo aprile di questo nuovo anno, emanato dopo l' informazione del detto Magistrato, elessero Lorenzo Petrini a cancelliere della Comunità di Livorno, perchè essendo morto il dottore Giovanni Canneri, tanto benemerito della nostra Livorno, a lui succedesse. Il nuovo cancelliere avanzava a Ferdinando II il memoriale seguente:

Serenissimo Granduca.

« Il dottor Lorenzo Petrini, umilissimo servo e vassallo di V. A. S. reverentemente espone, come essendo del numero dei Gonfalonieri della città di Livorno, gli è stato da V. A. S. dopo la morte del dottor Giovanni Canneri benignamente concessa la carica di cancelliere di questa Comunità, e perchè il dottore Canneri per grazia di V. A. poteva esercitare l' ufficio di Gonfaloniere con sostituzione e godere gli altri uffici, perciò viene a V. A. S. supplicando a volere restare servita di concedergli grazia di potere esercitare l' ufficio di Gonfaloniere quando ne sia estratto con sostituire un cancelliere nel modo che facea il dottore Canneri ». Ferdinando appro-

vando così scriveva: *Concedesi nel modo che fu concesso al dottor Giovanni Canneri.*

L' altaro maggiore della chiesa dei Padri Barnabiti di San Sebastiano essendo tuttora in questo anno di legno, come fu scritto, pel maggiore decoro della città, nel dì 16 giugno i Rappresentanti il Comune a richiesta dei Padri, deliberano farsi di marmo, e quindi lo fecero eseguire spendendo ducati mille tuttochè da quasi un mese fossero gli uomini del Comune, non che il popolo rattristati dalla morte di un principe, di un padre, di un fratello illustre qual' era Ferdinando II dei Medici. Il 23 maggio al sessantesimo anno di vita lasciava a tutti morendo gran fama di sè, non peritura, la quale su questa pagina ancora rivive dopo cento novantotto anni. Il dottor Dario Angioletti gonfalomere, il dottor Lodovico Monti, il dottore Pietro Tommaso Frosini, Domenico Matteo e Vittorio Nunos, rappresentanti la Comunità, adunatisi il 21 luglio, dando non dubbia prova di amore al principe defunto non altrimenti favellavano: « Desiderando mostrare in parte l' affetto e reverenza dovuta alla gloriosa memoria del defunto Serenissimo Granduca Ferdinando II proponiamo di far concorrere la Comunità alle spese per l' esequie di lui e per la somma di ducati centocinquanta » La pienezza dei voti senza che uno contrario fosse visto mostrò al popolo l'amorosa unanimità del Consiglio.

Cosimo suo maggior figlio, avuto da Vittoria della Rovere, che da poco era tornato dai suoi viaggi in Europa, entrava al governo dell'Etruria quale sesto Granduca col nome di Cosimo III. Appartenente alla famiglia de' Medici tralignerà egli dagli avi ?

A cagione della gabella delle macine, il Granduca vuole avere una puntuale descrizione di tutte le persone grandi e piccole distintamente che abitano nel contado di Livorno, ed il cancelliere Lorenzo Petrini sotto il dì 11 marzo scriveа a Firenze affinchè il conte Bardi riferisse a Sua Altezza. Dalla nota che la carta 241.ª mostra il protocollo, appariscono nel 1671 nella pieve di Salviano famiglie 130, bocche 500, tutto famiglie povere *non vi essendo chi lavori sul suo*. Nella cura di San Jacopo famiglie 51, bocche 164, famiglie povere eccettuato il castellano del Marzocco, dei Cavalleggieri, ed i Capi dei Lazzeretti. Nella pieve di Antignano famiglie 64, bocche 228 che comode sono 18, povere 169, miserabili 41. Soddisfatto dagli uomini del Comune il desiderio del Principe si fattamente, rispondeano al suo dubbio circa il trasporto delle farine fuori di Livorno alle navi o altrove, riflettendo che non si poteva caricare o scaricare cosa alcuna nei lidi del mare fuori che dalla Bocca del porto essendovi gravissime pene, e che la marina ora ben guardata dalle torri e dai Cavalleggieri.

Il 6 agosto i Rappresentanti comunali, dopo avere tanto tempo perduto, e tanto i loro cervelli logorati per la eredità d'Isabella Baccherett, detta Pillacca, che menando in sua vita disonesto mestiere pubblico, lasciava in morte il suo al pubblico, ripudiavano la eredità per via di restituzione in integro o per qualunque altro modo che di ragione. Le carceri pubbliche e segrete di Livorno risvegliando le cure del Consiglio per modo che un lunghissimo memoriale nel 17 aprile avanzato a Cosimo III e scritto sul protocollo a carte 245, vuole dispensarmi per non andare in lungo, citato che l'ho, da farne più estesa menzione.

Si sparge voce che il marchese Raffaello dei Medici sarà in Livorno al governo della città, e la Comunità a lui prepara il palazzo di Giustizia. Antonio Campani, suo maestro di casa, il precede, affinchè preparasse dopo la consegna del mobiliare del palazzo il quartiere. Il dì 7. maggio la campana del palazzo pubblico suonando festeggia il suo arrivo, ed egli, giunto in piazza va in duomo ov'era servito con aspersorio dal Sagrestano e dal Ceromoniere, accompagnato all'altare maggiore, genuflesso allo inginocchiatoio parato e distinto, prega Dio, per la prosperità di Livorno. N'esce e alla volta del palazzo di Giustizia, ove si erano trasferiti Antonio Nunes gonfaloniere, dottor Dino Angiolatti, dottor Carlo Casali anziani in abito, dirigendosi, entra nel pa-

lazzo, e nella stanza del Magistrato di Sanità presentando al Gonfaloniere la patente di Cosimo, fu letta dal Cancelliere, fu pregato della protezione della città, della spedizione delle cause, specialmente di quelle dei poveri pupilli e delle povere vedove, e poscia il Governatore giurando l'osservanza degli statuti di questa città, e preso per mano del Gonfaloniere dal bacino di argento il bastone del Governo e a lui Conservatore consegnato, tutti licenziatisi, il Medici accompagnò i Rappresentanti fino fuori della porta del palazzo. Non più dunque il Serristori è al governo di Livorno, ma da questo giorno (7 maggio 1672) è con splendido possesso, tale che lo stesso cancelliera ora prima volta, come io ho scritto, descrive, il marchese Raffaello de' Medici

Cosimo III (1673) era pur esso sollecito nel procurare ai livornesi tutti quei beni che dovevano fruire ripensando ai pensieri che i suoi antecessori si erano dati. Per regolare in Livorno il pagamento dei cambi e delle mercanzie consultati i deputati del commercio locale, ed il provveditore Cammillo Capponi non isdegnava fare interrogare i Rappresentanti delle diverse nazioni qui stabilite pel loro parere, e così senza tema di errare, ne pubblicava il bando con soddisfazione universale.

Cotesto principe di gravi occupazioni, ebbe quella disgrazia che alcuni mariti hanno di non

intendersi per diversità di carattere con la propria moglie. La Granduchessa Margherita Luigia di Orleans, cugina del Re cristianissimo, sua consorte, madre di Ferdinando primogenito, Giovanni Gastone, e Maria Luigia, figli di Cosimo, francese di spirito vivace non sapea nè potea frenare lo impeto dell' animo suo. Il carattere di Cosimo, freddo anzi che no, pacato o riconcentrato, non era tanto indulgente da perdonare quelle furie galliche che a niuna conseguenza avrebbero portato se il suo cuore avesse potuto transigere. I nobilissimi coniugi, tuttochè fosse in loro sani principii di onestà, l' uno intollerante, l' altra di animo franco e gentile, menavano una vita insopportabile per dissensioni ed amarezze, che il mio leggitore assennato meglio di me ne comprenderà l' angoscia.

Margherita d' Orleans è risoluta di abbandonare marito e figli. Margherita non solo è moglie ma è pur madre e nonostante la risoluzione precipitosa, per quell' affetto che natura crea ed alimenta nel cuore di femmina, desidera che il Granduca a lei gentildonna si scusi. Cosimo impassibile, saputa la sua determinazione, si comporta qual uomo indifferente, standosene io puntiglio anco per vedere se il cuore di lei fosse men crudo. Sempre più indispettita la Granduchessa, nelle cui vene il sangue regio di Francia si svolge, nella cui mente piuttosto orgogliosa

ripullula il dovere di sposa maritale, vuole da lui separarsi. Tre Galere toscane approntate nel nostro porto l'attendono. Il 14 giugno giunge in Livorno accompagnata dal marchese Salviati, suo maggiordomo, e dalla madre di lui per partirseno, a prima di salire sulla Capitana, è stato scritto da taluni che facesse chiamare il suo confessore per implorare il perdono di Cosimo, il quale non volle dare. Sa sia così, pare, che la femmina regale no partisse per Marsiglia umiliata se Cosimo richiesto di perdono a lei nol desse, e se non sia, che facile è non fosse perchè il puntiglio francese e assai grande, la sua separazione dal marito, cessando la prole, recò alla Toscana dopo Giovanni Gastone la Signoria straniera.

Il Santelli nel suo manoscritto mi ha lasciato scritto: « Al libro di partiti della nostra Comunità di Livorno a questo anno 1676, sotto il 5 agosto al foglio 24 tergo, trovasi registrata la elezione dell' operaio » cosa di poco momento, che io ho trascritta perchè mancando al Comune cotesto libro, che dovea comprendere gli anni dal 1676 al 1679, libro ch'egli ebbe sott'occhio, ora mi trovo in questa lacuna. Avverte ancora la donazione fatta ai Reverendi Padri Teatini dimoranti in Montenero da monsignor D' Elci, arcivescovo di Pisa, di 490 canna di macchia col consenso di Cosimo III e convalidazione del pontefice Innocenzo XIII.

Il marchese Raffaello de' Medici, secondo il citato manoscritto, cessa in questo anno per morte il suo governo, e vi lascia il suo auditore Giacinto Coppi. Cosimo proseguiva secondo lo esempio dei suoi il miglioramento materiale della nostra città, e dove egli credea opportuno il freno della legge, fortemente il poneva. Il commercio carnale degli ebrei con donne cristiane specialmente in Livorno, facevagli pubblicare un bando alquanto severo se si considera poco lo scandalo e meno il buon costume. Il semplice ingresso di un ebreo in casa di una donna cristiana disonesta, il semplice trovarsi insieme in qualunque luogo sospettoso era punito con multa di scudi trecento per parte, e se la donna non avesse potuto pagare, l' uomo ebreo pagava oltre la sua propria quella di lei, cioè, seicento scudi. Alla impotenza la carcerazione di ambedue suppliva.

Senza governatore è la nostra città di Livorno a a lei presiede in questo anno, in qualità di luogotenente Giacinto Coppi, come abbiamo detto; comanda nella fortezza vecchia Lorenzo di Domenico Posti da Pistoia, nella nuova Paolo Ferroni da Empoli, e al Marzocco Tommaso di Domenico Paganucci, e Gregorio Moretti de Lucca è castellano della Torre della Gorgona. Ranieri Francesco Tidi pisano è provveditore delle fabbriche di Livorno non che agente della Magona del ferro, ed ingegnere è il celebre Ferdinando

Tacca, figlio di Pietro, oriundo di Carrara, nato in Firenze, fusore di bronzo come suo padre, di cui, fra le altre cose stupende i quattro schiavi posti sugli angoli dalla base del colosso di Ferdinando I, in piazza della darsena attestano la sua abilità degna di eterna memoria.

A Governatore di Livorno in questo nuovo anno 1679 è il celebratissimo marchese generale Alessandro del Borro aretino, del cui merito fan fede le note alla Relazione di Giovanni Rondinelli intorno ai Letterati aretini. Sotto il Governo di lui vediamo dare nuova e più bella faccia alla nostra Livorno con l'aggiunta allo accrescimento che fu datto *Venezia nuova* del restante della parti che in piccolo una Venezia compongono com'è anche ora. Più e nuove cose si fanno, come ciascuno può credere in una città come allora era perchè divenisse un tempo quale poi divenne, le quali, opera noiosa sarebbe ad una ad una descrivere anco per non tediare chi vorrà leggere questo mio libro.

Cosimo pure non solo vuole che la città Medicea, Livorno, il cui motto *fides* è relativo alla sua dinastia, sia ampliata e migliorata di forma, ma comanda al Governatore del Borro che la Comunità abbia una bene ordinata cancelleria ed un archivio tale che possa offrire agl'interessati le loro scritture, e ai dotti gli elementi dei loro studii. Il 10 gennaio del nuovo anno, io veggo

sul protocollo un inventario esatto di tutto ciò che di carte l' archivio comprendeva, inventario che letto con pazienza fornirebbe non poco di lume a colui che oggi l'archivio riordinasse. Questo inventario è sulla prima, seconda e terza carta del protocollo, e a me sta davanti come cosa gradita, sì, ma tale che messa a fronte delle carte esistenti attualmente riuscirebbe per deficienza delle medesime a me dolorosa. Nel 2 febbraio, resulta ancora che il cancelliere del Comune fosse chiamato in Pisa dal Granduca stesso col quale conferisse intorno il migliore sistema scritturale dell'amministrazione, perchè io leggo sulla quinta carta del protocollo queste parole: « Sono tornato io Cancelliere infrascritto da Pisa, dove andai chiamato d' ordine di S. A. il 29 gennaio caduto, e mi vi sono trattenuto sino a questa mattina per interesse di questa Comunità, a specialmente per sentire i nuovi ordini, con i quali si dovrà in futuro regolare la Comunità, e altro, con avere di più comprato un libro bianco dove per mano di Alessandro Romani si sono copiati tutti i fogli volanti, che si sono ritrovati dentro il libro dei partiti della Comunità, tenuto dal dottore Antonio Giuseppe Lucca, cancelliere sostituto a dopo copiati e riscontrati si sono restituiti detti fogli, siccome detto libro dove si sono registrati, allo abbate Jacopo Serzelli. » Gli ordini severi del Principe intorno le scritture avevano già prodotto lo effetto.

Il provvido Cosimo III, che come Medici, alcuni hanno creduto contrario alla civiltà ed al progresso, come un Medici pubblicava un motuproprio per l'ampliazione della nostra cittadinanza così espresso: Essendo la città di Livorno fin dal principio del suo augumento stata retta e governata con certe forme, riti e leggi che risguardano il decoro o l'interesse della Comunità, con le quali in oggi, come la esperienza ha dimostrato non si può mantenere, e più si conosce avere bisogno di variazione e riforma per essere la città abbellita di fabbriche e cresciuta di abitatori tanto nativi che forestieri di diverse nazioni, che possono constituire e formare amplamente detta Comunità, ha però S. A. di motuproprio (ad effetto di sfuggire lo confusioni e disordini che sino al presente sono seguiti) comandato pel buon governo e reggimento di essa le infrascritte ordinazioni: 1.° Che la cittadinanza non sia più ristretta al solo numero di cento ma ampliata a segno che ognuno possa essere aggregato a quella purchè ciò segua secondo gli ordini. » Non riporto gli altri sette articoli perchè tutti subordinati al primo già trascritto, e perchè questo solo basta a mostrare l'ampiezza ch'egli dava al progresso nel marzo di questo anno, cioè centottanta sette anni prima d'ora. Nè si creda che in quel progresso mancassero uomini generosi, e nobili istituzioni, poichè il

solo *Magistrato di carità* allora composto di Romolo Cremoni, di Francesco Catolendi, e di Claudio Gabbrielli, tanto bene facea, che io vorrei accanto a me il mio lettore per additargli sul libro dei partiti tutta la loro carità.

Nel giorno natalizio del serenissimo Cosimo III, 14 agosto di questo nuovo anno, Granduca allora dominante, si poneva la prima pietra fondamentale nelle nuove Fortificazioni che si faceano fuori di *Venezia nuova* verso la marina incontro la torre del Marzocco. Si partiva processionalmente il Clero dalla Cattedrale con la Croce ed arrivava sul luogo dove principiava la spalla del baluardo. Quivi era fatto un apparato ad uso di chiesa con altare e tappezzerie. La processione era ricevuta dal marchese Alessandro del Borro, governatore di Livorno, accompagnato dai Ministri di S. A. e dai Consoli delle Nazioni e da molti Signori. Il Reverendo proposto Franchi paravasi allo altare e principiata la messa piana alla Santissima Vergine Madre Maria, all' elevazione del nostro Signore lo sparo di novanta mortaletti e la scarica di cinquecento moschettieri, che sulla muraglia di *Venezia nuova* erano, non che quello dei mortaletti e dei moschettieri della Fortezza nuova, o dei dodici pezzi di cannone della batteria di *Venezia* rompevano il sacro silenzio. Finita la messa, spogliatosi il proposto della pianeta e manipolo, parandosi di piviale col diacono o

suddiacono andò in *Cornu Evangelii* ad un tavolino, e lì fece la benedizione della pietra fondamentale inni cantando in ordine al disposto del Rituale Romano. La pietra era grande per sua lunghezza mezzo braccio, larga un quarto, alta un ottavo, fatta ad uso di cassetta, e sotto il coperchio era intagliato il nome di Gesù e di Maria. Tre medaglie vi erano incastonate con la figura di Cosimo III, nel cui rovescio leggevasi *Hetruscorum Securitati Propagnaculum 1682*. Una era d' oro, l' altra d' argento, la terza di rame, sotto le quali ponendo cera sagrata ed un' altra medaglia rappresentante San Pietro di Alcantara, da cui il baluardo ha nome, la benedizione finiva il Franchi porse la pietra al Governatore del Borro, il quale portandola sopra il luogo destinato ov' era un' apertura lasciata a bella posta nel pavimento la facea cadere perpendicolare appunto nel mezzo della spalla del baluardo, dalla parte verso terra, sur un cordone di seta rossa sostenuto dal Governatore. Il Baldi, ingegnere di S. A. avvolge il cordone alla pietra, ed il del Borro immediatamente lasciandola cadere e a dieci braccia di fondamento posandosi è dal capo maestro Francesco Amchini murata.

Il nuovo Monte Pio di Livorno occupa moltissimo gli uomini del Comune poichè Cosimo, come resulta dal libro dei partiti, lo avea riformato e fatto sorvegliare. Fra gl' impiegati appa-

risca sotto il 30 giugno un Francesco Beniamino Sproni, eletto scrivano del nuovo Monte Pio, e Beniamino Sproni, suo padre, e Agostino di Sabatino Piccini a lui prestano malleveria. Resulta ancora che i Rappresentanti il Comune risovvenendo un memoriale porto da Giovanni Federigo Tidi alla nostra Comunità con una copia di lettera del 3 settembre 1667 scritta dal celebre Felice Marchetti segretario di Stato di Ferdinando II, al Scrristori allora governatore di Livorno, lettera che tende ad illustrare la nostra città, perchè in nome di quel principe, protettore del seminario dei nobili, posto nella città di Pistoia, sotto la disciplina e governo dei Padri della Compagnia di Gesù, avea scritto agli uomini del Comune di Livorno siccome a rappresentanti nobili cittadini per richiedere alunni per quel seminario. Risovvenendo dunque i Rappresentanti che Ferdinando II considerava nobile la nostra città richiedendo alunni al suo Comune pel nobile seminario di Pistoia, ed i giovanetti Angelo e Prospero Franceschi, figli di Francesco Franceschi, capitano della Bocca e del porto di Livorno vi andavano in educazione, vogliono che la lettera del Marchetti sia copiata nel libro dei partiti, come fu registrata sulla carta 273, acciocchè (loro medesime parole) sempre facilmente si ritrovi e ne abbiano i nostri posteri la dovuta nobiltà, perchè possano prevalersene in consimili future occasioni.

I Monti pii di Livorno richieggono vieppiù le cure degli uomini del Comune i quali con molto amore adempiono. Continue adunanze si fanno nel palazzo comunale ma più continue e più dolorose incominciano il 9 agosto di questo nuovo anno. Nella città di Livorno si manifesta una tale influenza di mali che invitato il Consiglio subitamente a congregarsi non fu trovato il numero sufficiente per trattare su i provvedimenti necessari. Malati ed assenti erano molti, e tanti, che intervenendo solamente Beniamino Sproni gonfaloniere, Lodovico Monti, Federigo Tidi, Giovan Battista Filippi, capitano Pietro Rudilesi ed il cancelliere Gambaccini non poterono fare altro, stante l' urgenza, che scrivere lettera al Consigliere di Stato e Segretario di guerra Senatore Priore Francesco Panciatichi. Potrei riportare la stessa lettera, che è copiata sul protocollo a pag. 446, e meglio farei siccome documento, ma essendo lunga anzi che no me ne astengo inquantochè per essa posso dire che la influenza era grandissima non solo in città dov'erano due mila malati cristiani ma pure nel piano. Non posso per altro astenermi ad onore degli uomini già nominati di riportare queste poche loro stesse parole, le quali hanno oggi per me pubblicità storica allo effetto che i miei concittadini sappiano quanto sieno stati pietosi : « Noi mossi dalla carità cristiana bramiamo di sovvenire quelli de-

stitati di ogni umano aiuto, e avendo fatto riflessione agli assegnamenti della Comunità, giacchè questa non si trova in buono stato per essere destinati gli appalti e per altre cause, non troviamo se non il credito che tiene con la Banca Militare di spese di guerra che continuamente per la Comunità si vanno facendo, quale e considerabilissimo, e se la comunità medesima si potesse valere di tale assegnamento sarla di gran benefizio in questa grave urgenza » La sovrana carità supplisce e tiene sospesa la proposizione, tanto che già i cinque quartieri, cioè, della Madonna, di Santa Giulia, di San Sebastiano, di Sant' Antonio, di Venezia Nuova hanno i loro soprintendenti, che per ordine di quartiere voglio nominare perchè non sieno nomi perduti, Lorenzo Cartoni, Bartolommeo Franceschi, Francesco Cotolendi, Alessandro Farinola, Albergo Balbiani, e perchè sieno per noi ricambiati di affetto. Un altro ve n' è, e tale nome illustre che la mia penna vorrebbe un aureo inchiostro, ora scrivendo, che Cosimo III non solo operò a sollievo dei miseri infermi pietosissime cose, donò scudi due mila, ma volle concedere perfino lo stesso suo reale palazzo della Fortezza vecchia pel ricovero degli infermi più bisognosi, come resulta dal ringraziamento del 25 agosto di questo anno degli stessi Rappresentanti la Comunità sulla pagina 474 del protocollo, o dal partito dello stesso

giorno per la elezione di Alberigo Balbiani alla soprintendenza dei poveri infermi ricoverati per umanità di un Medici non crudo ma pio, nel palazzo di Sua Altezza.

Cessata la maligna influenza mortale, e cessate le processioni sul sacro monte, i livornesi davansi di nuovo alle loro occupazioni, e nuovamente faceano bella mostra di sè, quante volte innanzi e dopo le malattie aveano fatta. Gli uomini del Comune adunati nella sala del loro palazzo il 9 giugno deliberarono si dovesse scrivere, come fu scritto, al Senatore Priore Francesco Panciatichi, consigliere e Segretario di Guerra del Granduca la seguente lettera.

Illustrissimo Signore Padrone Colendissimo.

« Cessate per la Dio grazia le malattie, è terminato in conseguenza lo spedale della Fortezza essendo restato vuoto affatto d'infermi. Onde non è stato necessario metterne negli spedali di Santo Antonio, o Santa Barbara come si era proposto. Ed avendo il signore Alberigo Balbiani impiegato in questa santa opera come soprintendente la persona con incredibile vigilanza ed assistenza, e con rischio troppo evidente della vita, per terminarla con la partecipazione di questo illustre Generale Governatore (del Borro) se ne viene a codesta volta per rimettere le fanciulle, ebe la

religiosissima pietà di Sua Altezza (Cosimo III dei Medici) si compiacque mandare qui per assistere alle povere donne inferme, e rappresentare anco al Serenissimo Padrone il sin qui occorso, e l'urgenza che tiene questo Pubblico di soddisfare gli speziali, macellari, fornai, e altra povera gente non avendo altro assegnamento che quello del credito delle spese di Guerra, che come accennammo con altra a V. S. I. il debito cagionato pei poveri infermi ascendeva allora a ducati due mila sei cento circa. Supplicavamo, come di nuovo facciamo con profondissima reverenza, il Padrone Serenissimo a restare servita di comandare, che sia fatto valere a questo Pubblico detto assegnamento perchè possano saldare tutti. Che di tal grazia ec. e a V. S. I. facciamo ossequiosissima reverenza.

Di V. S. I. e Colendissima

Livorno 9 giugno 1685.

Devotissimi ed obblig. Serv. Rapp.
la Comunità di Livorno
per essi Alessandro Gambaccini cancell.

I debiti furono pagati subito perchè i Nove Conservatori della Giurisdizione e dominio fiorentino per ordine del Sovrano anticiparono la somma richiesta per accomodare gl' interessi del Pubblico livornese.

A mostrare quanto la Comunità invigilasse sulle rafferme e le proroghe dei privilegi che Livorno avea, tolgo copia del memoriale che sotto il 13 febbraio di questo nuovo anno è sul protocollo trascritto, memoriale al Serenissimo Granduca Cosimo III dei Rappresentanti la Comunità.

Serenissimo Granduca.

« I Rappresentanti e Comunità di Livorno umilissimi servi dell' A. V. S essendo che la proroga dei soliti privilegi ed esenzioni di questa città, ultimamente fatta da V. A. S. per dieci anni finisce a ottobre prossimo avvenire 1686, ricorrono per tanto alla Clemenza di V. A. S. supplicandola a degnarsi di confermarglieli di nuovo che ridonderà in grande avanzamento di questa Città e la renderà maggiormente sempre obbligata a pregare Dio per ogni maggiore felicità e grandezza di V. A. S. »

I Rappresentanti la Comunità
di Livorno
Alessandro Gambaccini Cancelliere.

Al che il Monarca, il 14 marzo, di sua mano aggiungeva: « Concedesi per altri dieci anni da cominciarsi il di che spira l' ultima grazia, e in conformità dell' antecedente concessione. »

Non era di poca utilità cotesta concessione. Vago di rilevarla al mio cortesissimo leggitore, è d'uopo che io scriva in che consisteva, per sempre più ampliare la clemenza di quei Principi e maggiormente imprimere in noi la loro memoria. I livornesi erano esenti, come dicono taluni, e non io, *sotto la tirannia medicea* dalle gabelle dei contratti, e dagli atti gabellabili di qual si voglia sorta e da tutte le altre gravezze, dazi, estimo, prestanze e fazioni di qualunque sorta ordinarie e straordinarie, reali personali, o miste, salve le gabelle delle porte della città di Firenze, e salvo quanto alle gabelle dei trasporti e passaggi soliti, con i debiti riscontri e bollette da farsi nella dogana di Pisa alla porta a mare, o altrove, dalle quali gabelle s' intendevano esenti per tutto le robe di ogni sorta, grascie, mercanzie, che in Livorno si conducessero per uso della città e dei suoi abitatori. I livornesi potevano ancora vendere a minuto i vini del loro proprio raccolto alle case di loro propria abitazione in Livorno, non potendo però dare a mangiare ne comprare vini per rivendere, e grascie, e solo quelli del raccolto su i propri lor beni sotto le pene per le leggi ordinate. Tutti gli altri privilegi, tutte le altre esenzioni perpetue, o temporali, antecedentemente concesse anco agli abitatori di Livorno e del suo capitanato in altre materie d' immunità, rimanendo raffermate, le quali sono espresse nella pa-

tante che innanzi riportammo in questa opera ne dispensano da farne ulteriore parola. Sia pure che i Medici fossero clementi collo scopo di fortificare il loro trono, domando, il nostro popolo beneficato e non spogliato potrà mai dimenticarli?

Se la clemenza dei Medici voleva accogliere in Livorno uomini anco ribaldi, e per la loro concessioni questi poneansi sotto le leggi dei Medici, alcuni qui ricaduti nel delitto salirono il patibolo in via del *Giardino* sul quale n'ebbero mozza la testa. Ogni volta che si eseguiva sentenza contro un malfattore, la Comunità comprando il legname che serviva al patibolo se ne disfaceva dopo la esecuzione, e con tanta difficoltà nel trovare il compratore, che il 28 novembre dell' anno passato, dovette darlo per carità ai Padri Barnabiti perchè lo adoperassero nella loro fabbrica. La clemenza di Cosimo III. riusciva fatale a chi non volea andare nel retto cammino, mentre tanto rassicurava chi quello percorreva. I Medici curavano gli uomini probi con onori e dignità, i malefici con la prigione, sottilissima lima del cuore umano, e con la morte. Nuove carceri qui si fanno e Giovanni Francesco Pietra Santa architetto soprintendente, per avere assistito alla loro costruzione, e per essere stato meritevole (non della prigione ma del premio) ebbe dalla Comunità la recognizione di pezze cento cinquanta da otto reali.

Cosimo III. amante del progresso più che altri non ha creduto volle aumentare di quattro il numero dei ventidue Gonfalonieri e raddoppiare quello dei cittadini. I gonfalonieri non più ventidue, or sono ventisei ed i cittadini non più cento, or sono duecento. Nobiltà un poco più estesa, cittadinanza più allargata. Subito nominati, il Comune registrava i loro nomi e per morte del cavaliere Giuseppe Dangelo, vacando il luogo di uno dei ventisei governatori nobili, il Gonfaloniere dottore Carlo Casali, nell'adunanza del 25 settembre, mandatone il partito per Carlo Andrea Pigliù di Livorno non fu vinto per cui rimaneva il numero di uno mancante.

Questo nuovo anno è distinto per nozze illustri. Il governatore Alessandro del Borro riceve lettera dei Signori Nove Consiglieri il cui tenore allegrava il suo cuore perchè a lui partecipavano gli stabiliti sponsali fra il Serenissimo Gran Principe Ferdinando III de' Medici, futuro granduca, di Toscana, settimo figlio primogenito di Cosimo III, sesto granduca, oggi felicemente regnante, e la Serenissima principessa Violante Beatrice della gloriosa Casa di Baviera, nata dell'Elettore Ferdinando Maria e della Elettrice defunta Adelaide principessa di Savoia. Egli pubblica bando di ferie, bando di allegrezze per la solenne entrata in Livorno, 18 marzo, della Serenissima Sposa e del principe Ferdinando, così solenne-

mente proclamate per l' onore di tanto matrimonio, che se mi fosse permesso qui riprodurli, o fossero più brevi, mostrerei quanto il Governo o la Comunità facessero a dimostrazione di gioia. Le carte 68. 69. 70. 71. di gran formato reale del protocollo son tutte scritte per ciò. Il cancelliere Alessandro Gambaccini recasi al palazzo reale affinchè il marchese Piero Capponi, maestro di camera della Reale Sposa, gli dicesse la ora dell' udienza. Alle ore 16 italiane il Gonfaloniere Beniamino Sproni e gli altri rappresentanti, dal Capponi presentati alla Serenissima Sposa, che stava in piedi gentilmente attendendo, pubblicamente nella sala udivasi la voce dello Sproni che a Lei rispettosamente così favellava: « Il giubbilo non meno che la convenienza fa essere questa città di Livorno a rendere omaggio a V. A. S. poichè pari al debito è stato il contento di dovere inchinare per Sovrana l' Altezza Vostra, principessa di così rare qualità. Io a nome di questo Pubblico Le porgo i dovuti ossequii, e la medesima città Le raccomando, la quale diletta figlia della Serenissima Casa de' Medici sta in ferma speranza di dover godere accresciuti nella infallibile benignità di V. A. gli affetti e le protezioni di madre, mentre lo stesso pubblico non desisterà mai di andarle almeno in qualche parte meritando con il tributo del proprio cuore, il cui sentimento spiegano continuamente

le nostre pubbliche insegne la fortezza e la fede. Questa Città dunque ossequia e supplica l'Altezza Vostra Serenissima, il sommo merito della quale superando ogni detto, meglio io possa venerare col silenzio che con qualunque espressione. » (Vedi la carta 71 del libro dei partiti) La reale Sposa non tanto pratica dell'italiano idioma, fece cenno al suo maestro di Camera Capponi, poco lontano da Lei, affinchè rispondesse, il quale avanzandosi allo Sproni francamente dicea: « Sua Altezza mi comanda di attestarle il gradimento dei rispettosi ossequii, che da loro Le vengono fatti e di assicurarli della sua Clementissima Protezione. » (Vedi la carta 71 del libro dei partiti). Il Gonfaloniere ed i Rappresentanti il Comune fecero reverenza a S. A. S. e la medesima sera lo Sproni e suo cognato Giovanni Federigo Tidi furono a rendere grazie al Capponi degli onori ricevuti

La incoronazione della sacra immagine della Beata Vergine di Montenero nel nostro duomo, con solenne pompa ha luogo il 4 maggio, ed i quattro deputati eletti dal Consiglio Antonio Paolo Franceschi, il console Francesco Cotolendi, Ottavio Frugoni, e Cornelio Moilhven collettando elemosine meritamente aggiunsero il pio concorso del nostro popolo. La sacra cerimonia meriterebbe essere largamente descritta, ma essendosene tanto occupato il Vivoli, io me ne tengo esonerato

Dirò poche parole, essendone scritte tante sul protocollo intorno la *Relazione* della solennità scritta in questa circostanza dal dottore Giovanni Catolani e stampata imperciocchè ne fu sospesa la rimanente tiratura per lo scontento del Consiglio municipale che giunse al punto di scrivere lunghissima lettera nel 9 agosto ad Alessandro Segni per proibirne la totale pubblicazione, e farne scrivere e stampare un'altra veridica a spese del Comune, e come è scritto sul protocollo, *ben chiara, esplicita e distinta per conservare la memoria ai posteri*. Se noi potessimo rinvenire le due diverse *relazioni*, quella del Catolani e l'altra del Comune, potremmo leggere nella prima ciò che alla Comunità spiacque, molto più che una lunghissima confutazione copiata dal cancelliere Alessandro Gambaccini sul protocollo a carte 135. 136. 137. 138 ne desta vaghezza. Il Catolani, allora professore di belle lettere, uomo di poca salute, e di spirito bizzarro, è così mal menato per cotesta sua pubblicazione che se poco più visse, avendo posto in costernazione il pubblico, e nella irriverenza lo stesso principe Ferdinando, cui la dedicava, poichè nella rappresentanza contro di lui si dice *fantasma di poco rispetto alla Maestà dell' Altezza Sua Serenissima*, io dico, e ripeto, se poco più egli visse, che non so, a Dio e non agli uomini avrà dovuto gli ultimi suoi giorni.

Da quando Ferdinando sparse sulla terra di Livorno il seme della nobiltà, facendo i primi dodici Gonfalonieri, frequentemente ho letto dopo la morte di alcuno di loro, suppliche alla Sovrana Clemenza di Livornesi che domandavano siffatta dignità per onorevolezza delle loro case. Vero è che il numero di dodici gonfalonieri portato a ventidue e poi a ventisei, ed in questo anno 1691 sempre ristretto, non può contentare chi vuole nobiltà perchè essendo per legge inalterabile, la non si ottiene che per morte di alcuno di loro. Allora si ambiva più che oggi, imperocchè, l'attuale democrazia che tanto la disprezza col labbro e non col cuore, vuole sdegnarla per arte perchè non la spera. Un mio buon amico democratico, nel 1846, diceami: « non sai tu che l'uomo cavaliere è più ridicolo di tutti gli altri uomini? » Nel 1859 lo stesso amico avea sul petto quattro croci, e nel vederle a lui sorridendo io dissi: secondo il tuo detto del 1846 saresti quattro volte ridicolo non dinanzi a me che ti ho sempre amato ma dinanzi a te stesso. L'amico non più democratico mi è sempre amico sebbene aristocratico.

Per la smania degli uomini di essere distinti il 22 aprile di questo nuovo anno il Gonfaloniere dottore Giovanni Giuseppe Frosini e gli altri rappresentanti adunavansi nella loro sala del pubblico palazzo, ed il Gonfaloniere esponeva,

qualmente avendo il Padrone Serenissimo sino dall' anno 1680 considerato il disordine, e confusioni che nascevano in questa Comunità stante l' essere i cittadini che la governavano ristretti al solo numero di cento, e con il presupposto che la cittadinanza non fosse transitoria nei discendenti, fece, il 12 marzo di detto anno, motuproprio, mediante il quale comando come si dovesse in avvenire governare il Pubblico, si rispetto ai gradi e magistrati, come anco circa il modo di formare lo squittinio, dichiarando che si ampliasse il numero dei cittadini indefinitamente, e che la cittadinanza acquistata si fosse trasmessa nei figli o discendenti legittimi e naturali dello aggregato in infinito. Onde i Rappresentanti dell' anno 1684 ad effetto che potesse aver luogo il comando del Serenissimo Granduca, e si potesse sempre riconoscere quali fossero stati i cittadini, e che gradi avessero goduto, per poter meglio regolare lo squittinio, sotto il di 2 agosto di detto anno, fecero un partito stabilendo di fare un libro proprio e proporzionato per potere ritrovare i nomi dei Cittadini, l' aggregazione delle famiglie a tutti gli onori di questo Pubblico, dove si dovesse vedere, quali sieno le famiglie aggregate, da quanto tempo in qua, che gradi respettivamente abbiano goduto, per potere rendere facilità allo squittinio eleggendo il cav. Giovanni Federigo Tidi e Beniamino Sproni.

I quali considerato che per mandare ciò ad esecuzione si richiedesse soggetto pratico sì nella intelligenza dei caratteri antichi, si anche abile a discernere le materie, e a sopportare incomodo, trattandosi di un affare laborioso fosse da loro deputato Bartolommeo Gonnelli.

E cotesti uomini del Comune, molto diversi dai nostri, eccetto alcuni pochi fra i quali lo egregio dottore Antonio Mangini, che al Consiglio appartenea qual fiore fra l' ortica, occupavansi sotto Cosimo III dei comunali registri non solo, ma pure della nostra parte storica, conforme resulta dalle domande scritte che al Gonnelli faceansi, e copiate sul tergo della carta 195 del protocollo. Leggete le parole di Giovanni Giuseppe Frosini, allora Gonfaloniere, e lette, voi mi direte come per lui la storia della sua città fosse necessaria.

Il decoro del Pubblico era tanto retto da loro cha dovunque si volga l' occhio su i libri che a noi per caso sono rimasti rinveniamo quanto lo tenessero in pregio. Persino nelle cose di poco momento il sostengono, ed in quelle di pura etichetta apparisce a carte 283 che il Gonfaloniere del mese di maggio, dottore Giuseppe Lapini, si rifiutasse alla pretensione dell' auditore Mochi di andarlo a levare di casa o del Tribunale per accompagnarlo in dogana ad assistere al Magistrato delle decime, che vi si teneva due

volte il mese, e ricondurlo al medesimo. Il Mochi ne fece giuridico ricorso al Granduca, ed il Padrone Serenissimo dichiarò che il Gonfaloniere residente, a decoro della città, non fosse tenuto ad associare l' auditore della città nello andare e ritornare dal magistrato delle decime. Dal 20 novembre in poi, giorno nel quale il provveditore della dogana Ginori e l' auditore Mochi riceverono l' ordine, ognun dei due andò da per sè stesso alla celebrazione del Magistrato delle decime, ed il cancelliere del Comune considerando questo affare di tanta importanza all' onore del Magistrato ne prese memoria pei posteri.

I Monti di pietà a sollievo dei poveri non ebbero forse l'opera dei Rappresentanti il Comune ed il concorso Sovrano? Il primo tolto dalle mani degli ebrei, col motuproprio del 1625 si eresse e fu continuato fino al 1677. Cresciuti con la città i bisogni, e riconosciuto i gravi danni che i poveri pativano per essersi un Monte solo, fu proposto di erigere il secondo Monte a loro sollievo, e dopo essere stata ben considerata la materia nonostante le molte contrarietà, la prudenza somma del Granduca ne ordinò la erezione e per fini particolari non fu perfezionata l' opera come dovrebbe essere stata mancando il Montino nel modo che in Pisa si praticava, senza il quale, chi è versato in siffatta materia sa quali disordini accadano e quali aggravi di coscienza pesano sul

cuore degli uomini onesti. Antonio Frugoni gonfaloniere e suoi confratelli, sotto il dì 3 di questo anno, adunati deliberarono scriversi lettera ai Deputati sopra i Monti pii della giurisdizione o dominio fiorentino perchè il Montino si facesse, come poi fu fatto, acciò la somma bontà, eglino scrivevano, carità e giustizia, con le quali amministrano generalmente, possano provvedere al necessario.

La granduchessa Vittoria, madre del Granduca regnante è morta, e Beniamino Sproni gonfaloniere facendo fare rimazione ai libri ed alle pubbliche scritture se dovesse fara i lucchi da bruno trovò nella filza dell'anno 1670 lettere del Senatore Michelozzi che li proibivano per la morte di Ferdinando II., e chi gli avesse fatti ne sostenesse la spesa. Veruno li fece per lei.

Cosimo III. era certamente portato a fare bene a quanti a lui ricorrevano, e specialmente a chi era munito di una fede della nostra Comunita, la quale anco per lui era chiave, como per suoi predecessori del cuore. Ma come non elargirò vieppiù dopo la lettura dell'attestato che il Gonfaloniere Giuseppe Lapini rilasciava ai Padri della Religione di San Domenico? Non trascriverlo parrebbe che io volessi occultare il merito di quei religiosi, e lo spirito dei Rappresentanti il Comune, che tanto si leva generoso: « Noi Gonfaloniere e Anziani della città di Li-

vorno avendo sentito che i molto RR. PP. della Religione di San Domenico in contingenza che due di essi qui per più tempo hanno tenuto e tengono la permanenza in casa condotta e pigione per assistere principalmente all' ospitalità di quei Religiosi che di lontani paesi giungono in questo Porto, desiderano per maggiore comodità di edificare un ospizio o convento nel sito che dal Serenissimo Granduca, nostro Signore, con tanta religiosa pietà è stato loro assegnato: perciò conoscendo lo spirituale benefizio, che da questa santa risoluzione ne possano ritrarre le anime dei fedeli, non possiamo che attestare non essere d' inferiore marca altresì il nostro desiderio di volentierissimo riceverli non solo per avere dato nel tempo del loro soggiorno singolare esemplarità ed ottimo saggio di religioso zelo per la conversione d' infedeli e per lo impiego in altri santi esercizii, ma ancora perche fermamente ci assicuriamo che tenendo luogo proprio e numero maggiore di Padri sia per essere ancora più copioso il frutto che dalla predicazione, scuole, confessione, assistenza agl' infermi speriamo potere conseguire. Considerato anche l' augumento che la città con il favore divino va prendendo e di edifizio e di popolo, onde in segno di sentimenti tanto veridici abbiamo deliberato di fare ai medesimi Padri la presente dichiarazione quale ordiniamo sia fir-

mata dal nostro Cancelliere con l'apposizione del sigillo pubblico acciò in qual si voglia parte sia degna di una fede stabile e piena. Data in Livorno dalla nostra solita residonza questo dì 28 settembre 1695 » Non merita ella che io la sottoponga alla stampa ? — Prego il leggitore a volere pregiare lo amore che quei Rappresentanti aveano per la nostra città inquantochè le opere loro erano tanto saviamente condotte che ai posteri andavano superbe recando il frutto benefico della civiltà. Con quale precisione allo scadere il decennio dei privilegi erano solleciti per la proroga? Dall' originale esistente nell' archivio pubblico di Stato apparisce nella filza di negozi e relazioni del senatore Roberto Pandolfini, allora auditore dell' ufficio delle riformagioni, che il Comune di Livorno avanzava a Cosimo III. questo memoriale :

Serenissimo Granduca

« I Rappresentanti e Comunità di Livorno, umilissimi servi dell'Altezza Vostra essendo che la proroga dei soliti privilegi ed esenzioni di detta città, ultimamente fatta da V. A. S. per dieci anni finisce a ottobre prossimo avvenire 1696, ricorrono per tanto alla Clemenza di V. A. S. supplicandola a degnarsi di confermargheli di nuovo, che ridonderà in grande avanzamento

di detta città, e la renderà sempre maggiormente obbligata a pregare Dio per ogni maggiore felicità e grandezza di V. A. S. » Sotto il quale Cosimo scrivea, *confermasi per altri dieci anni in conformità dell' ultima concessione.*

Cosimo.

29 febbraio 1695 stile fior. (1696).

Francesco Panciatichi.

Sì, noi da loro beneficati non dovevamo intingere la penna nel nostro inchiostro a loro lode? Dovremmo ancora rimeritare coloro che per Testamento legavano al nostro Comune somme di danaro con obbligo d' impiegarle in censi per doversi il frutto di quelle dispensare ogni anno in perpetuo dal Magistrato di carità, fra i quali Domenico Turi ricordiamo, il quale in questo anno 1696 lasciava pezze ottocento. Dovremmo noi pur essi elogiare, ma la indifferenza dei nostri attuali Comunisti, che non hanno ancora voluto considerare utile alla storia il nostro umile lavoro, tanto necessario al Municipio ed al popolo anco nella parte dello interesse, ci fa rimanere scoraggiati dentro gli angusti limiti per noi stabiliti. Dovremmo, sì, dovremmo altri uomini rammentare, e non possiamo, per non passare di gran lunga la mole della nostra opera.

Nel nuovo anno 1697 il Comune non ebbe cose, tranne le solite amministrative, che meritassero particolare menzione. In ordine ai sacri edifizi abbiamo al bosco dei Padri cappuccini il lavoro che da qualche anno erasi incominciato. I Padri domenicani avuto come ebbero il sito dalla Munificenza Sovrana braccia 6674 misero mano alla fabbrica della loro chiesa a ne proseguivano il lavoro. Una supplica al Granduca per la compra dei Cimiteri annessi alla chiesa ha luogo, stante i continui chiassi ed inquietudini con gli operai del duomo la quale venuta per informazione a Francesco Panciatichi, allora da S. A. mandato in Livorno nel 15 ottobre, venne graziata con obbligo di sborsare pezze 1800 in tre rate come seguì. La Casa pia dei poveri rinserrati in *Venezia nuova* è già aperta, dove, lo spedale per le donne inferme, ora sede dei nostri tribunali, andava facendosi. Gli edifizi profani sono, lo spedale pei Turchi sopra la *biscotteria*, le fortificazioni esteriori di *Venezia Nuova*, la demolizione della Fortezza nuova che nel 23 maggio si celebrava il contratto, le fortificazioni esteriori da Porta Cappuccini a Porta a Pisa, lo accrescimento del palazzotto di Sua Altezza in piazza d' armi col disegno del gran principe Ferdinando.

Nel mezzo a tante diverse fabbricazioni e per tante cose occupati i Rappresentanti il Co-

mune ricorreva a loro obbligo per ragione canonica a rendere pace a qualunque offensore, uccisore, omicida, che in Livorno avesse morta persona la quale non avesse consanguinei nè persone congiunte. E questo dovere era tanto da loro osservato in ogni omicidio, e massimamente sotto il 24 luglio di questo anno, che io ne voglio riportare alla lettera il documento quale apparisce chiaro sulla carta 47 tergo del protocollo :

« Stante l' omicidio che si dice commesso nella persona di Giovanni Battista di Pagano Felice genovese, da Giovanni Monticelli, non essendo in questo Stato, come viene attestato per la fede di tre testimoni esistente in filza, consanguinei e persone congiunte al detto defunto di potere rendere al medesimo Monticelli la pace, onde alla richiesta fatta per la parte di detto Giovanni, i signori Rappresentanti questa Comunità resero a Giovanni Monticelli, benchè assente, me Cancelliere sostituto per esso accettante e stipulante, vera e sincera pace di tutte e singole offese, ed in ispecie per causa dell' om cidio commesso nella persona di Giovanni Battista Pagano Felice per il quarto grado secondo la ragione canonica, e quella con tutte le altre clausule solite e consuete, et ita, in ogni miglior modo. »

Cotesti poveri uomini doveano ancora per ragione canonica rendere pace a chi macchiato di

atroce delitto pace rompea; allora il diritto canonico vigeva più d'oggi.

Livorno è sempre in questo anno in continua lavorazione. L'accrescimento del palazzo reale in piazza d'armi è terminato, il vuotamento del fosso in *Venezia nuova* parimente, con che quello del primo lazzeretto, si restaurano le torri del l'Antignano o dei Cavalleggeri; si fa il *moletto* e lo scalo alla torre del Fanale, si edifica il ponte nuovo di marmo a piè del *porticciolo*, e tante altre cose diverse si fanno, che il leggitore pensando un poco alla città nuova può per sè solo supporre. Cosimo III è ben meritevole di quel riguardo che tutti a lui hanno, siccome ottimo Sovrano, e tanto lo merita che l'augusto Leopoldo I., austriaco imperatore di eterna memoria, decora di reale cotesta Altezza, e da ora in poi Sua Altezza Serenissima assume l'eccelso titolo di Altezza Reale.

In questo anno 1700 la nuova pescheria tanto occupa gli uomini del Comune che il 21 luglio ne fu celebrato l'istrumento di compra del sito per la fabbrica, cinquanta braccia lungo e venticinque largo che in tutto erano braccia 1250. Il Comune pagò lire 3125 a ragione di lire due a soldi dieci il braccio, o detto danaro fu pagato ad Antonio Fabbrizio Ruspoli, camarlingo della fabbrica, da Lorenzo Cartoni camarlingo della Comunità. Ma nel 22 decembre, i Rappre-

sentanti la Comunità supplicavano il Granduca in questo modo:

Altezza Reale

« I Rappresentanti la Comunità di Livorno, umilissimi servi e sudditi fedelissimi di V. A. reverentemente espongono come stante la mancanza degli assegnamenti non possono far proseguire il lavoro della fabbrica della nuova pescheria e del magazzino sopra la medesima, già incominciato. E perchè mentre l'opera restane imperfetta resulterebbe alla Comunità un grave danno, attesochè non potrebbe appigionare il magazzino, dal quale sperano dovorne conseguire un utile assai vantaggioso, e conoscendo perciò necessaria l'ultimazione di detta fabbrica, supplicano V. A. R. a degnarsi di concedere facoltà agli oratori di poter prendere a cambio, o, a censo scudi due mila, che tanta somma hanno giudicato possa bisognare per l'effetto predetto. »

Che della grazia ecc.

Umil. Devot. obb. servi e sudditi
Cav. Beniamino Sproni gonf.
Dott. Giovanni Giuseppe Frosini anz. gonf
Lorenzo Cartoni anziano gonf.
Ranieri Frosini anz. del p.° ord.
Orazio Gaffieri anziano del secondo ord

Per altro, il 28 febbraio del nuovo anno, il gonfaloniere Sproni esponeva al Consiglio che dal marchese Antonio Francesco Montauti, segretario di guerra di S. A. R. e di sua commissione gli era stato comandato, che S. A. R. voleva intendere con quali ordini fosse stata fabbricata la pescheria ed il magazzino con una spesa molto eccessiva quando questa pareva si potesse fare con assai minore spesa, e che perciò n'adducessero i motivi e le giustificazioni ad effetto che il Montauti potesse parteciparle al Granduca. La lunga risposta dei rappresentanti il Comune io non trascrivo tendendo a giustificare la condotta loro, ed a rilevare che il governatore del Borro stimolava a far dare mano prontamente alla fabbrica, che il 19 luglio ebbe principio per il capo maestro Fei in assenza del sergente maggiore Lorenzi che avea fatto il disegno. Il governatore dopo che ebbe rassicurato l'animo del Granduca sul proprio fatto della nuova pescheria, che utilissima era pel provento che ne avrebbe dato al municipio, il 29 aprile a ore quattordici passava da questa vita da tutti compianto quale uomo elemosiniero, amante della giustizia, la cui memoria, essendo in marmo scolpita nel nostro duomo sarà sempre benedetta. Il Vivoli riferendosi ad uno scartafaccio di casa Gargani, e riportandone un brano a pag. 596 tomo 4.° degli *Annali* mostrando che i Governatori del

nostro *Luogo Pio*, al quale istituto lasciava i suoi averi, a lui facessero poco onore funebre, obbliga me a pubblicare, ora prima volta, il documento che egli testasse di volere essere trasportato privatamente. Sulla carta 112 del protocollo, sotto il 29 aprile si legge: « L' illustrissimo signor marchese Marco Alessandro del Borro generale del cannone, governatore di giustizia, e delle armi della città, presidio, e giurisdizione di Livorno per S. A. R. alla ora 14 in punto passò a miglior vita con universale dispiacere stante le sue buone qualità. Il giorno stette esposto il corpo in cassa nella sala del palazzo di giustizia, e la medesima sera verso le due ore di notte fu portato privatamente in duomo *avendo egli così testato*. La mattina del dì 30 stette esposto sopra di un catafalco circondato da una gran quantità di lumi e gli furono celebrate le esequie con messa solenne cantata in musica. Stette esposto tutto il giorno nella forma suddotta e la sera verso l' un' ora di notte fu collocato in forma di deposito dalla parte della porta a man sinistra per entrare in chiesa, per doversi poi trasportare nel sepolcro di marmo che gli vanno facendo come si dirà a suo luogo e tempo. »

Il 23 maggio venne in Livorno di buon ora, allo aprire delle porte della città, il generale Mario Tornaquinci, eletto nuovo Governatore, il

quale nello stesso giorno prese possesso della sua carica consegnando al Gonfaloniere patente tanto onorevole che meriterebbe stamparsi.

Sotto il suo governo, e precisamente il 9 settembre, per lettere scritte dal senatore Polti, gli uomini del Comune doveano prendere la risoluzione di fabbricare i nuovi Monti Pii nella via del Borro (così chiamata a memoria del Governatore defunto, ora via *borra*) accanto la casa dei Piglihi, e considerato inoltre il pregiudizio che resultava ai Monti quando si fossero fatti in detto luogo, siccome la bella occasione che si veniva a perdere di non potere unire la fabbrica dei Monti con quella del palazzo della Comunità da fabbricarsi nel sito del Porticciolo, prima dunque di fare il memoriale per conseguire il sito in via del Borro, stimarono a proposito fare la relazione che è lungo e scritta sul protocollo a carte 133 e 134. Il cav. Federigo Tidi, il cav. Ranieri Battista Dangelo, il cav. Beniamino Sproni, il cav. Francesco Franceschi, Santi Cecchi, o Jacopo Sproni in essa rappresentavano che il sito più comodo e plausibile era quello già ideato e concesso dalla benignità del Granduca posto in fondo della piazza maggiore in prospettiva di questo duomo dov'era il porticciolo dei navicelli. Il disegno era stato fatto fare dal sergente maggiore Giuseppe Lorenzi per ordine del fu Governatore del Borro, e Domenico Fei, capo maestro delle

fabbrica di S. A. R. con la spesa di pezze ventiquattro mila si obbligava in proprio per tutto il lavoro. I Rappresentanti sotto il 20 settembre obbero in proposito la risoluzione fatta da S. A. R. che i Monti Pii facessero la loro fabbrica nel sito di *Venezia nuova* in via del Borro, contiguo alla casa del Pigliù, dove or sono.

Il Comune di Livorno ha uomini che non vogliono perdere le loro prerogative di anzianità, nè i loro diritti di famigliare decoro. La mattina di san Giovanni Battista in Firenze nella occasione delle chiamate solite farsi ogni anno, Pescia dichiarata ultimamente città era chiamata prima di Livorno. I nostri benemeriti Rappresentanti volendo il loro diritto di precedenza, supplicarono S. A. R. ed il Granduca, facendo loro giustizia, comandava, il 16 luglio 1702, si chiamasse dopo la città di Prato la città di Livorno e poi quella di Pescia. Un Sebastiano Fabbroni chiedea al comunale Consiglio di poter mettere nel salone l' arme della sua famiglia e ne ottenea autorità. Un Antonio Paolo Franceschi per contrassegno di affetto e per propria compiacenza donava loro un gonfalone di domasco cremisi lungo braccia otto, largo braccia cinque, eccettochè in mezzo era di taffettà bianco lungo braccia quattro, largo braccia due e mezza ove era stampato l'arme della Comunità, cioè una fortezza con bandiera e scritto *fides*, e sul-

l' arme in una nuvola era stampata santa Giulia e sotto a caratteri d' oro si leggeva *Civitas Liburni*. Fra loro, come fratelli comuni si amavano, e dove poteano corrispondere alle sollecitudini del Granduca siccome sudditi obbedienti, il faceano, come sotto il di 8 maggio nel prepararo i quartieri pel servizio della Corte della Maestà Cattolica del re di Spagna, che dicevasi passare per questa città, ma che gli 8 giugno ad ore 19, dando fondo in questo Porto 20 galere che accompagnavano Filippo V, non volle scendere per la premura ch' egli avea di recarsi in Lombardia.

I flagelli che affliggevano quasi tutta l'Italia preservando Livorno, risolvevano ad imitazione di Roma sotto gli auspicii della Vergine di Montenero ed a promozione del paterno zelo di S. A. R. la proposizione di regolare gli abbigliamenti delle donne per allontanare dal lusso il nostro popolo. I cittadini del primo, secondo, e terzo ordine, e la nazione armena attestavano non essere necessario introdursi in Livorno la proposta prammatica e ne adducevano le loro ragioni. Il 23 giugno di questo anno, novantadue degli ascritti alla Comunità supplicano S. A. R. a non permettere che si determini detta prammatica per evitare confusioni, sconcerti, e danni notevolissimi. Anco la nazione armena umilia al Trono il suo memoriale e venticinque di loro

il firmano con carattere armono. Cosimo desiste dal suo proponimento. Il 5 giugno, i Rappresentanti, per morte del Balì Andrea Franchi, preposto dell'insigne collegiata di Livorno, supplicano S. A. R. per ossequio, sebbene a loro spettasse il patronato, per la nomina di un abile soggetto, ed egli, scrive sulla supplica *eleggesi il canonico Annibale Lanfranchi, vicario generale di monsignore arcivescovo di Pisa, e se ne faccia la presentazione secondo gli ordini, come fu fatto.*

In questo anno ha luogo il risarcimento della chiesa di San Jacopo in Acquaviva, e la chiesa dei Padri cappuccini subisce varie fatture ed acconcimi. Il piaggione fuori di porta Trinità è terminato, i bottini da olio sono in lavorazione le fortificazioni fuori del recinto di Venezia nuova si fanno, si concedono varii pezzi di terra in questo anno in piazza *d'armi*, ov'era il porticciolo, a diversi mercanti per edificarvi: a Iacopo Finocchietti per di dietro alla fabbrica presente dei tre palazzi, a Piccassio in piazza d'armi per fabbricare l'isolotto, a Michelangelo Bucherai in piazza d'armi si danno braccia 1424 di sito a fronte della medesima concessegli da S. A. R. in vendita con rescritto, a Garzia Rodriguez braccia 1068, a Gaspero Vincenti 1307 per fabbricare i tre palazzi che fanno facciata in piazza, e sembrano al di fuori tutt'uno col disegno del celebre Giovanni Battista Faggini, che tanto

dei tre palazzi quanto dell'isolotto, cioè alle abitazioni del Finocchietti e del Piccassio diede assistenza. In via *borra* in pie del ponte, che va a porta a san Marco, al principio della via sul fosso, si dà il sito dai ministri di S. A. a Giovanni Lupi, e ad Antonio Lazzarini per fabbricare. Lungo sarebbe enumarare quanto anco in questo anno si fece perchè tanti e tali furono i lavori diversi che me dispensano, per essere breve, da notarli.

Il provento del pan bianco che dal Granduca Ferdinando, sempre di gloriosa memoria, nel 1633 donava alla Comunità di Livorno, la quale soleva incantare ogni tre anni, fu come altra volta io dissi di gran risorsa alla nostra città perchè nei tre anni precedenti al 1654 ricavava l'utile di scudi 3640 l'anno, e poi offerendosi scudi 4000 dall'Abbondanza di Firenze, i nostri Rappresentanti il Comune, tanto interessati al pubblico bene, supplicarono il Granduca nel 14 marzo di questo anno 1705 perchè si degnasse comandare che la nominata Abbondanza pagasse almeno gli scudi 4000 annui, e non più 3640, atteso il cresciuto smaltimento del pan fine, come innanzi avea offerto. Allora Cosimo III era in Livorno, ed a lui presentatisi col memoriale disse che non avrebbe mancato di farlo considerare affinchè nascessero le opportune risoluzioni. Crescono pure di prezzo gli altri proventi, quello

della piazza dell' erbe, della pescheria, della tromba, della pesca per modo che la Comunità, mercè il patrocinio dei suoi Sovrani, è in molto migliori condizioni. Per Cosimo III., il nuovo Magistrato di grascia, gonfaloniere pro tempore della Comunità cavaliere Beniamino Sproni, dottore Galeazzo Chiarenti, ed il provveditore della grascia, doveano pure adunarsi una volta per settimana, e più occorrendo, per trattare i negozi spettanti alle provvisioni, e smaltimento degli olii perchè le cose procedessero con giustizia a pro del popolo.

Il 9 marzo 1706, il Granduca Cosimo III. con i principi cardinale Francesco e Giovanni Gastone con le loro Corti vennero in Livorno ed i Rappresentanti, vigilissimi custodi dei loro privilegi, nel di 13, il supplicarono della rafferma. La città, per altro, vaga di giorno perchè illuminata di luce, era ravvolta di tenebre nella notte talmente che il Landini ingegnere di Firenze, il 27 marzo, facea la proposizione d' illuminarla con quaranta lampioni inutilmente imperciocchè il Consiglio volendosene stare di notte al buio per la stolida ragione, fra le altre economiche, *non essere in Livorno necessità di lumi in tempo di notte perchè vivevano i Livornesi con molta quiete*, dando tutti voti contrari la città rimanea di notte senza lume. Il 16 aprile passava all' altra vita il Preposto della Collegiata Annibale Lanfranchi, ed il

decano Angelo Franceschi economo della prepositura, tuttochè mandasse secondo il solito la torta di marzapane con confetture ai Rappresentanti il Comune, ed al Cancelliere, l'anno trascorrea senza la reale elezione

Il 31 gennaio del nuovo anno S. A. R. scrivea sulla partecipazione della morte del proposto Lanfranchi *eleggesi il decano Angiolo Franceschi e se ne faccia la presentazione secondo gli ordini*, ed i Rappresentanti e Consiglio pubblico come padroni del gius padronato elessero il medesimo siccome preposto alla insigne Collegiata di Livorno. Dopo la collazione del titolo e la presentazione al benefizio, apparendomi a carte 54 del protocollo, il ringraziamento di Alessandro Luigi Catelani gonfaloniere, Domenico Pietrasanta, Francesco Franceschi, Lelio Bichi, Iacopo Lautier a S. A. R. per l'inesplicabile giubbilo di codesta nomina essendo loro concittadino, è d'uopo notarlo, non che, avvertire la illuminazione che ebbe luogo la sera del 24 febbraio, giorno nel quale il Franceschi prendea il possesso della prepositura. Il decoro della patria era tanto sentito dagli uomini del Municipio, che nel 30 agosto di questo anno riunivansi per una lettera circolare a stampa ricevuta di persona incognita per la quale veniva domandato che standosi per terminare un'opera in Roma, per poi darsi alle stampe, nella quale dovevano essere descritti gli Stati dei

Sovrani con tutte le città più ragguardevoli dell' Europa, e co' nomi delle famiglie nobili, desiderando egl'ino che Livorno fosse celebrata, e le sue nobili famiglie descritte, ordinarono doversi scrivere al Segretario di Guerra perchè volesse impetrare da S. A. R. la permissione di fare quanto veniva richiesto, e mandare al cavaliere Marco Aurelio Camisani in Roma tutte le notizie occorrenti. Il 2 settembre il Montauti risponde loro che si mettessere insieme le richieste notizie, o subito il Municipio deputando il Catelani barnabita e Francesco Lapini cappuccino, come periti storici, il capitano Luigi Cotolendi eruditissimo nelle militari fortificazioni, il dottore Giuseppe Lapini gonfaloniere, ed Iacopo Pighù poterono onorevolmente soddisfare alla richiesta. (Vedi la carta 71 del protocollo).

Il generale Mario Tornaquinci è dunque governatore di Livorno, il Cancellieri, di Pistoia, è castellano della Fortezza vecchia, della nuova il Lenzi, e del Marzocco il Tacchieri. Il padre Angelo Campanini, domenicano, istituiva una congregazione di giovani quali radunavansi le feste per opere di pietà in onore di Maria Santissima nel campo santo dove insegnava dottrina cristiana: la quale congregazione passando ad essere compagnia fu chiamata del *camposanto* e della dottrina cristiana e dei catecumeni.

Livorno è onorata in questo anno 1709

dal Re di Danimarca. Sulla carta 112 del protocollo, nel dì 5 aprile, è scritto: « Ricordo come il suddetto giorno, circa le ore 22 e mezza, giunse in Livorno sotto titolo di conte di Oldemburgh Federigo IV. re di Danimarca, quale venendo da Firenze restava servito di un tiro a sei dalla Corte di S. A. R. Andò a smontare al palazzo dei nostri Serenissimi principi ove gli era stato preparato lo alloggio. La sera poi alla un' ora di notte si portò al palazzo dell' Illustrissimo signor Mario Tornaquinci, al presente governatore di questa città, ad una nobile festa di ballo o giuoco, con intervento delle primarie Signore della città con le quali Sua Maestà danzò più volte; e nella istessa forma si contenne nel giuoco le sere successive del sabato, domenica, e lunedì. Il martedì alle ore diciotto in circa, si partì alla volta di Lucca ov' era atteso da quella Repubblica. »

Il vecchio Cosimo III. dolente di avere il figlio primogenito Ferdinando affetto di epilessia, e trepidante per la sua salute, ferma il pensiero sopra la sua discendenza e si affanna. Giovanni Gastone sarebbe la sua speranza ma tanto lusinghiera che lui non conforta. Il 30 aprile comparisce in questa città con don Gastone e piglia alloggio in Fortezza vecchia. Il Santissimo Sacramento nel duomo si espone per impetrare da Dio la salute del gran Principe, la quale sempre mal ferma sostiene

Se a lui morisse il primogenito, non altri che Giovanni Gastone succederebbe al regno imperocchè dalla sterile principessa Violante Beatrice di Baviera, fida consorte di Ferdinando, non ebbe figli, nè di Gastone neppure potea avorne per non avere voluto consumare il matrimonio la sua reale donna.

Nel grande affanno Cosimo sempre volgea i suoi passi a Livorno, e di continuo mirava le opere dei suoi maggiori, le quali doveano rimanere e fra non molto interrompersi per mancanza di discendenza dai suoi figli. Anco nel suo dolore Livorno era la gemma più splendida della sua corona, gemma creata ed incastonata dalla sua stessa famiglia.

Il 5 maggio 1713 pure con don Gastone recavasi in questa città, ed i Rappresentanti il Comune ossequiando le Loro Altezze, recavansi ancora a visitare il marchese Montemagni, segretario del Granduca. Il gonfaloniere Valentino Farinola, e gli anziani, il 9 detto mese, essendo stati invitati dai Padri di san Domenico ad intervenire ad una accademia che doveano fare in onore di San Pio papa, ultimamente canonizzato, accademia dedicata al Comune, vi si portarono in corpo con tutti i magistrati in abito, e nella loro chiesa furono banedetti ed onorati. Il 9 agosto, anco i Padri Barnabiti intitolarono al Comune, ad esempio dei reverendi Padri di San Domenico, una

accadamia, i cui Rappresentanti in abito vestiti assisterono fino alla fine. Il 30 ottobre e per Cosimo, di anni grave o di dolore, giorno di lutto perchè il Gran Principe Ferdinando muore, da tutti amato, e da tutti lagrimato. Un Sovrano che nella età cadente perde il suo primogenito, ed è ridotto a far seppellire il figlio che sostenere dovea l'antica gloria della sua Casa, è l'uomo più infelice di tutti gli uomini. La Principessa Violante, tanto a lui affettuosa, senza prole, orba del marito, morto al cinquantesimo anno, sarà ella meno infelice? I popoli toscani che dallo antico albero veggono cadere il più bel frutto non piangeranno forse?

Piangeano tutti la perdita di lui siccome uomo può piangere quella di chi ereditando le virtù dei suoi maggiori perisce togliendo la speme all'avvenire. Se l'animo di coloro che il Pubblico rappresentavano fu percosso da siffatta sciagura, alquanto ricomposto, ripigliava quella forza morale ed attiva atta a far bene. Il 15 decembre riunivansi perchè essendosi da qualche anno innanzi nello appartamento terreno del pubblico palazzo tenute adunanze accademiche acciò la gioventù fuggendo l'ozio avesse occasione di adoperarsi in virtuose esercitazioni, che apportano lustro alla città e danno allo spirito umano cultura, il gonfaloniere Tommaso Balbiani proponea, formare un corpo accademico di quell'assemblea

dandogli nome *Accademia Livornese*, nominando a fondatori ventiquattro uomini distinti per mente fra i quali erano il canonico Simon Niccolò Dangelo, il decano Marco Franceschi, Anacleto e Francesco Catelani, il balì Francesco Lorenzi, il cavaliere Valentino Farinola, Beniamino ed Jacopo Sproni, ed il cavaliere Francesco Franceschi. Nominati gli statuenti, formarono i capitoli e l'*accademia Livornese* costituivasi.

Non si credea, quantunque Cosimo III. in questo anno entri nel settantaduesimo di vita che la sua munificenza tanto esercitata non fosse stanca nelle opere di carità. La chiesa del *Luogo Pio* è terminata, e sopra la sua facciata si legge:

PAUPERUM TEMPLUM
PAUPERUM PATRI QUI DEUS EST
DOMICILIUM VENERARE
COSMI III. MAGNI ETRURIAE DUCIS
REGII PAUPEREM PATRONE
IN HOC TEMPLO EXCITANDO
ET DEMIRARE MUNIFICENTIAM
ET IMITARE
A. D. MDCCXIIII

Il 4 aprile, il vecchio Sovrano de' Medici viene in Livorno col gran principe don Gastone

a vedere le ultimate lavorazioni, il piaggione e sue buche da grano da porta Trinita risarcito, ed altre fabbriche visitando, non andava poscia ad abitare in Fortezza vecchia

La vigilanza dei rappresentanti la Comunità è si mantenuta pel pubblico bene che nel 12 settembre supplicano Cosimo III. per la solita proroga dei privilegi e delle esenzioni della nostra città che terminava ad ottobre di questo anno 1716 Nel 13 settembre il solito benigno rescritto *concedesi per altri dieci anni in conformità della ultima concessione* non tardava a venire.

Il provento del pan fine elevando sempre la somma per l'accrescimento dello spaccio il 26 aprile di questo anno per parto di Zanobi Giorgi, ministro dell' Abbondanza di Firenze in Livorno fu partecipato alla cancelleria comunale come per benigno moto proprio di S. A. R. del 19 aprile stante, veniva ordinato che in avvenire fino a nuovo ordine, l'Abbondanza di Firenze pagasse a questa Comunità pel provento del pan fine scudi quattromila cento annui, e che di questi pagasso ai trovatelli di Pisa scudi quattrocento annui di aumento al solito sussidio caritativo imperciocchè vi era ragione sufficiente.

Il governatore di Livorno Marin Tornaquinci e rimosso, ed i Rappresentanti il Comune indirizzano lettere al Barone Alessandro del Nero ciatto al Governo della città così espresse ·

Illustrissimo Signore Padrone colendissimo.

« La mercede che ha fatto il Padrone Serenissimo al gran merito ed alle sue fatiche nel conferirle il Governo di questa città, siccome ha in gran parte moderato il comune risentimento dei nostri concittadini cagionato dalla perdita del presente nostro Governatore, così ha obbligato noi ad attestarle la gioia che tutta la città ha risentito per acquisto fatto di un personaggio tanto qualificato come V. S. I. la quale preghiamo a voler gradire queste sincere espressioni dettate dalla nostra ossequiosa devozione: preghiamo altresì il Signore Iddio a conservare lungamente la vita di V. S. I. per gloria del Sovrano e per benefizio di questo nostro Pubblico, che è il fine di essi. Le facciamo devotissima reverenza.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Livorno 4 Agosto 1717.

Dev. e Obb. servitori
I Rappresentanti la Com. di Livorno.

Alle quali gentili espressioni egli rese da Firenze ov' era sempre per iscritto, nel 7 agosto, infinite grazie promettendo retta giustizia verso

il pubblico nel suo governo. Il 4 settembre giunse in questa città e scavalcato al palazzo reale a lui fu domandato quando avrebbe prese possesso del governo, volle prenderlo lo stesso giorno dopo pranzo. Onorato Gabbrielli gonfaloniere, il Pratesini, ed il Balbiani, con altri, attendendo al palazzo videro quindi il del Nero accompagnato con gran comitiva andare al duomo dov'era ricevuto e servite dal sagrestano e dal ceremoniere. Fu fatto quindi il solito ceremoniale, un discorso assai lungo pronunziato dal Gonfaloniere che loda i Medici passati e presenti, loda la patria nostra, e loda massimamente l' Altezza Reale di Cosimo III pel *preziosissimo dono che alla città nostra,* com' egli disse, *comparte nella persona di Alessandro del Nero.* Il Viveli dicendo che le sincrone memorie nostre tacendo sì del Tornaquinci che del del Nero inducevane a credere che non avessero fatto *nè male nè bene* alla nostra città, ho voluto mostrare con l' autenticità dei documenti che il silenzio delle sincrone memorie era rotto dalle vere parole del Pubblico.

Niun altri che Giovanni Gastone rimanea a Cosimo III. quale successore al trono, e Gastone, senza figli, non rassicurava le principali potenze di Europa, assai tenute per sistema politico alla monarchia, e molto interessate al retto governo della più bella parte d' Italia, qual' era, e sempre sarà, la nostra Toscana. Non è vero,

come altri ha scritto, che il Regnante di uno Stato ha diritto di disporne a suo talento, imperciocchè quando viene a mancare la sua discendenza, un altro diritto va elevandosi nel mondo politico, più forte assai di quello regio insito nello stesso Sovrano, perchè diverso essendo di natura questo che quello di proprietà, e per correlazioni, o per affinità, e per riguardi, spetta se la umana mente è di scienza internazionale fornita, a chi rappresenta con più vigore il principio monarchico. La questione è ardua, e non è questo il luogo dove può svolgersi. Lo Imperatore, la Francia, l' Inghilterra, e la Olanda composti in quadruplice lega già pensavano alla eventualità della successione alla Toscana.

Ragion prevalse finalmente nella lega d' investire della Toscana la Casa di Lorena quale compenso degli Stati che avrebbe caduti alla Francia, e così fu conchiuso.

Gli uomini del comune ed il popolo nulla pensando a questo poichè Cosimo, e Gastone viveano procedeano al loro ufficio quieti e tranquilli. Il Gonfaloniere Tommaso Balbiani ripensando al decoro della città e ricordando il partito del 15 decembre 1713 per la erezione di un' accademia livornese, supplicava S. A. R. a nome di tutto il Consiglio nel 9 settembre di questo anno per l' approvazione di quel partito.

Correndo il male contagioso in Marsilia e

sue vicinanze, il Governatore del Nero ordinava pubbliche preghiere a questo Pubblico per ricorrere alla protezione speciale di San Sebastiano liberatore della peste. Giuseppe Lapini, come luogotenente gonfaloniere, intendendosi col Padre superiore dei Barnabiti perchè ne chiedesse licenza al Vicario generale di Pisa che non la volle accordare. Partecipata al Governatore la negativa rappresentava al Granduca il divieto, e S. A. R. informatasi fece sì che alle ore 19 del 13 stante, quel Vicario scrivesse lettera al Padre Preposto dei Barnabiti affinchè il Pubblico facesse le suo funzioni. Il 15 furono dati gli ordini opportuni, e la mattina seguente della domenica ad ore 16 il Governatore, tutti i Magistrati, nobili e cittadini portaronsi alla chiesa di San Sebastiano, ricevuti alla porta dai Padri e con acqua santa aspersi, assisterono alla messa solenne votiva, cantata dallo abate arcidiacono Antonio Lapini. Comunicato il celebrante, il Governatore ed il Gonfaloniere luogotenente a coppia andarono a comunicarsi e poscia gli altri rappresentanti tutti. Comparso improvvisamente il serenissimo Giovanni Gastone, gran principe di Toscana, alla recitazione, delle litanie i Rappresentanti uscirono dalla loro residenza, e ponendosi per fianco dalla parte ov' era il Principe, furono benignamente salutati, e tutti genuflessi con lui, benedetti da Dio Voi felici che il popolo rappresentavate al-

lora per l'armonia soave che la chiesa offeriva! Le pubbliche preghiere con la celebrazione delle messe nei giorni 15. 16. 17 settembre furono dal Comune applicate, secondo la pia menta, così è scritto sul protocollo foglio 44, del Serenissimo Granduca, acciò il frutto dei sacrificii avesse il vigore dall' intenzione di S. A. R. non tirannica, come uomini senza criterio, han creduto, ma generosa e pia talmente che il segretario di guerra, Carlo Rinuccini, per lettera e poi Granduca tanto ringraziava. La famiglia de' Medici curò ai Livornesi ogni male, e risanati, per loro ebbero vita civile, agiata, nobiltà, cittadinanza e onori. Si legga il grazioso diploma di Cosimo III, del 4 ottobre, relativo alla dignità di gonfaloniere della sua *diletta e fedelissima città di Livorno* (carte 48 e 49 del protocollo) nel quale riepiloga lo immenso bene che la sua illustre famiglia ne largiva, a prova di tanto loro amore. Si legga il disteso del Consiglio Generale (carte 53 e 54) per rendergli umilissime grazie, disteso portato ai piedi reali del serenissimo Cosimo dal cavaliere Beniamino Sproni, dal Cavaliere Valentino Farinola, dal cavaliere Francesco Maria Torzi, dall'avvocato Francesco Marchant, eletti siccome ambasciadori, per sapere quanto affetto i Livornesi a Cosimo portassero.

Amore era corrisposto di amore. Udite voi leggitori miei cortesissimi, le stesse voci di Cosi-

mo III., che veramente per grazia di Dio allora era Granduca di Toscana, e lette, a me ne saprete buon grado perchè non sono tolte da *sincrone memorie* ma dalle stesse scritture comunali copiate.

Cosimo III per grazia di Dio
Granduca di Toscana.

Nostri Dilettissimi.

« Noi abbiamo goduto di udire dal vostro rispettoso foglio dei 21 del corrente, che codesto nostro amatissimo Pubblico si sia chiamato contento per la grazia fattagli con nostro motu proprio di dichiarare che la dignità di Gonfaloniere faccia prova di nobiltà, et abbiamo altresì gradite le amorevoli espressioni che a tal conto ci avete fatte fare colla viva voce dei vostri deputati assicurandovi che averemo sempre per codesti nostri fedelissimi ogni più distinta considerazione in tutte le occasioni, che sieno per offerircisi di vantaggio dei medesimi. »

Di Firenze li 26 ottobre 1720.

Vostro
Il Granduca di Toscana.

Ai nostri dilettissimi Gonf.
e Rapp. la Comunità di Livorno.

I Rappresentanti il Comune, dopo avere deliberato che la suddetta lettera fosse messa in una custodietta di velluto col diploma antecedente, per noi citato del 4 ottobre, anno passato, fatta per modo da potersi adattare nella cassetta degli squittinii, e doversi anco fare un onorevole quadro con ornamento per copiarvi in carta pecora e l' uno e l' altro al fine di tenersi affisso nel salone del Consiglio, dove, secondo il protocollo, *si leggono altre memorie di privilegi rimarchevoli*, memorie che io qui dove scrivo nel palazzo pubblico non veggo esposte, e soltanto per gentilezza degli attuali impiegati ho veduto, non nel salone del Consiglio, ma nella stanza del Direttore delle polizie municipale riposti in quadro le due copie su pergamena del diploma e della lettera, dopo alcune altre bisogne di ufficio, nel di 4 marzo trattano di allargare il salone del Consiglio, rifare la torre del campanile, allargare lo archivio, ch' era già pieno di filze, e non potendosi allargare il palazzo per fianco per essere in penisola e confinare con case che non erano del pubblico, deliberarono alzarvi un altro piano. Veduto il disegno di questa nuova costruzione fatto da Antonio Marubini, muratore della Comunità, consci della spesa di pezze quattro mila per farlo eseguire, commisero al loro Cancelliere che per pubblico servizio si recasse a Firenze a fare le proposizione al Magistrato

dei Signori Nove, quanto al Soprassindaco, e supplicare ancora Sua Altezza Reale qualora fosse occorso.

La salute di Cosimo III. non più a lui permetteva di recarsi alla festa di San Giovanni Battista, come negli anni andati solea, perchè sino dal 22 giugno 1720 Girolamo Montemagni, scriveva dalla segreteria di Stato lettera al senatore Filippo Buonarroti che il Granduca sostituiva in suo luogo il gran principe Giovanni Gastone.

Il 15 settembre a sera, vennero in Lavorno nuove della grave indisposizione di S. A. R. e per impetrare da Sua Divina Maestà la sua salute in tutte le principali chiese fu fatta l' esposizione triduale del Santissimo Sacramento nei di 13. 14. e 15 con devota pompa. Fra gli altri, nella nostra insigne Collegiata, dov' era andata ad orare in corpo di Compagnia processionalmente la venerabile Confraternita delle stimate, siccome tutte le fanciulle del Luogo Pio, (le quali allo stesso effetto andarono pure la mattina del 13 alla Madonna di Montenero) erano il Gonfaloniere, gli anziani, ed i Consiglieri, vestiti degli abiti magistrali, con corteggio e comitiva, in compagnia del Governatore del Nero, ed assisterono al loro solito posto alla benedizione del Venerabile. Il 21 ottobre ad ore due e mezzo quarto di sera, Cosimo III. rendeva a Dio lo spirito, e Giovanni Gastone, suo figlio, succedeva al trono

di Toscana. Il 9 novembre, gli uomini del Comune, addolorati profondamente commisero al cancelliera Giovanni Antonio Mattei di scrivere subito lettere al Segretario di Guerra di un tenore tanto lugubre che val meglio, a riguardo del mio leggitore, che io non le ricopii. Tergeano il pianto e davansi alla lettura della risposta alla loro lettera, del 10, del Segretario di guerra per la quale dispensavali dallo invio dei deputati per l' assunzione al Trono, alla quale faceano succedere altre lettere tanto devote al novello Sovrano e con tante espressioni di profonda obbedienza, e di esattissima fedeltà, che chiunque voglia potrà leggerle sulla carta 168 del protocollo.

Gli operai dell' opera di Santa Maria e Giulia di questo duomo, non si associeranno ai Rappresentanti il Comune per fare solenni esequie al defunto Monarca? Il 26 novembre, il Gonfaloniere Giovanni Battista Batacchi e gli Anziani adunatisi, deliberarono che il primo decembre doveano farsi a spese comuni per metà con gli operai e con quel decoro funebre che a tanto Principe estinto si addiceva. Il cavaliere Jacopo Piglià, e Tommaso Balbiani deputati per deliberazioni del Pubblico e dell' Opera alla dolente funzione fecero sì che la mattina del primo decembre vedeasi la loggia avanti la chiesa del duomo tutta parata di nero, le tre porte della

chiesa ornate di festoni e gocciole nere: sulla porta principale un cartellone a scartocci contenente l' elogio del mancato reale sovrano, e sulle altre due, due vaghi cartelloni ovali con due dotte iscrizioni. Dentro la chiesa poi, le tre porte, le altre due dei fianchi, il finestrone di mezzo, con i sei finestroni laterali, erano tutti adornati di roste, festoni, gocciole nere di bianco frammischiate. Lo stemma di S. A. R. i cori dei musici l' organo, ed il pulpito parati di bianco e nero, e le pareti similmente faceano vista migliore. Gli altari parati di nero, ricchi di ceri, frammischiati con rami di cipresso non mancavano mai nella mattina della celebrazione di messe di requie Il gran catafalco nel mezzo della chiesa ergevasi alto alla soffitta, la cui pianta di figura quadrilunga, era distinta in quattro angoli, tutto e tutti parati di nero con fioroni d' oro vaghissimamente disposti. Quattro distinte basi aveano ciascuna grande statua finta di marmo, rappresentante una Virtù tenente in mano un candelabro di dodici rami con una candela ognuno per comporre una lumiera di sferica figura. Una gradinata che la bella macchina circondava, nera, fiorata di oro reggeva in bell' ordine su candelieri d' argento dugento ceri, e sopra di essa stava, rimpetto alla porta principale della chiesa, il ritratto di Cosimo III., sesto granduca di Toscana, un cuscino di velluto nero di gallone d' oro guernito, sul

quale la corona reale e lo scettro posavano. Una gran Morte alata, con oriuolo e falce nelle mani, era nella sommità della macchina, e cinquecento lumi la illuminavano. Che più? A diciassette ore del primo decembre il Governatore, abbigliato in gran lutto, il Gonfaloniere con tutto il Magistrato e col Cancelliere tutti vestiti a bruno, i Magistrati di carità e di grascia, tutti abbrunati, Nobili, Cittadini, Ufficiali, Impiegati, Inglesi, Francesi, tutti, sì tutti, vestiti a lutto, perfino tutte le dame livornesi abbrunate, assistevano alla funzione ecclesiastica con umido ciglio e col cuore dolente. Se non mancarono i cori musicali, se le lacrime dell' afflitta città nostra furono copiose, l' avvocato Marchant non se ne stette ebeto imperciocchè pronunziando l' orazione funebre e traducendo pure in versi l' universale lamento, non mancava egli a decorare la funzione e ad illustrare la mia terra natale. Per coloro che poco credessero tanta dimostrazione di affetto per la morte di un Cosimo de' Medici, voglio trascrivere la lettera del marchese Carlo Rinuccini scritta al barone Alessandro del Nero, governatore di Livorno in data del 7 decembre :

Ill.mo Sig. Padrone Colendissimo.

« Prego la bontà di V. S. I. di far sapere al Sig. Cavaliere Iacopo Pighi e al Sig. Tom-

meso Balbiani, che ricevei le loro lettera, disegno, stampe e fogli, che mi trasmessero, e che avendo comunicato ogni cosa al Serenissimo Granduca nostro Signore, S. A. R. ha veduto con particolare gradimento le dimostrazioni di rispetto e di gratitudine, che cotesto pubblico ha date alla memoria del Serenissimo Granduca di gloriosa memoria, che certamente le meritava, siccome anche l' attenzione dei signori Pighù e Balbiani, ai quali era stata commessa la cura di tutta la pompa et apparato funebre. Non servendo questa per altro, imploro molti comandamenti di V. S. I. e resto con farle devotissime riverenza. »

Di V. S. I.

Pier Francesco Cicambelli Seg.

Le comunali risorse di ogni provento, crescendo assai, massimamente quelle del pan fine, il gonfaloniere Francesco Damiani con i suoi colleghi adunatisi nel 7 settembre perchè l' ufficio dell' Abbondanza di Firenze nulla più di quello pagavo annualmente voleva accrescere, esaminato il memoriale che la Comunità avea fatto a S. A. R. e veduta l' informazione fatta a Giovanni Gastone dai Protettori dell' Abbondanza il 17 agosto 1724 per la quale in sostanza negavano il grande utile decantato, dicendo, esser più di pro-

fitto della Comunità di Livorno che dell'Abbondanza di Firenze, il Consiglio volendolo mettere allo incanto per esperimentare i suoi sperati vantaggi, il Gonfaloniere vuole prima sapere con quali condizioni debb'essere subastato il provento e per queste apre discussione; lo incanto delle tavole di marmo della nuova pescheria, con che altre utili cose sono considerate da ogni lato in questo anno pel pubblico bene.

La strada di Montenero dall'Ardenza al Buffone occupa il Comune o si dà in accollo. Il 12 gennaio di questo anno 1726 il dottore Antonio Ermenegildo de' Lorenzi gonfaloniere esponea al Consiglio di avere tenuto più sessioni particolari con diversi Signori affezionati a questa loro patria circa l'idea d'insignire questa città con la dignità episcopale e dopo lunga ventilazione parere il più accertato modo per conseguirne lo intento che dalla rendita della Propositura, poichè allora era vacante, ascendente a scudi otto cento annui, eletto il nuovo Proposto, se ne scorporassero quattrocento o cinquecento annui, ed il rimanente che sarebbero tre o quattro cento scudi, lasciarlo per appannaggio del Proposto da eleggersi secondo il solito da S. A. R. essendo sufficientissimo per un proposto che non tiene posto di prelato. Che gli scudi quattro o cinquecento che si scorporerebbero dalla Propositura si applicassero alla mensa archiepiscopale di Pisa

con che quel monsignore Arcivescovo sia investito del titolo ancora di Vescovo di Livorno distinto da quello che porta di Arcivescovo di Pisa, e sia obbligato a tenere in Livorno un vicario generale con la sua Curia o Banca episcopale, diversa da quella archiepiscopale che tiene in Pisa, e negli atti, spedizioni, e decreti, attenenti a Livorno si decomini Vescovo di Livorno, o non Arcivescovo di Pisa, siccome deve qualche parte dello anno fare in Livorno la sua residenza personale. Deliberarono dunque per voti tutti favorevoli, approvando la sua idea, di nominare il cavaliere Jacopo Pigliù e Sebastiano Balbiani con amplissima facoltà di porgere a nome pubblico suppliche e preci tanto a Gian Gastone che a Sua Santità, e Sacre Congregazioni di Roma, per ottenerne la grazia affinchè la episcopale dignità Livorno avesse. In fatti la propositura era vacante per morte di Angelo Franceschi, seguita il 5 novembre 1725, ma nell' attesa, fu nel solito modo eletto l' abate Sebastiano Maria Cellesi nel 25 aprile 1726.

Sa Giovanni Gastone ripensando alla sua mancata successione diveniva cupo e di animo turbolento ne avea ben d'onde inquantochè un principe che non lascia eredità di affetti ai suoi figli che a lui avrebbero potuto succedere, se non infelice fosse stato il suo connubio, è principe infelicissimo, come altra volta dicemmo. La bella

Toscana, educata al principato dalla sua nobile famiglia quale giovine pianta alle cure di esperto coltivatore, era così trafficata dalla diplomazia che amaro ne avrebbe dato il frutto se per grazia di Dio, dopo i maneggi dei diversi trattati ch' ebbero luogo durante la sua vita per eseguirsi dopo la sua morte, la famiglia di Lorena non fosse stata di minor conto. L' Infante don Carlo, figlio primogenito della Regina di Spagna, secondo la pace generale conclusa in Londra, ne sarebbe investito, ma non piacendo a quella Corte spagnuola le altre condizioni protestava, mentre protestava pure Giovanni Gastone dell' offesa, come Egli credea, recata alla sua sovranità.

Ma non tanto pensava quanto dovea pensare che la deficiente successione sino dalla separazione di sua madre Margherita di Orleans, moglie di Cosimo III, suo padre, n' era causa, e per maggiore sventura la sua propria consorte principessa Anna Maria, figlia del duca di Saxe-Lavemburg, non prestandosi seco, come taluno ha pensato, o per effetto di salute, o per incompatibilità separata, n'era al pari della prima se non colpevole, almanco, pur senza colpa, passibile. Il diritto sovrano nei Medici, è d' uopo riflettere, tuttochè venisse dal popolo fu sostenuto nei tempi difficili dai Potentati stranieri, e questi, alla mancanza dei Medici, secondo il diritto pubblico o non privato, lo esercitavano con ragione Il diritto

regio è ben diverso in tutto dal diritto di proprietà.

Non è vero che Giovanni Gastone fosse degenere dai suoi gloriosi predecessori laddove si voglia considerare principe ultimo sfortunato, di una magnanima famiglia. Ultimo rampollo trovossi per fatalità donnesche, ultime fecce, per sua mala ventura, beve all' aurato calice del potere, le quali, in lui fluendo, lui agitando, gli producevano quel languore che nell' ultimo stadio del regno sogliono produrre. Egli bene sapea che fino dalla morte del principe Ferdinando, suo fratello, Cosimo III, suo padre, a riguardo dei suoi fedelissimi sudditi, non volea Toscana contrastata dalle armi alla estinzione della linea mascolina, e vi provvedea come meglio potea secondo la politica bilancia d' Europa, distruggendo con un atto la Costituzione dello Stato del 27 aprile 1532, e l' antecedente diploma imperiale di Carlo V. del 28 ottobre 1530. Questo atto firmato da Cosimo, del 26 novembre 1713, fu convalidato dal voto del fiorentino senato, e chiama, dopo la morte di lui, alla successione la principessa Anna de' Medici sua sorella sposata al principe Guglielmo elettore Palatino. Egli il sapea, e non era ignaro che nel 1718 cambiarono di aspetto le cose poichè le Corti di Francia, di Spagna, di Vienna, e d' Inghilterra, per bilanciare la potenza dei Regnanti più che per dar pace alla Europa, solita espres-

sione dai gabinetti reali, stabilirono un trattato celebrato in Londra il 22 agosto, che nell'articolo V. determinavasi se le Case Regnanti di Toscana e di Parma fossero mancate senza successione, si devolvessero questi Stati al Primogenito di Elisabetta Farnese regina di Spagna. Cosimo III. allora vivente, non vi ha memoria che facesse alcuna pratica per sostenere le sue proposizioni, nè veruna protesta per far trapassare nella figlia Anna il diritto dopo Giovan Gastone sulla Toscana. Nel 7 giugno 1725 fra Carlo VI imperatore ed il re Filippo V. fatta pace, fu approvata la condizione che venendo a mancare la linea mascolina della Casa Regnante di Toscana e del duca di Parma o Piacenza passasse il dominio di questi Stati all'Infante don Carlo di Spagna. Dunque il Granduca Giovanni Gastone ben sapea che Toscana dopo di lui, sarebbe stata contrastata assai più che durante la sua vita, e questo pensiero, quale stile nella sua mente toglica tutta la forza alle sue facoltà intellettuali.

Se i principi naturali venivano a mancare alla Toscana, rimanevano i suoi popoli indigeni e forti nel loro proponimenti di progredire sotto qualunque siasi regime. Gli uomini del nostro Comune tutti rassegnati alla eventualità, amavano la patria, e di lei molto curandosi, aveano fiducia che si facesse amare da chi sopravveniva al Trono. Maestri di pietà, perchè esercitati furono alla medi

cea scuola il 17 febbraio, il gonfaloniere cavaliere Iacopo Piglia adunato con gli altri rappresentanti per una grande influenza d'infreddature che tutta la popolazione di Livorno costipava, e facea febbricitante, degenerando facilmente in mal di petto erano si frequenti le mortalità per dovere prendere un valido provvedimento; considerando la moltiplicità delle persone inferme, e quanto veniva esposto per parte del Reverendo Proposto e curati della città, considerando per la qualità del male essere necessaria la emissione di sangue e che le persone misere han d'uopo di misericordia e di soccorsi, deliberarono aggiungersi ai medici del pubblico il dottore Costantino Salvestrini, ed il dottore Ranieri Vacuberti, e Bartolommeo Bonini, e Niccola Ercolani, professori di chirurgia, i quali a carico del Comune dovessero prestarsi nella pubblica calamità.

Cotesta influenza estendendosi maggiormente ricorsero ancora al Divino Ajuto, e la Santissima Vergine di Montenero, pregata e presentata di cera e di ceri, ed il Santissimo Sacramento esposto in quella chiesa il 19, 20, 21, nel qual giorno, portata la sacra Immagine sulla piazza di Montenero, e benedetta la città nel tempo che la campana del Comune suonava, il popolo nostro fidente nella sua intercessione umilmente orava. Alquanto tempo dopo, 11 marzo, la influenza cessava ed il popolo provato ancora da cotesta ma-

lattia e scosso più volte per altre pestilenziali sciagure davasi vieppiù ai suoi lavori.

Aveva già sino dal 4 febbraio il marchese Giuliano Capponi avuta nomina di Governatore di Livorno dal granduca Giovan Gastone, perchè richiamava in Firenze il sergente generale Barone Alessandro del Nero per averlo vicino e potersi valere del consiglio e dell'opera sua nelle cose di maggiore premura. A lui meritevole di lode, or dunque succedea il Capponi per nascita e per qualità distintissimo.

Il granduca Giovan Gastone, memore che l'Infante don Carlo di Spagna a lui sarebbe successo in Toscana, non si credea sua vita durante ch'egli avrebbe dovuto abbassare ordini al Governatore di Livorno di preparare gli alloggi per la Corte dell'Altezza Reale di don Carlo, Infante di Spagna, duca di Parma e Piacenza. Molto meno i livornesi non credeano che il Simonelli ed il Maggi, deputati di alloggi, dovessero per ordine del Capponi fare la lista di quei cittadini nobili che avessero case capaci. Il solo Gonfaloniere cavaliere Francesco Marco Torti, avendo avuto che fare con gl'impresarii dell'opera in musica i quali a lui dissero che non difficile potrebbe essere la venuta di S. A. R. e prevenuta questa idea, fece sì, che pel 15 Decembre avrebbe, nel caso, a tutto disposto.

Il dì primo decembre dunque, i Rappresen-

tanti del Comune, deliberarono *per voti tutti favorevoli*, alla venuta dello straniero Signore fare acquartierare i suoi cortigiani nelle case più comode e conferiro col Guardaroba acciò nei palazzi o case di attenenza del serenissimo Granduca Padrone, volesse dar luogo al maggior numero dei cortigiani, e ordinarono ai deputati che tenessero preparato il luogo per gli stallaggi dei cavalli ed i quartieri delle soldatesche. Non solo questo gli uomini del nostro Comune deliberarono, ma commessero ancora al Governatore un editto perchè la prima sera sarà giunta in Livorno la ispana Altezza Reale, e le due sere consecutive, ciascun cittadino o altro abitante, secondo il suo grado, facesse una decorosa illuminazione *fastosa e ricca* (lettore del protocollo) *a tutte le finestre della sua casa pel pubblico gradimento e rimostranza di gioja*, commettendo pure a Giuseppe Branchetti di recarsi da tutti i consoli e pregarli a nome della Comunità d' intimare ai loro nazionali cotesta luminaria, e la stessa parte fare col cancelliere della nazione ebrea e con i Ministri di S. A. R. il Granduca. Non si creda, per Dio, che io non abbia saputo leggere questa deliberazione scritta a carta 102 del protocollo, perchè più intelligibile delle più antiche scritture, chiaramente apparisce come ognun vede se non ingrati sentimenti alla Casa Medici degli uomini municipali favorevoli ancora allo stra-

nieroi quali uomini a seconda del vento che spirava, menavano la barca del popolo, e questi indifferente. Potrei tacere quest' altra cosa, che or dico solo a lezione di coloro che riscaldandosi al fuoco delle antiche libertà popolari credono mai non si spenga, di coloro che la soggezione straniera non la credono possibile dopo lunga serie di principi naturali, che i livornesi, o a meglio dire, la Comunità di Livorno atteso il cattivo stato della strada pisana, e considerando che dovea passarvi lo Infante di Spagna quando si portava da Livorno a Firenze, ordinarono a Giovan Piero Setticelli, assistente alle strade, di risarcirla affinchè il nuovo Padrone, come allora si credea, meglio potesse comodamente andarvi.

Tutti in movimento Lo Sproni, il Rodriguez, il Lorenzi, il Dangelo, il Maccanti, il Pratesini, il Piglià, il Simonelli, l' Huygens, il Balbiani furono deputati alle illuminazioni perchè più splendide riuscissero. Il 27 decembre una Galera Reale di Spagna col Serenissimo Infante don Carlo era in vista con altre galere di S. M. cattolica. Avvicinatosi alla volta di Livorno, la Capitana ed altra galera di Toscana, scialuppe, filughe, e barchette piene di nobiltà, e il marchese Carlo Rinuccini segretario di guerra del Granduca, spedito apposta da Firenze andavano tutti al reale incontro. Il Governatore di Livorno, marchese Gapponi, il maestro di Campo Luigi Bardi soprintendente ge-

neralo dello Fortezze, il marchese Riccardi, ed il Conte Canale soprintendente delle stalle del Granduca salivano nello Galera reale di Spagna. Il Rinuccini inclinato il Reale Infante presentò due lettere di congratulazione al medesimo dirette, una del Granduca, e l' altra della Elettrice sua sorella. Ammessi tutti al bacio della mano reale smontavano quindi dalla galera e vennero in Livorno. Chi il crederebbe ? I livornesi pieni di gioia godevano un altro Signore, al quale faceano ossequii tanti, o tanta festa, che le carte 105. 106. 107, carte a due faccie del protocollo, sono piene zeppe di parole fitte fitte così, che niun altro mai trionfo di gloria fu più descritto.

A riprova di quanto ho narrato e per distruggere il fiotto di molti scrittori che han voluto dire, senza attingere alla fonte del popolo, al Comune, fra i quali il Vivoli, che *la patria nostra avvilita veniva forzata a ricevere il Castigliano superbo*, stampero io per prima volta, le stesse parole che a lui Reale Infante, il Gonfaloniere dicea nella sala del palazzo reale: « Il profondo ossequio di questo Pubblico, e di questa città, nell' inchinare l' A. V. R. viene accompagnato da un sommo giubbilo di goder la presenza di un Sovrano di tanta grandezza. Supplico però la R. A. V. a degnarsi con la sua Reale Munificenza di gradire questo umilissimo tributo di vassallaggio che le protestiamo, sperando di ricevere

dall' A. V. R. il miglior essere di questa città mediante il favore dell' alta sua protezione, la quale io come rappresentante la medesima città (cavaliere Francesco Torti) umiliandomi con profondo ossequio imploro. » (Vedi la carta 170 del protocollo).

Tanto diverse era allora lo spirito dei nostri popoli d' Italia, che qualunque uomo voglia scrivendo farlo credere indipendente e nazionale, ha contro i documenti tutti che alla storia appartengono. Tutt' altro che indipendente era quello' Lo spirito del diciottesimo secolo non era nazionale, puramente statista, provinciale tanto che provvedendo ai bisogni del singolo Stato, soddisfacendo alla Toscana famiglia, era tutto fatto. Potrei anco dire che lo Infante Reale infermatosi per vajolo, appunto in Livorno, il 13 gennaio, quante esposizioni del Santissimo Sacramento fossero fatte, quante processioni a Montenero le povere fanciulle della pia Casa dei poveri mendicanti, tutte intirizzite dal freddo, facessero per ottenere dalla Divina Maestà nella salute dell' Infante di Spagna la consolazione, come è scritto sul protocolle, di tutto il popolo. E Magistrati, e Nobili, e Cittadini, e Padri Francescani, e Gesuiti, e Cappuccini, e Teatini, e popolo, tutti rallegrati furono perchè la Divina Misericordia si compiacque finalmente esaudirele comuni preghiere e consolare gli afflitti popoli

col rendere salute al Reale Infante. Se il mio benevolo leggitore, che nel secolo passato sognasse nazionale indipendenza, vuole leggere le carte 110 e 111 del protocollo, subito lette, il suo sogno dileguerà dalla mente.

Don Emanuele di Orleans, conte di Charny, capitano generale delle milizie spagnuole in Livorno, sì, presidiava le nostre Fortezze, ma non con tracotanza, poichè non altro risulta che intervenuto alla solenne messa con Te Deum in musica nel nostro duomo, la mattina del 3 febbraio, a ringraziare Iddio della salute a don Carlo concessa, repugnasse alla distinta residenza che secondo il solito doveano avere in duomo i Rappresentanti ed i Magistrati, non parendo a loro che dovessero usarla in una funzione nella quale egli interveniva con personaggi di sommo rango, senza avervi luogo di distinzione. Il conte di Charny appagatosi della ragione che cotesta distinzione magistrale fosse anco a decoro del Reale Infante, e di lui tanto illustre suo aio, con espressioni di somma gentilezza ringraziava.

Tutte queste cose avvenute, e quelle che avverranno durante la vita del Granduca Giovanni Gastone, cose che se nol paralizzavano nel governo, non davano a lui coraggio nel fare, potrò io non considerarlo nella sua vera posizione, portando contro di lui un precipitoso giudizio? Quando avrò detto *principe sfortunato*, mi sarò, meglio

che altri, comportato con la penna, e non avrò calunniata la sua memoria Ah quanto è facile dire e scrivere parole contro chi dorme nella pace di Dio, contro chi non è più fra i potenti della terra!

Se i popoli non avessero dato tante e tante prove della loro volubilità, e molte volte dei loro vaneggiamenti politici, potrei scrivere ancora io *popolo tu sei re* e quando lo avessi scritto di inchiostro rosso distintamente, e questo re, nelle sue agitazioni cadesse nella schiavitù dei mestieranti politici, non avrebbe il mio leggitore diritto di dirmi, tu hai ingannato il popolo? Se all' Infante di Spagna si levano tanti incensi dal popolo, dopo che magnanimi principi, padri del popolo, hanno regnato privilegiando e grazie facendo, non può recarmi stupore, inquantochè il popolo è bandiera di ogni vento, e si agita più quanto più il vento spira.

Snaturare il popolo della sua propria natura non è dato a veruno, ma bensì, facendolo più esperto a suon di lezioni può volgersi al bene piuttosto che al male. La storia ci offre moltissime prove diverse, popoli in traccia di felicità. Ma la storia, unica maestra umana, non ci ha ancora insegnato quale che sia. La umana felicità non si rinviene.

Mancato il proposto Sebastiano Cellesi, morto il 29 novembre dell' anno passato, gli uomini del

Comune sottoponendosi alla solita interpellanza reale, e letto il benigno rescritto *presentisi il canonico Alfonso Alamanni*, il 5 gennaio dello stesso anno sotto la presidenza di Anton Battista Dangelo, fu eletto o nominato alla propositura di Livorno.

Il governatore di Livorno, tuttora marchese Capponi, intendendosi sempre col conte di Charny mandava innanzi la cosa pubblica come potea andare in quel momento nel quale le corazze alemanne al servizio dell'Infante di Spagna stanziavano. L'azione sovrana, tuttochè libera, come si può supporre, dovea per riguardo conciliare più cose, quantunque si uniformasso al regolamento, fatto in Livorno nel 31 ottobre 1731. Il conte di Charny guarnendo di soldatesche la fortezza vecchia e nuova non dovea mescolarsi del governo civile, economico, politico, o mercantile della città, nè delle cose della sanità dipendendo tutto questo dal Governatore della piazza di Livorno: ma assendo più due terzi le truppe spagnuole che quelle del Granduca, la bilancia del potere granducale essendo men grave andava per aria.

Il Sovrano Giovanni Gastone, come potea sopravvivere allo aspetto diverso della sua sovranità, soltanto variata per difetto di discendenza? La mano di Dio portandolo nella eternità, tolse dal mondo cotesto dolonle spirito, il 9 luglio di questo

anno 1737, ad ore 14 e mezza, o avvegnachè il Reale Infante credesse succedere al suo regno, il cardinale di Fleury, ministro di Luigi XV di Francia che bramava dar fine alla guerra che allora ardeva, gli antecedenti trattati annullando nell'anno 1735, conchiudea con l'Imperatore la cessione dei ducati di Lorena e di Bar alla Francia mediante un equivalente da darsi al duca Francesco Stefano, possessore di quegli Stati. L'equivalente era e fu il nostro granducato di Toscana. Laonde, appunto gli 11 Luglio, il governatore di Livorno marchese Capponi coadunando i Rappresentanti del Comune, facea intendere e sapere a tutto il corpo della Comunità, ed ai deputati di grascia, qualmente per la seguita morte nella città di Firenze di S. A. R. Giovan Gastone I. Granduca settimo di Toscana, di sempre gloriosa memoria, si era fatto luogo alla successione nel dominio di questi felicissimi stati dell' Altezza Reale del serenissimo duca di Lorena e di Bar Francesco Stefano III, quale in avvenire, dovendo essere da tutti riconosciuto per legittimo Sovrano della Toscana e Granduca ottavo della medesima, e come tale obbedito, rispettato e venerato Per Lui, il principe di Craon, suo luogotenente e plenipotenziario, era al comando. Che però il Governatore lo faceva sapere ai Rappresentanti il pubblico della città, ad effetto che fosse a loro notizia e perchè in tutti gli atti sì pubblici che privati, dove oc-

corresse nominare S. A. R. sapessero che doveva la preletta Reale Altezza del Serenissimo duca di Lorena essere nominata, e usate le armi della sua Reale Casa nei pubblici sigilli in quel modo e forma che appresso sarebbe loro comunicata, aggiungendo essere intenzione del principe di Craon che fino a nuovo ordine tutto si continuasse nei soliti modi e forme senza innovazione alcuna.

La linea mascolina del ramo illustre de' Medici, è estinta, ma non è estinto ancora, nè potrà mai estinguersi il sentimento gratissimo per loro, padri e signori, nel cuore dei popoli che successero. Non per volgere di tempo, nè per mutare di uomini e di cose, non verrà mai meno perchè tutti gli animi col loro spirito ardente, con l'anima che Dio sempre vivifica sopra i volumi della storia, leggeranno i loro fasti, leggeranno le loro magnanime azioni, e sopra i loro sepolcri di porfido verseranno caldissime lacrime. Dormite in pace voi Principi Medicei, e nel vasto regno di morte, esulti il vostro spirito eterno, perchè eternamente vivete nella memoria degli uomini! Non foste voi nell umano pellegrinaggio principi virtuosi? I sentimenti di religione, di giustizia, di beneficenza, non furono sempre impressi nel vo-

stro cuore? Le parole *mens conscia recti* non furono a voi applicate? Dormite in pace voi principi di eterna memoria perchè i vostri popoli aggirandosi laddove reggeste, vedendo i vostri monumenti, pace a voi invocano, e a voi Iddio la dona!

Fine del capitolo terzo e del volume secondo.